

DELLA NATURA DEGLI DEI LIBRI TRE DI M. TULLIO CICERONE

Marcus Tullius Cicero,
Antonio Cesari, ...



14

10

275

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •





GRECHE E LATINE

BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE

TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

- 1 Tacito. Opere tradotte da B. Davanzani colle
al giunte e supplimenti del Brotier, tradotti
4 da Raf. Pastore. Quattro vol. Ital. lir. 12 00
- 5 Virgilio. L'Eneide tradotta da Annibal Caro;
colla Vita e Ritratto. " 3 50
- 6 Celso. Della Medicina, Libri otto, volgarizza-
mento di G. A. Del Chiappa . . . " 4 60
- 7 Sallustio. Congiura Catilinaria e Guerra Giu-
gurtina, Libri due volgarizzati da Fr. Bar-
tolomeo da S. Concordio. " 2 61
- 8 Lampradi. Diritto Pubblico Universale o sia
al Diritto di Natura e delle Genti, volgarizzato
dal dottor Defendente Sacchi, II. edizione
11 riveduta e corretta sul testo; 4 vol. " 9 20
- 12 Cornelio Nipote. Le Vite degli Eccellenti Com-
mandanti, recate in lingua ital. da Pier Dom.
Soresti, col testo a fronte; e Ritr. " 2 30
La sola traduzione italiana . . . " 1 74
- 13 Demostene. Le Aringhe per eccitare gli Ateniesi
contra Filippo Re di Macedonia, volgar. ed
ill. dal P. F. V. Barovich; col Ritr. " 2 30
- 14 Cicerone M. T. Orazioni scelte, recate in
lingua italiana a riscontro del testo, e cor-
redate di note da G. A. Cantova " 3 00
- 15 Cesare. Commentarj, recati in italiano da
Camillo Ugoni, coll'aggiunta di un indice
generale delle materie; e Ritratto " 4 60
- 16 Floro L. Anneo. Delle Gesta de' Romani. Trad.
da Celestino Massucco, II. edizione " 2 61
- 17 Cicerone M. T. I tre Libri dell' Oratore re-
cati in lingua italiana a riscontro del testo
da G. A. Cantova, due volumi. " 6 50
- 18 Ovidio. Le Metamorfosi recate in altrettanti
e versi italiani da Giuseppe Solari col testo
a fronte, due volumi, II. ediz. " 5 65
La sola traduzione italiana . . . " 3 25
- 19 Kempis. Della Imitazione di Cristo; Libri quat-
tro tradotti dall'Ab. Ant. Cesari. " 1 74
- 22 Sallustio tradotto da Vittorio Alfierin " 1 50
- 23 Cicerone. I Frammenti de' sei libri della Re-
pubblica volg. dal primo. Odescalchi " 1 74

14. 10. 27/5

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE
GREGHE E LATINE

TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA
vol. 43
MARCO TULLIO CICERONE
NATURA DEGLI DEI.

**DELLA
NATURA DEGLI DEI**

LIBRI TRE

DI

M. TULLIO CICERONE

VOLGARIZZATI

DA TERESA CARNIANI MALVEZZI

***DELLA VECCHIEZZA, DELL'AMICIZIA
ED IL SOGNO DI SCIPIONE***

DELLO STESSO

VOLGARIZZATI NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA

A CUI SI AGGIUNGE

LA MILONIANA

TRADOTTA

DAL P. CESARI

**MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI**

M. DCCC. XXVI.

ALICE

THE FIRST PART OF THE HISTORY OF THE
LIFE OF THE LATE ALICE, DAUGHTER OF
THE LATE LORD ALICE, AND OF THE LATE
LORD ALICE, AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE, AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE, AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE, AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE, AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE, AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE, AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE, AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE,

AND OF THE LATE LORD ALICE, AND OF THE LATE LORD ALICE,

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE

IL Trattato della Natura degli Dei di Cicerone è stato come il fulmine che ha atterrato il politeismo, o la idolatria degli antichi dimostrando l'assurdità di tutto quel gregge di Iddii, che erano venerati dai Greci e dai Romani. Alcuni, fatti accorti di ciò, avevano proposto al senato di Roma di abolire questi libri, in cui dicevano che si sopprimeva ogni religione, ed ogni autorità degli andati tempi, e si confermava la religione cristiana: tanta è la forza, tanta la eloquenza, tanta la erudizione con cui si chiariscono false ed assurde le opinioni dell'antichità intorno agli Dei (1).

Il secondo libro di quest'opera è, al dir del Tiraboschi, un illustre testimonio delle cognizioni da lui acquistate nella storia naturale, nell'astronomia, nell'anatomia ed in tutte le al-

(1) Vid. *Arnobium Adversus gentes*, lib. III; Fabric., *Bibl. latina*, lib. I, cap. VIII.

tre scienze, che allo studio della natura appartengono. “ Vi si incontrano, è vero, (dice lo storico citato) molte opinioni che la moderna fisica rigetta e deride, ma non vuolsene incolpar Cicerone più che gli altri più famosi filosofi dei tempi addietro; anzi gli si dee gran lode, che tutto ciò che essi insegnarono, abbia egli sì felicemente e sì elegantemente spiegato. Certo io non credo che più bella e più colta descrizione si possa legger di quella che del corpo umano egli ha fatta, per tacer di altre che potrebbonsi in ugual modo accennare (1). „

Tre filosofi appartenenti a tre diverse sette, un Epicureo, uno Stoico, ed un Accademico, disputano sulla natura degli Iddii. Vellejo spone e sostiene la filosofia di Epicuro, Aurelio Cotta la accademica, e Balbo la stoica. I due interlocutori, che hanno abbracciato l'Epicureismo, o lo Stoicismo, si credono in possesso della verità; ma l'Accademico, il quale non vuole arrendersi che all'evidenza, li attacca a vicenda, loro mostra l'illusione dei loro pregiudizj, e scuote le fondamenta della idolatria grossolana dei Greci e dei Romani.

Un'opera filosofica di tanta importanza non era stata peranco traslutata nell'italiana favella,

(1) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. I, par. III, lib. III, cap. 4, num. 6.

ed a quest'ardua impresa pose mano un'erudita donna, la signora Teresa Curniani Malvezzi, la quale pubblicò i tre Libri della Natura degli Dei volgarizzati con molta maestria (1). Noi li riproduciamo, aggiungendovi qualche osservazione, ed un brano di traduzione cavata da un manoscritto, che crediamo del Rosasco, poichè vi trovammo notato il suo nome. È probabilissimo che questo scrittore abbia impresso a volgarizzare quella bellissima descrizione dei cinque sensi dell'uomo, che si legge nel secondo libro; egli che tante cose aveva tolte e tradotte da Cicerone, come si può vedere dalla sua opera Della Lingua Toscana (2).

Al libro Della Natura degli Dei aggiungiamo quello della Vecchiezza, dell'Amicizia, e del Sogno di Scipione dello stesso Cicerone, volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana. Il dottissimo Guglielmo Manzi, giudicando non essere convenevole così il ristarsi dal pubblicare le opere dei nostri antichi, e specialmente quelle che per l'argomento ne divengon più care, quali senza alcun dubbio sono questi Trattati di Cicerone, che la civil vita riguardano, ha raccolto in un

(1) Bologna, 1828.

(2) Dialoghi sette di Girolamo Rosasco; vol. 157 e 158 della Biblioteca Scelta di opere italiane che si pubblicano da questa Tipografia.

solo volume il *Trattato dell'Amicizia* già pubblicato sopra un antico codice dall'abate Fioechi (1); quello della *Vecchiezza* da lui diligentemente trascritto da un antico codice del secolo XIV della Biblioteca Barberina; ed il *Sogno di Scipione* tradotto da Zanobi da Strata (2). Ben sapendo che questi Trattati si spiegano comunemente nelle scuole, abbiamo creduto di far opera gradita agli amatori della lingua il presentarli tradotti nella ingenua lingua del trecento.

Aggiunto abbiamo a questa raccolta di opere Ciceroniane la famosa *aringa* a favor di Milone volgarizzata dal P. Cesari, il quale ci pare abbia non solamente gareggiato col Bonfadio, volgarizzatore della *Miloniana*, ma lo abbia anche vinto in più luoghi.

Presentando tante e sì belle opere di Cicerone raccolte in un solo volume ripeteremo col *Petrarca* (*Trionfo della Morte*):

Quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.

(1) Firenze, 1809.

(2) Roma, 1819, presso Pio Cipicchia.

DELLA
NATURA DEGLI DEI
LIBRI TRE

DI
MARCO TULLIO CICERONE

VOLGARIZZATI

DA
TERESA CARNIANI MALVEZZI

Opere varie di Cic.

I

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

DON PIETRO ODESCALCHI

DEI DUCHI DEL SIRMIO

LA gentilezza, nobilissimo Principe, con la quale vi faceste a celebrare il mio volgarizzamento dei Tulliani Libri della Repubblica mi penetrò sì vivamente all'animo, che m'ispirò desiderio di testimoniarvi la mia riconoscenza. Ed ora che ho finalmente risoluto di mandare alle stampe volgarizzati i tre Libri della Natura degli Dei del medesimo Autore, perdonate l'ardimento, io gli offero al glorioso nome vostro. Tenue presente in vero; ma quel migliore che per me offerire si possa. Accettatelo guardando

a chi compose, non a chi tradusse, e abbiatelo soltanto in argomento di gratitudine, e di ossequiosa ammirazione alle rare virtù del bel-l'animò vostro, che insieme allo squisito ingegno vi fanno esempio di cortesia e di dottrina. Se otterrò il vostro compatimento crederò che quest'umile mio lavoro acquisti qualche valore, e cresceranno gli obblighi miei presso la gentil persona vostra alla cui grazia forte mi accomando. E con quell'alta estimazione con la quale sempre vi osservai, novellamente mi confermo,

Di Voi, NOBILISSIMO PRINCIPE,

*Umiliss. Devotiss. Serva,
TERESA CARNIANI MALVEZZI.*

P R E F A Z I O N E

L'uomo, per sua natura fragilissimo, è tra' viventi il più bisognoso di soccorso. Tosto nato comincia a soffrire: domanda aiuto a tutto ciò che lo circonda, ama chi lo nutre, teme di tutto: e col crescere degli anni vie più oppresso dalle mille miserie della vita, più conosce la sua fragilità, e più si sente infelice; trova fallace il soccorso de' suoi simili, invoca un ente superiore, l'immaginazione lo infinge, l'animo lo adora. E sino che egli vive errante e selvaggio adora gli oggetti che più gli scuotono i sensi, adora gli esseri a lui benefici, adora i naturali fenomeni. Condotta a civiltà va di grado in grado investigando le cose, e di disinganno in disinganno si eleva all'adombrato conoscimento di quella cagione oscura, di quel tremendo mistero che è Dio.

E ben le sante Scritture ne ammaestrano come l'Uomo primiero, da Dio creato, ed associato alla dolce compagna, subitamente conobbe l'autore e proteggitor della sua vita per la rivelata luce, la quale gli sfolgorò sì lucente, ch'egli poscia dalla colpa accecato, e fatto abitator delle solinghe selve, non mai perdè di quel fulgor l'ultimo raggio, che dirompendo l'ombre dell'errore gli veniva penetrando la mente.

Ma lasciando gli evangelii, e facendone a giudicare con la sola condotta della natura, è pur forza confessare, che il sentimento dell'adorazione nasce con l'uomo, si compone d'amore e di timore, ha radice nell'umana fragilità, e si viene sviluppando con lo sviluppar della ragione. E se l'adorare cangia d'oggetto, e pei trovamenti della fantasia, e pel mal senno di chi amministra i pubblici culti, anche il sentimento dell'adorazione tal volta infievolisce, non è però mai che al tutto si estingua; chè pronto all'infelice sempre si risveglia. Anzi spesso fiate infiamma di guisa la mente, e la sublima, e la smarrisce, che più ella non si ritrova, se tutta non si profonda nell'intimità dell'essere che le fa parte della sua grandezza. Da qui prende cagione il soave piacere dell'intelletto quando si fisa a profonda medita-

zione del vero. Da qui la dolce interna quiete, che in mezzo a dolorose perdite di parenti e d'amici, in mezzo a tetre solitudini, a pericoli, a dolori, di persecuzioni, di sciagure, di morbi, di miserie, di oppressioni, di calunnie ne conserva tranquilli. Pur da qui l'entusiasmo che ne accende a sete di luminosi fatti, di verace gloria. Da qui la sicurezza a fronte della morte, da qui l'onesto amor di patria, l'onestà de' costumi, la vicendevole fede, la santa amistà. Da qui l'avidità di sapere, che ci sospinge a spaziar per tutta la natura sempre in traccia del desiato vero. Niente ammirando se non la suprema saggezza nell'ordine costante del prodursi e riprodursi del gran mare degli esseri, niente amando se non il giusto ed il retto; mai saziandosi nè per piaceri, nè per ricchezze, nè per onori, nè per gloria, nè per sapienza; chiaro e solidissimo argomento che si aspira a vita più beata, come partecipi della immortalità.

E se pur sin dove la memoria si distende tutti riandiamo le antiche e le moderne età, si vede l'uomo spirato da sentimento di adorazione condursi ad opra di maravigliose imprese, seguite sempre da lieto fine. Conciossiachè chiunque si sente in cuore l'infallibile sicurezza del favor di-

vino, sì fattamente assume sembianza più che mortale, che ogni gente l'ammira, in lui si fida, l'obbedisce, ed ogni ostacolo innanzi a lui si dilegua.

Tali furono i Numa Pompili, tali furono gli Scipioni, tali i Marchi Aureli, ed altri innumerevoli folgori di gloria, che innalzarono i popoli a sovrani imperi, ed oprarono le memorande gesta, che fregiano le nostre istorie, e stanno esempio a' secoli più tardi.

Similmente ogni popolo, devoto al sentimento dell'adorazione, ebbe severità di costumi, durezza d'impero, giustizia di pubblici reggimenti, pace di private famiglie, e pubblica gioja. Ma non tosto per qualsivoglia cagione questo santo sentimento infievolissi, che ogni statuito culto di Deità si cangiò in superstizione, e si sottopose all'abuso della scaltrita e sottile ambizione. E quindi nacque l'odio di parte, la mala fede allacciò i cuori, fu muta l'amicizia, perduto il decoro, ogni amore spento, e tutto si converse in vendetta, in confusione, in languore, in mestizia; e l'uomo invilito piegò il collo al giogo de' tiranni, niente più desiderando che vita e sollazzo.

A tanto infortunio era caduta la maestà di

Roma, quando Marco Tullio Cicerone, già sostenitore della patria grandezza, giunto ormai al sessantesimoterz'anno di sua età, oppresso da pubbliche e da private sciagure, cercò alleviamento all'animo in grembo alla filosofia. E mosso, come narra egli medesimo, dal desiderio di accendere ne' suoi Romani l'amor della sapienza scrisse tre Libri della Natura degli Dei. E siccome in ogni grave sua contemplazione volle sempre a compagne le grazie, trattando ora materia la più sublime che possa capire in intelletto umano, si piacque intesserla di mille vaghezze. Ed immaginò di congregare a filosofica adunanza tre sapienti di tre filosofiche sette, in quel tempo avute più ch'altre in onore. Ed di maniera mosse la disputa che quasi diresti udirne i disputanti ed averli dinanzi gli occhi. L'uno è Caio Aurelio Cotta, pontefice, il quale accademico, seguendo il costume della sua setta, contraddice alle opinioni altrui senza espor giammai le proprie. L'altro è Caio Velleio, tribuno del popolo, e come Epicureo con pomposa mostra espone le dottrine del suo maestro. L'ultimo è Quinto Lucilio Balbo, lo stoico, che, dotto, buono e religioso, con bella eloquenza ammassa ragioni fragili e gravi, onde afforzare il debile argomento della sua credulità. Pure da

quanto ne si fa Cicerone in questi Libri ad esporre intorno la divinità, non altro si discerne che gli sforzi dell'umano ingegno desideroso di conoscere Dio. Perchè l'infanzia in che erano allora le scienze ideologiche, fisiche, fisiologiche ed anatomiche (le quali ora cotanto apertamente ne disvelano l'alto potere di un Ente creatore) ed il buio di quella notte non ancora schiarata dal riacceso lume della rivelazione, tenevano le genti ad errare per falsi cammini. Laonde ogni credulità era fallace e varia. Gli Epicurei credevano alla divinità di una natura materiale. Gli Stoici credevano alla divinità di un principio intelligente, ma pur materiale. I Peripatetici di poco differivano dagli Stoici. Gli Accademici si tenevano in fatto alle dottrine degli Stoici, ma filosofando non approvavano che la sola evidenza, e col dimostrare l'assurdità d'ogni opinione preparavano a' padri della cristianità ragioni, onde più aperto dimostrare l'evangelico vero. E sebbene la popolosa Asia, e quante mai furono civili e barbare genti, tutte ne lasciassero monumenti o scritture o indizj di aver creduto o almeno sospettato l'esistenza di un Essere disgiunto dalla materia, e di aver creduto alla vita futura, pure tra le Pelasgiche ed Elleniche nazioni, ec-

celluato il maraviglioso canto d'Omero, sembra che il solo Platone favellasse d'una sostanza eterna, intelligente, immateriale e della spiritualità dell'anima. Ma comechè sempre de' platonici insegnamenti Cicerone si mostrasse caldissimo, in questi libri parmi averli alquanto dimenticati.

Or dunque non essendo gli antichi giunti al verace conoscimento di Dio, ben veggiamo che non si deve attribuir loro ad empietà se pronunciarono motteggi, e erronei pensamenti in sì riposte materie. Anzi pigliar ne deggiamo argomento a meglio conoscere come l'umana ragione ha corte l'ali; e a più tenerne contenti alle divine voci del divinamente spirato Mosè, ed allo stupendissimo portento dell' incarnato Verbo, che ne venne dittator di santo Evangelo, il qual di lido in lido corre la terra fondatore di religione, che tutta collega l'umana famiglia in tenace vincolo d'amore.

Alla facella adunque di sì dolce scorta di salute, si percorra l'amenno campo delle antiche filosofie, e si conchiuda, che dirittamente e con grande nostra utilità ne insegnano quei sommi sapienti, i quali ci dicono la religione essere un sentimento che nasce con l'uomo; essere il vincolo più sacro dell'umano consorzio; ed es-

sere il più efficace impulso ad ogni umano sapere, ad ogni umana virtù, ad ogni verace contentezza.

E si conceda in fine compatimento a me, se, a conforto della vita, mi diedi alla severità di queste difficili dottrine, e a meglio penetrarle volgarizzai questi Libri. Nel quale studio tanto posi cura a render lucida la sentenza, che or mi tenni stretta alle parole dell'autore, or mi allargai secondo che mi parve la necessità richiedesse, e di tutti i comentatori m'attenni a quello che più mi persuase. Quindi sembrandomi che questo volgarizzamento manchi alle Italiche lettere, mi fo animo a pubblicarlo.

DELLA NATURA DEGLI DEI



LIBRO PRIMO

QUANTUNQUE in filosofia sieno molte le materie non bene ancora e bastantemente dichiarate, pure la più difficile, o Bruto, come tu anche non ignori, e la più oscura di tutte le questioni è quella della Natura degli Dei. Questione bellissima al riconoscimento dell'animo umano, e necessaria a modificare la religione. E intorno la quale uomini dottissimi disputano con tanto varie e discrepanti sentenze, che grande argomento ne offrono a conoscere come il principio, anzi il fondamento della filosofia esser deggia la pura (*) evidenza. E ben prudentemente

(*) Qui m'attenni alla sentenza di Buhero — È questo sempre stato il pomo della discordia tra gli interpreti di Cicerone. Il Vettori, il Lambino, il Grutero e l'Ernesti leggono *Principium philosophiæ esse INSCIENTIAM*; Aldo Manuzio il giovane, il presidente Bouhier e l'Olivet sostengono doversi leggere: *Principium philosophiæ esse SCIENTIAM*. Il C. Napione, in alcune *osservazioni critiche* aggiunte alla sua traduzione delle *Tusculane* già da noi pubblicate, ha deciso la quistione, provando che si dee leggere *inscientiam*, che non significa già *ignoranza*, ma il dubbio filosofico del Galilei e del Cartesio. *L'Edit.*

gli Accademici in fatto di cose incerte si trattengono dall'acconsentire; imperciocchè qual cosa esser può mai più sozza della temerità? o che avvi mai di cotanto temerario e di cotanto indegno della gravità e della costanza d'uomo sapiente, quanto, o l'approvare il falso, o senza dubitazione veruna difendere quelle sentenze, le quali non sono con sufficiente certezza percepite e conosciute?

Ora in questa questione, la maggior parte dei filosofi (per quella credenza che ha massimamente faccia di vero, ed alla quale la natura medesima duce ne trasporta) affermarono esservi gli Dei. Protagora mostrò quanto a sè di dubitarne; Diagora di Melo e Teodoro di Cirene reputarono non esservi Dei affatto. Ma coloro i quali affermarono esservi gli Dei, ne si mostrano in tanta varietà e in tanta discordanza di pareri che sarebbe molesto il numerarne le sentenze. Poichè vanno essi molto scorrendo e della figura degli Dei e delle abitazioni e sedi e dell'azion della vita loro. E di simili particolari disputano con la massima dissensione che esser possa tra filosofi. Pure la somma della questione sta in questo: Se gli Dei niente operino, niente pensino e sieno totalmente vacui d'ogni cura e d'ogni ministerio di umane cose; o veramente se da essi Dei, sin dal suo principio ebbe l'universale universo forma e ordine; e da essi per tempo infinito deggia avere reggimento e moto.

Or dunque, stando principalmente qui la gran discordanza de' pareri, se non si giungesse a ben queste materie diffinire, sarebbero gli uomini necessariamente avvolti in errore massimo e nella ignoranza delle cose le più gravi. E già vi furono ed ancora vi sono molti filosofi, i quali credono

che gli Dei non abbiano veruna tutela di cose umane. Ma se la costoro sentenza fosse verace, che esser potrebbe la pietà? che la santità? che la religione? Cose tutte le quali esser deggiono puramente e castamente dagli uomini attribuite alla divinità degli Dei, ove pur sieno da essi ragguardate, e ove per essi immortali pur venga alcun bene alla generazione degli uomini concesso. Ma se gli Dei non possono giovarci, nè il vogliono pure, nè punto ci curano, nè danno mente alle operazioni nostre, nè da essi viene cosa che importi al conservare della vita umana; in che peccheremo se nè culto, nè onori, nè preghiera alcuna offeriamo agli immortali Dei? La pietà siccome le altre virtù non può certo contenersi in una apparente finta simulazione. E spenta la pietà non può necessariamente esservi più nè santità, nè religione: tolte le quali cose, ne segue turbamento totale della vita civile e confusione immensa. E non so pur se distrutta la pietà verso gli Dei non sia distrutta eziandio la fede ed il consorzio del genere umano e l'eccellentissima di tutte le virtù la giustizia.

Vi sono poscia altri filosofi, e certo grandi e nobilissimi, i quali pensano che non solamente sia per l'intelligenza e pel consiglio degli Dei retto e amministrato l'universo; ma che essi Dei vegghino eziandio e provveggano al vivere degli uomini. Conciossiachè le biade e le cose tutte che la terra partorisce, e le stagioni e ogni variare d'aere o mutamento di cielo, per cui tutto che la terra ingenera, si fiorisce e matura, pensano essi che venga dagli immortali Dei all'umana generazione prodigato. E tante ragioni su di ciò vanno ammassando (siccome in questi Libri ci faremo a narrare) che quasi af-

fermeresti le dette cose tutte essere dagli Dei fabricate ad espresso e solo uso degli uomini. Surse quindi Carneade, e contro le costoro sentenze tanto disputò che eccitò i più valenti alla cupidità d'investigare il vero. E disputa veruna certamente non fu, nella quale cotanto discordassero, non solamente gli uomini indotti, ma i dottissimi eziandio. Laonde essendo le opinioni loro tanto varie e tanto l'una dall'altra discrepanti, agevolmente dedurremo che siccome non può esservi più di un vero, così nessuna di esse opinioni abbia saldo fondamento nella verità.

Ora esponendoci noi a sì difficile questione avremo certamente potere di placare i critici benevoli e di confutare gl'invidi vituperatori, così che sentano questi pentimento di meritata censura, e quelli si godano di essere ammaestrati. Perocchè ammaestrare si vogliono coloro che amichevolmente ammoniscono, ma i nemici persecutori esser deggiono risospinti. E già ne prende piacere che i nostri libri (che certo molti in breve tempo ne pubblicammo) abbiano data cagione a tanti e sì vari sermoni, parte di ammirazione, quasi or fossimo noi come d'improvviso accesi di questo amor di filosofare; parte di desiderio di pur conoscere in ogni particolare qual sia l'opinione che teniamo per vera. E molti udimmo eziandio maravigliare che venga per noi specialmente approvata quella filosofia, la quale toglie luce e quasi avvolge di certa notte le cose, e che si prenda inopinato patrocinio di una scuola deserta e già da lungo tempo abbandonata. Ma primamente non è che l'amor del filosofare ne si accenda ora così d'improvviso, poichè nella prima età nostra non fu mediocre l'opera e la cura che ponemmo

in questo studio ; e quanto meno appariva , tanto più a dentro ci davamo al filosofare. Lo che abbastanza dichiarano le nostre Orazioni, tutte piene di sentenze di grandi filosofi, e lo dichiara la familiarità che tenemmo con uomini dottissimi , pe' quali sempre la casa nostra fiorì, e sopra tutti que' nobilissimi Diodato , Pilo, Antioco e Possidonio che ne furono maestri. E se tutti i precetti della filosofia riferiscono principalmente al retto vivere, noi teniamo per fermo che tanto nelle pubbliche, quanto nelle private cose adempiemmo a tutto ciò che la ragione e la scienza prescrisse. E se alcuno chiedesse quale cagione ci sospinse a darci così tardi a questa maniera di lettere, niente avvi a cui più facilmente rispondere. Imperocchè mentre avveniva che si languisse nell'ozio, e lo stato della repubblica fosse tale che necessariamente dovesse essere governato per la cura e pel consiglio di un uomo solo, estimai che per amor della repubblica istessa fosse bene spiegare alle nostre genti la filosofia, supponendo che riuscir dovesse a lode e decoro della città, che dottrine sì gravi e sì preclare fossero eziandio comprese nelle lettere latine. E di questa mia deliberazione tanto meno mi dolgo, quanto più m'accorgo di aver già commossi non pochi all'amore non solamente d'imparare, ma sì di scrivere. Mentre sin ora molti alle greche scuole eruditi non osavano pur di comunicare ai propri concittadini le cose imparate, disfidando che ridere si potessero le greche dottrine latinamente. Ma or di guisa penetrammo a dentro questo genere del dire che non più per l'abbondanza pur della eloquenza i Greci ne vincono. Nè eziandio meno a questa maniera di studi ci confortò l'infermità dell'animo, cagionata dalle

Opere varie di Cic.

grandi e gravi ingiurie della fortuna. E se altro alleviamento potevamo ritrovare, non forse a questo ci saremmo segnalatamente rifuggiti. E di questo non avrei meglio in vero potuto fruire che dandomi non solamente a legger libri, ma eziandio, scrivendo, a trattar distesamente della filosofia in tutte le sue parti; essendo la filosofia una tale scienza che tanto più si giunge a comprenderla, quanto più le sue ambiguità si disciolgono scrivendo. Perciocchè in essa appare una mirabile continuità e concatenazione di cose che al certo diresti nascer l'una dall'altra, ed essere tutte insieme collegate ed unite.

Quanto poi a coloro i quali vorrebbero in ogni particolare conoscere aperto il parer nostro, si guardino che non pretendano al di là del necessario. Conciossiachè nelle dispute vuolsi por mente alla forza degli argomenti assai più che all'autorità dei disputanti. Ed anzi l'autorità di chi professa d'insegnare sovente nuoce a coloro che vogliono imparare. Perchè lasciando essi l'usar del proprio giudizio hanno per provatissime le opinioni de' maestri loro. Nè io approvo in vero ciò che si narra dei Pitagorici. Cioè, se disputando, avessero affermata alcuna sentenza, domandati della ragione, davano per tutta risposta: Egli il disse; Egli, cioè Pitagora. E tanto pregiudicata avevano la mente, che sopra la ragione valeva l'autorità.

E a chi si ammira aver noi segnalatamente seguitata questa scuola, assai chiara ne' quattro libri (*) accademici apparirà la risposta. Nè è vero che assumiamo patrocinio di cose deserte e abbandonate;

(*) Opera che andò smarrita.

poichè le sentenze non muoiono già col morire degli uomini, ma bensì stanno desiderando autori che loro rendano luce. Ed in vero in filosofia questo metodo di farsi a disputare contro tutte le sentenze e di nessuna apertamente giudicare, inventato da Socrate, rinnovato da Arcesilao, e confermato da Carneade, fu in vigore sino all'età nostra; sebbene ora intendo essere poco men che abbandonato nella Grecia medesima. Ma giudico essere ciò avvenuto non tanto per difetto dell'Accademia, quanto per la stupidizza de' presenti uomini. Perocchè se difficile è percepire un metodo solo, quanto più non sarà difficile comprenderli tutti? Cosa oltre ogni dire necessarissima a chi si propone disputare in pro e in contro a tutti i filosofi, a fine di rintracciare il vero. Nè io già presumo di aver conseguita scienza sì grande, dico solo che ho fatto il possibile a conseguirla. E coloro che imprendono a filosofare con tal metodo, non è già che non abbiano argomento cui rattenersi. Del che parlammo più diligentemente altrove. Pure, essendovi certi uomini troppo d'intendimento tardivi e indocili, fa or mestiere novellamente ammonirli. Dirò per tanto non essere noi del numero di coloro che niente hanno per vero; ma sì di coloro i quali dicono essere il falso col vero di guisa permisto e simigliante che tra l'uno e l'altro non apparisce indizio certo onde rettamente giudicarne. Dalla qual cosa risulta molti essere i probabili, i quali, ancorchè non si giungano a penetrare nel pieno lor lume, avendo essi apparenza segnalata ed illustre, deggiono esser norma al vivere del saggio.

Ma in fine per liberarmi da ogni odio di parte, intorno a questa quistione della Natura degli Dei

esporrò le sentenze de' filosofi. E il farò di maniera che sembrano quasi convocarsi tutti in un luogo, a fine di giudicare qual sia la sentenza verace. E allor finalmente io crederò proterva l'Accademia quando tutti insieme essi filosofi in un parere acconsentano, o almeno se ne trovi un solo che aperto ne mostri il vero. E qui mi piace di esclamare con Stazio nei *Synefebi* (*):

Ah, per gli Dei, per gli uomini e per tutte
Dell'universo le create cose
Datemi, chieggió e prego e imploro, fede!

Se non che ivi Stazio trattava di lieve cosa;

In questa d'ogni vizio colma terra
A tanto un'umil cortigiana aggiunge:
D'amato amante si ricusa all'oro.

E qui noi intendiamo a convocare i filosofi, onde ponderino, giudichino e dichiarino quale aver si deggia credulità intorno la religione, la pietà, la santità, le cerimonie, la fede, il giuramento, i templi, le zze, i solenni sacrificj e gli auspicj medesimi a cui noi pur presiediamo. Cose tutte, le quali riferiscono alla questione della Natura degli Dei. E per fermo lo scorgere in materia di cotanta importanza un'aperta dissenzione tra uomini dottissimi, induce al dubbio sino coloro i quali hanno alcuna credenza per solidamente vera. E ben mille volte io di ciò m'avvidi, ma pur meglio il conobbi quando presso C. Cotta, mio familiare, fu questa disputa-

(*) I *Synefebi* è una commedia che fu dal greco recata in latino per Cecilio Stazio. Non già l'autor della *Tebaide*, che si chiamava P. Stazio Papinio.

zione degl'immortali Dei tenuta con accuratezza e diligenza la più singolare.

Ciò avvenne per le ferie latine, quando avendomi Cotta pregato e obbligato di condurmi a lui, venendo lo incontrai nell'amenò suo portico, seduto a disputare con C. Velleio senatore. Quel Velleio a cui gli Epicurei danno tra i nostri il primato della setta loro. Eravi ancora Q. Lucilio Balbo; quegli che penetrò di guisa le dottrine degli Stoici che si potrebbe in quel genere comparare ai più eccellenti dei Greci. Tosto che Cotta mi vide esclamò: Opportunissimamente tu giugni, poichè sorge tra me e Velleio una questione di sì fatta materia che per gli studi tuoi ti piacerà trovarti presente. Pare anche a me, risposi, di esser giunto, come tu dici, opportunamente, poichè trovo qui adunati tre principi di tre filosofiche scuole. E se ci fosse anche M. Pissone, direi già essere pieni tutti i primi posti di quelle filosofiche Sette che or sono in onore. Cotta soggiunse: Se il libro che Antioco nostro poco fa mandò a Balbo, ci dice il vero, non avvi ragione alcuna perchè tu deggia desiderare l'amico tuo Pissone. Conciossiacosachè Antioco prova che gli Stoici convengono co' Peripatetici nelle cose, e sol discordano nelle parole. Ma tu, o Balbo, dinne, che pensi di quel libro? Io? diss'egli, ammiro sopra tutto che Antioco, uomo acutissimo, non siasi accorto esservi somma differenza tra gli Stoici, che vorrebbero disgiunto l'onesto dall'utile; non solamente nel nome, ma nell'essenza della cosa, ed i Peripatetici, i quali l'utile confondono con l'onesto, e dicono essere, quanto all'essenza, una cosa medesima, e non differire l'uno dall'altro se non per magnitudine e per gradi. Or questa a me sembra non essere già pic-

ciola discordanza di parole, ma sì grandissima di cose. Pure di ciò parleremo altra volta. Or, se vi pare, ripigliamo l'incominciato. A me par certamente, rispose Cotta: ma perchè questi or sopraggiunto (me additando) non ignori di che si tratta, sappia che disputavamo della Natura degli Dei. La quale sembrandomi, come pur sempre sembrarmi, cosa oscurissima, mi feci poc'anzi a domandar Velleio intorno le sentenze di Epicuro. Laonde (egli proseguì), o Velleio, se non t'è molesto, ripeti le cose dette. Ben le ripeterò, disse Velleio, quantunque costui venga aiutatore a te, non a me; chè ambidue siete (disse sorridendo) di coloro che appresero da Filone a saper nulla. Allora io: Ciò che apprendemmo il mostrerà Cotta. Ma tu non farti a credere che io qui venga aiutatore: vengo uditore, e certamente uditor giusto e di libero giudizio, nè da veruna necessità costretto a volere, o non voler guardare per vera questa sentenza o quella.

Allora Velleio, fatto in sè medesimo sicuro come sogliono gli Epicurei; di nulla temente, se non di apparire in alcuna cosa dubitevole e come se allor allor venisse discendendo dal concilio degli Dei e dagli *intermondi* di Epicuro, incominciò:

Or dunque udirete non già vane ed inventate fantasie, non quel Dio artefice, edificatore dell'universo che ci narra il Timeo di Platone; non la Pronea, vecchia fatidica degli Stoici, che piace ai Latini appellar Provvidenza; e non pure l'universo medesimo, fornito d'animo e di sentimento, rotondo, ardente, volubile Dio: tutti 'portenti, miracoli degni più tosto d'uomini sognanti che di disputanti filosofi. Imperocchè con quali occhi dell'animo potè Platone vedere quel tanto industrioso, macchina-

mento per mezzo del quale egli vuol che Dio fabbricasse e costruisse l'universo? Quali fur mai a tanto ministero le officine, i ferramenti, le leve, le macchine, gli operai? O in qual maniera obbedir poterono e sottoporsi alla volontà dell'architetto l'aere, il fuoco, l'acqua, la terra? O d'onde nate quelle cinque forme, che a tutte le cose informarono corpo, atte ugualmente a dar essere agli animi e generare il sentimento? Ma lungo sarebbe il ripetere ciò che dice Platone; cose tutte più tosto immaginate a fantasia che trovate dalla ragione. E quel che reca stupor maggiore si è che quell'universo, il quale egli finse non solamente nato, ma quasi fatto con mano, quel medesimo egli poi dica dover esser sempiterno. Or chi mai a fior di labbro appena gustò la fisica e pensar s'attenta che ciò che è nato esser possa eterno? O qual fuvvi aggregamento non dissolubile, o qual è la cosa che ebbe principio e non ebbe fine? E se la vostra provvidenza, o Lucilio, è fabbricatrice alla maniera del Dio di Platone, a voi pur domanderò, come feci poc'anzi, e gli operai e le macchine e tutti gli argomenti e l'apparato atto a tanto ministero. Se poi ella fosse dissimile, domanderei perchè fece l'universo mortale e non il fece sempiterno alla maniera del Dio di Platone.

Ma ora ad ambidue domando, perchè questi vostri fabbricatori dell'universo sursero così di repente, dopo di aver dormito innumerevoli secoli? Imperocchè se l'universo non era, non è già che non fossero i secoli. Non dico quei secoli, i quali dal numerare dei giorni e delle notti si compiono col correre degli anni: ben conosco non potersi similgianti secoli formare, se non pel rotear dell'uni-

verso. Ma certo è che da tempo infinito eravi una eternità, la quale non si misurava per veruna circoscrizione di tempi; tuttavia lo spazio nel quale ella si contenesse non si può intendere; perorchè non può cadere in pensiero umano, come aver potesse esistenza alcun tempo, quando non eravi tempo veruno. Pure in questo cotanto immenso spazio, ditene, o Balbo, perchè la vostra provvidenza si stette inoperosa? Rifuggiva ella forse alla fatica? ma la fatica non offende un Dio; nè poteva ella aver fatica mentre l'aria, la terra, il fuoco e l'acqua obbedivano al cenno divino.

Qual fu adunque la cagione che mosse il vostro Dio a desiderare di fare adorno l'universo di figure e di facelle, a simiglianza delle feste degli Edili? volle forse migliorarsi l'abitazione? Dunque egli avea per tempo infinito abitato nelle tenebre, come in oscura caverna? Vogliamo noi credere che egli cercasse diletto in quelle varietà delle quali veggiamo ornato il cielo e la terra? Ma come possono queste essere diletto per un Dio? e se tali veramente elle fossero, perchè ha egli voluto sì lungamente mancarne?

Son eglino forse queste adornezze, siccome pur dite, composte da Dio a beneficio dell'uomo? Ma di qual uomo, del saggio? dunque per assai pochi fu ordinato un tanto macchinamento di cose; per lo stolto? E qual merto potè far (*) gl'improbi degni di tanto favore? Ed in vero che n'è seguito? se non che tutti gli stolti sono senza dubbio miserabilissimi, e sono massimamente miserabilissimi per ciò appunto che sono stolti; poichè quale avvi infortunio più miserabile della stoltezza? Mentre cotanti sono i

(*) Improbo e stolto in filosofia val lo stesso.

malì della vita che se il saggio ha potere di alleviarli pel compenso dei beni, lo stolto certamente nè evitare può gli avvenire, nè sopportare i presenti.

Quanto poi a coloro, i quali dissero essere l'universo medesimo animato e sapiente, non punto compresero qual figura assumer possa la natura degli animi sapienti; del che parleremo in appresso. E fra tanto ci faremo ad ammirare la stupidità di chi vuol che l'universo animato e immortale, sia beato per la ragione che è rotondo: essendo, al dire di Platone, la forma rotonda la bellissima di tutte. Ma in vero a me sembra più bella la cilindrica, la quadrata, la conica, la piramidale. E qual vita attribuiscono poscia a questo rotondo Dio? Quel roteamento oprato con tanta celerità che immaginar non si potrebbe l'uguale. Nel quale io veramente non so vedere come possa contenersi perseveranza di mente e beatitudine di vita; e poichè sarebbe mollestissimo a noi se fosse pur anche in una minima parte del nostro corpo, come potrà non essere molleso a un Dio? E la terra ancora, siccome parte dell'universo sarà certamente parte di esso Dio. Ma le più vaste regioni della terra veggiamo essere inabitabili ed incolte, perchè alcune pel troppo avvicinamento del sole sono affocate, altre pel soverchio allontanamento del sole irrigidite dalle nevi e dalle pruine. E se queste regioni fanno parte dell'universo che è Dio, convien dire che Dio abbia le membra parte agghiacciate e parte ardenti. E queste sono le sentenze vostre, o Lucilio. Or ci faremo a ripetere quelle degli altri filosofi, incominciando da' più antichi.

Talete Milesio, primo investigatore di tali materie, disse: l'acqua esser principio di tutte le cose, e Dio

essere la mente che dall'acqua tutte le cose informa: pur se la causa prima può essere un corpo senza mente, e una mente senza corpo, a che supporre due principj e congiungere acqua e mente?

Anassimandro opina aver gli Dei nascimento, ed essere innumerevoli mondi, i quali per lunghi intervalli nascono e muoiono. Ma possiamo noi stimare Dio, se non quello che è sempiterno?

Segue poscia Anassimene, e stabilisce essere Dio l'aria, e dice che questo Dio ebbe natale, ed è immenso, infinito e in movimento perpetuo: quasi che l'aria, che non ha forma, possa essere Dio; il quale non solamente converrebbe che avesse forma; ma dovrebbe di tutte le forme avere la più bella. E quasi che ciò che nasce possa non aver morte.

Quindi Anassagora, discepolo d'Anassimene, fu l'autore di quella sentenza che vuole a tutte le cose delineata e fornita circoscrizione e norma dalla forza e dalla saggezza di una mente infinita. La qual cosa dicendo non s'accorse come non può movimento alcuno congiunto a sentimento prodursi all'infinito; chè altrimenti tutta la natura ad un picciol urto si sentirebbe in ogni parte ad un tempo percossa. Se poi egli volesse che quella mente fosse un non so che di animale, converrebbe al certo che ella avesse alcuna cosa interiore a sè, per la quale potesse chiamarsi animale. Ma che può aver la mente d'interiore a sè? Si ricinga ella adunque di corpo esterno. E questo pur non piace. Ora una mente manifesta e semplice, che può sentire ed essere a niuna cosa congiunta, rifugge al concepimento ed alla facilità dell'intelligenza nostra.

Ed il Crotoniate Alcmeone, il quale, oltre il riconoscere un animo divino, diede la divinità al sole,

alla luna, ed alle altre stelle, non comprese che dava immortalità a cose mortali?

Pitagora immaginò che nella natura di tutte le cose fosse proteso e cosperso un animo divino dal quale gli animi nostri si venissero come quasi a carpire. E non s'accorse che col separamento degli animi umani veniva smembrato e lacerato Dio. E se gli animi umani fossero infelici, siccome alla maggior parte accade; sarebbe necessariamente infelice una parte di Dio, lo che non può essere. D'altronde se l'animo degli uomini fosse Dio, come ignorerebbe la natura delle cose? E se questo Dio altro non è che animo, in qual maniera sarà egli o infisso o infuso per l'universo?

Senofane vuole che Dio sia un tutto infinito, e vi aggiugne in oltre una mente. Ma, quanto alla mente, si può in lui riprendere quel che già riprendemmo in altrui: quanto all'infinito assai di più. Non potendo l'infinito avere nè sentimento, nè altra cosa a sè congiunta.

Parmenide ha immaginato un non so che simile a una corona; un cerchio, cioè, tutto ben continuato, ardente di luce, e che ricinge tutto il cielo. E questo egli appella Dio. Nel quale certamente non si può nè meno sospettare figura divina, o sentimento. Immagina poscia altri portenti, come la Guerra, la Discordia, la Cupidità ed altre fantasie di simil maniera che egli chiama Dii: cose tutte le quali, o per morbo, o per sonno, o per obblivione, o per vecchiezza si distruggono. Similmente parla circa le stelle; ma di questo rimproverammo altrove, e qui si tralascia.

Empedocle anch'egli pecca in molte materie; ma intorno gli Dei cade in turpissima opinione. Però

che crede Dei quattro principj, pe' quali immagina aver forma le universali cose; e non s'accorge che essi manifestamente nascono, muoiono e mancano d'ogni sentimento.

E Protagora che, circa la Natura degli Dei, nega di aver quanto basta onde affermare se gli Dei vi sieno o non vi sieno, o che sieno, sembra in vero non aver quasi sospettata l'esistenza loro.

E Democrito, il quale nel numero degli Dei pone e le immagini che d'ogni intorno ne circondano, e la natura che queste immagini e crea e dissipa; e la scienza e l'intelligenza nostra medesima; non si avvolve egli forse in errore massimo? E mentre afferma che non v'ha cosa eterna perchè niuna cosa sta permanente nello stato suo, non vien egli forse a torre di guisa gli Dei che pur nessuna opinione ne rimanga di loro?

E qual sentimento e qual forma divina aver potrà quell'aere che Diogene d'Apollonia tiene per un Dio?

Dell'incostanza poi di Platone lungo sarebbe il parlare. Nel Timeo egli nega esservi un essere che appellar si possa padre dell'universo. Nei libri delle Leggi dice che non è necessario investigare la natura di Dio. Poi dice che Dio non ha corpo. Onde non si comprende che sia questo Dio; il quale se manca di corpo, conviene che manchi di sentimento, che manchi di prudenza e che manchi eziandio di beatitudine, tutte cose che necessariamente si comprendono nella nozione di Dio. E quindi pur nel Timeo e ne' libri delle Leggi egli dice essere Dii l'universo, il cielo, gli astri e la terra e gli animi, e quei simulacri medesimi che ricevevmo dalle istituzioni dei nostri maggiori. Or ben si scerne come queste

sentenze sieno per sè medesime palesemente false e tra loro forte ripugnanti.

Ed eziandio Senofonte con brevissime parole pecca de' medesimi errori. Imperocchè nel luogo ove riferisce i detti di Socrate, fa che Socrate, disputando, dica non occorrere investigare la forma di Dio. E che sono similmente divini il sole e gli animi. E ora egli dice che Dio è un solo, ora che gli Dei sono molti. Questi sembrano in vero gli errori medesimi rimproverati a Platone.

E Antistene, che in quel suo libro intitolato Fisico, dice molti essere gli Dei del popolo, uno il Dio della natura, va vie più velando all' intendimento nostro la virtù e la natura degli Dei.

Nè altro fa Speusippo nipote a Platone. Poichè mentre egli dice esservi una certa virtù reggente tutte le cose, ed essere essa medesima animale, svelle negli animi nostri ogni percezione di Dei.

Ed anche Aristotile nel suo terzo libro della Filosofia, seguitando il suo maestro Platone, mette a confusione molte cose. Ora attribuisce tutta la divinità ad una mente; ora dice essere Dio l'universo medesimo; or mette a presiedere all'universo non so quale altra cosa, cui dà carico di reggere e di governare con certe rivoluzioni tutto il movimento dell'universo; or dice essere Dio il fuoco del cielo, senza por mente che il cielo fa parte di quell' universo che egli poc'anzi aveva delineato per lo stesso Dio. E come potrebbe mai il cielo, movendosi con tanta celerità, serbar sentimento divino? E ove alberghe-
ranno poscia gli altri Dii, se numeriamo per uno di essi il ciel medesimo? E poi volendo egli che Dio non abbia corpo, lo priva necessariamente d' ogni sentimento ed eziandio della sapienza. Ma se l'uni-

verso manca di corpo, come può muoversi? e sempre movendosi come può esser quieto e beato?

Nè più saggio in queste materie si mostra il condiscipolo di Aristotile Senocrate, ne' cui libri intorno la natura degli Dei non ne viene descritta alcuna forma di essenza divina. Soltanto egli dice che gli Dei sono otto; cinque prendono il nome da cinque pianeti e uno da tutte insieme le stelle infisse al cielo, come se fosse possibile figurarsi un semplice Dio con le membra sì sparse. Quindi segue il settimo essere il sole, l'ottavo la luna. Ma qual sentimento abbiano, ond'essere beati, non si comprende.

Eraclide Pontico, della scuola medesima di Platone, empie anch'egli i suoi libri di puerili favole. E ora dice essere Dio l'universo, ora una mente, ed attribuisce la divinità eziandio ai pianeti: priva Dio di sentimento, e vuol che la sua forma sia mutabile. Quindi nel medesimo libro fa Dio il cielo e la terra.

Nè l'incostanza di Teofrasto si può pur essa sopportare. Egli ancora attribuisce la suprema divinità ad una mente, ora l'attribuisce al cielo, ed ora alle celestiali costellazioni. Per ugual maniera udir non si può il suo discepolo Stratone, appellato il Fisico; il quale dice essere la virtù divina tutta posta nella natura, e soltanto essa natura avere in sè la cagione del generare, del consumare, dell'annientare; ma essere priva di sentimento e di figura.

E Zenone (poichè già venghiamo, o Balbo, ai vostri) chiama divina la legge naturale, e ad essa dà il potere di comandarue il bene, e di proibirne il male. Ma non si comprende in qual maniera questa legge esser possa animale, e Dio vogliamo

certamente che sia animale. In altro luogo poi dice essere Dio l'etere; come se si potesse credere Dio ciò che nulla sente; e non mai ci soccorre nè per preghiere, nè per brame, nè per voti. In altro luogo poi dice appartenere alla natura di tutte le cose una certa ragione la quale ha in sè tutte le apparenze della divinità. E per simigliante modo la divinità pure attribuisce agli astri, agli anni, ai mesi, alle stagioni. E facendosi poscia a interpretare la Teogonia di Esiodo, ne toglie affatto ogni usata e ricevuta credulità. Perocchè nè Giove, ne Giunone, nè Vesta, nè alcun altro di qualsivoglia nome, crede doversi collocare nel numero degli Dei; anzi insegua essere simiglianti nomi per qualche allusione attribuiti a cose vane e mute.

Nè in meno grande errore cade Aristone suo discepolo, il quale dice essere la forma degli Dei incomprendibile, e non avere gli Dei sentimento alcuno; e mette sino in dubbio se Dio sia, o non sia animato.

E con Aristone viene Cleanto, discepolo anch'egli di Zenone, e dice essere Dio l'universo; quindi chiama Iddio la mente e l'anima della natura; quindi afferma essere Dio quel fuoco, il quale ultimo, altissimo ed estremo, ed in tutte le parti confuso, abbraccia e ricinge le cose tutte, e si chiama etereo. Ed in que' libri ch'egli poscia scrisse contro la voluttà, vie più delirando or s'inginge una certa figura e forma divina; ora attribuisce tutta la divinità agli astri; or par che pensi non esservi cosa più divina della ragione. E adopera di guisa, che quella nozione di Dio, la quale comprendiamo con la mente, e la quale abbiamo, quasi vestigio, impressa nell'animo, si viene totalmente a dileguare.

E Perseo, pur discepolo del medesimo Zenone, dice doversi riguardare come Dei quegli uomini ai quali appartiene un maggior numero di ritrovati utili all'educazione dell'umana vita; ed anche i ritrovati medesimi utili e salutari doversi appellare con voci divine. Laonde par quasi che non solamente egli dica le utili cose essere ritrovamenti degli Dii, ma si le cose medesime essere per sè divine. Or che avvi di più assurdo che dare onor divino a cose ignobili e deformi, o fare Dii uomini già per morte disfatti e il culto de' quali altro non può essere che pianto?

E Crisippo, sommo e sottilissimo interprete dei sogni degli Stoici, ne viene ammassando un'immensa turba di Dei ignoti, e sì fattamente ignoti che non possiamo pur formarne congettura alcuna, sebbene non v'abbia immagine che la mente nostra non osi dipingersi. Egli dice che la virtù divina ha sede nella ragione, nella mente e nell'animo dell'universa natura; dice essere Dio l'universo medesimo e l'effusione universale dell'animo di lui; dice che Dio è la parte dell'animo la più sovrana, quella che ha sede nella mente e nella ragione, ed è il principio creatore e conservatore di tutte universalmente le cose: dice che è Dio la larva del Fato e la necessità degli eventi futuri; dice che è Dio quell'etereo fuoco di che poc' anzi parlai; e dice essere Dii que' principj che naturalmente si generano e si diffondono, come sarebbe l'acqua, la terra e l'etere; in oltre il sole, la luna e le stelle e tutto ciò che si comprende nell'immensa università degli esseri, gli uomini eziandio, cioè coloro che conseguono l'immortalità. Sostiene pur che l'aere è ciò che gli uomini appellano Giove, il mare Nettuno,

la terra Cerere, e similmente prosegue ai nomi degli altri Dei, ed appella Giove eziandio quella virtù di perpetua ed immutabil legge, che è duce dell'umana vita e d'ogni dovere maestra; e quella chiama necessità fatale, verità sempiterna degli eventi futuri. Ma di tutte queste nominate cose qual è quella in che veramente apparisca essenza divina? E questo è tutto ciò che egli dice nel suo primo libro della Natura degli Dei. Nel secondo libro poi studia di accomodare le favole di Orfeo, di Museo, di Esiodo e di Omero a quanto degli immortali Dei aveva già detto nel primo. E con ciò vuol darne a crede che gli antichi poeti si attenessero essi ancora alle sentenze degli Stoici, mentre non pur le sospettarono.

Poscia viene il babilouese Diogene, e ad imitazione di Crisippo, in quel suo libro che intitola a Minerva, disgiunge dalla favola riducendo a dimostrazione fisica il parto di Giove e la nascita di quella Vergine.

Or ben vedete che io sin qui non esposi giudicj di filosofi, ma sogni in vero d' uomini deliranti. Poichè non più assurde, sebbene più nuocano per la soavità de' carmi, appajono le favole de' poeti; le quali ci rappresentano gli Dei ora infiammati d'ira, or furenti per libidine, e sino all'evidenza ne mostrano le loro guerre e le pugne, e i combattimenti e le ferite, gli odj in oltre, i dissidj e le discordie: e natali e morti, e querele e lamentazioni e libidini rotte ad ogni intemperanza; adulterj, concubiti con la generazione degli uomini, e mortali da immortali procreati. Ed insieme a queste poetiche fantasie ne piace aggiungere i portentosi de' maghi, le follie degli Egiziani e le opinioni eziandio

Opere varie di Cic.

3

del vulgo, le quali per la ignoranza della verità, con somma incostanza ad ogni aura si rovesciano.

Or chi si faccia a comprendere con quanta sconsideratezza e temerità siano queste sentenze pronunciate, avverrà che veneri al certo Epicuro e lo abbia nel numero di quegli Dei, de' quali or pur si ragiona. Poi che egli solo primamente vide aver gli Dei esistenza per ciò che la natura medesima ne impresse nozione nell'animo di tutti. Ed in vero, qual popolo o qual generazione d'uomini fu mai che non avesse, pur senza dottrina, qualche nozione degli Dei? Or questa nozione è ciò che Epicuro appella informazione di cosa ond'è l'animo originariamente compreso, e senza la quale niente di simil genere potrebbe essere per noi nè immaginato, nè ricercato, nè disputato. E quanto v'abbia e valore e utilità in questo argomento, lo mostra esso celestiale Epicuro in quel suo volume che tratta della Norma e del Giudicio.

Qual dunque sia il fondamento di siffatta questione vedetelo preclaramente gettato in quel volume. Chè mentre non per istituto, nè per costume, nè per legge mise radice l'opinione della divinità; e nondimeno per unanime e fermo consentimento di tutte le genti viene sancita; necessaria cosa è riconoscere gli Dei, in quanto che innestata nell'animo o piuttosto innata ne abbiamo la prenozione. Perchè se tener si deve per essenzialmente vera una opinione in che l'animo di tutti spontaneamente acconsente, confessare è forza che gli Dei ci sono. La qual cosa poichè appare manifesta a quasi tutti i filosofi non solo, ma agl'indotti eziandio, facciamo a confessare esser pur manifesto che l'idea anticipata, o, come già dissi, la percezione degli Dei

ci viene a tutti impressa nell'animo da natura. E siccome a nuove cose si vogliono nuovi nomi, Epicuro a spiegar questa materia si vale dei sopradetti vocaboli in questo senso non più usati.

Or similmente abbiamo certo che gli Dei sono beati ed immortali. Poichè la natura che ne informò l'animo alla nozione dell'esistenza loro, ne scolpì di guisa che si abbiano per beati ed immortali. E se questo avviene che sia vero, sarà ugualmente vera la sentenza quindi esposta da Epicuro. Cioè che esseri eterni e beati non possono avere fastidi, nè porgerne altrui, e deggiono esser vacui d'ira e d'amore siccome affetti propri della fragilità.

Or ecco adunque che se non altro si cercasse che piamente adorare agli Dei e liberarci dalla superstizione, ne basterebbe il sin qui detto. Poichè la prestante natura degli Dei sarebbe dalla pietà degli uomini venerata per la sola ragione che è eterna e beatissima; essendo giusto il venerare esseri che altamente si elevano. E discacciato sarebbe il timore dell'ira e della possanza divina, quando si avesse ben compreso che la natura beata ed immortale è affatto segregata dall'ira e dall'amore; rimoti i quali affetti niun timore de'superni più ci potrebbe sovrastare. Ma a confermar questa opinione l'animo nostro ricerca quali s'abbiano gli Dei forma, costumi, voleri ed affetti. Quanto alla forma, ne ammonisce in parte la natura, in parte ne ammaestra la ragione; imperocchè per natura noi tutti conosciamo che di tanta varietà di forme onde hanno vita le generazioni degli esseri, niun'altra si conviene agli Dei se non l'umana. E in vero non sempre in sembiante umano occorsero gli Dei all'immaginazion dell'uomo o veggliante o nel sonno?

Ma per non revocare tutte le cose alle nozioni primitive, ascoltiamo la ragione che essa pur lo dichiara. Ella ci dice essere manifesto che la natura la quale, perchè beata e perchè sempiterna, sopra tutte le nature prestantissima si eleva, deggia pur di tutte le nature essere la più bella. E qual composizione di membra, qual conformazione di lineamenti, qual figura, qual sembiante è mai più bello che l'umano? Certamente i vostri Stoici, o Balbo (poichè il mio Cotta or sostiene questo, or quello) quando ci dipingono la figura dell'uomo come artificio e fabbrica divina, mostrare ne sogliono che tutte le parti di essa non solamente sono convenevoli all'uso, ma sì ancora alla venustà. Se dunque la figura dell'uomo vince la forma di tutti gli altri animali, Dio, che è animale, quella figura per certo avrà che sia di tutte la più bella. E perchè consta essere gli Dei beatissimi, e consta non potere alcuno mai essere beato senza virtù, nè virtù poter essere ove non sia la ragione, nè potere la ragione aver esistenza se non nella figura dell'uomo, forza è confessare aver gli Dei figura umana.

Pur quella figura non è corpo, ma quasi corpo, nè ha sangue, ma quasi sangue. E queste cose comechè sieno da Epicuro acutamente ritrovate ed esposte con parlar più sottile di quel che si vorrebbe a intenderle, pure io, fidando nell'intelligenza vostra, non mi farò a dilucidarle sì per minuto come una tanta causa richiederebbe. Or dunque Epicuro, il quale tutte le più occulte e ben celate cose non solo vide con l'animo, ma parve toccar con mano, ne insegna essere l'essenza e la natura degli Dei tale che più tosto si vede con la mente che col senso; e insegna che le figure loro non hanno so-

lidità, nè consistenza come corpi che si possano dinumerare; ma che sono immagini che sol si percepiscono per similitudini transitorie; perchè innumerevoli sono gli atomi pe' quali una infinita specie di similissime immagini s'informa (*), e corre a noi; e la mente nostra, intenta e fisa nella immensa voluttà di tal veduta, giugne a comprendere che sono esse immagini di natura beata ed eterna.

In oltre degna di somma, grande e diligente contemplazione è la virtù dell'infinito, la quale vuol per sua natura così fatta proporzione che ciascuna cosa in tutte le sue parti a sè corrisponda, e tutte insieme corrispondano col tutto. E questa Epicuro appella distribuzione equabile. E da questa ne viene per conseguenza che se tanta moltitudine avvi di mortali, non minore esser deggia la moltitudine degl'immortali: e se le cause che distruggono sono innumerevoli, innumerevoli eziandio esser deggiono le cause che conservano.

Or chiedere ne solete, o Balbo, qual vita menino gli Dei ed in che si occupino. Quella vita al certo meneranno che sia di tutte la più beata e di tutti i beni la più abbondevole. Perciò che niente essi fanno, da ogni briga rifuggono, a nessun'opera intendono, e nella virtù e nella sapienza loro solamente si godono, ben sapendo che deliziar sempre si deggiono in massime ed eterne voluttà.

E questo può a ragione esser detto un Dio beato, mentre il vostro è laboriosissimo. Conciossiachè se è Dio l'universo, chè avvi di meno quieto di lui, il quale in nessuno spazio di tempo lascia di rotearsi

(*) In questo difficilissimo passo mi son tenuta all'emendazione di Lambino.

con maravigliosa celerità intorno l'asse del cielo? E se non è quieto, come può esser egli beato? Se poi Dio sta dentro nell'universo medesimo, ed ivi regge e governa il tutto, guida il corso degli astri, conserva il variare de' tempi e gli ornamenti e le vicissitudini delle cose; ed a terre ed a mari sta speculando, e protegge alle comodità ed alle vite degli uomini, non è egli forse implicato in molesti e laboriosi negozi? Certo noi poniamo la beatitudine della vita nella securtà dell'animo e nella cessazione da qualsivoglia officio. E colui che pur delle altre cose ci ammaestra, ne insegna essere anche l'universo opera della natura. Nè aver già la natura avuto bisogno di macchinamenti onde informarlo; anzi tanto riuscirle facile ciò che voi negate potersi operare se non per industria divina che innumerevoli mondi ella già fece, sta facendo e farà. Ma voi non veggendo in qual maniera possa la natura senza una mente creatrice, condurre opera cotanta, quasi tragici poeti incapaci di sviluppare il nodo all'argomento, vi rifuggite a un Dio, la cui opera non vi parrebbe al certo necessaria, se poteste con gli occhi vedere l'immensa spaziosità di regioni da ogni parte protesa all'infinito, nella quale gettandosi l'animo nostro, inteso e per lungo e per largo a indefesso pellegrinare, non troverebbe mai l'ultima spiaggia ove al fine posarsi. E in questa immensità profonda, spaziosa e vasta poteste vedere andar volando un prodigio d'innunerevoli atomi, i quali lanciati in quel vacuo tra loro si accostano, e gli uni gli altri stringendosi fortemente si aggravnano e danno in guisa tale figura e corpo alle cose, le quali voi credete non potersi informare senza mantici ed incudi. Ragione per la quale im-

poneste alle nostre cervici un padrone sempiterno del quale dì e notte si avesse a temere.

Conciossiacosachè chi non temerebbe un Dio antiveggente, cogitabondo, scrutatore, possessor di tutto l'universo, indagatore e pien di brighe?

Questo è il fonte da cui primamente si derivò quella vostra necessità fatale, onde tutto che avviene, voi dite essere una emanazione dell'eterna verità ed una continuazione della catena degli eventi. Ma quanto è mai da estimarsi una simigliante filosofia, la quale, a modo quasi di stolta vecchiarella, vuol che tutto si attribuisca al fato? E da qui ne venne quella vostra che latinamente s'appella divinazione; la quale, se a voi si desse mente, c'imbeverebbe di tanta superstizione che porger dovremmo persino adorazione agli Aruspici, agli Auguri, agli Arioli, ai Vati e sin pure agl'Indovini.

Ma ben noi, da simiglianti terrori disciolti, e a libertà da Epicuro rivendicati, non più temiamo coloro, i quali sappiamo non voler procurare a sè molestie, nè porgerne ad altrui; e piamente e santamente adoriamo quella lor natura eccellente e prestantissima.

Ma forse trasportato dall'amor di Epicuro io mi tenni già troppo luogo. Pure non era facile una tanta o sì nobile disputazione lasciare imperfetta; benchè tanto in me non fosse desiderio di parlare, quanto di ascoltare.

Allora Cotta con l'usata sua piacevolezza rispose: Se tu, o Velleio, non avessi in prima favellato, niente al certo avresti potuto udire da me. Poichè non suole così facilmente venirmi al pensiero il perchè una cosa sia vera, quanto facile mi viene il perchè ella sia falsa. Nè ciò m'accade più sovente

di quel che poco fa quando t' udiva. Per tanto se tu or mi chiedessi quale io estimi essere la natura degli Dei, forse non saprei che rispondere. Ma chiedimi s'io pensi essere essa tale, quale ne venne da te esposta, dirò niente sembrarmi meno vero di questo. Pure prima di venire alle materie disputate, mi sia concesso dire alcuna parola di te. Perciò che essendomi avvenuto di aver più volte udito dall'amico tuo L. Crasso celebrarti come il più valente di tutti i nostri togati, e dire che pochi Epicurei anche della Grecia poteano starti a fronte, io sapendo che tu eri il suo prediletto, mi pensava ch'egli ti fosse generoso per soverchio d'amore. Ma ora, sebbene io non osi lodare uom presente, m'è pur forza giudicare che di cosa tanto oscura e difficile, tu parlasti assai lucidamente, e fosti non solo abbondevole nelle sentenze; ma altresì ornato nelle parole assai più che i seguaci della tua setta non sogliono. E deggio anche dirti che trovandomi in Atene udii sovente quel Zenone, che il nostro Filone soleva appellare Corifeo degli Epicurei; e l'udii per consiglio di Filone medesimo, il quale credo aver ciò voluto, perchè, udendo io dal primo degli Epicurei in qual maniera quelle sentenze ne si espongono, più facilmente giudicassi con quante buone ragioni si possono confutare. E Zenone per verità non le esponeva come sogliono i più, ma assai chiaramente, e ornato e grave alla maniera tua. Pure quando l'udiva mi accadeva quel medesimo che m'accadde udendo te. Cioè, (mi sia concesso il dirlo) a mal cuore mi pareva sopportar che un tanto ingegno, in così lievi, per non dire in così inette dottrine si fosse inciampato. Nè è già che io ora presuma di esporre niente di meglio. Conciossiacosachè,

siccome già dissi, in tutte quasi le materie fisiche, mi farò più presto a dir ciò non essere, che ciò essere.

Or dunque se tu mi domandi se vi sieno e ciò che sieno gli Dei, piglierò a maestro Simonide, il quale, dimandato di questo istesso dal tiranno Gerone, chiese un giorno a deliberare la causa: il dì appresso ridomandato, ne chiese due, e vie più ridomandato, duplicava il numero de' giorni. Alfine, maravigliato Gerone, gli disse perchè così facesse: ed ei soggiunse: Perchè quanto più di giorno in giorno io mi vada la cosa ponderando, tanto più la trovo oscura. E perchè si narra essere stato Simonide non solamente soavissimo poeta, ma ben anche in quanto al resto dotto e sapiente, io mi penso che per essergli venute alla mente molte acute e sottilissime ragioni, nel dubbio di qual si potesse tra tutte essere la verace, abbia totalmente disperato di trovare la verità.

Ma il tuo Epicuro (perocchè con esso lui vo più tanto disputare che teco) qual cosa diss' egli che fosse degua non dirò già della filosofia, ma d'un mediocre sapere? Or dunque a por fondamento a questa questione della Natura degli Dei, si ricerca se gli Dei abbiano o non abbiano esistenza. Difficile è negarlo. Difficile, il credo, se si domandi in pubblica adunanza. Ma ben facilissimo ove se ne parli a modo di conversare in un consesso d'amici. Ed io, che pur sono pontefice e che stimo dovermi santissimamente conservare ogni religiosa cerimonia ed ogni pubblico rito, vorrei in vero potermi far persuaso dell'esistenza degli Dei, non per sola opinione, ma per ragione fondata nella saldezza del vero. Poichè non poche sono le fantasie, le quali

mi vengono ad ora ad ora conturbando che quasi cado nel dubbio che gli Dei non abbiano esistenza veruna.

Ma or vedi come io adoperi teco liberamente. Non vo toccare quelle sentenze che voi Epicurei avete comuni con gli altri filosofi, siccome appunto avviene che sia questa; perciò che piace a tutti, e piace a me tra primi che vi sieno gli Dei. Laonde a questo non contraddico; ma quanto poi alla prova che ne adduci io non la reputo solidamente fondata. Chè dicendo essere da tener per vera l'esistenza degli Dei perchè ci viene asserita dall'unanime consentimento di tutte le generazioni delle genti, tu ne rechi non solo argomento lievissimo, ma falso eziandio. Perocchè primieramente, d'onde hai note le opinioni de' popoli universali? Io credo essere non poche le genti sì fattamente efferate che appo loro non v'abbia pur sospetto di Deità. Che dirò poi di Diagora, detto l'ateo, e di Teodoro? Non forse insino dalle radici schiantarono ogni divina credulità? E l'Abderita Protagora, che tu stesso poco fa nominasti, quegli a tempi suoi sofista massimo, non forse fu dagli Ateniesi sbandito della città e di tutto il territorio, e non forse le sue scritture furono in pubblica concione abbruciate per aver egli dato cominciamento ad un libro con questa sentenza?—Non potrei dire se gli Dei sieno o non sieno.—Ed io pur tengo per fermo che molti altri poscia si trattennero dal pronunciare su questa materia più aperta opinione, perciò che videro con questo esempio come nemmeno il solo dubbio avea potuto fuggire cotanta pena. Che diremo poscia de'sacrileghi, degli empi, degli spergiuri?

Se Tubulo, se Lucio, e mille insieme,
E Lupo e Carbo, e'l figlio di Nettuno,

siccome dice Lucilio, avessero creduto all'esistenza degli Dei, sarebbon eglino stati cotanto empì e spergiuri? La ragione che ne adducete adunque non è sì fattamente scandagliata che possa, come vorreste, venir per noi confermata. Pur questo essendo argomento comune a tutti i filosofi, il lascio per ora, ed amo meglio, o Epicurei, trattar de' vostri particolari.

Io dunque acconsento all'esistenza degli Dei: insegnatemi or voi d'onde abbiano essi origine; ove abitino e quali sieno di corpo, d'animo e di costumi. Questo è ciò che io bramo di sapere. Ma voi a spiegar cose ignote vi valete del regno e della potestà degli atomi. E tutto che caggia, come suol dirsi, in terra, dite che da essi piglia forma ed effetto. Pure io primamente vi nego l'esistenza degli atomi; perciò che non v'ha corpo che non sia un composto di parti, nè v'ha luogo che non sia per essi composti ripieno. E nella maniera che non c'è vacuo, non possono esserci corpi individui.

E queste sentenze io stabilisco sugli oracoli dei fisici. Sieno esse vere o false nol so; ma sono al certo più simiglianti al vero che non sono le vostre. Le vostre sono i traviamenti medesimi di Democrito, e innanzi a Democrito di Leucippo; i quali immaginarono certi corpuscoli, alcuni lisci, altri scabri, altri rotondi, altri angolosi ed altri curvati e quasi adunchi, pe' quali s'informasse e cielo e terra senza niuno sforzo della natura; ma pel solo casuale concorso loro. E tu, o Velleio, siccome quegli il quale rifiuterebbe piuttosto ogni bene della vita che una tale autorità, perducesti questa sì fatta

opinione insino all'età sua. Che avendo tu creduto convenirti essere Epicureo prima di aver conosciute queste materie , ti trovasti poscia nella necessità o d'imprimerti profondamente l'animo di cotali errori, o di totalmente cancellare il tuo nome dal ruolo di quella setta. E in vero, qual premio aver potrebbe sì fatta virtù da ritorti agli Epicurei, mentre tu di': Non potrebbe cosa alcuna farmi abbandonare quella verità che è cagione del mio essere beato. Ma quale è mai questa verità? Quanto alla beatitudine, non mi oppongo, poichè tu medesimo, parlando degli Dei, dicesti non essere beato se non chi langue in pienissimo ozio. Ma quanto poi alla verità, sembra che tu dunque la faccia consistere in quegli innumerevoli mondi che ad ogni minimo istante e nascono e muiono. O veramente in quegli indivisibili corpuscoli pe'quali s'informano cotaute e sì preclare opere, nulla ordinando nè la natura, nè sapienza veruna. Ma chè? io, quasi dimentico della non ha guari accordata generosità, troppe cose abbraccio. Voglio pur concederti che tutto s'informi pel concorso degli atomi. Ma che val questo alla investigazione della natura degli Dei?

S'abbiano pure gli Dei origine dagli atomi, non per questo saranno eterni; perchè ciò che ebbe dagli atomi forma, ebbe quando che sia natale. Dunque se gli Dei nacquero, convien per certo che innanzi al nascer non fossero, e se nacquero convien che perano come tu poco fa dicevi del mondo di Platone. Dunque dov'è quel vostro beato ed eterno; voci con le quali significate Iddio? Ah mentre che vi credete salvare cadete nelle prunaie, e venite dicendo: Dio non ha corpo, ma quasi corpo, non ha sangue, ma quasi sangue.

Solita vostra usanza; poichè quando v' accorgete di cadere nello inverisimile, a fuggire la riprensione mettete avanti l'impossibile. Oh quanto vi converrebbe meglio cedere, di quello che impudentemente resistere! Siccome quando Epicuro s'ebbe accorto che se gli atomi per la gravità del proprio pondo venissero traendo direttamente al basso, questo certo e necessario loro movimento torrebbe libertà di muoversi agli uomini, ritrovò modo onde fuggirsi a questa necessità. Cioè dimenticò Democrito, e disse che mentre gli atomi del proprio peso gravitavano al basso, venivano alquanto piegando a declive. Vergognoso ritrovato: cosa degna di chi vuole e non può difendersi: ugal costume egli teune incontra i dialettici. Che condotto per essi a quelle disgiuntive, per le quali, posta una negativa ed una affermativa, conviene riconoscere che l'una delle due è vera, come per esempio: Tal cosa è, o non è: Epicuro domani vivrà o non vivrà, temendo egli che giudicato uno dei due contrari necessariamente vero non venisse poi condotto a dover riconoscere un vero inevitabile, negò la necessità. E che si può immaginar di più grossolano? Arcesilao provocò Zenone, dicendo che tutte le cose che apparivano ai sensi erano false. Zenone rispose esserne falsa alcuna, non tutte. Ma Epicuro temendo che, ove potesse esserne falsa alcuna, potrebbe nessuna essere vera, disse: Tutti i sensi essere sempre nuncj di verità. Astuto in vero, che per evitar ferite lievi, incontra le gravi. Or questo medesimo egli fa intorno la natura degli Dei. Ed a evitare la conseguenza della morte e della dissoluzione degli Dei nati dal condensamento degli atomi, dice: gli Dei non esser corpo, ma quasi corpo; non aver sangue, ma quasi sangue.

Sembra cosa mirabile che l'Aruspice non rida guardando all'Aruspice; ma è ben più mirabile che voi, o Epicurei, tener possiate il riso ritrovandovi insieme. Non è corpo, ma quasi corpo. Questo io intenderei se si trattasse d'immagini di cera o di terra, ma, trattandosi degli Dei, ciò che significhi il quasi corpo, o quasi sangue veramente io non so intendere; nè tu, o Velleio, pur lo intendi, quantunque confessare nol voglia. E voi tutti della vostra setta usate pronunciare sì fatti responsi a guisa d'oracoli, de'quali Epicuro in mezzo agli ozj onde era vago, ingannò sè medesimo: e ben egli dice, siccome veggiamo ne'suoi scritti, ove si gloria che non ebbe maestro. Il che assai facilmente io gli crederei ancor che nol venisse predicando, siccome crederei al padrone di un connesso edificio che vantasse averlo fabbricato senza l'architetto. E veramente nella sua filosofia non appar cosa che odori, non dirò sol d'accademia o di liceo, ma non pur della più puerile disciplina. Ben poteva egli avere avuto a maestro Senocrate; qual uomo, Dii immortali? E v'ha chi pensa che l'ebbe. Pure egli il nega, ed io il credo. Egli medesimo poi dice che fu uditore di un certo Pamfilo, è discepolo di Platone, allorchè giovanetto abitava col padre e co' fratelli in Samo. Nella qual città Neocle suo padre si era trasferito in qualità di colono, e non traendo dal pover campicello per lui posseduto un sufficiente mantenimento, esercitava, io credo, l'ufficio di maestro di scuola. Per tanto il vostro Epicuro così non si tenne che non ispregiasse oltre modo anche quel Pamfilo platonico, troppo temendo che apparir potesse avere egli imparato cosa alcuna. La fama il volle ancora discepolo di quel Nausifane, seguitator

di Democrito. E quantunque egli non neghi averlo udito, il carica di ogni contumelia. Ma se Epicuro non avesse attinto al fonte di Democrito, donde uscite le sue dottrine? Che ha la fisica di Epicuro che non appartenga interamente a Democrito? Tolti alcuni lievissimi cangiamenti, siccome poco fa dimostrai parlando dello inflettere degli atomi, tutto che resta è manifestamente dottrina di Democrito; cioè gli atomi, il vacuo, le immagini, l'infinità dello spazio, gl' innumerevoli mondi, il loro nascere, il loro perire, ed in fine tutte quasi le cose che nella scienza della natura si contengono.

Ma torniamo alle tue parole. Per questo quasi corpo, e quasi sangue tu che intendi? chè forse tu conoscerai queste materie meglio che io non fo: e il confesso non solo, ma di buon grado. Pure al fine si dica: Qual sarà la cosa che possa intendere Velleio, e nol possa Cotta? Che cosa è corpo, e che cosa è sangue io ben lo intendo; ma il quasi corpo e quasi sangue certamente non intendo che sia. Nè tu già veli a me l'intendimento tuo al modo che Pitagora s'asconde agli alieni. Nè parli cose recondite a meditato consiglio, come solea Eraclito; ma sì veramente pronunci (sia detto con buona pace) ciò che tu stesso non intendi. Veggio bene che tu così disputi, perchè vorresti che la forma degli Dei fosse tale che niente avesse in sè di concreto, niente di solido, niente di espresso, niente di rilevato; ma bensì fosse tutta pura, leggiera e diafana. Dunque diciamo quel medesimo che della Venere di Coò: Quello non è corpo, ma tutto simile a corpo; e quel cosperso vermiglio misto al candore non è sangue, ma tutto somigliante a sangue; tale appunto è il Dio d'Epicuro, il quale non

è cosa , ma similitudine di cosa. Supponi adunque che di ciò, che pur non posso intendere, io mi tenga persuaso: mostrami le forme e i lineamenti di queste tue adombrate Deità.

Nè vi manca quivi abbondanza di ragioni onde insegnarne che la forma degli Dei è quella medesima dell'uomo. Primamente perchè l'animo dell'uomo è per anticipazione informato di guisa , che fissandosi a profondo meditare degli Dei , gli Dei gli si fanno presenti in forma d'uomo. Secondamente, perchè la natura divina, che a tutte le nature è sovraccellente, deve eziandio vestir quella forma che sia di tutte le forme la più bella; e la più bella è l'umana. Per la terza ragione arrecherei che la mente non può aver sede in altra forma fuor dell'umana. Ma incominciando dal considerare la prima ragione, voi sembrate al certo usurparvi diritto d'asserire cosa in verun modo probabile. Chi fu giammai sì cieco nel contemplare delle cose, che non vedesse essere l'immagine degli uomini attribuita agli Dei, o per eletto consiglio di sapienti, a fine di più facilmente convertire dalla pravità della vita al culto divino gli animi della inesperta moltitudine; o veramente per ufficio della superstizione, a fine che pe' simulacri potesse l'immaginazione degli adoratori appagarsi come quasi della presenza medesima delle persone degli Dei? E quindi, a vie più dar solidezza a questa opinione, esserle aggiunti pittori, poeti ed artisti d'ogni maniera, avvegnachè facile non fosse il serbar sott'altra forma, imitazione di esseri divini, operatori e facitori del tutto? E forse pur si aggiunse l'opinione, Che all'uomo niente par più bello che l'uomo. Ma tu, o fisico, non t'accorgi quanto lusinghevole, e quanto dolce conciliatrice

sia la natura d'ogni specie alla specie sua? Crederesti tu forse che belva alcuna, sia di terra, sia di mare, non prediligesse sovra tutt'altre la belva della specie sua? E se così non fosse, perchè non galluzzar vedremmo il toro all'appressar della cavalla, ed il cavallo al veder la vaccarella? E l'aquila, il leone ed il delfino, credi tu che preferire si piacessero altra figura alla propria? Qual maraviglia dunque, se, avendo la natura prescritto questo medesimo costume all'uomo, egli, niente stimando a sè più bello, reputi sino gli Dei assomigliarsi a lui? E se le belve avessero intelletto credi tu che non fossero per attribuire a sè più assai che non fanno?

Ma in fede mia (poichè mi piace dir quel che sento), quantunque io ami me medesimo, non oserei in vero affermare d'essere io più bello che non era quel Toro rapitore di Europa. Perocchè qui non si tratta nè dell'ingegno nè del potere della favella, ma sì solamente della bellezza e della forma. Or se fingere si potesse ed aggiugnere una qualche forma al corpo nostro, non vorresti tu forse farti simigliante a quel marittimo Tritone che tiene congiunte al corpo umano quelle natanti belve che il trascinano per l'onde? Ma io m'avvolgo in vie più intricato laberinto. Conciossiachè tanto ha di forza la natura, che l'uomo non vorrebbe assomigliar che all'uomo, e la formica alla formica. Ma pure qual uomo intendiamo noi? Quale è fra tutti gli uomini il bello? Quando io era in Atene, fra quante fossero colà turbe di giovinetti, a stento, ma ciascuno trovava il bello suo. Tu sorridi, ed io m'accorgo il perchè. Pur la cosa sta così. E pure a noi, che per l'approvazione de' filosofi antichi certo poniamo affetto a' giovinetti, sino i loro di-

fetti sono sovente gradevoli. Un neo nel dito di un giovinetto piacque ad Alceo. Ed il neo, che è macula del corpo, parve a lui uno splendore; Catulo, padre di questo nostro collega ed amico, pregìo la bellezza del tuo concittadino Roscio, a cui dedicò questi versi:

Or mentre al Sol che nasce intento adoro
Ecco Roscio a sinistra, ed abì m'è forza
Alto esclamare: Celestiali Dei,
Cedete all'uom mortal, di voi più bello!

Pure questo Roscio più bello degli Dei aveva allora, siccome ora, gli occhi stravolti. Ma che importa? Ciò medesimo sembrava a Catulo un sapore, una bellezza.

Ma torniamo agli Dei. Dobbiamo noi dunque supporre che tra essi ancora ne sieno con occhi se non tanto stravolti, almeno loschi? o che abbiano néi, grandi ciglia, grandi orecchie, vaste fronti, e capi immensi, come se ne veggiono alcuni tra gli uomini? O veramente dobbiamo supporre che tutti gli Dei abbiano ugualmente corretti lineamenti? Se voi così ne affermate, ci converrà credere che tutti gli Dei abbiano una faccia sola; poichè se avessero facce differenti converrebbe che una fosse più bella che non l'altra, e ne verrebbe in conseguenza che vi fosse qualche Dio non bellissimo. Se dunque per lineamenti uguali hanno tutti gli Dei una faccia sola, ben fiorirà su nel cielo l'Accademia. Conciosiasachè se tra l'uno e l'altro Dio non è differenza, non vi sarà colassù maniera di certezza, nè di cognizione veruna.

E se noi ora, o Velleio, per ugual modo ti proveremo essere eziandio falso, che gli Dei non si

presentino a' pensieri nostri, se non in forma d'uomo, proseguirai tu ancora a difendere simiglianti assurdità? Certamente a noi accade secondo la tua sentenza. Perchè Giove, Giunone, Minerva, Nettuno, Vulcano, Apollo, ed altri Dei si ravvisano a quei sembianti che piacque a' pittori e scultori attribuir loro: nè solo si ravvisano a' sembianti, ma eziandio all'ornato, all'età, all'abito. Pure non ciò avviene agli Egiziani, ai Sirii, e a quante sono le barbariche genti. E ben tu vedi appo loro essere assai più ferma la credulità in favore di certe bestie, che non è presso noi pe' santissimi templi e pe' simulacri medesimi degli Dei. In fatti non veggiamo forse tra noi venire derubati i santi delubri, e tolti i simulacri divini sino da' sacrati luoghi, mentre dagli Egiziani non udimmo giammai essere stato violato un coccodrillo, un ibi, un gatto? Crederesti forse che quell'Api, santo ~~hae~~ degli Egiziani, non sembri ad essi Egiziani un verace Dio? Per mia fe, cotanto egli appare Dio a loro, quanto appare a te quella nostra Giuno liberatrice; la qual pure se ti si mostra nel sonno, non è giammai senza la sua caprina pelle, e l'asta, e lo scudo, e le sue ritorte scarpe. Non così è la Giuno argiva, e nè meno la romana. Chè esse appaiono agli Argivi ed ai Latini sotto immagini differenti: e similmente appare sotto immagini diverse Giove Capitolino a noi, Giove Ammone agli Affricani. E non arrossa or dunque il fisico, cioè l'investigatore, e speculator della natura, a venire domandando il testimonio della verità agli animi imbevuti dalla consuetudine? Così lecito ne sarebbe l'affermare essere Giove sempre barbato, Apollo sempre imberbe, Minerva con occhi azzurri, sempre con occhi cerulei Nettuno. E

poichè tra gli Ateniesi ha fama quel Vulcano, lavoro di Alcamene, che in piedi e vestito, e lievemente zoppo non appar deforme, assomigliare dovremo il Dio Vulcano a quello?

Se così è vorremo ancora che ogni essere divino abbia veramente quel nome pel quale si noma. E pure tante favelle hanno gli uomini, tanti nomi hanno gli Dei. Nè Vulcano tiene lo stesso nome in Italia, in Africa, in Ispagna, siccome tu, o Velleio, il tieni ovunque ti conduci. Ciò non ostante il numero de' nomi, sin nei libri de' nostri pontefici, non aggiugne l'infinitissimo numero delle Deità. Ma voi direte forse non avere esse nome. E certo la necessità vorrebbe che il diceste. Avvegnachè se hannò una faccia sola, a che aver deggiono differenti nomi?

Oh quanto era bello, o Velleio, confessar piuttosto di non saper ciò che non sai, di quello che con tali vaneggiamenti nauseare altrui e dispiacere a tel Affermeresti tu che Dio somiglia più a te, che a me? in vero tu nol sai. Forse tu dirai: Dovrò dunque affermare che sono Dii la Luna, il Sole, il Cielo; e che sono essi eziandio beati, che fruiscono dei piaceri, e che sono sapienti? E qual sapienza potrebbe supporli in esseri sì fatti? Queste sono le vostre ragioni.

Ma se io pur vi mostrai che non possono gli Dei aver sembiante d'uomo, e voi ne venite apertamente dichiarando che non potrebbero essere altrimenti che uomini, a che vi state dubbiosi a dichiarare non esservi Dio veruno? Tu ciò non osi; e sapientemente; chè sebbene in questo luogo temer tu non deggia il popolo, gli Dii medesimi t'incutono il timore. Ed io per verità vedo alcuni Epicurei ve-

nerare sino qualunque immagine, benechè altri ha per fermo, che a sol fine di non incontrar la disgrazia degli Ateniesi Epicuro confessasse l'esistenza degli Dei con la parole, e la negasse col fatto.

Fra tanto tra le brevi ed elette sue sentenze la prima è questa: Un essere che sia beato ed immortale è scovro da brighe, nè vuol darne altrui. Ed in questa così esposta sentenza v'ha chi crede, che ciò che egli disse per mera ignoranza di favella, il dicesse a ponderato consiglio. Ma in vero assai male si giudica di un uomo niente sagace. E ciò avviene per quelle dubbiose parole ove non chiaro apparisce se egli dica: Vi è un essere beato ed immortale; o se vi è un essere beato ed immortale. E non si considera che se in questo luogo egli si tenne ambiguo, in molti altri luoghi, ed egli, e Metrodoro si palesarono tanto apertamente, quanto poco fa tu pur facesti. Certo egli credè l'esistenza degli Dei, e per fermo io non vidi alcuno, che più di lui temesse quel che pure egli disse non essere da temere: La morte e gli Dei. Le quali cose assai più spaventarono lui, che non gli uomini volgari, sebbene egli andasse forte declamando essere esse il terrore delle povere menti de' mortali. Mentre vegliamo migliaia d'uomini, a fronte della morte che gli minaccia, farsi assassini, altri quanto più possono derubare i sacri templi. E bene sta che s'appellino spaventati quelli dal timore della morte, questi dalla religione. Ma poichè tu non osi di negare l'esistenza degli Dei (ed è con Epicuro che io favello) che v'ha che t'impedisca di collocare la natura divina o nel Sole, o nella Luna, o in tutto l'universo, o in una mente eterna? Giammai, tu di', io vidi anima partecipe di ragione e di consiglio in altra figura

fuor dell'umana. E che? Vedesti tu forse giammai cosa somigliante al Sole, alla Luna, alle cinque vaganti Stelle? Il Sole traendo suo corso dall'una all'altra estremità di un orbe, compie il volgere dell'anno. Tenendo pur suo viaggio la Luna, accesa da' raggi di lui, compie lo spazio del mese. Le cinque Stelle ugualmente, seguendo l'orbita loro, altre presso alla terra, altre remote, si partono da un punto istesso, ed in tempi dispari percorrono spazio uguale. E che vedesti, o Epicuro, di simigliante a quelle? E non vi sarà pur dunque nè Sole, nè Luna, nè pianeti perchè niente è, se non ciò che si palpa con mano, o si vede con gli occhi? Nè meno Dio tu vedesti: dunque come credi all'esistenza sua? Dunque si rifiutino come falsi tutti gli storici racconti, e tutto ciò che la ragione ad ognora ci offre, nè si creda pur anche al Mediterraneo mare. Ma in guisa tale tu metti tante angustie all'animo che se tu fosti nato a Sersino, nè mai di quell'isola uscito, nella quale veduto non avessi che lepri o volparelle, cose tutte incredibili ti parrebbono i leoni, le pantere, gli elefanti; e chi ti dicesse esservi sì fatti animali, tu alfine crederesti che ti burlasse.

Quindi tu, o Velleio, tenendo il costume non già de'tuoi, ma sì de'dialettici (poichè tanto fondamento gli Epicurei al certo non hanno) per sì fatto argomento chiudesti la tua sentenza, cioè supponesti essere gli Dei beati. Tel concediamo. Ma beato nessuno può essere senza virtù. Questo ancor ti concediamo e volentieri. Ma non può esser virtù senza ragione. Questo ancora è necessità che sia. E qui aggiungesti: Ma non può esservi ragione fuor che nella figura umana. E chi crederesti che t'accordasse sì fatta opinione? Se questa fosse conse-

guenza necessaria, a che studiar di venirci a grado a grado? Te l'usurpasti a tuo beneplacito. Dunque qual v'era bisogno di venirvi gradatamente? Dall'essere beato alla virtù, e dalla virtù alla ragione ben veggio che tenesti i gradi. Ma dalla ragione alla figura umana come aggiungesti? Questo al certo è precipitare e non cadere. Nè pur anche intendo perchè Epicuro volle piuttosto gli Dei simili agli uomini che gli uomini simili agli Dei. Tu domanderai qual differenza v'abbia; perocchè se quello è simile a questo, questo è necessariamente simile a quello. Ma io ho buona ragione di così parlare, perchè al certo non possono avere dagli uomini preso forma gli Dei, i quali sempre furono e non ebbero nascimento, siccome quelli che deggiono essere sempiterni; mentre certo è che gli uomini nacquero. E se dunque innanzi che vi fossero gli uomini eravi la forma loro ed era la forma degli immortali Dei, non si potrà dire aver gli Dei forma umana, ma bensì gli uomini aver forma divina. Ma sia pur questo a modo vostro. Or poichè non volete che nelle creazioni della natura abbia niente operato la ragione, richiederò qual mai fu così immensa fortuna, o qual v'ebbe sì felice avvenimento, o quale avventuroso concorso d'atomi che facesse repente nascere uomini in forma divina? Forse caddero dal cielo in terra semi donde germogliassero uomini simili a'padri loro? Vorrei bene che così diceste: Io non mal volentieri mi riconoscerei discendente degli Dii. Ma voi non dite niente di ciò. Volete in vece che la vostra simiglianza agli Dii venga tutta dal caso. E mi potrebbero qui forse mancare argomenti a confutarvi? Ah piacesse al cielo che io potessi con egual facilità trovare il vero, come facilmente riconosco il falso!

Ma poichè tu, con tanta scienza quanta veramente non avrei immaginata in un uomo romano, venisti da Talete Milesio tutte a memoria copiosissimamente dinumerando le sentenze de' filosofi intorno la natura divina, di' or come ti sembra avere essi filosofi delirato affermando non avere gli Dei necessità di piedi e di mani? E voi, ponderatissimi Epicurei, niente affatto vi muove il considerare qual sia l'utilità e l'opportunità delle membra dell'uomo, onde ben giudicare che non abbisognano di membra gli Dei? Che uopo v'ha di piedi a chi non cammina? che di mani a chi niente impugna? che di tutta la rimanente enumerazione delle parti del corpo, in cui niente è inutile, niente senza cagione, niente di soverchio? Avvegnachè tal fa qui mostra di sapiente esattezza la natura che arte veruna potrebbe giammai imitarla. Dunque avrebbero lingua gli Dei e non parlerebbono; avrebbero denti, fauci, palato ad uso niuno? E quelle parti che a cagione di procreare, la natura aggiunse al corpo umano, quelle pure inutilmente avrebbero gli Dei? Nè solamente avrebbero essi le parti esterne, ma le interiori eziandio, cioè cuore e polmoni e fegato e tutto, da cui tolto l'utile qual venustà rimane? E pure voi vorreste che tutte queste cose essi avessero a fine di sola bellezza. E con sì fatti sogni non solamente Epicuro e Metrodoro ed Ermaco sorsero audaci a disputare contro Pitagora e Platone ed Empedocle; ma eziandio Leonzio, cortigianella, osò scrivere contra l'altissimo Teofrasto: certo il fece dottamente e con elegante stile: pur gli Orti di Epicuro aggiunsero a tanta licenza. E voi, o Epicurei, solete poi offendervi d'ogni leggier motto; e Zenone tanto si sdeguava che ne litigava. Che dirò d'Al-

buzio? Che di Fedro? il quale, sebbene elegantissimo ed umano, pure si crucciava ad ogni sillaba che m'uscisse un po' asprezza. E intanto Epicuro avvenì somme contumelie contro Aristotile: sparì turpemente di Fedone il Socratico, e contro Timocrate fratello all'amico suo Metrodoro, il quale in alcuna cosa dissentiva dalla sua filosofia, scrisse volumi d'infamie, fu ingrato allo stesso Democrito di cui seguìtava le dottrine; e mal trattò sino Nansifane suo maestro, da cui pur vanta che nulla imparò. E Zenone non solamente lanciava maldicenza contro Apollodoro e Silio ed altri filosofi de'tempi suoi, ma osava eziandio appellare attico buffone Socrate, padre della filosofia; e Crisippo appellava Cesippo. E tu stesso, quando poco fa enumerasti quasi un intero senato di filosofi, osasti dire che tutti quegli uomini sommi folleggiavano ed erano dementi. De' quali se n'è meno un solo intorno la Natura degli Dei penetrò al vero, è assai da temere che niente si possa comprendere. Conciossiachè queste che voi ne venite dicendo sono tutte fole appena degne del vegghiar di vecchierelle. Nè v'accorgete qual carico v'imporreste se vi venisse accordato aver gli Dei la figura degli uomini. Perocchè avrebbero gli Dei come hanno gli uomini, obbligo alla cura ed alla conservazione del corpo. Ed avrebbero la medesima necessità del passeggiare, del correre, del coricarsi, del piegarsi, dell'assidersi, del toccare, ed in fine della favella e del conversare: e poichè dite essere gli Dei maschi e femmine, ciò che ne seguisse vel comprendete. Oh come bastantemente esprimere la maraviglia in vedere il principe della vostra setta tenersi e cotali opinion!

E poi non rifiute di declamare doversi ritenere.

che gli Dei sono beati ed immortali. E che osta all'essere beato il mancar dei piedi? e questa qualunque siasi felicità o beatitudine, perchè non potrebbe essere o nel sole, o in questo nostro mondo o in qualche mente eterna, la quale non avesse nè membra nè forma? E qui tu rispondi: Io giammai non vidi in che potesse consistere la beatitudine o del sole o del mondo. E vedesti forse altro mondo, che questo? no certamente. Dunque perchè affermi esservi non solamente le mila, ma infinitissimi mondi? Tel dice la ragione. E come altresì la ragion non t'insegna che la natura divina, la quale è beata ed immortale, e per ciò sopra tutte le nature prestantissima, così come ne vince per l'immortalità, vincer ne deve per la prestanza dell'animo, e così come ne vince per la prestanza dell'animo, vincer ne deve per la prestanza del corpo? Immaginar si potrebbe che, inferiori del resto, si fosse pari agli Dei nella figura? Ah ben più presso alla similitudine di Dio per fermo avvicina l'umana virtù che non la forma! Ma vo' stringerti di più. Si potrebbe con puerilità maggiore di questa negare l'esistenza delle tante generazioni di belve che hanno vita nel mar Rosso o nell'India? In vero cotanta varietà di belve si genera in terra, in mare, pe'laghi e pe'fiumi che appena l'uomo il più investigatore può giugnere a conoscerle tutte. Negheremo noi dunque l'esistenza loro perchè non le veggiamo? E quanto alla somiglianza, la quale comechè niente appartenga alla questione, pure a te tanto diletta, non forse il cane è simile al lupo? e per dir con Ennio:

Turpe bestia è la scimia, e l'uom simiglia?

Pure hanno dissimili i costumi. L'elefante vince in

senno ogni belva. Tuttavia non ha egli figura la più disadatta? Ma che parlo delle belve? Tra gli uomini stessi non forse chi è simile di sembiante ha diverso il costume; e chi è simile di costume ha sembiante diverso? E se un solo istante, o Velleio, s'imprende un tal genere d'argomento, pon mente ov'esso si dilati. Tu presumi non potere esser ragione se non che nella figura umana. Sorge un altro, e soggiunge, Se non in chi vive in terra. Un altro, Se non in chi nacque; se non in chi crebbe; se non in chi fu educato; se non in colui che consti avere insieme all'animo un corpo caduco ed infermo. L'ultimo in fine afferma, Se non nell'uom mortale. O Velleio, se tutte queste cose non ti piacciono, e che ti dai pensiero della figura? Vedrai nell'uomo la ragione e la mente essere congiunta a tutte queste caducità; detratte le quali, se tu pur dicessi rimanere, nonostante lineamenti che rappresentano Dio, sarebbe un parlare senza consiglio, anzi un vero mandar voci a caso.

Considera ancora che non solamente nell'uomo, ma in un albero, in qualunque vivente tutte le parti superflue, o che non servono all'uso nucono. Quanto non sarebbe molesto a noi un dito di più? E perchè? perchè nè la bellezza, nè l'uso nostro non ne richieggono che cinque. Ora il tuo Dio non solamente abbonda di un dito, ma sì del capo, del collo, della cervice, dei fianchi, del ventre, del tergo, delle ginocchia, delle mani, dei piedi, delle cosce e delle gambe. E gli dai tu forse queste membra perchè servano al conservargli della vita, onde renderlo immortale? Ma la vita tiene domicilio particolarmente nel cervello, nel cuore, nei polmoni e nel fegato. I lineamenti della faccia e del

rimanente del corpo alla durezza della vita che valgono? E tu vituperavi coloro, i quali veggendo tante magnifiche e preclare opere, siccome l'universo insieme alle sue parti; il cielo, la terra, i mari e con esse le più nobili il sole, la luna, e le stelle; e mirando insieme la perfezione, le varietà e le vicissitudini delle stagioni, sospettarono esservi qualche perfetta e prestante natura; la quale tutte queste cose creasse, movesse, reggesse e governasse. E pur se essi errarono ben veggio a qual congettura s'attennero. Ma tu quale opera hai tanto magna ed egregia che paia effetto di una mente divina, per cui dedur si possa l'esistenza degli Dei? Io aveva, tu di', una certa informazione degli Dei innestata dentro dell'animo. Dentro dell'animo ti sta pur anche Giove con la barba e Minerva con la celata; reputi dunque essere questi Dei veramente tali? Quanto non pensa meglio il vulgo? il quale non solamente attribuisce agli Dei le membra umane, ma altresì l'uso di esse membra? e dà loro arco, strali, asta, scudo, tridente e fulmini, e benchè non veggia in che si operino, pure non sa immaginarli inoperosi. E gli Egiziani, che noi deridiamo perchè consacrano le belve, non pur una ne consacrarono, se non perchè portasse loro qualche utilità. Il valore degl'Ibi annienta una forza immensa di serpenti; poichè essendo gl'Ibi uccelli forniti di robuste gambe e di lungo e corneo rostro, uccidendo e divorando gli alati serpenti che il vento Africo porta dai deserti della Libia, allontanano dall'Egitto la peste e tolgono che que' serpenti possano ivi nuocere col morso, e morti col fetore. E se il timore di essere lungo non mi trattenesse narrerei l'utilità eziandio del Neumone, del Cocco-

drillo, del Gatto. Conchiuderò pertanto che sino le belve, dai barbari elevate alla divinità nol furono, se non per renduti beneficj. Ma de' vostri Dei non certo apparisce nè beneficio, nè opera veruna. Dice Epicuro: Niente gli Dei hanno da operare. Quasi fossero languidi fanciulli cui niente par meglio che l'ozio. Pure i fanciulli anche oziando si dilettono in qualche puerile esercizio. Soltanto gli Dei d'Epicuro deggiono passarsela tanto festivi nell'ozio e nel torpore che pel più leggier movimento si teme che perdano la beatitudine. In vero questo vostro parlare, mostrando che ogni lieve azione toglie alla beatitudine sino gli Dei, non solamente dispoglia essi Dei d'ogni bell'atto ed opera divina, ma tragge ezian- dio gli uomini all'ignavia.

Ora voglio io accordarvi che sieno gli Dei effigie ed immagine degli uomini. Ditemi ove abitano: qual è la sede e quale il luogo di lor dimora; qual vita conducono e che è che gli rende, come voi dite, beati. Ond'essere beato fa mestiere aver uso e fruire de'piaceri. Quanto al luogo veggiamo che sino le nature inanimate, ciascuna occupa il suo. La terra poggia all'infima sede, l'acqua la inonda, l'aere gli sta sopra ed al più sovrano luogo si eleva il fuoco. Ovunque spaziano generazioni di belve: qual si vive in terra, qual nell'acqua; qual quinci e quindi mena una vita anfibia; e quale ha vita nel fuoco, siccome appare dai volanti che si scorrono nelle fornaci ardenti. Dunque primamente vi chieggió ove il vostro Dio abiti: qual ragione può dal suo luogo muoverlo, se pure alcuna volta si muove: quindi, essendo proprio di tutti gli animali a qualche cosa appetire, qual è la cosa convenevole alla natura sua; che desideri, e qual uso faccia del

riflettere e del ragionare della sua mente: per ultimo come sia beato, come eterno. Ah qualunque di queste cose tu tocchi, incontri ostacolo che non può un raziocinio mal cominciato avere buon fine. Ecco ciò che dicesti: Tale è l'immagine degli Dei che si percepisce col pensiero non col senso, poichè non ha solidità, nè identità; ella è una certa visione la quale si discerne soltanto per similitudini e quasi come di passaggio; nè viene mai meno per l'aumentare di corpuscoli simiglianti che monta all'infinito; onde la mente nostra, intèn'a e fissa in cotale visione, pensa scorgervi una natura beatissima e sempiterna.

Ma, per gli Dei stessi di che parliamo, che fa questo all'uopo nostro? Se i tuoi Dei altro non sono che dilette immaginativi; se non hanno solidità o preminenza veruna, che ci giova pensare ad essi piuttosto che a un ippocentauro? Ogni simigliante modo d'essere dell'animo viene dagli altri filosofi appellato moto vano. E voi in vece l'appellate intronissione e venuta di vere immagini agli animi nostri. Dunque se a me par di vedere Tiberio Gracco disputante in Campidoglio e porgente l'urna de' suffragi al popolo contra M. Ottavio, quella visione, che io chiamo moto vano dell'animo, tu diresti essere le immagini reali di Gracco e di Ottavio; i quali in quella maniera che viventi pervennero in Campidoglio, ritornano ora per vere immagini all'animo mio. E questo medesimo dirai degli Dei; aggiungendo che per la spessezza di esse immagini che ci vengono percotendo l'animo, si giugne a comprendere l'essere loro beato ed eterno. Or fa pure che siano immagini veraci quelle che ne percuotono l'animo; per questo vedremo

noi altro in loro che immagini? come dunque ne comprenderemo la beatitudine e l'eternità? E che sono mai queste immagini? e donde vengono? Questo licenzioso parlare ebbe primamente origine da Democrito. Ma ben ne fu egli ripreso da molti: nè voi, o Epicurei, potrete levarvene meglio che la cosa per sè medesima vacilla e zoppica. Con quale argomento vorrete voi provarci che sono reali e veraci le immagini di Omero, di Archiloco, di Romolo, di Numa, di Pitagora e di Platone, le quali ne vengono sovente all'animo e non certo nel sembiante proprio di que' sommi? Come proverete che sono le immagini proprie di loro? o di chi direte che sieno? Secondo Aristotile, non vi fu Orfeo poeta, ed il carne a lui attribuito, si narra che fosse di un certo Cecrope Pitagorico. Pure Orfeo, e, come tu di', l'immagine sua propria, più volte m'occorse all'animo. Poi, come avviene che l'immagine di un uomo medesimo si presenta all'animo tuo diversamente di quello che si presenta all'animo mio? E come avviene che sovente ne vengono all'animo immagini di cose che non mai furono, nè potevano essere, come le Scille e le Chimere? O veramente di uomini, di luoghi e di città che giammai non vedemmo? Nè tosto sì fatte immagini si desiderano che elle ci si presentano ed eziandio non bramate ed anche nel sonno? Pur tutto questo, o Velleio, è niente. Poichè, non contenti d'intrometterci queste immagini dentro degli occhi, le volete eziandio dentro gli animi. Cotanta è l'impunità del vostro garrire. E a che non aggiugne la vostra licenza? Voi dite: Si rapido scorre il passare di queste immagini che sovente molte insieme unite non sembrano che una. In vero mi prenderebbe Vergo-

gna a dire che non intendo, se pur comprendessi che voi medesimi intendeste le cose che difendete. In qual maniera potrai tu provare che queste immagini continuamente si riproducono. E se continuamente si riproducono, saranno per questo eterne? Tu di': Si riproducono per l'immumerabilità degli atomi che le ministrano. Ma per la stessa ragione che si riproducono come è che sono eterne? E qui non sai che rifuggirti alla legge degli equabili. E dici: Siccome vi è la natura delle cose mortali, conviene che vi sia la natura delle cose immortali. Dunque perchè vi sono uomini mortali, converrà che vi sieno uomini immortali; e come nascono uomini in terra, converrà che nascano in acqua. Ma tu così prosegui: Siccome vi sono cause che distruggono vi deggiono esser cause che conservino. Vi sieno pure; ma conserveranno ciò che è. Ora i tuoi Dii non sono. Poichè come possono tutte queste immagini venir pigliando forma da corpuscoli indivisibili? i quali, se pure vi fossero, che già non vi sono, potrebbero forse pel loro concorso urtarsi l'un l'altro, ed agitarsi a vicenda; ma delineare, colorare, animare e informar corpi non potrebbero al certo giammai. Onde i vostri Dii non ci sembrano niente affatto immortali.

Or veggiamo se sieno pur beati. Senza virtù non vi ha beatitudine certamente. Ma la virtù sta nelle opere, ed i vostri Dii niente operano. Dunque non sono virtuosi, ed in conseguenza non sono beati. Ma che vita menano? Vivono, voi dite, nell'affluenza de' piaceri, senza mischiamento alcuno di dolori. E di quali piaceri intendete? Delle voluttà, io credo, piaceri propri de' corpi. Chè non vedemmo giammai voluttà che si riferissero

agli animi ; bensì vedemmo tutte le voluttà passare da corpo a corpo. Io però, o Velleio, non credo te simile agli altri Epicurei, i quali dovrebbero veramente vergognarsi di quelle sentenze del principe loro, per le quali egli afferma, quanto a sè non conoscere piacere alcuno che sia disgiunto dalle molli voluttà. Le quali poi, senza arrossire ; egli viene ad una ad una tutte dinumerando.

Ma dinne tu, fra tanto : di qual cibo, di qual bevanda, di qual canto, di quali varietà di colori, di quali toccamenti, di quali odori fate voi, Epicurei, dono a' vostri Dei, onde abbondino di voluttà? I poeti danno agli Dei il nettare, e danno l'ambrosia che tiene luogo di vivande, e pongono la Gioventù, e Ganimede a ministrare le tazze. Ma tu, Epicuro, che dai a tuoi Dii? Non parmi che abbiano essi niente di ciò : nè avendone saprei come potessero usarne. Dunque, circa la beatitudine della vita, avviene che più che la natura degli Dei abbondi la natura degli uomini, siccome quelli che fruire possono di più maniere di voluttà.

Or tu forse dir ne vorresti che anzi Epicuro stimava frivole tutte quelle voluttà che solleticano i sensi. Ma il diresti a gioco. E ben l'accademico Filone si crucciava su ciò appunto, che si dicesse aver Epicuro dispregiate le molli e deliziose voluttà dei sensi. Ed in prova contraria ne riportava con la somma sua memoria molte sentenze, ridicendone sino le parole con le quali Epicuro le aveva scritte. E ne recitava eziandio sentenze più impudenti ancora, quelle cioè di Metrodoro, nella scienza collega di Epicuro. Il quale Metrodoro si fece sino ad accusare il proprio fratello Timocrate, perchè metteva in dubbio se tutto ciò che appartenga alla

Opere varie di Cic.

beatitudine della vita si possa misurar col ventre. Nè questo accadde una volta sola ; anzi il ripeté sovente. Ed io parlo cose note ; e ben veggio che tu pur le approvi ; ma se negare tu le volessi te ne mostrerei i libri. Pure or non si tratta , o Epicurei , di riprendervi perchè ponete tutto il ben essere della vita nelle voluttà. Altra è la presente questione. Io solamente pretendo di mostrarvi che i vostri Dii sono lontani dal godere qualunque voluttà , onde pel giudicare di voi medesimi non possono essere beati. Voi risponderete, che non hanno dolori. Ma basterà non aver dolori , per condur vita , siccome voi dite , beatissima e abbondevole di tutti i beni ? E qui direte : Sono gli Dei beati perchè assiduamente cogitano sè essere beati , nè cogitazione altra veruna muove giammai le menti loro. Dunque fatti , o Velleio , a ben comprendere dentro dell'animo , e poi proponiti dinanzi gli occhi un Dio per tutta l' eternità niente altro volente nel divin pensiero se non questo : Io sono bello , io sono beato. In oltre a me pare , che dibattuto ed agitato pel sempiterno incontrarsi degli atomi , e per l' affluenza rapidissima delle immagini , dovrebbe questo beato Dio essere sempre nel timore di perire. Laonde questi vostri Dei non appaiono nè beati , nè eterni.

Oltre a ciò scrisse Epicuro libri risguardanti la santità e la pietà verso gli Dei. Ma come parla in essi ? Certamente ivi egli parla di guisa , che quasi diresti udire Coruncanio , o Scevola , pontefici massimi , e non colui che sradicò in sino da' fondamenti la religione ; e non con armate schiere alla maniera di Serse , ma rovesciò le are , e i templi degli Dei con la forza degli argomenti.

Conciossiachè per qual ragione dovrebbero gli uomini adorare gli Dei, quando essi Dei non solamente non beneficassero gli uomini, ma nè meno li curassero in conto veruno, e nulla facessero a giovamento loro? Si dirà che per essere la natura degli Dei esimia e prestante, obbliga per sè medesima il saggio a venerarla. Ma che avrà di veramente esimio quella natura, la quale, sempre letiziando in eterni piaceri, niente giammai fece, niente fa e niente farà? O qual verace pietà possono gli uomini avere verso Dii, che non mai fanno loro grazia alcuna? E chi sarà tenuto a rendere a chi niente donò? La pietà in vero altro non è che virtù di giustizia, la quale non può realmente aver luogo tra uomini e Dei, che non hanno fra sè comunione veruna. E la santità che altro è se non la scienza di adorare agli Dii? i quali pur non veggio perchè adorare, mentre non si ha di loro nè sperato, nè ricevuto bene. E come dunque si dovrebbero adorare gli Dei per la sola ammirazione della loro eccellente natura? E questa è la maniera onde gloriarsi vi solete di sottrarvi alla superstizione? Certo vi riuscirete, se gli Dei sì fattamente spogliate d'ogni possanza. Chi riputerebbe essere stati superstiziosi Diagora e Teodoro, i quali negarono affatto l'esistenza della divinità? Quanto a me non credo che fosse superstizioso nè meno Protagora, il quale pur non lasciò che dubbia la sua credenza intorno all'essere divino. Pure parmi che le sentenze di tutti costoro non solamente tolgano la superstizione, la quale altro non è che un vano timor degli Dei; ma parmi che tolgano eziandio la religione, la quale consiste nel culto devoto. Che dirò poscia di coloro che ogni opinione circa

gli Dei riputarono essere da' sapienti immaginata a beneficio della repubblica, a fine che quegli uomini che non potessero esser condotti per la ragione fosser guidati per ufficio di religione? non forse spiantaron essi la religione in sino da' fondamenti? E quel Prodico Scio, che disse doversi considerare nel numero degli Dei tutte le cose utili alla vita degli uomini, che non tolse alla religione? E chi poscia disse essere gli uomini forti o famosi, o potenti quelli che dopo morte vengono assunti alla divinità, e quelli medesimi che noi adorare, pregare, e venerar sogliamo, non si dilungò esso pure da ogni religione? Ma i particolari di questa materia vennero distesamente trattati da Evemero, il quale oltre ad altri fu particolarmente interpretato e seguitato dal nostro Eunio; ma Evemero tenne un raccontar così minuto, che ne additò sino luoghi onde erano quegli Dei morti e sepolti.

Or tutti costoro avranno dunque confermata la religione, o veramente l'avranno estirpata dalle sue radici? Niente poi dirò di quell'augusta Eleusina,

A' cui misteri la devota gente
Da tutte parti ad iniziarsi accorre.

Nè parlerò pur di quella Samotracia,

O de' riti che Lenno in folte selve
Col denso vel di cupa notte asconde.

I quali misteri e riti se siano fatti palesi, e alla ragione revocati, più ne mostrano la natura dei fisici mutamenti, che non la natura degli Dei.

Ed anche Democrito, uomo tra' primi altissimo

a' cui fonti Epicuro irrigò i suoi orticelli , parmi che intorno alla Natura degli Dei assai vacillasse.

Avvegnachè ora egli sembra opinare che le immagini divine sieno propriamente inerenti alle cose universali: ora egli dice essere Dei certi principj d'intelligenza che si scorgono sparsi in tutto l'universo. Or dice essere Dei certe animate larve, che ci sono cagione o di bene o di male; ora certe immagini immense che tutto abbracciano l'universo estrinseco. Le quali sentenze paiono più degne della patria di Democrito, che non di Democrito stesso. Ed in vero chi può con la mente concepire sì fatte immagini? chi ne resta ammirato? chi le crede degne di culto e di religione? Ma nessun altro sradicò dagli animi degli uomini la religione quanto fece Epicuro, togliendone la speranza d' avere dagl' immortali Dei vita e favore. Chè mentre dice essere la natura loro ottima e prestantissima , toglie loro il pregio d' amare , sopra tutti proprio della prestante ed ottima natura ; avvegnachè niente può esservi di migliore e di più prestante che l'amore e la benevolenza. Di cui se gli Dei mancassero non potrebbero nè amarsi tra loro , nè essere cari agli uomini , anzi sarebbero e tra sè, e da tutti gli uomini totalmente negletti.

Quanto non pensano meglio gli Stoici , i quali pur da voi si riprendono ? Una delle cui sentenze è questa: Essere i sapienti amici a' sapienti eziandio non conosciuti ; nè esservi cosa più amabile della virtù ; della quale virtù chi fa verace acquisto , ovunque sieno uomini avverrà che sia veracemente amato. Ma voi , o Epicurei , in che porrete il male , se attribuite l'amore e la beneficenza alla fragilità? Chè (lasciando un momento gli Dei , e par-

lando pur solo degli uomini), voi dite; Gli uomini ancora, se non fossero fragili non sarebbero nè benevoli, nè amorevoli. Dunque la carità non è naturale ai buoni? Pur la parola medesima di caro viene da amore, da cui si deduce il nome di amicizia. La quale amicizia se si riferisse a profitto nostro, e non a vantaggio della persona amata, non sarebbe al certo amicizia; ma si mercatanza d'utilità. In questa guisa si amano i prati, i campi e le greggi da cui si tragge utile; ma la carità e l'amicizia degli uomini è gratuita. Quanto più dunque noi sarà l'amicizia degli Dei? I quali pur di niente abbisognando si amano tra loro, e consigliano al ben essere degli uomini. E se così non fosse, a che venerare, e invocare gli Dei? a che pontefici e sacrifici? a che auguri ed auspicj? a che voti? a che preci?

Pure un intero libro scrisse Epicuro intorno la santità. E comechè uomo non tanto faceto quanto a scrivere licenzioso, volle in questa materia pigliarsi giuoco di noi. Qual santità può aversi ove gli Dei niente curino le cose nostre? Ma siccome chiaro è che non possa aver esistenza un essere animato che niente curi, così ne pare aver parlato il vero l'amico nostro Posidonio, nel suo quinto libro della Natura degli Dei quando dice, non avere Epicuro creduto in divinità veruna. E se affermò l'esistenza degli Dei il fece a solo fine di sfuggire il pubblico odio; perciocchè non poteva egli essere sì fattamente fuor del senno da intingersi Dei simiglianti a un omiciattolo; e con tal similitudine non altro comprendere che gli esterni delineamenti, senza solidità di corpo, e tutte le membra, senza il minimo uso di esse; in somma cosa esile e dia-

fana, che niente vuole e niente dona, e niente cura e niente fa. E qui sel vede ognuno come non può una somigliante natura avere esistenza: e ben sel vide Epicuro medesimo; ma così favellò a fine di tòrre gli Dei quanto alla sostanza, lasciandone i soli nomi. Se poi vi potessero essere Dei sì fatti che nessuno amore, nessuna carità sentissero per noi mortali, se ne vadano; perciocchè in qual maniera appellarli propizj? mentre propizj non sono ad alcuno, non potendo, siccome voi dite, l'amore e la carità essere proprie se non della fragilezza.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

QUANDO Cotta ebbe in guisa tale favellato, Velleio soggiunse: Incauto che io fui a incontrar disputa con uomo insiememente Accademico e Retore! Al certo io non saprei temere un Accademico sornito d'eloquenza, nè un Retore sornito di filosofia; chè non mi conturba un fiume di vane parole, o una sottilità di sentenze unita a siccità d'orazione. Ma tu, o Cotta, in ambe le cose cotanto volesti, che non altro ti mancò, se non giudici e corona di abili ascoltatori. Pure di questo parleremo altra volta. Ora udiamo Lucilio, se a lui aggrada. E Lucilio Balbo: Più mi piacerebbe udire che il nostro Cotta, con quella eloquenza con la quale rovesciò i falsi Dei, ne adducesse i veraci. Perocchè ad un filosofo, ad un pontefice, ad un uomo qual è Cotta si conviene, intorno gli Dei ritenere stabile e ferma sentenza alla maniera de' nostri Stoici, e non così vagante e incerta come sogliono gli Accademici. E poichè parmi, o Cotta, aver tu assai bene ed ampiamente risposto contra Epicuro, bramerei, ora, in così grave materia, udire la sentenza tua. Ed egli: Già dimentico sei di ciò che al cominciare io dissi? Più facile sempre, ma particolarmente in queste materie mi è il dire ciò che non sento, che ciò che sento. E se anche io m'avessi certezza alcuna, or vorrei nondimeno udir te; chè io già lun-

gamente favellai. Balbo: Farò ciò che ti piace, e mi terrò quanto più potrò breve; perchè, vinti per te gli errori di Epicuro, molto è tolto all'orazione mia.

Or l'attual questione degl'immortali Dei viene da' nostri Stoici divisa in quattro parti. La prima parte ne insegna che hanno gli Dei esistenza; la seconda quali sono; la terza, che amministrano l'universo; la quarta che proveggiono alle cose degli uomini. Oggi assumeremo il parlare delle prime due; e la terza e la quarta, che sono le maggiori, sarà meglio lasciarle ad altro tempo. No, disse Cotta, poichè abbiamo ozio, e poichè questa è materia degna di anteporsi a qualsivoglia gravissima faccenda, oggi dobbiamo distesamente parlare di tutte le parti.

Allora Lucilio Balbo incominciò: Quanto alla parte primiera non parmi abbisognare di lungoragionamento. Conciossiachè alzando gli occhi al cielo, e contemplando le celestiali vaghezze, qual ne apparisce cosa cotanto chiara e manifesta, quanto l'esistenza di alcuna divinità di mente prestantissima, che tutto regge e governa? E se così non fosse, come avrebbe universal plauso Ennio, che dice:

Deh, mira a quel sublime aureo fulgore
Che le universe genti appellan Giove.

Ed è veracemente Giove, dominatore di tutte le cose, il cui cenno impone ordine a tutto che muove, ed è, dice lo stesso Ennio,

Generator degli uomini e de' numi

efficace potentissimo Dio. E chi di questo volesse dubitare, non saprei perchè più tosto a dubitar non si facesse dell'esister del sole che non ha evidenza maggiore. E se questa non fosse verità conosciuta e compresa dentro dell'animo nostro, non certo ne permarrebbe opinione sì stabile che per la diuturnità nel tempo vie più si consolida ed insieme co'secoli e con le età degli uomini invetera. Ben si vede come col tempo ogni vana e finta opinione si dilegui. Chi ora crederebbe all'ippocentauro, alla chimera? E quale stolta vecchiarella or crederebbe que' portenti che già si credevano degl' inferni? certamente ogni trovato della credulità il tempo cancella ed i soli giudicj della natura il tempo conferma. Per tanto presso il popolo nostro e presso i popoli tutti, si vede il culto degli Dei e la santità della religione di giorno in giorno aumentare o farsi migliori. Nè questo avviene già senza ragione o a caso; ma sì perchè gli Dei medesimi ne fanno sovente manifesta la presenza loro. Siccome accadde nella guerra de' Latini che quando presso il lago Regillo, A. Postumio dittatore ingaggiò battaglia con Ottavio Mamilio Tusculano, si videro a cavallo pugnare tra le nostre schiere Castore e Polluce. E fatto di più fresca memoria è quando i medesimi Tindaridi ne vennero annunziatori del vinto Perseo. E questo avvenne a P. Vazieno, avo del presente, il quale conducendosi dalla prefettura di Rieti a Roma, via facendo incontrò su due bianchi cavalli due giovani che gli dissero essere in quel giorno stato vinto il re Perseo. Ed egli, riferita la portentosa novella al senato, fu creduto parlar troppo inconsideratamente di cosa tanto importante alla repubblica, e fu messo in carcere; ma poscia venute

le lettere di Paolo e confermato il successo del giorno, ebbe dal senato medesimo in dono un potere e l'esenzione delle tasse. E quando i Locresi presso il fiume Sagra vinsero la forte battaglia contra i Crotoniati, si narra che il giorno medesimo ne fu udita la novella ai giuochi olimpici. Sovente pur si udirono voci di Fauni; sovente si videro figure di Dei così manifeste, che forza fu, a chi non era stupido o empio, confessare di aver presenti gli Dei. E le predizioni, e i presentimenti dell'avvenire, che altro dichiarano se non che vi è cosa, la quale pone dinanzi gli occhi, e quasi protende e pronostica, e presagisce agli uomini gli eventi futuri? dal che prendono poi nome le visioni, i portenti, i pronostici, i presagi. E se si reputasse favoloso ritrovato tutto ciò che si narra di Mopso, di Tiresia, di Anfiarao, di Calcante, di Eleno, dubitar non potremmo, che se i fatti non furono, furono gli Auguri. E se rifiutare pur si volessero tutte queste narrazioni, assai avremmo nell'esperienza de' domestici esempi come provare la possanza divina. Perciocchè quanto non ci commuove la punita temerità di P. Claudio nella prima Guerra Punica? Sebbene sol per ischerzo egli osasse burlarsi degli Dei, quando, veduti i polli, che sprigionati dalla gabbia, non beccavano, ordinò che si gettassero in mare, dicendo: Bevano se non vogliono mangiare; pure per quella sua derisione cadde vinta l'armata, e cagionò lagrime infinite a lui, e calamità immensa al popolo romano. E che dirò del suo collega Giunio? non forse anch'egli, in quella guerra medesima, per aver disobbedito agli auspicj, sorpreso dalla tempesta di mare, perdè tutta l'armata? Laonde Clau-

dio fu severamente condannato dal popolo , e Giunio s'uccise di propria mano. Cosa simigliante, scrive Celio , essere avvenuta a C. Flaminio , il quale , per aver negletta la religione cadde vinto al Trasimeno , con danno gravissimo della repubblica.

Or queste ruine assai ne mostrano , come la repubblica venisse a grande stato sol per l'imperar di coloro che obbedirono alla religione. E se paragonar vorremo le cose nostre alle aliene , ci troveremo essere stati uguali , ed anche inferiori a molti quanto alle altre discipline ; ma superiori sempre nella osservanza della religione , e nel culto della divinità. Ed ora avremo dunque in dispregio sino l'augural bastone di A. Navio , perchè usato a dividere in parti la vigna per quello strano voto del ritrovare il perduto porco ? Certo sì , se non fosse , che in virtù dell'augurio di quel bastone fu Tullio Ostilio vincitore in tante guerre. Pure la spensierata tracotanza della nobiltà ne ha di guisa invilita ora la scienza degli augurj , e messo in dispregio la verità degli auspicj , che più non se ne ritiene che le apparenti forme. Laonde nelle massime importanze della repubblica , in quelle guerre in che tutta riposa la pubblica salute , non più si curano gli auspicj , non più si osserva la cerimonia de' consacrati fiumi , non più quella delle militari insegne , e nè meno allo scriver de' ruoli si considera la santità de' nomi ; nè si osserva il far testamento all'atto della pugna , onde non pochi militi si muoiono abintestati. Pur sin' ora i nostri duci non muovono all'attacco , se non presi gli auspicj. Ma presso i nostri maggiori tanto ebbe forza la religione che alcuni imperatori , velato il

capo , e pronunciate certe sante parole , sino sè medesimi sacrificarono agli immortali Dei in pro della repubblica. E innumerevoli esempj in vero recar potrei , onde meglio mostrare (lo che pur non è dubbio) quanta reverenza i maggiori nostri portarono a' vaticinj delle Sibille , ai responsi degli Aruspici etrusci , ed agli Auguri nostri. Ma , quanto a questi ultimi , bello è sopra tutti quell' esempio che ne offre l' elezione dei consoli P. Scipione , e C. Figulo. Poichè mentre Tiberio Gracco al terminare del secondo suo consolato procedeva alla nomina loro , accadde che il primo raccoglitor dei suffragi , non tosto gli ebbe raccolti che di repente morì. Gracco , niente da ciò spaventato , proseguiva nondimeno i suoi comizj ; ma , accortosi che metteva scrupolo nel popolo , si rivolse al Senato : ed il Senato secondo il costume convocò gli Aruspici ; i quali , tosto introdotti , risposero mancar di legittimità chi presiedeva a' comizj. A questa sentenza (narrava mio padre) T. Gracco acceso d'ira gridò : Non legittimo io console , augure , e consacrato dagli auspicj ? E voi , o Toscani , a noi stranieri , qual diritto avete agli augurj del popolo romano , ed a venire interpreti a' nostri comizj ? E comandò che tosto partissero. Ma poscia , terminata l' elezione , ed egli tornato alla sua provincia , scrisse al collegio degli Aruspici , che riletti i sacri libri , erasi accorto d' aver commesso un errore nel tempio degli auspicj medesimi. Poichè pel motivo appunto di congregare il Senato , condottisi al pomerio , aveva all' uscir del pomerio dimenticato di riprender augurio. Laonde ben conosceva essere i consoli stati creati con difetto. Gli Aruspici tosto riferirono il caso al Senato ; il Senato ordinò

ai consoli che abdicassero , e i consoli incontenente abdicarono. Or , qual esempio potrei addurvi più sublime di questo? Un uomo al par di Gracco sapientissimo , e prestantissimo , volle piuttosto confessare un errore commesso ed a tutti ignoto , di quello che offendere la religione della repubblica. E due consoli piuttosto deposero il sommo imperio , di quello che un istante solo tenerlo contro la religione. Or , se tanta autorità ebbero gli Auguri , l' arte degli Aruspici non appar divina? E colui che ponga mente a sì numerosi fatti , non sarà costretto a confessare l' esistenza degli Dei? Cosa che ha interprete non può al certo non essere: gli Dei hanno interpreti , dunque gli Dei sono. E se pur ci si dirà , che non tutti i vaticinj vengono ad effetto , risponderemo che anche tutti i malati non guariscono: ma non si vuol per ciò dedurre che non vi sia la medicina. Gli Dei altro non fanno che mostrare alle menti degli uomini alcuni indicj di cose future. Or , se questi indicj non sono dirittamente interpretati non vuolsi attribuire a mancamento degli Dei; ma sì a mala interpretazione degli uomini. Ed in vero , presso quante mai sono generazioni di popoli si riconosce l' esistenza degli Dei , siccome verità innata, e scolpita dentro l' animo degli uomini tutti. Onde l' esistenza degli Dei non v' ha chi la neghi; ma la sentenza varia circa la natura loro. E la nozione che informa gli animi umani al conoscimento di esseri divini , secondo il nostro Cleanto, deriva da quattro cagioni. La prima cagione è quella della quale parlai , nata dal presentimento delle cose future. La seconda ci viene dalla contemplazione della immensità de' beni che si percepiscono dalla

temperatura de' cieli, dalla fecondità della terra, dalla copia di altre infinitissime comodità della vita. La terza ne viene dal terrore che ci scuote l'animo all'apparire di fulmini, di tempeste e di nembi, di nevi, di grandini, di pestilenze devastatrici, di tremuoti e di spesso fremer della terra; al piovere di sassi e di sangue, al repentino spalancarsi del suolo, e subissar paesi; al nascimento di ferini e d'umani mostri, all'apparire di faci ardenti nel vòto dell'aria; e nell'apparir di quelle che i Greci appellano *comete*, noi stelle *crinite*, (le quali non ha molto ne vennero pronunziatrici delle grandi calamità della guerra d'Ottaviano), ed in fine all'apparir del geminato Sole, il qual fu visto (narrava mio padre) nel consolato di Tuditano, e d'Aquilio, l'anno appunto in che rimase estinto quel chiarissimo Sole di P. Africano. Per queste tremende maraviglie adunque sospettarono gli uomini che avesse esistenza qualche celestiale divinità. E la quarta cagione è la mirabile regolarità del movimento e della conversione de' cieli; l'utilità, la bellezza e l'ordinamento di tante varietà di stelle, e del Sole e della Luna; portenti che per sè medesimi dimostrano non essere opera del caso. Conciossiachè, se alcuno entrato in una casa, in un ginnasio, in qualsivoglia edificio vedesse in ogni cosa ordine, modo e sapienza, giudicherebbe non poter ciò avvenire senza cagione, e dover esserci qualche mente saggia che presieda al tutto, ed a cui tutto obbedisca. Tanto più dunque contemplando sì prodigiosi ravvolgimenti e vicissitudini di celestiali sfere, e sì maraviglioso ordine d'eventi, che giammai per indicibile vetustà, non si smentisce, forza è statuire esserci una mente divina che governa il tutto.

E Crisippo, quantunque sagacissimo ingegno, pure se non era fatto dotto pel molto meditar della natura, non so in vero se avesse potuto per sè medesimo ritrovare le sentenze che in guisa tale espone: Se nell'ordine, egli dice, dell'universo appar sì fatta perfezione, che nè la sapienza, nè la ragione, nè la virtù, nè la possanza umana avrebbe giammai potuto operare; chi ebbe potere d'operarla è sicurissimamente più perfetto che non è l'uomo. Or, la bellezza de' cieli, e tutto l'ordine sempiterno de' fatti della natura, non può essere opera dell'uomo. Avvi adunque un essere operatore più perfetto dell'uomo; e questo essere come si può meglio appellare che Dio? Perocchè se non vi sono Dei, che mai sarà questo più perfetto dell'uomo? Fra gli enti conosciuti l'uomo solo è dotato della ragione, facoltà la più prestante. Ma se, per esser egli dotato della ragione, si reputasse l'ente più perfetto della universalissima natura, peccherebbe d'arrogante stoltizia; poichè avvi un essere più perfetto di lui, e questo è Dio. Ed in vero se tu vedessi un superbo e magnifico palagio, ancorchè non vedessi chi l'abita, potresti farti ad immaginare essere esso edificato ad uso di sorci e di donnole? Similmente se tutte le universali adornezze, e tanta varietà e bellezza di cose celestiali, e tanta possanza ed ampiezza di terre e di mari tu reputassi appartenere a te solo, e non essere domicilio d'Immortali Dei, non sembreresti palesemente folleggiare? Mentre che si scorrono tanto più perfette le regioni superne di quello che la terra, la quale infima di tutte è circonfusa da crassissimo aere? E per quella ragione, che in alcune contrade e città della terra si veggiono per

la pingue natura dell'aere gl'ingegni degli uomini farsi più grossolani, è di mestier giudicare che a paragone di enti superni accaggia il medesimo circa tutta l'umana generazione, perchè collocata nella crassissima parte dell'universo. E quindi per la sagacità stessa delle menti umane è di mestieri giudicare che abiti l'universo una mente più di esse sagacissima e divina.

Perocchè, siccome dice Socrate presso Senofonte, donde l'uomo tolse la mente? Se alcuno chiedesse donde abbiamo la terrestre solidità de' visceri, donde l'umore, donde il calore cosperso su tutto il corpo, e donde il fiato che si respira, ben risponderemmo l'una venirne dalla terra, l'altro dall'acqua, l'altro dal fuoco, e quello che si chiama spirito, cioè spirabile, venirne dall'aere. Ma la sostanza che a queste tutte è sovrana, dico la ragione, la quale, se piace appellar con più nomi, dirò mente, consiglio, pensiero, prudenza, donde ne venne? donde la togliemmo? E l'universo aver potrebbe in sè tutte le altre sostanze che ne compongono, e non quella che è di tutte la sovrana? E pure se tra tutte le cose che sono, e quelle che immaginar si possono niente v'ha di migliore, niente di più prestante, niente di più bello che l'universo: e se per ugual modo la ragione e la sapienza, sono tali che niuna cosa può esser più di loro perfetta, forza è che queste si contengano in quelle che essere concediamo il perfettissimo. Ed a meglio provare quanto per me si dice, non forse costringe quella continuata concatenazione di fenomeni che consentono e cospirano all'ordine del tutto? E se così non fosse come potrebbe a tempo

Opere varie di Cic.

6

determinato sempre fiorire, e sempre inorridire la terra? O come in sì indefesso variar d'eventi apparirebbe all'appressare ed all'allontanare del Sole costantemente estate e verno? O come agitar sempre si vedrebbe il flusso e riflusso del mare al crescere ed al mancar della Luna? O come con una conversione sola conservar si potrebbe il variato correre degli astri? No, certamente che non potrebbero tutte le parti dell'universo così armoniosamente tra sè accordarsi se un animo solo e divino, di tutte motore, non le coordinasse tutte in sè.

E queste ragioni esposte abbondevoli e diffuse, come ho in animo di fare, più facilmente sfuggiranno alle cavillazioni degli Accademici. Chè tenute anguste e brevi alla maniera di Zenone troppo restano aperte all'attacco. E siccome un fiume abbondevole e libero poco o niente perde di sua salubrità, e l'acqua racchiusa e stretta facilmente si corrompe; così l'orazione che a guisa di fiume abbonda, purga i propri difetti in faccia a' riprensori, mentre l'angusto e stretto disputare difficilmente si salva. Or questa materia che io sì largamente espongo, Zenone la restringe nella seguente sentenza: Chi ragiona, egli dice, è più perfetto di chi non ragiona: ma non v'ha cosa più perfetta dell'universo, dunque l'universo ragiona. Similmente si prova che l'universo è sapiente: similmente che è eterno, perchè chi possiede queste qualità, è più perfetto di chi non le possiede: dunque se non v'ha cosa più perfetta dell'universo, l'universo è sapiente ed eterno; dunque l'universo è Dio. Quindi prosegue: Un essere mancante di sentimento non può avere in sè parte alcuna

sensitiva ; ma l' universo ha parti sensitive ; dunque l' universo non manca di sentimento. E più strettamente incalza e segue: Un essere privo d' animo e di ragione non potrebbe per sè generare esseri animati e ragionevoli ; ma l' universo genera esseri animati e ragionevoli ; dunque l' universo possiede animo e ragione. Così favella Zenone , e poi , come è suo costume , con una similitudine conchiude: Se dall' olivo , dice , nascessero pive canore , non dubiteresti che l' olivo potesse avere in sè qualche scienza di suono ? E se i platani producessero risuonanti cetre , non forse crederesti che i platani possedessero la scienza della musica ? Dunque se l' universo crea esseri animati e sapienti , perchè nol giudicherai essere animato e sapiente ? Così Zenone. Ma fo io il contrario di ciò che al cominciar mi proposi ; poichè parlo di quella prima parte che riguarda l' esistenza degli Dei , per sè medesima evidentissima : pure or mi piace di confermarla per fisiche ragioni.

L' ordine dell' universo vuole che tutto che si alimenta e cresce , abbia in sè certa forza di calore , senza la quale non potrebbe nè alimentarsi , nè crescere. Perchè soltanto le cose per sè calde ed ignee si eccitano e si agitano per movimento proprio. E tutto che si alimenta e cresce ha bisogno di movimento costante ed equabile. E sin che il movimento dura i corpi hanno vita e sentimento: tosto che il calore sia refrigerato ed estinto, il movimento cessa e succede la morte.

E Cleanto anch' egli , co' seguenti argomenti ne insegna quanta virtù di calore si contenga in ogni corpo. Dice non asservi cibo tanto grave, che nello spazio della notte e del giorno , pel calore dello

stomaco non sia concotto ; e dice rimanersi calore sino in quel superfluo del cibo che la natura rigetta. Ed in vero le vene e le arterie non mai cessano di battere con movimento simile all'agitar del fuoco. Sovente pur si notò che un cuore disvelto dal corpo sì forte palpitava , che imitava la celerità del fuoco. Dunque tutto ciò che vive, sia animale , sia pianta , vive pel calore che ha chiuso in sè. Dal che intender si deve , che la sola natura del fuoco in sè contiene quella virtù vitale che si diffonde a tutto l'universo.

Ma ciò meglio vedremo quando avremo più sottilmente spiegato come tutta questa natura ignea passi di cosa in cosa.

A qualunque parte dell'universo adunque si rivolga , si scorge sostenersi ella pel massimo calore che la vivifica. E ciò primamente scerner si può nella natura terrestre. Perciocchè dal percuotere , e dallo stropicciar de' sassi veggiamo uscir fuoco ; e dalle recenti escavazioni

Fumar veggiamo la calida terra ;

ed eziandio da perenni pozzi s' attingono acque calide , massimamente nelle invernali stagioni , quando gli antri terreni chiudono maggior calore , perchè la terra dal freddo condensata fa più cocente il fuoco che racchiude in sè. Ma troppo allungherei il mio parlare se dinumerar volessi le molte ragioni per le quali si dimostra come i parti tutti della terra , sieno erbe , sieno piante , non hanno nascimento e vita , se non dal calore.

L' acqua anch' essa ha misto all' umore il calore ; e ben lo dichiara la sua fluidità , e non il potere

per forza di freddi si fattamente congelare e irrigidire in nevi ed in pruine che il calor suo proprio non la dissolva. Chè ogni liquore indurato pel soffiar degli aquiloni , si dissolve pel natural suo calore , che fa tiepido e molle. Similmente i mari agitati da venti così tepefanno, che facilmente si può comprendere come tra' lor molti umori è permisto il calore. Nè quel calore è già esterno ed avventizio, ma si per l'agitar dell'onde eccitato da più profondi riposti; come accade a' corpi nostri, che, agitati e messi in movimento, si riscaldano.

E l'aere per sua natura massimamente freddo , non è pur egli punto privo di calore. Anzi molto è il calore che ha mischiato in sè ; e lo riceve dall'esalar dell'acqua. Perocchè l'aere altro non è che certo vapor dell'acque , il quale si solleva per l'agitar di quel calore stesso , che l'acqua in sè contiene. E certa similitudine l'abbiamo dall'acqua che bolle pel fuoco che le viene per noi sottoposto.

La quarta parte poi dell'universo è tutta di sua natura affocata , ed è quella che alle altre parti distribuisce il salutare e vital calore.

Laonde si conchiude, che alla maniera che tutte le parti dell'universo si sostengono pel calore, pel calore anche l'universo conservi la sua durata. E questo tanto più si comprende quanto che quell'igneae e calida virtù è si fattamente infusa in tutte quante sono le varie nature , che forza è riconoscere in lei la possanza e la ragione del procreare e del generare ; onde animali e piante deggiono a lei nascimento e vita.

Or dunque se la natura del fuoco è quella che tutte contiene le universali nature , e per propria

sua virtù la conserva , non può ella certamente esser priva di sentimento e di ragione. Perciocchè tra tutte le nature ond'è composto l'universo non può necessariamente avvenire che alcuna di esse sia per sè solinga e semplice ; ma tutte esser deggiono insiememente collegate e connesse ; e ciascuna per sè composta di parti una delle quali tenga sull'altre impero. Nella natura dell'uomo impera la mente ; nella natura delle belve impera cosa , che a simiglianza della mente muove gli appetiti ; nella natura delle piante si crede che abbiano impero le radici. E la parte che impera non può in ogni natura , nè deve non essere la più prestante. Laonde necessaria cosa è che la natura , che a tutte le nature impera , sia di tutte l'ottima e la degnissima di potestà e d'impero.

Ma tra le parti dell'universo (e niente v'ha che non sia parte dell'universo) se ne vede alcuna che ha sentimento e ragione. Necessaria cosa è dunque che quella parte che a tutte è sovrana , abbia più che tutte sentimento e ragione acuta e sublime. E per tanto necessaria cosa è che l'universo sia sapiente. E siccome quella natura che le universe nature collega in un tutto, avviene che tutte avanzi per la perfettibilità della sua ragione , così necessaria cosa è che l'universo sia Dio , e che in quella sua natura divina si contenga la virtù che il tutto anima e vivifica.

E quel fuoco animatore dell'universo , è più puro eziandio , più chiaro e più mobile , e per ciò più atto ad eccitare il sentimento , che non è questo nostro che le nature a noi note in sè racchiudono ed alimentano. Laonde tanto più assurdo sarebbe il dire , avere gli uomini e le belve senti-

mento e moto pel calore , che in sè contengono , e l'universo , il quale intero e puro, e libero tiene in sè quel fuoco sì acuto , e mobile, essere vacuo di sentimento. E specialmente che quel fuoco dell'universo non riceve impulso e moto da cosa esterna , ma si muove spontaneo per impulso proprio. Conciossiachè qual sarebbe la forza più valente dell'universo , che dar potesse impulso e movimento al fuoco di lui animatore ?

Ma udiamo Platone, quasi Dio de' filosofi , cui piace distinguere due movimenti , uno causato da impulso proprio , l'altro da impulso alieno ; e dice essere più divino ciò che si muove per impulso proprio , che ciò che si muove per impulso alieno. E pone il movimento causato da impulso proprio solamente negli animi , da' quali reputa ogni movimento aver principio. Laonde se ogni movimento dell'universo nasce da fuoco che non si muove per impulso alieno , ma bensì per impulso spontaneo , necessaria cosa è che quel fuoco sia animo , e in conseguenza che l'universo sia animato.

Per ugual modo si può eziandio comprendere come l'universo sia sapiente. - Perchè l'universo è al certo più perfetto di ciascuna delle sue parti. E siccome veggiamo nel nostro corpo essere ciascuna delle parti meno perfetta che non è il tutto, necessaria cosa è che l'universale universo sia più perfetto di ciascuna delle sue parti. E se così è , necessario è che sia sapiente. E se nol fosse converrebbe che l'uomo , il quale altro non è che parte dell'universo , per essere partecipe di ragione fosse più perfetto dell'universo intero.

E se dalle prime ed iniziate nature vorremo or-

dinatamente procedere alle ultime , e più perfette , necessariamente perverremo alla perfettissima , che è la Natura degli Dei. Avvegnachè ove primamente si volga alle cose che s'ingenerano dalla terra , vedremo la terrestre natura non dar loro che ciò che basta ad alimentarsi e crescere. Procedendo quindi alle belve , vedremo aver esse da natura moto e sentimento , ed un certo appetito d'avvicinare le cose salutevoli e fuggir le dannose. Si venga poscia all' uomo , e vedremo la sua natura , oltre le altre qualità , dar lui la mente onde possa reggere gli appetiti dell' animo ed or moderarli , ora reprimerli. Ed eccone in fine al quarto ed altissimo grado di coloro , i quali per natura si generano buoni e sapientissimi ; ed innata sino dal loro cominciamento hanno mente retta e costante : cosa in vero superiore all' uomo , e tutta degna di Dio , cioè dell' universo , il qual solo può avere mente assoluta e perfetta.

Non per tanto si può dire che ogni generazione di cose non abbia il suo perfetto corrispondente al fine suo. Perciocchè veggiamo piante e belve , se non incontrano ostacolo , seguitare il cammino della vita , condotte da natura al fine loro.

E siccome la pittura , l' architettura e le altre arti hanno nelle opere loro uno scopo , ed una perfezione , molto più deggiono averlo le diverse nature , nelle molteplici loro generazioni.

E se alle diverse nature sopravvenir possono ostacoli esterni , che alcuna volta le impediscano , quella natura che alle universali nature è sovrana , non può da cosa veruna essere al certo impedita , siccome quella che tutto contiene e costringe in sè. Laonde necessariamente ella esser deve l' altissimo

grado a cui forza d'ostacolo veruno aggiugnere non possa. Ma se all'altissimo grado riposa la natura di tutte le nature, quella cioè che a tutte presiede, e che non può da cosa veruna essere impedita, forza è che l'universo sia intelligente ed eziandio sapiente. Conciossiachè chi sarebbe tanto ignorante, che quella natura, che è la somma di tutte le nature, dicesse non essere l'ottima? E, convenuto che fosse l'ottima, dicesse non esserè animata, fornita di ragione e di consiglio, ed in fine sapientissima? Qualità senza le quali non potrebbe esser l'ottima.

Imperocchè se fosse simile ad un tronco o ad una belva anzi che l'ottima riputar si potrebbe la più vile. E se pur si convenisse essere ella partecipe di ragione; ma non essere stata sapiente dal suo principio, la sua condizione sarebbe nondimeno inferiore a quella della natura dell'uomo. Perocchè l'uomo può esser fatto sapiente dall'esperienza di cose al di fuori di sè; ma l'universo se non fu sapiente nell'eterno spazio di tempo preterito, non potrebbe al certo giammai conseguire sapienza, non avendo cose esterne onde ricevere mutamento. Quindi egli sarebbe inferiore all'uomo. Ma questo è assurdo. Dunque sino dal suo cominciamento l'universo fu sapiente, e fu Dio. Perchè egli solo è di tal perfezione cui niente manca, ed egli solo (così nel tutto come in ciascuna delle sue parti, e nella totale armonia) è sufficiente, perfetto e pieno.

Ma imparate da Crisippo, come ciascuna cosa abbia una cagione dell'esser suo, e soltanto l'universo non abbia esistenza se non in sè e per sè. La vagina, dic'egli, è fatta per la spada; così le

biade e i frutti che la terra partorisce sono per gli animali; gli animali bruti sono per l'uomo; il cavallo è per cavalcare, il bue per arare le campagne, il cane per la caccia, o per la guardia; e l'uomo per contemplar l'universo, e sublimarsi all'imitazione di lui: che sebbene egli non sia ente perfetto, è particella di perfezione. Ma l'universo è veramente il contenuto di tutte le cose; che non v'ha cosa alcuna che non si contenga in lui; dunque esser deve in ogni sua parte perfetto. E, se così è, che può mancargli di ciò ch'è ottimo? Ma niente è ottimo più della mente e della ragione. Dunque la mente e la ragione non possono a lui mancare.

Così parla Crisippo; ed aggiunge alcune similitudini onde provare, che gli enti di ogni natura vengono migliorando vie più che si accostano allo stato di maturità e di perfezione. Dice esser migliore il cavallo del puledro, il cane del cagnoletto, l'uomo del fanciullo; e per ciò l'universo stato sempre nella piena sua perfezione, non poter non essere ottimo. E se l'universo è ottimo e perfettissimo; e se la virtù è il grado più sublime della bontà e della perfezione, la virtù anch'essa non potrà non essere proprietà dell'universo. Perchè se la natura dell'uomo, quantunque non perfetta, è pur capace di virtù, quanto più non ne sarà capace la natura dell'universo, la quale è perfettissima? Dunque l'universo ha virtù, dunque l'universo ha sapienza, dunque l'universo è Dio.

Or la stessa perfetta divinità dell'universo si deve attribuire anche alle stelle, le quali si generano in quella regione del mobilissimo e purissimo fuoco etereo, senza mischiamento di altra

natura ; e sono tutte ardenti e splendidissime. Laonde rettissimamente si giudica essere esse animate , sensitive e intelligenti. E Cleanto afferma che l'essere loro intieramente igneo ne viene confermato pel testimonio di due sensi , pel tatto , cioè , e per la veduta. Perciocchè a tutti palesemente apparisce come lo splendore del Sole superi il rifulger d'ogni fuoco , da che tutto per lungo e per largo illumina l'universo , ed ha tal potere che ove tocca , non solamente intiepidisce il suolo , ma lo divampa eziandio. Le quali due virtù d'incendere e d'illuminare pur non avrebbe se non fosse veracemente fuoco. Dunque , egli dice , se il Sole è veracemente fuoco , conviene che s'alimenti con gli umori dell'Oceano , non essendovi fuoco alcuno che possa mantenersi senza la sua pastura ; e fa dunque mestieri , o che sia simile a quel fuoco che serve agli usi nostri ed al vitto ; o che sia simile a quello che si racchiude ne' corpi animati. Ma quel fuoco il quale serve a' nostri usi è consumatore e divoratore di tutte le cose , e dovunque invade tutto disperde e dissipa. All'incontro , quello del Sole è tutto corporeo , vitale e salutare ; tutto conserva , tutto alimenta , tutto invigorisce e sostiene , e dà sentimento a tutto. Dunque non esser dubbio , egli prosegue , a qual dei due predetti fuochi deggia assomigliarsi , tale avendo virtù che tutto per lui fiorisce e matura.

Ma se dunque il fuoco del Sole è della natura di quel fuoco che alimenta i corpi animati , converrà che il Sole ancora sia corpo animato ; e similmente animati siano tutti gli asri , poichè nacquero da esso celestiale fuoco che s'appella *etere* o *cielo*. E considerando come altri animali

hanno il lor nascimento in terra , altri nell' acqua , altri nell' aere , a buona ragione sembra ad Aristotile assurdo , che quella parte dell' universo , attissima più che tutte al generare d' animali , non ne generi alcuno. Ma le stelle pur si generano in quell'etereo fuoco , il quale tenuissimo e mobile e vigoroso , non può non generare animali , che non abbiano sentimento acutissimo , e mobilità e celerità massima. E se le stelle adunque si generano in esso etere , forza è che abbiano sentimento e intelligenza. Laonde le stelle si reputano nel numero degli Dei.

E poichè veggiamo gli abitatori delle terre di aere più puro e più sottile , avere ingegni più acuti e più capaci d' intelligenza che non hanno coloro che abitano in aere crasso e denso ; e v' ha chi opina doversi eziandio aver riguardo a' cibi , i quali pur valgono ad assottigliare le menti ; probabile cosa è che le stelle aver possano la più prestante intelligenza , siccome quelle che abitano la parte più eterea dell' universo , e si alimentano con gli umori della terra e del mare purificati pel viaggio di tanta lontananza. E del sentimento e dell' intelligenza delle stelle ne danno chiara esperienza l'ordinamento e la costanza loro. Perciocchè tutto che mostri costante movimento ed armonico , non può non credersi fornito di consiglio , senza il quale non vi avrebbe cosa veruna che non apparisse temerità , incostanza e caso. Ma l'armonia , e la costanza che le stelle mantengono tutta l'eternità sono piene di consiglio , e ben mostrano che non sono effetto di naturale istinto , nè della fortuna , la quale , amica della varietà , fugge la costanza. Dunque ne segue che le stelle si muovano

per proprio consiglio, per proprio sentimento, per propria divinità. E ben dice Aristotile, che tutto che si muove riceve impulso o da naturale instinto o da una forza esterna o dalla propria volontà. E certa cosa è che il Sole, la Luna e le stelle tutte hanno movimento. Ma se si movessero per naturale instinto, l'una per la gravità del proprio peso si porterebbe al basso; l'altra per soverchia leggerezza si porterebbe all'alto; cose che a nessuna stella accaggiono, poichè seguono esse tutte costantemente le orbite e i corsi loro. Nè esser può che una forza maggiore le muova contro la natura loro. Conciossiachè qual esser potrebbe questa forza maggiore? Resta dunque che il movimento degli astri sia niente altro che volontario. Ragioni le quali chi ben ponderi, se avverrà che neghi esservi gli Dei sarà non solo ignorante, ma empio. E poco varrebbe conceder che vi fossero, se poi si privassero del poter d'operare e di giovare gli uomini. Poichè parmi che il far niente sia lo stesso che non essere. E l'esistenza degli Dei è sì fattamente palese, che se alcuno la negasse io lo stimerei affatto fuor del senno. Ne resta adunque a considerare qual sia la figura, e quale il costume loro. Lo che è tanto difficile quanto è difficile il distor la mente dalle contratte abitudini del nostro immaginare. Difficoltà la quale condusse il vulgo degl'indotti, e gl'indotti de' filosofi a pensare che gli Dei non possano avere altra forma fuor dell'umana. Ma la lievezza di questa opinione fu tanto bene confutata da Cotta, che a me non occorre favellarne. E siccome la prenozione che ha l'animo nostro intorno gli Dei, è tale che in sè comprende le due qualità dell'essere essi ani-

mati e prestantissimi , così parmi che non si possa ad essa prenozione aggiugnere più convenevole giudizio di quello , che sia Dio l'universo medesimo , che già vedemmo animato e veracemente eccellentissimo.

E qui si faccia Epicuro a scherzar quanto gli aggrada , comechè uomo non troppo atto agli scherzi , e che niente senta dell'Attica sua: dica pure di non comprendere che esser si possa questo rotondo e roteante Dio. Ma io gliel proverò , non dipartendomi dal fondamento che egli medesimo ne pone. Perocchè se a lui piace credere l'esistenza degli Dei per la ragione che debba necessariamente aver esistenza una natura su tutte le nature ottima e prestantissima ; niente può al certo avervi , che in sè contenga perfezione tanto grande quanto quella dell'universo. Poichè non v'ha dubbio che ciò che è fornito d'animo , di sentimento , d'intelletto e di ragione , non avanzi d'assai ciò che di simiglianti qualità è manchevole. E l'universo è animato , fornito di sentimento , d'intelletto e di ragione. Dunque è forza conchiudere che l'universo è Dio. Pure assai meglio il conosceremo enumerando i prodigi per lui operati.

Fra tanto, o Velleio , non volere , ti prego , attribuirlo a te , ma voi , Epicurei , sembrate di assai povere dottrine. Poichè tu dicesti che la figura conica , la cilindrica , la piramidale ti sembrano più belle della sferica. Nuovo modo di vedere hanno in vero gli occhi vostri. E sieno esse figure le bellissime ; ma il saranno soltanto all'aspetto. Sebbene a me nè meno questo pare. Parmi in vece superiore di bellezza quella figura , la quale tutte le altre figure contiene in sè ; e la quale in nes-

sua parte non è nè aspra, nè angolosa, nè incisa, nè contorta, nè più elevata, nè irregolare. E parmi che due sole sieno le figure più belle; cioè il globo per le cose di rilievo, la sfera o circolo per le cose piane. Alle quali due figure soltanto s'appartiene l'essere in ogni parte uguali, e l'avere sì il sommo e sì l'estremo ugualmente lontani dal centro, lo che fa la bellezza.

Ma se queste cose vi sono ignote, o Epicurei, per non esservi concesso l'attingere alle dotte polveri dei matematici, dovrete almeno come fisici intendere che l'uguaglianza di movimento, e la costanza di armonia non si possono in verun'altra figura mantenere durevoli. Nè dar ne potreste prova più certa di scarse dottrine, quanto dicendo, che non solamente abbiamo incerta la rotondità del nostro universo, ma che vi sono eziandio mondi infinitissimi di figure dissimili. Sentenze le quali il vostro Epicuro non avrebbe al certo pronunciate, se appena avess'egli conosciuto il valore di due via due. Ma, uso mai sempre a giudicar dell'ottimo col suo palato, non volse giammai gli occhi alla volta del cielo.

Vi sono adunque due maniere di stelle. Le une corrono da Oriente ad Occidente, seguendo le orbite loro così costantemente, che giammai non lasciarono vestigio d'inflessione veruna; le altre volgono da un tropico all'altro, tenendo corso ordinato e costante; e questa è manifesta prova della rotazione dell'universo, la quale non potrebbe avere effetto, che nella forma rotonda; ed è prova eziandio della rotondità delle stelle medesime.

Sovrano di tutte le stelle è il Sole; il quale muove di guisa, che mentre empie di larga luce

la terra , la rende opaca o in questa parte o in quella; e la terra ostando a lui , coll'ombra sua produce la notte. Pur tra gli spazi così del giorno come della notte , in ogni correre d'anno apparisce una costante equabilità. L'accedere poi ed il recedere del Sole per ugual maniera or temprà il freddo ed ora il caldo; e roteando per trecensesantacinque giri , con aggiunta la quarta parte di un giorno , ne adduce la conversione dell'anno; ed inflettendo il corso alle parti or di Settentrione, ora di Mezzodì produce la state e'l verno ; e produce que' due tempi che della state e del verno sono la vecchiezza. Dal qual variare , tutto ciò che si genera in terra , e in acqua ha principio e cagione. Segue la Luna , e alla maniera che il Sole ne conduce l'anno , ella ne insegna il computar de' mesi; e quanto più muove presso del Sole , tanto più ne porge lume attenuato ; ma quanto più dal Sole si dilunga più ne si mostra larga e piena. Nè solamente va essa cangiando figura , or crescendo , or decrescendo in sino al suo rinascere ; ma cangia eziandio di luogo , e ne apparisce nelle regioni or d'Aquilone , or d'Austro. E col pieno suo correre dell'orbita , anch'essa alla maniera del Sole ne arreca certa similitudine di tempi brumali ed estivi ; e da lei pur ne emanano , e cagionano effusioni salutevoli assai all'alimentarsi e crescere degli animali , ed al fiorire e maturar delle piante.

Sopra tutti poi mirabilissimo appare il corso di quelle cinque stelle che s'appellano *erranti* ; ma con falsa voce , poichè errare al certo non può ciò che in tutta l'eternità , ed avanzando e retrocedendo , serba mai sempre un movimento stabile e

costante. Cosa oltre ogni dire mirabile in esse stelle, siccome quelle che or tutte ne si ascondono, or novellamente ne si mostrano; ora avanzano, or retrogradano, or s'avvicinano al Sole, or se ne allontanano, or muovono con celere corso, ora con lento, or par che si soffermino. E da questi variati roteamenti di tutti gli astri sogliono i matematici dedur l'anno magno. Il quale è pieno quando il Sole, la Luna ed i cinque Pianeti, corse le orbite loro, terminano la rotazione, ritornando ciascuno al punto del cielo donde si era partito. Ma di un tale anno la durata tutt'ora si disputa, nè altro abbiamo di certo se non che ella è costante e definita. Perocchè quella stella chiamata Saturno, la più lontana alla terra, conduce il suo corso in circa trent'anni. Nel quale spazio, benchè adoperi mirabili cangiamenti, ora avanzando, or retrogradando, ascondendosi alla sera, ricomparendo in sul mattino, pure per eterni secoli mantiene costanza intiera, compiendo ogui suo cangiamento a tempi determinati. Sotto di Saturno, più vicina alla terra corre la stella di Giove, ed alla maniera di Saturno, per mille costantissimi cangiamenti, col rotear di dodici anni tutto percorre l'orbe che dalle dodici Costellazioni ha nome. Dopo immediatamente a Giove segue la stella di Marte, la quale in ventiquattro mesi, a mio credere, meno sei giorni, ha girato tutto l'orbe medesimo. Viene quindi Mercurio, e al volger quasi di un anno solo tutto accerchia quello stellato orbe, seguendo o procedendo il Sole alla distanza non più di una costellazione. L'ultima delle cinque erranti, e la prossima alla terra, è la stella di Venere, la quale quando precede il Sole, latina-

Opere varie di Cic.

mente si noma *Lucifero*, quando il segue si chiama *Espero*. Ed essa pure , al terminar dello spazio di un anno , tutto quello stellato orbe corre per lungo e per largo alla maniera delle altre stelle ; e sia che preceda o che segua il Sole , non mai da lui s' allontana più che l' intervallo di due costellazioni. Or, questo costantissimo ordine , e quest' armonia di tempi, nel variar di tanti movimenti mantenuta per tutta l' eternità , non s' intende , se non s' immagina procedere da mente , da ragione e da consiglio. E se gli astri posseggono queste virtù, come potremo non collocarli nel numero degli Dei?

Non meno che gli astri , mostrano avere mente e prudenza le stelle che si chiamano *fisse* ; poichè operano anch' esse quotidiana , conveniente e costante rivoluzione. Nè ruotano già condotte dalla forza dell' etere , nè sono infisse a quello come immaginano molti ignari di fisiche materie. Perciocchè la natura dell' etere non è tale che possa con la propria sua forza avvolgere le stelle. Nè altro essendo l' etere che vapor sottile, diafano , e cosperso d' equabile calore, non avrebbe sufficiente attitudine ond' essere alle stelle sostegno. Dunque anche le stelle che s' appellano *fisse* deggiono avere le orbite loro da ogni congiungimento con l' etere separatissime e libere. E il perenne ed eternate corso loro , e la loro mirabile e indicibile costanza dichiarano avere anch' esse mente e virtù divina ; e chi tal virtù divina non ravvisasse , parrebbe niente intendere.

Non può dunque nel cielo aver luogo nè fortuna , nè temerità , nè errore , nè cangiamento : in vece tutto è ordine , verità , ragione , costanza. Tutte qualità di cui sono prive quelle meteore

vane , finte , ingannevoli , e veracemente erranti , le quali corrono intorno la terra sotto della Luna , che è l'ultima degli astri , e che si gira vicinissima alla terra.

Or questo mirabile ordine di cose celestiali con tanta incredibile costanza di cangiamenti , che sono cagione del conservarsi , e del riprodursi di tutto che ha vita , chi riputar nol volesse effetto di mente divina , sarebbe da credersi affatto fuor del senno. Dunque io credo che non avrò del tutto errato se mi feci a trarre il principio al mio disputare dalla sentenza del principe di tutti gl' investigator del vero , di Zenone , il quale diffinisce la natura appellandola *fuoco artefice* , che progredisce metodicamente alla generazione universale. Poichè , egli dice , che il creare e produrre è cosa massimamente propria delle arti. E ciò che nelle opere dell'arti nostre fa la mano dell'artefice , nell'universa generazione il fa con più arte l'universa natura , cioè quel fuoco , come dissi artefice , maestro delle arti tutte. E similmente ogni particolar natura procede all'arte del genere suo , per quella via che le fu statuita e prescritta. Ma la natura universale , che tutte le nature abbraccia e costringe e contiene in sè , non solamente da Zenone s'appella *natura artefice* ; ma architettice , consigliatrice e provida , ad ogni cosa utile ed opportuna.

E siccome le altre nature si generano , si moltiplicano e si conservano per lor propria sementa , la natura dell'universo , che ha movimenti volontari , conati ed appetiti , conduce le operazioni sue consentaneamente ad essi , nel modo che noi ci moviamo per sentimento e per volontà.

Tale adunque essendo la mente dell'universo , a buon diritto appellare ella si può Prudenza e Provvidenza , siccome quella che a tutto provvede, ed è massimamente occupata a rendere l'universo attissimo a conservarsi , non manchevole di cosa alcuna , e in fine di esimia bellezza e maravigliosamente adorno.

Abbiamo adunque parlato dell'universo in generale , ed abbiamo parlato delle stelle in particolare , onde ne è quasi apparita una moltitudine di Dei, non già inoperosi , nè oppressi da moleste e troppo laboriose fatiche ; nè formati con vene, con nervi, e con ossa ; nè usanti bevande o vitto , che troppo assottiglino o condensino gli umori ; nè aventi corpi che temer deggiano cadute o colpi , o temer di morbi pel troppo affaticar delle membra. Cose le quali pur temendo Epicuro non avvenir potessero a' suoi Dii , ad evitarle immaginò figure di Dei, delineati appena ed oziosi. Ma i nostri, forniti di bellissima forma , collocati nella più pura regione del cielo, conducono e moderano il corso loro di guisa che sembrano cooperare tutti alla conservazione ed alla cura delle cose universali. Molte altre maniere di Dei hannovi ancora , che i sapienti sì della Grecia e sì nostri , costituirono in riconoscenza di ricevuti beneficj. Poichè chiunque recato avesse qualche grande utilità al genere umano , fu riputato che non avrebbe potuto farlo se non per divina bontà verso degli uomini. E le utilità da questi Dii ritrovate fur chiamate anch'esse col nome del Dio ritrovatore. Cioè le biade fur chiamate Cerere , il vino si nomò Bacco ; donde quel verso di Terenzio :

Senza Cerere e Bacco langue Venere.

Furono eziandio convertite in Deità le voci per le quali si appellano le *sublimi virtù*; e ben non ha molto che vedemmo la Fede e la Mente consacrate in Campidoglio da M. Emilio Scauro. E la Fede era già consecrata da Atilio Catalino. Vedesti quindi il tempio della Virtù; vedesti il tempio dell'Onore, rinnovato poco fa da Marco Marcello; e che molti anni avanti nella guerra Ligustica era stato innalzato da Q. Massimo. Che dirò dei templi dedicati al Soccorso, alla Salute, alla Concordia, alla Libertà, alla Vittoria? Voci appunto deificate perchè attenenti a virtù che non potrebbero avere effetto senza l'aiuto divino. E ragioni simigianti fecero pur consacrare le voci Cupidine, Voluttà, Venere; le quali, comechè Velleio estimi altrimenti, appartengono a vizi che, senza l'aiuto divino, troppo soverchiamente stimolano la natura umana. Per la grandezza adunque delle utilità furono statuiti Dei uomini di esse utilità ritrovatori. E le deificate voci da me qui dinumerate pur mostrano quanta sia virtù in ciò che si dichiara divino.

Divenne quindi consuetudine comune, che pur gli uomini, stati in vita operatori di luminose geste, fossero dopo morte da pubblica riconoscenza e da pubblico grido elevati al cielo. Ed ecco Ercole, e Castore e Polluce, ed Esculapio, e Libero eziandio. Intendo Libero nato da Semele; non già quel Libero, il quale con Cerere e con Libera fu poscia augustamente e santamente consecrato dai maggiori nostri; e il quale da' misteri medesimi intender si può che sia. E siccome i nati di noi latinamente s'appellano *Liberi*, così i nati di Cerere si chiamarono *Libero e Libera*. Nome che poscia tra noi si conservò pe' maschi, ma non per

le femmine. Fu tra questi anche Romolo, e si tiene pel medesimo che Quirino. E ben va che tali uomini si chiamino Dei siccome quelli il cui animo ottimo ed eterno fruirà di una eterna beatitudine.

Avvi un' altra sorgente tutta fisica, da cui scaturiscono moltitudini di Dei. Da essa hanno origine quelle favole che sotto umana forma somministrano fantasie a' poeti, ed empiono di superstizione la vita degli uomini. Cotal materia fu trattata pienamente da Zenone, poi da Cleanto, e poi da Crisippo fu diffusamente spiegata. A queste favole appartiene quell' antica credulità di cui andò piena la Grecia, che Cielo fosse mutilato dal suo figliuolo Saturno, e Saturno dal suo figliuolo Giove incatenato. Ma pur non senza eleganza in questa così empia favola si chiude una fisica ragione. Poichè essa ci mostra come il cielo altissimo etereo, cioè quell'igneo natura atta per sè sola a generare ogni universalità di cose, si depurò della parte corporea, la quale generar non può che per congiungimento di altre parti. Per Saturno s' intese un Dio reggente il corso e trasmutamento degli spazj e de' tempi. E fu appellato Saturno perchè si satolla d'anni. E si finge essere egli solito a mangiare i suoi nati, perchè consuma le età e gli spazj del tempo, ed insaziabilmente si disbrama degli anni preteriti. Ma fu incatenato da Giove, cioè avviuto di Stelle, perchè non tenesse corso senza misura. Giove poi è voce che viene da giovare. E fu Giove appellato da' poeti padre degli uomini e degli Dei, e dai nostri maggiori ottimo massimo: e certamente ottimo innanzi a massimo, cioè beneficentissimo, avvegnachè pregio maggiore, e più grato sia il

giovare a tutti , che non è il potere grandi cose.
E, secondo Ennio , Giove altro non è che l'etere,
siccome già mostrai con que' versi :

Deh, mira a quel sublime aureo fulgore
Che le universe genti vocan Giove.

E più chiaramente in altro luogo :

Siasi chi vuol , per lui che in ciel riluce
Con ogni mio potere il maledico.

Nè altrimenti intendono gli Auguri nostri che dicono Giove fulgente , Giove tonante , quando esprimere vogliono il ciel fulgente, tonante. E così pure intende Euripide, e in molti luoghi lo esprime preclaramente, ma brevissimamente in questo :

Mira lassù quell'etere fulgente
Che per l'immenso vacuo si diffonde,
E con tenero amplesso accerchia e cinge
La terra : quegli è Dio , si noma Giove.

E l'aere, secondo gli Stoici interposto tra il cielo e il mare , per la natural sua cedevolezza riputato femminino , fu consecrato col nome di Giunone , e per la similitudine e prossimità sua con l'etere , Giunone fu detta sorella e moglie a Giove ; ed è anch' essa voce , che io credo venir da giovare.

Ai tre divisi regni della favola restava in oltre l'acqua e la terra. Fu dunque il regno marittimo dato, come dicono, al fratel di Giove Nettuno.

Nome, con poco variar di lettere, dedotto forse da *natare*, siccome *Portunno* da *porto*. Quindi ogni facoltà di terrestre natura fu dedicata al padre *Dite*. Voce che forse vien da *dovizie*, o sia ricchezze, siccome quelle che surgono dalla terra, ed alla terra indi ricaggiono. *Dite*, rapì *Proserpina*, voce greca, che significa sementa di biade, e rapita la nascose, come infingono, alla madre che la cerca. E la madre detta *Cerere*, cioè portatrice di biade, col cangiar della prima lettera piglia nome da *Gerere*, *portare*: così *Marte* da rovesciar cose magne, *Minerva* da *minuire* o minacciare. *Giano* fu tolto dal verbo *ire* o *gire*, onde i facili passaggi s'appellarono *Iani*; e le porte degli edifici *Ianua*. *Vesta* fu tolta da voce greca: ed il poter di questa Dea riguarda le are ed i fuochi. Ufficio da esso non dissimile hanno gli *Dii Penati*, voce che viene da *penus* vettovaglia. Così *Apollo*, nome greco, vogliono che sia lo stesso che il *Sole*; e l'appellano *Sole*, o perchè è delle stelle il massimo, o perchè quando appare con l'oscurar d'ogni stella si mostra solo. *Diana* dicono essere la medesima che la *Luna*, e che *Lucina*, e piglia nome da *lucere*; e presso i Greci *Diana* è detta anche *Lucifera*, e viene invocata ai parti nella maniera che presso noi s'invoca *Giunone Lucina*. La dicono anche *ognivaga*, non perchè vaghi cacciando, ma perchè si considera accerchiata da ninfe vaganti. Ed è appellata *Diana* perchè converte la notte in giorno. E s'invoca ai parti perchè maturano in sette o al più in nove corsi lunari. I quali, per gli spazi che misurano, si chiamano mesi da *mensus* misura. E bene elegantemente come suole narrò *Timeo* nella sua *Storia*, che la notte che fu nato

Alessandro abbruciò il tempio di Diana Efesia ; e soggiunse non essere ciò da maravigliare perchè Diana , che voleva assistere al parto di Olimpia, s'allontanò da casa. La voce Venere dedussero forse da venustà.

Or vedete adunque come fisici ritrovati utili e buoni , dessero cagione a infinite ed inventate Deità. Lo che generò poscia false opinioni, turbolenti errori , e superstizioni poco men che scipite. Conciossiachè, circa gli Dei, fu preteso conoscere la figura, l'età, le vestimenta e sino la adornezze: e genealogie, e matrimoni, e parentele, e tutte le rose loro si dedussero a similitudini delle umane fragilità. Per ciò si rappresentarono gli Dei con perturbamenti d'animo. E ben ci si narrano le cupidità, le inquietezze e le irracundie loro. E, al dir della favola, non solamente ebbono gli Dei guerre, e combattimenti seco medesimi; nè solamente, come descrive Omero, divisi in parti si posero a protezione d'umani eserciti, combattendo gli uni contro gli altri; ma sostennero eziandio guerre a propria difesa contra i Titani e contra i Giganti. Questi così fatti assurdi pieni di vanità, e sommamente frivoli si dicono, e stoltamente si credono.

Ma spregiate ancora e rifiutate queste favole, non per tanto avverrà che non si conosca un Dio diffuso e penetrevole per la natura delle cose tutte, il quale in terra prende nome di Cerere, in mare di Nettuno e via seguendo. Laonde qualunque si sieno queste divulgate deità, e qualunque nome la consuetudine dia loro, ben si comprende quale Dio adorare e venerare dobbiamo. E si comprende come il culto degli Dei sempre sarà ottimo ed

ugualmente castissimo e santissimo, e pienissimo di pietà, ove con pura, intera ed incorrotta parola e mente si adori. E la superstizione fu dalla religione separata, non solamente da' filosofi; ma eziandio da' maggiori nostri. Imperocchè superstiziosi chiamaronsi coloro che ogni giorno sacrificavano agli Dei pregando che i figliuoli rimanessero loro superstiti. Da qui la superstizione ebbe nome, che poi più ampiamente si dilatò. Ma coloro che tutto che appartenga a divino culto accuratamente ponderavano, o, per così dire, rieleggevano, si dissero religiosi, dalla voce rieleggere, come elegante fu tolto da eleggere, intendente da intendere. Onde supersizioso è nome di biasimo, religioso nome di lode.

Ma già mi sembra di avere assai ben dimostrato come abbiano gli Dei esistenza, e quali sieno. Or mi resta ad insegnarvi come per la provvidenza loro si amministri l'universo. Grande verità al certo, sebbene, o Cotta, da' vostri Accademici, contraddetta; tutto questo è certame appunto con voi. Perocchè alla setta vostra, o Velleio, nè la maniera del nostro disputare, nè le materie che per noi si trattano son note. Gli Epicurei leggono soltanto, ed amano le cose proprie, e le altrui condannano senza conoscerle. E tu stesso ieri dicesti la vecchia fatidica inventata dagli Stoici, e chiamata Provvidenza. Errore che non per altro pronunciasti, se non perchè estimi per questa Provvidenza immaginar noi una certa singolare Deità reggitrice, e governatrice l'universo; ma in vece quel nostro è parlar succinto. Nè altrimenti che chi dicesse la repubblica degli Ateniesi reggersi pel consiglio, senza dire dell'Areopago, noi di-

ciamo l'universo amministrarsi per la Provvidenza, sottintendendo degli Dei; mentre a dispiegato e pieno parlare convien dire l'universo amministrarsi per la Provvidenza degli Dei. Quelsale adunque di che tanto avete penuria, risparmiatelo, o Epicurei, a beffarvi di noi. Chè in fede mia; se m'ascolterete ben v'accorgerete che il beffare non vi conviene, non v'è dato, nol potete. Nè solamente e' si disconviene a te, dai domestici costumi, e dall'urbanità de' nostri cittadini fatto gentile; ma assai più si disconviene a' compagni tuoi ed a colui che tutti insulta, uomo rozzo, senza lettere, senza acume, senza autorità, senza lepore.

Dico adunque essere l'universo, sin dal suo cominciamento statuito dalla provvidenza degli Dei, la quale in ogni parte eternamente lo amministra. E questa è disputa che gli Stoici dividono in tre parti: la prima parte ha sua radice nell'esistenza degli Dei. Conceduta la quale fa mestieri confessare che sia l'universo amministrato pel consiglio loro. La seconda parte ne insegna, che se le universali cose sono soggette ad una natura sensitiva, la quale tutte bellamente le governi, ne segue che deggia essa natura essere da principj intelligenti generata. La terza parte si deduce dall'ammirazione delle celesti e delle terrestri vaghezze.

Primamente adunque o negar conviene l'esistenza degli Dei, siccome in certa guisa far vollero Democrito ed Epicuro, introducendol' uno le visioni, l'altro le immagini; o, se si concede l'esistenza degli Dei, confessare è d'uopo che essi operano, ed in ufficio preclaro. Ma non v'ha ufficio più preclaro dell'amministrazione dell'universo; dunque l'universo s'amministra pel consiglio degli

Dei. Altrimenti converrebbe che migliore, e fornita di maggior virtù che gli Dei non sono, fosse o una inanimata natura, o una necessità eccitata da forza magna, la qual desse ordinamento e forma alle preclare opere che veggiamo. E più non sarebbe al certo la Natura degli Dei, la potentissima e l'eccellentissima di tutte, ove soggetta ella esser dovesse alla necessità, o a qualunque sia natura per cui 'l cielo, i mari e le terre si governassero. Ma non v' ha cosa più prestaute che Dio; mestieri è dunque che Dio governi l'univerro. E Dio non può esser soggetto e obbediente a natura veruna. Dunque tutte le nature sono soggette e obbedienti a lui. E se pur concediamo essere gli Dei intelligenti, conviene concedere che sieno providenti, e providenti delle cose le più massime. Altramente converrebbe o che ignorassero l'essere delle cose massime, e il modo ond'esse hanno forma e si conservano, o che mancasse loro la forza a sostenere e sopportare officio cotanto. Ma l'ignoranza è affatto aliena dalla Natura degli Dei; e la difficoltà del sostenere grandi officj per cagione di fragilità punto non s'addice alla maestà loro. Ecco dunque avvenir ciò che vogliamo, cioè veramente l'universo amministrarsi per la provvidenza di congregate Deità.

Perocchè se hanno gli Dei esistenza, siccome sembra non potersi dubitare, necessaria cosa è che sieno animati; nè solamente animati; ma eziandio possessori di ragione, e tra sè in quasi civil ceto, e consorzio di maniera collegati, che l'universale universo reggano qual comune repubblica o qual siasi città. E ne segue che tra gli Dei come tra gli uomini tenga impero la ragione e la

verità; e tra gli Dei come tra gli uomini sussista la legge insegnatrice del retto, e persecutrice del pravo. Onde intender si può come anche la prudenza e la mente sieno agli uomini pervenute dagli Dei. Ragione per cui la mente, la fede, la virtù e la concordia furono per le istituzioni de' nostri maggiori consacrate, e pubblicamente esaltate a onor divino. Ed or che se ne venerano gli augusti e santi simulacri, che si farebbe a negare essere esse progenie di Dei? Poichè se le generazioni degli uomini posseggono mente, fede, virtù e concordia, d'onde simiglianti beneficenze derivar si poterono in terra se non dalle regioni superne? E se gli uomini hanno consiglio, ragione, prudenza, necessaria cosa è che queste virtù abbiano in grado massimo gli Dei, nè solamente le abbiano, ma le usino in massimi ed ottimi ufficj. Nè v'ha ufficio ottimo e massimo più che l'amministrar dell'universo. Necessario è dunque che l'universo s'amministri per la provvidenza e pel consiglio degli Dei.

E finalmente avendo a sufficienza dimostrato essere Dei coloro che ne appaiono insigni per essenza, nobilissimi per figura, dico il Sole, la Luna, le Stelle vaganti e le non vaganti, e l'Etere, e l'universo medesimo, e l'efficacia di quelle cose che sono a grande giovamento, ed utilità degli uomini cosparse in tutto l'universo: ne segue che l'universo sia retto pel consiglio, e per la provvidenza di queste associate divinità. E quanto alla prima parte mi pare che sia detto assai.

Or ci faremo ad insegnare come tutte le cose sieno soggette della natura, e sieno per essa natura con bell'ordine governate. Ma fa mestieri in prima spiegar che sia questa natura onde più facilmente si comprenda ciò che insegnar vogliamo.

Alcuni intendono essere essa natura una forza vòta di ragione, ed eccitatrice dei movimenti necessari a' corpi. Altri intendono essere una forza partecipe di ragione e di metodo, che progredisce per retto cammino, e mostra di operare mossa da una cagione, volta ad un fine, e con tal solerzia, che nè arte, nè addestrata mano, nè architetto veruno aggiugnere la potrebbe con l'imitazione. Poichè tanta essere dicono la virtù della sementa, che, per quanto ella abbia minimo volume, se cade in una natura atta a concepire e ritenere, e incontra materia onde alimentarsi, prende figura e corpo del genere suo. Di guisa che nascono esseri paghi soltanto dell'alimentarsi per le proprie radici, ed esseri che hanno eziandio movimento, e sentono ed appetiscono, e generano esseri simiglianti a sè.

Avvi in oltre chi dà nome di natura a tutte quante le cose, come appunto fa Epicuro, il quale divide l'universo in tre nature, appellate degli atomi, del vacuo e degli accidenti. Ma noi quando diciamo l'universo essere informato e amministrato per la natura, non già intendiamo per essa natura un pezzo di gleba o qualche frammento di sasso o altro simigliante, che non abbia aggregamento di parti, ma bensì intendiamo cosa simile alla pianta o all'animale, ove niente apparisca disordine, ma tutto sia composto con certa disposizione di parti che tenga similitudine ad opra condotta dall'arte.

Or se gli esseri che s'abbarbicano alla terra hanno vigore e vita per arte di natura, la forza e l'arte della natura deve al certo contenersi in essa terra, siccome quella che per seme ingravidata partorisce, ed i suoi parti in sè medesima

assecura, ed abbracciandone le radici gli alimenta e nutre. Ella poi a vicenda si alimenta per le nature che le sono superiori ed esterne. E per ugual maniera le esalazioni di lei alimentano l'aere e l'etere, nature a lei superne. Or se la terra si conserva e mantiene il suo vigore in virtù della natura, per ugual maniera in virtù della natura deve conservarsi il rimanente universo. E ben le piante onde conservarsi s' abbarbicano alla terra; gli animali spirano l'aere, e l'aere stesso con noi vede, con noi ode, con noi suona. Le quali cose pur noi far non potremmo senza di lui. Per ciò sempre egli muove con noi, e, ovunque si vada, ovunque si volga, sembra darci luogo e cedere.

E ciò che tiene il luogo di mezzo dell'universo, e ciò che poggia all'infimo, e ciò che si eleva al superno, e ciò che volvendosi in giro si porta al centro, tutto viene insieme formando la continuità dell'universo ed una natura sola. E benchè v'abbia quattro soli generi di nature, lo scambiamiento loro fa la continuata natura dell'universo. Perocchè dalla terra nasce l'acqua, dall'acqua l'aere, dall'aere l'etere; e vicendevolmente dall'etere l'aere, dall'aere l'acqua, dall'acqua la terra che è l'infima. E in guisa tale queste nature componenti il tutto, col passare dal basso all'alto, dall'una parte all'altra, formano l'intera concatenazione delle parti dell'universo. La quale concatenazione, per l'ornamento medesimo che veggiamo, ci è forza giudicare o sempiterna o costantemente durevole per immenso e lunghissimo spazio. E di questi due supposti, sia qualsivoglia il verace, sempre ne segue che riconoscere si deggia l'universo amministrarsi per la natura.

Ed in vero , l' arte del navigare , l' arte dell'ordinare eserciti (ma a voler comparare soltanto le opere della natura), la procreazione delle viti o degli alberi , la figura degli animali e la conformazione delle membra loro , non forse ne mostrano tanta maestria di natura quanta ne mostra l' universo ? Dunque o non v' ha cosa alcuna che sia governata da natura sensitiva , o confessare è d' uopo che il sia l' universo . Poichè se tutte egli in sè contiene le particolari nature , e la semente di tutto che hà vita , come potrà dirsi non essere egli medesimo amministrato da natura ? Sarebbe lo stesso che dire aver l' uomo denti e barba in virtù di natura ; ma egli non esser fatto da natura . Sarebbe un non voler comprendere che la natura produttrice deve aver maggior perfezione che non hanno le nature prodotte . Ma l' universo è , per così dire , seminatore , generatore , padre , educatore ed alimentatore di tutte le cose che si amministrano da natura , e come parti e membra sue proprie egli tutte le nutrica e le conserva . Ordunque se le parti dell' universo si amministrano per le nature particolari , necessaria cosa è che esso universo si amministri per la natura universale . La cui amministrazione non ha cosa che riprender si possa ; poichè ella da tutto ciò che era compose l' ottimo , che compor si potesse . E chi mai ne mostrerebbe aver egli potuto far meglio ? alcuno nessuno potrà mostrarlo giammai . E se alcuno pur corregger volesse sol una delle tante opere della natura , o la farebbe peggiore , o non farebbe che mostrarsi avido dell' impossibile . Poichè se l' universo ha tutte le sue parti statuite di guisa , che non potrebbero essere nè migliori per l' uso , nè

più belle per la forma , veggiamo se poterono aver forma dal caso , o se sono in tale stato nel quale coordinarsi non avrebbero potuto , se non moderate da sentimento e da provvidenza divina.

Ora le opere della natura sono migliori che non sono quelle dell'arte la più perfetta ; e l'arte oprar non può cosa alcuna se non condotta dalla ragione : dunque al certo immaginar non si può che la natura operi senza ragione. E se è vero che veggendo una statua o una dipintura , tosto si riconosca essere essa opra dell' arte ; e veggendo il navigar delle navi , dubitar non si possa che le governi l' arte e la ragione ; e veggendo un orologio , sia da acqua , sia quadrante , dubitar non si possa che le ore si conducano dall' arte non dal caso ; come dunque l' universo , il quale e le arti medesime e gli artisti , e tutte quante le cose circoscrive in sè , potremo farci a credere che manchi di ragione e che manchi di consiglio ?

Chè se alcuno portasse nella Scizia o nella Bretania quella sfera , che l' amico nostro Possidonio poco fa compose , per la quale i ravvolgimenti del Sole e della Luna e de' pianeti si operano come si operano su nel cielo , al cangiar de' giorni e delle notti , chi tra que' Barbari sarebbe che dubitasse essere una così bella fattura opera della ragione ? Or dunque come può alcuno farsi a credere che l' universo , il quale a tutte le cose dà ordine e forma , sia egli medesimo opera del caso o di qualche necessità più tosto che di una ragione e di una mente divina ? E chi potrebbe farsi a credere che più valesse Archimede imitatore delle conversioni delle sfere , che non la natura che ad esse sfere diede forma , mentre pur si discopre tanto più in-

Opere varie di Cic.

gegnosa perfezione in essa natura , che non nell' imitazione sua.

Quando quel Pastore , di che narra Accio , non avendo mai veduto navi , stando sul monte vide venir da lungi il novello divin veicolo degli Argonauti , preso di subita maraviglia e sbigottito così parlò :

Qual mole immensa corre il mare , e volve
In vortici le spume : freme , tuona ,
Agita ed urta , e spinge e frange i flutti,
E tutto sparge il pelago di sprazzi ?
Par quasi nube di procelle pregna ,
Che dall' urto dell' onde il vento elevi :
O rupe che da più profondi abissi
Col robusto tridente il fier Tritone
Audace svelga , e forte al ciel l' avventi.

Così da prima egli dubitò a qual natura appartenesse la cosa che vide ; ma , veduti poscia i naviganti , e udito il canto marinaresco disse :

Ma gente appar che simile a' Delfini
Leggiera e pronta s' agita e si muove.

Poi dopo alcune altre parole :

E dolce al par del canto di Silvano ,
Empie l' aer di nuova melodia.

Se al primo aspetto adunque egli dubitò di vedere cosa inanimata e vòta di sentimento , non tosto ebbe osservati cotali segni , che cominciò a sospettare qual esser si potesse la mole veduta. Così

parmi convenisse fare ai filosofi, che se per avventura al primo veder dell'universo eransi conturbati, quando poi riconobbero essere i movimenti di lui tutti finiti ed equabili, e videro tutti i mutamenti operarsi per retto e costante ordine, potevano comprendere come deggia in questo celestiale e divino tempio signoreggiare non solamente qualche essere animato; ma eziandio un consiglio che, reggitore, moderatore e quasi architetto, presieda all'opera di cotanti officj.

Ma oramai a me sembra che i filosofi nemmeno sospettarono sino a che giunga tanta maraviglia di celesti e di terrestri vaghezze.

Primamente la terra tiene il luogo di mezzo dell'universo, circonfusa d'ogn' intorno da quella vitale e spirabile natura che si chiama *aere*; voce greca, ma ricevuta da' nostri e fatta comune. Questo *aere* poscia è circondato dall'immenso *etere*, che si compone di superni fuochi: *etere* similmente che *aere* è voce greca, per noi fatta latina, sebbene Pacuvio la traduca così:

Dicon *etere* i Greci, i nostri cielo.

E parla come se non fosse egli Greco, mentre si riconosce l'uom greco alla sua latinità.

Ma torniamo a cose maggiorj. Dall'*etere* adunque germinano quelle innumerevoli *sideres* fiammelle, delle quali è sovrano il Sole, che con la chiarissima sua luce illustra tutte le cose, maggiore in ogni parte, e immenso più che la vasta terra. Vengono quindi le altre stelle per grandezza esse pure immense. E cotanti, e tanto innumerevoli fuochi, anzi che nuocere alla terra e alle ter-

restri vaghezze giovano grandemente: lo che certo non farebbono se accader potesse che mutassero di luogo, poichè non più moderato e temperato il calor loro, incenderebbe la terra.

E non istupirò io dunque all' udire certi uomini persuadersi, che corpi solidi ed individui, portati dalla forza di gravità, pel solo casuale incontrarsi formino quest' ornatissimo e bellissimo universo? Chi estima aver ciò potuto avvenire, non comprendo come pur non creda, che gettando in terra quantità di caratteri d'oro, o d'altra materia, rappresentanti le venti ed una lettera, vengano essi a cader di guisa che formino gli Annali di Eonio così distintamente che si possano leggere. Chè io non so se pur la ventura valesse tanto, che ne componesse un verso solo.

Or come mai costoro affermano che da corpuscoli non forniti di colore, non di alcuna qualità, non di sentimento, ma sol portati da casual fortuna ad incontrarsi, compor si possa quest' universo; anzi comporre innumerevoli mondi, che in ogni punto di tempo altri nascano, altri periscano? E se pel concorso degli atomi informar si può l'universo, perchè informar non si potrà un portico, un tempio, una casa, una città? opere tanto meno laboriose e più facili? Senza dubbio si fanno essi a cicalar dell'universo così inconsideratamente, che à me sembrano non aver giammai nemmeno sospettato quel sì mirabilissimo ornamento del cielo, del quale ben tosto ci faremo a parlare.

E qui preclaramente favella Aristotile: Se vi fossero, egli dice, uomini che sempre abitassero sotto terra in convenienti e nobili domicilia, ornati

di statue e dipinture , e corredati di tutte le comodità delle quali abbondano coloro che reputare si sogliono beati ; ma che , non uscendo mai sopra terra , non avessero , se non per fama e per semplice udita , un leggiere indicio dell'esistenza di qualche divinità ; venute dopo alcun tempo a spalancarsi le fauci della terra ; uscire essi potessero da quelle riposte sedi , e addursi a questi luoghi che noi abitiamo ; e qui di repente veduta la terra , i mari , il cielo , e conosciuta la grandezza delle nubi e la forza de' venti , e rimirato il Sole e la magnitudine e la bellezza di lui , e conosciutane eziandio la efficacia , per la quale , diffondendo la sua luce per tutto il cielo , ne adduce il giorno ; e poi , quando la notte fa la terra opaca , veduto il cielo , tutto d'astri cosparso ed ornato , ed insieme veduto il variar del lume della Luna , che ora ingiovanisce , ora invecchia ; e veduto l'orto e l'occaso delle altre Stelle , che per tutta l'eternità tengono corso immutabile e fermo ; come non confesserebbono esservi senza dubbio gli Dei , e quelle tante maraviglie essere opera della divinità loro ?

Così , dic' egli . Ora immaginiamo noi tenebre tanto dense , quanto furono un tempo quelle onde l'Etna per l'irruzione de' suoi fuochi oscurò le circconvicine regioni sì fattamente , che per due interi giorni uomo non vide uomo , sin che al terzo , ricomparso finalmente il Sole , si riconobbero tutti . Immaginiamo , dico dunque , ciò accaduto per tenebre eterne ; e quindi venuta così , come di repente a sfolgorar la luce , qual mai ne sarebbe apparsa la bellezza del Cielo ? Certo è che per la quotidiana assiduità e consuetudine degli occhi hanno gli animi tolta certa abitudine che , non più

scossi da maraviglia, non muovono a richiedere le cagioni delle cose che sempre videro. Poichè all'investigazione delle cagioni delle cose, più che la grandezza di esse eccitar ne suole la novità.

Ma chi finalmente appellerebbe uomo colui il quale, conosciuto il movimento e l'ordinamento fermo e sicuro degli astri, e vedute le universali cose bene collegate e tra sè convenienti, negasse che sieno esse opera della ragione, e attribuir le volesse al caso; mentre per quanto noi impiegar si potesse forza di consiglio, per consiglio veruno aggiungere giammai non si potrebbe opera tanta? E perchè quando veggiamo alcune macchinette muoversi per meccanico artificio, come sarebbe la sfera, l'orologio ed altre simiglianti, punto non dubitiamo che sieno esse opera della ragione, e quando veggiamo l'impeto del cielo muoversi, e ravvolgersi con mirabile celerità, e costantemente addurne le annue stagioni a grande salute e conservazione delle cose tutte, stiamo dubbiosi a credere che questa sia opera non solamente di ragione, ma di ragione eziandio eccellente e divina? Ma or, lasciata la sottilità del disputare, fa mestieri che si venga quasi come contemplando con gli occhi la bellezza de' portenti che esser diciamo costituiti per provvidenza divina.

Primamente, nella sede di mezzo dell'universo, si veggia locata la vasta terra, solida e rotonda, e per virtù del proprio peso in ogni parte conglobata, e vestita di fiori, d'erbe, d'alberi, di frutti, tutte cose delle quali con incredibile quantità se ne descrive varietà senza numero. Aggiuntovi gelidi e perenni fonti, fiumicelli di lucidi umori, verdeggianti rive, altitudini di concave spelonche,

asprezze di rupi, declivi e sommità di monti e immensità di campi: aggiugni recondite vene d'oro e d'argento, ed infinita solidità di marmi. In oltre quante, e quanto varie generazioni di belve domestiche e feroci? quante maniere di voli e di canti d'augelli? quante maniere di pascoli pe' domestici armenti, quante maniere di vita pe' silvestri? Che dirò della generazione degli uomini? i quali, costituiti cultori della terra, non soffrono che ella si rimanga efferrata per l'immanità delle belve, nè dimembrata per l'asprezza delle piante; ed oprano sì, che isole e piagge splendono ornate di case e di città. Cose tutte le quali se così come si veggiono con gli occhi, si potessero contemplare dentro degli animi, certamente non vi sarebbe chi al mirare della terra dubitasse essere ella fattura di una ragion divina. E' quanta poi non è la bellezza del mare? quanta la speciosità della sua grandezza? quanta moltitudine e varietà d'isole? quanta amenità di spiagge e di lidi? quante maniere e differenze di belve, parte immerse al fondo, parte galleggianti, parte natanti, e parte per le natie conchiglie fisse agli scogli? Ed esso mare sì appetente la terra, che pe' suoi lidi la bagna di guisa, che di due nature appar formata una natura sola. Confinante al mare si scorge l'aere chiaro pel giorno, oscuro per la notte; il quale or rarefatto e attenuato s'erge sublime, or condensato si congela in nubi, e l'umor che raccoglie distemperando in piogge seconda la terra; ed ora abbondando in questa parte e in quella produce i venti, e fa le annue varietà de' freddi e de' calori; sostiene il volo degli augelli, e pel respiro alimenta, e dà vita agli animali. Ultimo resta, dai

domicilj nostri altissimo, quel che accerchia le universse cose, ricinge il circolo del cielo, e si chiama *etere*; ultima plaga, e termine dell'universo. Ivi con alta maraviglia le forme ignee definiscono gli ordinati corsi loro. Sovrano di esse è il Sole, la cui magnitudine per molte parti supera la terra, intorno lei si gira, e col suo nascere e tramontare adduce i giorni e le notti; ed ora avvicinando la terra, or da lei recedendo dà volta ogni anno in due contrari estremi, ne' quali intervalli or la terra si raggruzza e in sè s'attrista, or s'allegra e par quasi letiziar col cielo. La Luna anch'essa, siccome i matematici dimostrano, maggior di mezza la terra, s'aggira per gli spazj medesimi che 'l Sole, e or con lui s'accompagna, or da lui si dilunga, e quella luce che ne riceve tramanda alla terra; ma riceve essa luce con mutamenti sempre variati; e quando è soggetta ed opposta al Sole oscura il lume de' raggi di lui, quando cade nell'ombra della terra, e viene dalla terra interposta e separata dalla regione del Sole, di repente manca. Pe' medesimi spazj quelle Stelle appellate *vaganti* si girano esse pure intorno della terra, e nella maniera medesima nascono e tramontano, ed ora i corsi loro affrettano, ora allentano, ora soffermano. E quale spettacolo può esser più di questo mirabile e bello? Segue la moltitudine delle Stelle appellate *fisse*: la differenza delle quali è delineata di guisa, che ciascuna piglia nome dalla similitudine di note figure.

E quí voltosi a me disse: Or mi piace d'usar de' carmi d'Arato, che tu da giovanetto mettesti in latino: e perchè que' tuoi latini sì mi dilettono, che ne ho gran parte a memoria, dirolli come se

mi fossero dinanzi gli occhi, senza variazione o mutamento veruno:

Corron le Stelle con celere moto,
E notte e giorno rotano col cielo.

Veggendo le quali non può animo umano saziarsi
di contemplare la costanza della natura.

Ha due cardini 'l Ciel chiamati poli.

Intorno al Polo Artico si girano due Costellazioni,
che non tramontano mai.

La minor delle quali Cinosura,
La maggiore da Greci Elice è detta.

Di questa maggiore al primo apparir della notte,
sollecite più che tutt' altre splendono sette chiaris-
sime Stelle,

Da cui 'l Settentrion prende suo nome.

Con pari numero di Stelle volge al medesimo Polo
la piccola Cinosura:

E sebben l'altra più fulgida splende,
E più presta alla notte il manto abbella,
Sol questa è duce cui 'l nocchier s' affida,
E al breve rotèar di sue facelle
Drizza la vela per la notte bruna.

Ad accrescer bellezza a tanta maraviglia ,
Simile al serpeggiar di rapid' onda
Per mezzo a que' fulgor torvo s' aggira
Un Drago immenso con immense spire.

Il corpo del quale , comechè in ogni parte bellis-
simo , non aggiugne la bellezza della testa.

Mira qual gli orna vaga stella il capo ,
Di due fulgor mira le tempie accese ,
Mira il mento raggiar d' una fiammella ;
Ma quanto gli occhi trucemente ardenti
Vibran faville quasi vivi fuochi ,
Mentr' ei torcendo la cervice altera
Volve dell' Orsa a rimirar la coda !

Quanto dura la notte questo Drago si vede tutto
intero ;

Ma non tosto all' occaso il corso indrizza
Che nel lido 've nacque il capo asconde ,

A lui premendo con un piede il capo

Quasi vinta dal duolo erculeo imago
Sulle ginocchia mestamente poggia ,
Ed ha sul dorso fulgida corona.

Le sta presso del capo , e volto a tergo il Serpen-
tario ,

E con ambe le mani un serpe afferra
E quel si volge , al petto gli s' avventa
E 'l corpo tutto gli ricinge e lega.

Ma egli 'ntrepido e dritto nulla teme,
E co' piè fermi feramente intanto
Gli occhi e 'l ventre allo Scorpion calpesta.

Segue poscia la grand' Orsa.

Con essa è 'l Guidator che la corregge ,
E porta in petto la serena Arturo.
A lui soggetta sta la bella Virgo
Che regge con la man l' aurata spiga.

E queste figure sono delineate e composte di guisa
che non si può non ravvisarvi la maestria divina.

Sotto il capo dell' Orsa ecco i Gemelli
Vicin del ventre il Cancro , e sotto i piedi
Squassa un Leone l' affocata chioma.
Alla sinistra de' Gemelli volge
Verso l' Orsa la fronte un fiero Auriga ,
Che ha sull' omer sinistro una capretta ,
E calpesta co' piè spesso di stelle
Un bel robusto e ben cornuto Tauro.

A tergo della piccola Cinosura

Distende ambe le braccia il gran Cefeo ,
A cui dinanzi con pallide stelle
Appar Cassiopea. E poi non lungi
Bella rifulge Andromeda , che mesta
Sembra involarsi dal materno aspetto.
Al sommo del suo capo l' alvo appressa
Un alato destrier , che dalla chioma
Spande raggi di luce. Ed ivi in mezzo
Vaga stella risplende , e par che tenti
Ambe legar d' indissolubil nodo.

Da essi non lungi

Vien l' Ariete con ritorte corna ,
Vengon l' uno appo l' altro timidetti
I Pesci al soffio d'aquilone offesi.

Sta delineato a piè d' Andromeda

Perseo che d'Aquilon la rabbia affronta.
E a lui poggiando sul ginocchio manco
Parve mandan le Pleiadi un candore.
Lieve non lungi riposa la Lira ,
E pel vòto del ciel late distende
Augel canoro le lucenti penne.

Alla destra del capo del Cavallo spunta l' A.
quario ,

E poi di mano in man tutto si mostra.
Quindi col vasto mostruoso corpo
Entro l' orbe stellato il Capricorno
Dal forte petto freddo fiato anela.
Non più che un debil raggio a' dì brumali
Il Sol gli vibra , e poi rivolge il Carro.

Ivi non lungi

Emerge lo Scorpion con dritta coda
E par che al Sagittario l' arco involi.
L' Aquila spiega le splendide penne
E par si sforzi di levarsi al volo.

Poscia vedi il Delfino.

Vedi Orïon che obbliquo il corpo incurva.

A lui da presso

Raggia di luce il più fervido Cane.
La Lepre appar non mai dal correr lassa.
Alla coda del Can la Nave d' Argo
Che sembra solcar l' onde , alto sovrasta
All'Ariete , ed ai squamosi Pesci.
Il superbo Eridan si gonfia e corre
E presso allo Scorpion l'Ara s' eleva ,
Che il tiepido spirar d'austro saluta.

Vicino all' Ara sta il Centauro ,

Che per celar le sue ferine membra
In braccio allo Scorpion tutto s' affida ,
E con robusta mano feramente
Un quadrupede afferra e all' Ara il sacra.
Al basso move serpeggiando l' Idra :
E tien sul dorso una lucente Coppa ;
Dietro alla coda un ben piumato Corvo
Col rostro ingordo ognor la punge e becca.
Vedi sotto a' Gemelli il picciol Cane.

E quest'ordine di stelle , e questo sì vago orna-
mento del cielo , come potrà dunque , a chi abbia
mente sana , sembrare opera di un concorso di
corpuscoli qua e là portati da temeraria ventura ?
o sembrare opera di qualche natura , sfornita di
sapienza e di ragione ; mentre non solamente creare ,
ma comprendere eziandio maraviglia cotanta non
si può senza intendimento il più esquisito ?

Nè l'universo è solamente mirabile per la sua
venustà ; ma è mirabilissimo altresì per la sua so-
lidezza e pel collegamento delle sue parti a indi-

cibile diuturnità. Però che tutte esse parti tendono ugualmente al centro. E massimamente i corpi, che sembrano separati, stanno tra sè di maniera congiunti, che quasi diresti, tenace vincolo li ricinge e li lega. Cotanto adopra quell'alta natura che diffondendosi a tutto l'universo dà mente e ragione, e rotando gli estremi tutto rapisce al centro.

Laonde se l'universo ha forma di globo, ragion per la quale tutte le parti sono uguali, e ciascuna per sè, e tutte insieme si sostengono, necessaria cosa è che forma di globo abbia la terra, e volvendo anch'essa le sue parti al centro, (che è l'infimo dell'universo) non interrompa cosa alcuna onde franger si potesse un sì fatto contendere di gravità e di pondi. Il mare eziandio, quantunque sovra la terra, agognando anch'egli al centro si tiene in ogni parte di guisa conglobato, che non trabocca, nè si diffonde giammai. Congiunto quindi al mare è l'aere, il quale per la molta leggerezza erge sublime, e in ogni dove dilatandosi, dalla natura dell'onde emerge, e senza interrompimento veruno si congiunge all'a natura dell'etere. Dalla cui purezza, e dal cui calore poscia temperato fornisce vitale e salutare spirito agli animali. L'etere poi comprende la parte più sovrana del cielo, ed all'infimo estremo si congiunge all'aere; ma sempre conserva l'ardor suo sottile e puro, senza mai condensarsi per mischiamento veruno. Nell'etere si rotano le stelle, per isforzo lor proprio anch'esse conglobate; forma e figura in virtù della quale ciascuna sostiene la sua durata. Perchè, siccome già mi sembra avervi dimostrato, la figura rotonda è tra tutte le figure quella cui niente

può nuocere. E poichè le stelle per loro natura altro non sono che fiamme, si nutrono di quei vapori della terra e del mare, che il Sole tepefacendo i campi e l'onde solleva all'etere. I quali vapori alimentate e rinnovate che abbiano le stelle e l'etere si ritornano a' luoghi d'onde partirono; per ciò che picciolissima e quasi niente è la quantità che di loro i fuochi delle stelle, e dell'etere consumano. Pure per questo, ancor che minimo consumo reputano gli Stoici potere avvenir ciò, di che si dice dubitasse Panezio; cioè che l'universo all'ultimo suo fine si converta tutto in fuoco; poichè rimanendo in guisa tale consunto l'umore, nè più la terra alimentar si potrebbe, nè rifarsi l'aere chè esausta l'acqua niente rinasce. Onde altro non rimanendo che fuoco, da esso fuoco, animatore e Dio, l'universo con le sue adornezze tornerebbe a vita novellamente creato.

Non mi distenderò a mostrarvi quel che per voi stessi conoscete, mirabile senno nel condursi delle stelle, massimamente quelle che s'appellano *erranti*. Delle quali tanta è l'armonia prodotta da movimenti dissimili; che mentre quella altissima di Saturno rinfresca, quella media di Marte incende, a tra queste interposta quella di Giove tempera e rischiara, e sotto quella di Marte ne vengono due che obbediscono al Sole, ed il Sole con la sua luce empie l'universo; la Luna poi, da esso illuminata, ne viene annunziatrice di gravidanze, di parti e di maturità di portati. Ora a quest'armonia di cose, a questa costante concatenazione ordinata a perfetta salute dell'universo, chi non rimane ammirato, ho per fermo che giammai non si fece a bene a dentro considerarla.

E dalle celestiali vaghezze discendendo alle terrene, non forse chiara in esse ancora apparisce la possanza di una intelligente natura? Cominciando prima da ciò che ingenera la terra; veggiamo le piante con quanta solidità sostengono il tronco ed i rami abbarbicandosi con le radici alla terra, da cui traggono il succo onde si alimentano e a difendersi da' geli e da' calor soverchi, si vestono il tronco di scorza e di corteccia. E le viti co' sostegni de' vincigli, a guisa di mani s'apprendono ove possono, e si levauo dritto come animali: si dice che rifuggono da' cavoli come da cose pestifere e nocenti, e ove ne abbiano seminati vicino cercano di non toccarli punto.

Quanta poi non è la varietà degli animali? quanto non abbonda ciascuno di quell'avvedutezza che fa mestieri al conservare della specie sua? Alcuni si cuoprono di cuoio, altri si vestono di velli, altri d'irsuti spini, altri s'avvolgono di piume, altri di squame; quali s'arman di corna, e quali a proprio scampo usano l'ali. Mille maniere di pasti amplii ed abbondevoli fornì natura a ciascuno congruenti. Ed anche enumerar potrei quanto in ciascuno animale sia miranda la fabbrica delle membra, quanto ingegnosa e delicata la disposizione delle parti che servono a prendere e digerire i cibi. Perciò che le interiora sono di guisa formate e disposte, che niente v'ha di soverchio, niente che non sia alla vita necessario. E diede la natura alle belve appetito e sentimento, onde l'uno le stimolasse al cibo, l'altro lor fosse guida al trascogliere le cose buone dalle nocenti. E qual va in traccia del cibo camminando, quale serpendo, qual volando, e qual natando; e chi 'l

prende con l'aprir della bocca, chi con la tenacità dell'unghe, chi con l'adunco rostro; e chi 'l consuma, chi 'l mastica, chi lo divora. Ed alcuni hanno sì umile figura che facilmente colgono di terra il cibo col rostro; altri, come oche, cigni e grù, e cammelli, tanto sono alteri che convien loro giovare della lunghezza del collo. E l'elefante ebbe eziandio la tromba, tanto per la sua immensa mole aveva l'adito difficile al cibo. E a quelle belve cui fu dato cibarsi d'altre belve, la natura fornì o celerità, o possanza; e ad alcune diede eziandio scaltrezza ed astuzia. Tra le generazioni de' ragni v'ha chi stende una tela ove chi s'attacca resta mangiato; altri ad attender la preda si pone in aguato. E quella de' Greci chiamata Pinna, con due grandi aperte conche, a provvedersi di cibo fa consorzio con la picciola Squilla. E quando i parvi pesci, nuotando, incontrano l'aperta conca, la Pinna, ammonita dal morso della Squilla, le sue conche rinchiude e gl'imprigiona. Così queste dissimili bestiole vanno cercando cibo unite insieme non si sa se per patto o per natura. E quanto mirabili non sono quelle acquatiche belve che pur si generano in terra? come coccodrilli, testuggini e serpenti, i quali, quantunque nati fuor dell'acqua, non tosto possono per sè sostenersi che ne vanno in traccia. Fu dalle galline alcuna volta covato uova di anatre; ma i pulcini di quelle, stati nutriti dalla gallina come dalla propria madre, non tosto videro l'acqua, che abbandonando la nutrice vi corsero, come a loro natural dimora. Cotanto la natura ingenerò negli animali l'amor del conservare i lor costumi. Si legge esservi un uccello nomato Platalea, il quale cerca il cibo vo-

Opere varie di Cic.

lando contro gli uccelli, che a far preda di pesce s'immergono nel mare; e mentre col tolto pesce essi escono dell'onde, li morde il capo, sì che gli stringe ad abbandonare la preda, che poscia si usurpa. E questo medesimo uccello si legge aver costume d'inghiottir quantità di conchiglie, le quali pel calor dello stomaco poscia concotte vomita, e ne trasceglie il buono a cibarsi. Le rane marine si dice che usano coprirsi d'arena, e così coperte muoversi a fior d'acqua; onde vedendole i pesci, e credendole buon'esca vi s'accostano e rimangono presi e mangiati. Il milvo è per natura in guerra col corvo, e dovunque l'uno incontra le uova dell'altro le frange.

E quanto non è degno d'ammirazione quel fatto delle grù, che tra molti altri fatti nota Aristotile? Le grù perchè amano i luoghi caldi al caugiar delle stagioni valicano il mare, aduandosi molte in forma di triangolo: l'angolo acuto dirigono a romper l'aria; e onde facilitare il corso, da ambo i lati battono l'ali a foggia di remi; la base del triangolo, come la poppa delle navi è giovata dal vento; e quelle che volano a tergo riposano il capo e il collo su quelle che stanno davanti, e quella che sta duce alla punta del triangolo, non avendo ove poggiare, vola dopo alcun tratto a riposarsi dietro, e le succede una di quelle che già riposò. E con questa continuata vicenda compiono il viaggio loro.

Altri esempi addur vi potrei, se i già detti non bastassero. Chè notissima è l'arte usata dalle belve a conservar sè medesime, e mirabilissima è la circospezione con che procedono a' pasti, e la protezione che cercano da' nidi e da' covili. E quante

maniere di cura da pochi secoli in qua non improntò dalle belve la medicina? Da' cani tolse il vomire, dagl' ibi il purgativo. E le pantere che da' Barbari si prendono con carne avvelenata, hanno un rimedio che se usare il possono non muoiono. Le capre selvagge di Creta quando sono ferite dallo strale del cacciatore hanno un'erba chiamata *dit-tamo*, la quale, si narra, non tosto gustano, che lo strale esce loro della ferita, e vengono sane. Le cerva poco prima del parto si purgano con certa erbetta che si chiama *seseli*. E veggiamo come ancor dalle offese, e dalla forza nemica ogni belva si difenda con l'armi sue proprie. Il toro usa le corna, il leone e il cinghiale usano i denti e'l morso; alcune si salvano con la fuga, altre occultandosi, la seppia con l'effusione dell' inchiostro, la torpedine con lo spirar del torpore, e molte respingono eziandio il cacciatore col tramandar d'intollerando puzzo.

E perchè l'ornato dell'universo resti eterno, la provvidenza divina ebbe somma cura, che a riprodur costantemente si vengano animali e piante, e tutto che la terra ingenera. Laonde ciascun vivente ha in sè tal virtù di sementa che ne genera mille. Le piante ascondono il seme nell'intima parte delle bacche, e in tanta quantità, che ministrano abbondevole cibo all'uomo, e compiono il rinnovellare della specie loro. E che dirò della grande avvedutezza onde natura provvide al rigenerare delle belve? Primamente creò maschi, e femmine a procreare, e a concepire attissime, e spirò loro l'amor del congiungersi. Ed oprò sì che il seme tolta la sua sede, attira a sè ogni cibo, e informa l'animale, il quale poi nasce. Negli animali che

si nutrono a latte, il cibo delle madri in latte si converte; ed i novelli nati, duce sempre natura, cercano per sè stessi le mammelle, e all'ubertà di quelle si satollano. Ma perchè si comprenda che niente v'ha di fortuito, e che tutto che ha vita è opera di una solerte e provvida natura, le belve che ad un parto procreano più feti, come cani e simili, sono provvedute di molte mammelle, e poche ne hanno quelle che pochi feti generano.

Che dirò poi dell'amor che pongono le belve a educare e custodire i propri nati, sino al tempo che possano per sè medesimi difendersi? È vero che i pesci, secondo si narra, abbandonano le uova tosto generate; ma l'acqua le sostiene, e protegge essa stessa al nascere de' feti. Medesimamente le testudini e i coccodrilli, partorite le uova, le cuoprono di terra e le abbandonano, ed esse per sè medesime nascono e si educano. Ma le galline ed altri uccelli cercano ai parti loro luogo quieto, e si costruiscono covili e nidi; quanto più possono soli e ben distesi, onde abbiano le uova più facile difesa. E non tosto i pulcini si dischiudono che li cuoprono con le penne e li proteggono dal freddo e dal sole; e quando arrivano a potere usar dell'ali, le madri guidano il lor volo, e ogni altra cura ha termine. Accade nondimeno, che la conservazione e la salute di alcune piante e di alcuni animali vuole eziandio la cura e la diligenza degli uomini, senza la quale non si potrebbero salvare.

E a beneficio degli uomini, quanto non s'incontra fertilità di terreni e comodità di luoghi? Il Nilo irriga l'Egitto; e durante la state il tiene coperto e dilagato; poscia si ritira, e gli ammolliati ed impinguati campi lascia alle sementi. L'Eufrate

feconda la Mesopotamia, alla quale ogni anno adduce quasi novelli campi. E l'Indo, il massimo de' fiumi, non solamente addolcisce e letifica le campagne inondandole, ma seminandole ancora; poichè porta, si dice, dovizia di semi di frumento e simili. Altre maraviglie potrei narrare di pingui colti, tutti fertili di variati frutti. E quanta pur non è la bontà della natura nell'apprestarne sì innumerevoli e varie, e grate maniere di vitto? Nè già per un sol tempo dell'anno, poichè continuamente ne diletta con la novità e con l'abbondanza. E quanto non ne vengono eziandio opportuni e saltevoli agli animali, alle belve ed alle piante, i venti etesei, pel cui fiato si tempera il soverchio degli ardori e si dirigono le navigazioni? Ma come si potrebbero enumerare tutti i benefici della natura? Utilità di fiumi, flusso e riflusso di mari; fertilità di monti coltivati e silvestri; saline in luoghi remotissimi dal mare; salutiferi medicinali onde la terra è piena; e finalmente arti innumerevoli, e necessarie al vitto ed al vestire; e cangiamento di giorni e di notti, cotanto utile agli animali, offrendo loro agio opportuno all'opre ed al riposo. Laonde si conchiude essere l'universo in tutte le sue parti mirabilmente amministrato per la provvidenza e pel consiglio degli Dei a salute e conservazione di tutto che ha vita:

Ma (1) se alcuno pur ne domandasse per quali

(1) Notiamo qui la traduzione di questo luogo di Cicerone, la quale si crede del Rosasco, e di cui abbiamo parlato.

« Se qualcheduno domanda per chi sia stata fatta

esseri un tanto macchinamento di cose fosse creato, risponderemmo forse per l'erbe e per le piante, le quali quantunque vòte di sentimento vivono? Questo in vero sarebbe un assurdo. Forse per le belve? Non è punto più probabile, che gli Dei cotanto oprassero per le cose mute e sfornite d'intelligenza. Per chi dunque, dirà alcuno, ebbe forma l'universo? L'ebbe a giovamento degli animali che hanno l'uso della ragione, cioè gli Dei e gli uomini, enti più che tutt'altri perfettissimi. Chè se la ragione sovrasta a tutto è ben credibile che sia l'universo, ed ogni sua parte creato ad uso degli Dei e degli uomini che la posseggono. E più facilmente anche intenderemo esser gli uomini la verace cura degli Dei, se a contemplar ci faremo tutto l'edificio dell'uomo, e la forma e la perfezione della natura umana.

questa gran mole del mondo, risponderemo noi forse che ciò sia per gli arbori o per le erbe; che quantunque dal sentimento vadano scevre, pure dalla natura sono sostenute? Affè che ciò è assurdo. Forse per le bestie? Non è per nulla più probabile, che gli Iddii abbiano tanto faticato per esse, che mute sono e prive d'intelligenza. Per cagione di chi adunque si dirà creato il mondo? Per quegli animali certamente che fanno uso della ragione; quali sono gli Dei e gli uomini, di cui, per vero dire, nulla v'ha di migliore; posciachè la ragione di tutte le cose è più prestante. Così si rende credibile, che per gl'Iddii e poi mortali sia creato il mondo, e quelle cose tutte che esso rinsera. E più facilmente si comprenderà che gli Dei immortali hanno provveduto ai mortali, se si conoscerà tutta quanta la costruzione dell'uomo e la forma e la perfezione d'ogni umana natura.

Or per sostenere la vita l'animale ha d'uopo di tre cose: cibo, bere e respiro. Al ricevere di tutte queste attissima è la bocca: e a vie più facilitare il respiro si aggiungono le narici. Entro la bocca sono costrutti i denti onde masticare, sminuzzare e preparare il cibo; i denti davanti sono acuti, e mordono e dividono l'esca; i denti interni la macerano, e si chiamano *mascellari*; la lingua par giovare anch'essa alla macerazione dei cibi, i quali poscia, trasmette all'esofago, primo a riceverli, e a cui ella sta attaccata per le sue radici. L'esofago comincia dalle tonsille, e termina all'intimo estremo del palato. E quando per l'agitazione e pe' movimenti della lingua egli riceve il cibo, lo spinge in giù, restringendosi al disopra e dilatandosi alle inferiori sue parti. Mette anche foce nelle radici della lingua, un poco so-

« Dipendendo la vita degli animali da tre cose, dal cibo, cioè dalla bevanda e dal respiro, la bocca è attissima a percepirle tutte, e per mezzo delle nari ad essa aggiunte tragge una maggior quantità d'aere. In essa poi sono ordinati i denti in guisa, che si mastichi, si sminuzzi e si maciulli il cibo. Quelli che stanno davanti e sono acuti, spezzano col morso le vivande; e gli altri che stanno nel fondo, e si nominano *gemini*, le tritano: alla qual tritura sembra che cooperi anche la lingua.

« Alle radici della lingua è aderente l'esofago, ove primamente cadono quelle cose che sono inghiottite. Esso tocca da una parte e dall'altra gli stranguglioni, e finisce all'estremità interna del palato. E quando mercè l'agitazione ed i moti della lingua ha ricevuto il cibo e quasi intruso, lo spinge al basso. Allora le parti, che stanno al disotto di ciò che si trangugia, si dilatano, e le superiori si restringono.

pra la parte ove la lingua si congiunge all' esofago, quella da' medici appellata *aspera arteria*, che si protende sino a' polmoni. La quale perchè riceve l'anima che viene dalla respirazione, e spirando e respirando, a' polmoni la trasmette, sta dalla parte dell' esofago chiusa da certo quasi coperchietto, onde al passare del cibo non caggia materia, che a tant' ufficio la impedisca. Suggetta all' esofago è una qualità d' alvo che serve di ricettacolo a' cibi, e alle bevande, nel modo istesso che i polmoni ed il cuore attirano l' aura esterna. L' alvo è formato di parti quasi tutte intessute di nervi, ed è multiplice e tortuoso; rigetta e ritiene ciò che cade in lui, e, sia cosa arida, sia umida, ha potere di maturarla e di concuocerla. Ora egli restringe le sue parti, or le dilata, e tutto che riceve ammassa e confonde, a fine che più facilmente pel suo calore, che ne ha molto, e per la molta sua vita ogni cibo consumato, e ogni materia concotta e disfatta si divida a tutte le parti del corpo. I polmoni, bucherati e molli, a simiglianza delle spugne, sono attissimi ad attingere il fiato, ed or si contraggono

« Ma avendo la strozza o la trachea (che i medici chiamano *aspera arteria*) la sua imboccatura congiunta alle radici della lingua poco sopra al luogo in cui questa si connette all' esofago, e congiungendosi con essa infino ai polmoni per ricevere e mandar fuori l' aria che si respira, è munita come di un coperchio, il qual fu dato all' uopo che se mai vi cadesse qualche particella di cibo, non fosse impedito il respiro.

« Il ventre sottoposto allo stomaco è il ricettacolo del cibo e della bevanda, ed i polmoni ed il cuore traggono il respiro dal di fuori. Nel ventre sonvi cose mirabilmente operate, che tutte quasi sono composte di nervi: è multiplice e tortuoso, ed allontana, e

per respirare , or si dilatano pel ricevuto spiro, e in guisa tale continuamente introducono quell'aura che è il nutrimento massimo, anzi la vita dell'animale. ✕

✕ Quel sugo poi che dalle digerite materie separato ne serve d'alimento, passa dagl'intestini e dall'alvo al fegato, per quelle vene le quali dall'intestino di mezzo al fegato direttamente si protendono, ed ivi si attaccano, e si chiamano le *porte del fegato*. Dal fegato poi si partono altre vene, per le quali quell'alimento che il fegato ricusa si trasporta ai reni; quindi, fatta la separazione della bile e d'altri umori che sgorgano dai reni, il rimanente dell'alimento si converte in sangue, e ritorna a quella parte del fegato, cui pure appartengono quelle vene per le quali dal fegato novellamente il sangue uscito, va a cadere in una certa vena, che s'appella *vena cava*. Ivi

contiene ciò che vi cade, sia esso solido oppur liquido, in guisa che possa essere e mutato e cotto; ed ora si restringe, ora si rallarga; e tutto ciò che ricevette mescola e confonde, affinchè e facilmente col calore, che è molto in lui per digerire ivi il cibo, e cogli spiriti animali si distribuiscano nel restante del corpo le materie cotte e macerate.

« Ne' polmoni v'ha una certa rarità, ed una mollezza simile a quella della spugna, ed attissima alla respirazione: essi ora si contraggono per rigettar l'aere aspirato, ed ora si dilatano per ricevere frequentemente lo stesso di cui principalmente si nutrono gli animali. Dagli intestini e poi dal ventre il sugo dal restante del cibo sceverato che ci nutre, passa al fegato mercè di alcune vie, che appartengono al fegato medesimo, e gli sono aderenti, e che sono condotte

tramisto pur anche e concotto e disfatto corre al cuore, e dal cuore si distribuisce a tutto il corpo, per le molte vene che a tutto il corpo si protendono. Come poscia il superfluo del cibo pel dilatarsi, e 'l contrar degl' intestini si venga ad espellere facile sarebbe il dirlo; ma per non tor vaghezza al nostro ragionare è d'uopo ometterlo. Piuttosto spiegheremo un altro mirabile edificio della natura. Quello per cui s'adduce a' polmoni l'aura del fiato, la quale primamente si riscalda per la respirazione istessa, quindi per l'azion dei polmoni; e parte di lei per la respirazione torna a uscire, parte corre al cuore passando per quel vassello appellato *ventricolo*, in tutto somigliante all' altro cui sta congiunto, e che riceve il sangue,

e dirette dal medio intestino alle porte del fegato; giacchè in tal guisa si appellano. Quando da quel cibo è separata la bile insiem con quegli umori che scorrono dalle reni, il resto si converte in sangue, e si riduce alle porte del fegato, cui tutte le vie di esso appartengono; per le quali il cibo caduto in questo stesso luogo nella vena che chiamasi *cava*, si confonde, e per mezzo d'essa, già formato e cotto, scorre al cuore; e dal cuore si distribuisce in tutto il corpo per mezzo delle moltissime vene in esso diffuse.

« Quantunque non sia difficile a dirsi in qual modo le reliquie del cibo si espellano ora col ristringersi, ora col dilatarsi degli intestini, pure si dee pretermettere, onde il ragionamento non abbia qualche cosa di disagiata. Si spieghi piuttosto quell' incredibile fabbrica della natura. L'aria che respirando si introduce nei polmoni vien dapprima riscaldata da quella che già vi si trova, e dall'agitazione dei medesimi: una parte di quest'aria è rigettata col re-

che dal fegato si tramette al cuore per la vena cava. Da questi due ventricoli il sangue per mezzo delle vene, e il fiato per mezzo delle arterie si diffondono a tutto il corpo. E le vene e le arterie sono molte e spesse, e tra sè per tutto il corpo di maniera inteste che ne mostrano essere mirabile industria di opera artificiosa e divina.

Che dirò delle ossa? le quali, perchè poste fondamento al corpo, hanno maravigliose commisure, e sono sì acconce alla solidezza, e sì accomodate al finire delle membra, al movimento, e a tutta l'azione del corpo? Aggiungi a queste i nervi che servono al contrarsi delle membra, ed il cui tessuto si distende a tutto il corpo, parimente che le vene e le arterie; le quali dipartendosi dal cuore a tutte le parti del corpo maravigliosamente si protendono.

spiro, un' altra è accolta in quel luogo, che si chiama *ventricolo del cuore*; a cui un altro simile ne è aggiunto, in cui scorre il sangue dal fegato per mezzo della vena cava. Così da queste parti ed il sangue si diffonde per le vene in tutto il corpo, e lo spirito per le arterie. E le une e le altre poi sono spesse, e molte, e tessute in tutto il corpo in guisa che attestano una certa qual forza incredibile di un' opera artificiosa e divina.

« Che dirò delle ossa? che servendo di base al corpo hanno commettiture maravigliose, acconce a rendere stabili e finite le membra, ed a procurare ogni moto ed ogni azione del corpo. Arroge i nervi contenuti nelle membra, ed il loro intralciamento in tutta la persona; i quali al par delle vene e delle arterie tratte e partite dal cuore si diffondono in tutto il corpo.

A questo così diligente e maestrevole provvedimento della natura se ne possono aggiungere mille, pe' quali comprendere quanti, e quanto esimj beneficj vengono dalla divinità prodigati alla generazione degli uomini. I quali primamente slanciati dalla terra alti e diritti fur posti alla contemplazione de' cieli a fine che concepir potessero l'idea di Dio. Perchè non sono già gli uomini cittadini e abitatori della terra, ma sì spettatori delle superne e celestiali maraviglie, lo spettacolo delle quali a niun' altra maniera d'animali s'appartiene. Hanno interpreti e nuncj delle cose i sensi, maravigliosamente ad ogni uso necessari, e come in alta rocca posti e collocati nel capo. Gli occhi, siccome speculatori, tengono il più sovrano luogo, dal quale a tutto mirando compiono l'ufficio loro. Le orecchie, siccome quelle che deggono percepire i suoni,

« A questa provvidenza della natura, sì diligente e sì accurata, si potrebbero aggiungere molte cose, dalle quali s'intenda quanto grandi e quanto esimie doti sieno state da Dio largite agli uomini; che primamente sollevatili da terra, sublimi e ritti li fece, perchè mirando il cielo potessero acquistarsi la cognizione degli Iddii. E, per verità, gli uomini non sono sulla terra come semplici abitatori, ma quasi come spettatori delle superne e celesti cose, il cui spettacolo non appartiene a verun altro genere d'animali. I sensi poi, come interpreti e nunzj delle cose, furono formati e locati nel capo come in una rocca maravigliosamente per gli usi necessarj. Imperciocchè gli occhi, quasi sentinelle, occupano un altissimo luogo, da chi veggendo molte cose possono adempiere i loro ufficij. E le orecchie dovendo percepire il suono, che

i quali hanuo per natura di portarsi all'alto, sono anch'esse collocate sublimi. E perchè anche gli odori alto si elevano, altamente collocate sono anche le nari, il cui giudizio troppo necessario a' cibi e alle bevande, fa che non senza cagione sieno collocate nelle vicinanze della bocca. Ed il senso del gusto, siccome giudice delle cose che ne servono d'alimento, è collocato in quella parte della bocca che la natura ne aperse al mangiare ed al bere. Finalmente il tatto è cosperso per tutte le parti del corpo, onde farne accorti d'ogni urto e del soverchio de' freddi e del calore. Quindi nella maniera che all'edificar delle fabbriche usano gli architetti allontanare dagli occhi e dalle nari di chi v'abita, quelle cose che deggion per sè stesse essere tetre e di mali odori, la natura cose a queste simiglianti allontanò da' sensi. Ma quale ar-

per natura si solleva in alto, rettamente sono collocate nelle sublimi parti del corpo. Nello stesso modo le nari sono poste in alto, perchè ogni odore in alto sale; e perchè grande è il loro giudizio intorno al cibo ed alla bevanda non senza causa furon poste vicine alla bocca. Ed il gusto che dovea sentire i generi di quelle cose, con cui ci alimentiamo, abita in quella parte della bocca, in cui la natura aprì l'adito ai solidi ed ai liquidi. Il tatto poi in tutto il corpo equabilmente è diffuso, affinchè sentire potessimo tutti i colpi, e tutte le soverchie sensazioni del freddo e del caldo. E siccome gli architetti negli edifizj allontanano dagli occhi e dalle nari dei padroni le cloache, che necessariamente puzzerebbero; così la natura somiglianti cose tenne lontane dai sensi.

tista in vero, se non l'inarrivabile accorgimento della natura avrebbe potuto condurre i sensi a sì accurata perfezione? Primamente ella vestì gli occhi, e lor fece siepe di tenui membrane trasparenti alla veduta, e robuste a sostegno dell'occhio. Quindi fece gli occhi lubrici e mobili a fine che declinassero da ciò che loro nocesse, e schifassero l'aspetto delle cose spiacevoli. Quella che si chiama *pupilla*, verace acume della nostra veduta, formò sì piccola; che facilmente fugge a tutto che le potesse nuocere. Le palpebre poi, che sono l'ammantatura dell'occhio, fece mollissime al tatto, onde non offendano la pupilla, e sieno attissime ad aprirsi ed a chiudersi in sua difesa, lo che (provvide) far potessero con la massima celerità: ed anche le munì di un vallo di peli perchè me-

« Qual artefice, tranne la natura, di cui nulla può esservi di più accorto, avrebbe potuto usar di tanta maestria ne' sensi? La quale primamente gli occhi vestì e cinse con tenuissime membrane; e queste fece trasparenti in guisa che per lo mezzo di essa si potesse vedere, e ferme onde saldi li tenessero; mentre mobili e sdruciolevoli fece gli occhi medesimi, affinchè e schivassero ciò che sarebbe nocevole, e facilmente volgessero lo sguardo ove lor talentasse. La stessa pupilla è sì piccola, che facilmente evitar può quelle cose che rechino nocumento, e le palpebre, che sono i coperchj degli occhi, mollissime al tatto, perchè non offendessero la pupilla, sono attissime a chiudere le pupille, perchè nulla entro vi cada, e ad aprirle; e provvide, che ciò far si potesse con la massima celerità. Sono poi munite le palpebre come da uno steccato di peli, e mercè di esse quando

glio respingessero ciò che potesse cadere negli occhi quando aperti, e quando poscia chiusi dal sonno, che più non servono all'ufficio del guardare, quasi come da esse rinvolti placidamente quietassero. In oltre gli occhi a meglio difendersi stanno alquanto indietro, siepati d'ogni intorno da parti eminenti. Di sopra sono coverti dalle ciglia, schermo al sudore del capo e della fronte; di sotto hanno a difesa le sottoposte guance, che lievemente sporgono in fuori: il naso anch'egli è locato di guisa che sembra muro tra gli occhi interposto. L'udito poi sta sempre aperto, perchè o sia che si dorma o che si vegghi, sempre abbisogniamo dell'ufficio suo. E ricevuto ch'abbia il suono, ci riscuote eziandio dal sonno. Ha flessuoso il suo cammino perchè niente s'introduca ad offenderlo, come avverrebbe se fosse diritto e sem-

aperti gli occhi si respinge ciò che venisse a cadervi, e quando si abbandonassero al sonno, non avendosi allor d'uopo di loro per vedere, posassero come in un involucro. Oltre a ciò, sono utilmente nascosti, e da eccelse parti per ogni dove son cinti. Imperciocchè al di sopra per mezzo de' sopraccigli respingono il sudore, che giù scorre dal capo e dalla fronte. Nella parte inferiori son difesi dalle gote sottoposte, che lievemente sporgono in fuori. Il naso è così locato, che sembra quasi un muro infra gli occhi inframesso.

« Sempre aperto è l'udito, perchè di questo senso abbisogniamo anche dormendo; e quando addivenga che esso percepisca il suono, noi siamo risvegliati. Ha una via tortuosa, perchè nulla possa entrarvi, come addiverrebbe se fosse semplice e diretta. Si

plice. Fu eziandio provveduto che se qualche picciola bestiola si sforzasse d'insinuarsi rimanesse come da visco intricata da certa limosità. Al di fuori si elevano quelle che s'appellano *orecchie*, fatte a cagione di difesa e di riparo al senso ed a' suoni che ivi giunti non si disperdano , e non deviino prima che il senso ne sia percosso. Dura e quasi cornea è l'entrata condotta per molte tortuosità , a fine che il suono si amplifichi nella guisa che veggiamo le cetere per la testudine e pel corno farsi risuonanti , ed i luoghi tortuosi e chiusi divenir più sonori. Similmente le narici , le quali pel necessario ufficio loro stanno sempre aperte , hanno virtù di contrarsi all'entrata , onde non penetrino cosa che nuoca , ed hanno umori utili al rimuover delle polveri o d'altro. Il gusto anch'esso

provvide anco , che se qualche piccolo animaletto tentasse d'insinuarvisi , nelle lordure delle orecchie , come in un visco si appiccicasse. Sporgono poi al di fuori quelle che propriamente nomansi *orecchie* fatte per difendere e per coprire il senso , e perchè i suoni non si dissipassero ed andassero errando , prima che facessero impressione sul senso. Ma hanno un ingresso duro e quasi osseo . e con molte sinuosità , perchè con tali doti il suono riportatovi si va amplificando. Imperò nelle lire ciò che dà il suono è la festuggine o il corno , ed i suoni più ampli divengono in luoghi tortuosi e chiusi.

« Similmente le nari , che sempre pei bisogni continui sono aperte , hanno l'ingresso assai stretto , perchè nulla di nocivo vi si possa introdurre ; e sempre hanno un umido non inutile a respingere la polvere , e molte altre cose. Il gusto è egregiamente circon-

è preclaramente assicurato dentro della bocca, la quale è ben atta all' uso di lui, e gli è custode di salute.

Ma i sensi dell' uomo vincono d' assai quelli delle belve. Poichè, per cominciar dagli occhi, non solo in quelle arti, il giudicar delle quali è ufficio loro proprio, come sarebbe la pittura, la scultura e l' arte dell' intaglio, ma sì ancora nei movimenti dei corpi, e nel gesto assai cose sottilmente discerne l' occhio umano. E della venustà e della simmetria, e, per così dire, della convenienza stessa de' colori e delle figure l' occhio giudica; e giudica eziandio cose altre maggiori. Imperocchè sin dentro dell' animo legge le virtù ed i vizj, e se l' uomo è irato o propizio, lieto o dolente, forte o ignavo, audace o timido, l' occhio il penetra e riconosce. Similmente l' orecchia dell' uomo ha certo suo mirabile e ingegnoso giudicare, che in ogni concerto, sia di voci umane o di flauti o

dato; perciocchè risiede nella bocca, e cade in concio per l' uso che se ne fa, e per la custodia della salute.

« Ogni senso dell' uomo supera di molto quelli degli animali. Imperocchè primamente gli occhi in quelle arti, il cui giudizio appartiene alla vista, nei dipinti, nelle sculture, nelle cesellature, nel movimento dei corpi e nel gesto molte cose più sottilmente scorgono. Gli occhi giudicano anche della venustà dei colori e delle figure, non che dell' ordine, e quasi direi del decoro: anzi d' altre cose. Imperocchè conoscono e le virtù ed i vizj; se uno è irato, se propizio; se lieto o dolente; se forte, o codardo; se audace o timido. Mirabile anche ed artificioso è il discernimento delle orecchie con le quali si giudica della va-

Opere varie di Cic.

di corde, sottilmente distingue il variar delle armonie, le pause, i tuoni e le varietà de' singoli suoni. E sieno essi rauchi, sieno canori, dolci, aspri, gravi, acuti flessibili e duri, di tutto l'orecchia umana giudica. Considerabili pur sono i giudicj delle nari, del gusto e del tatto. Al fruire e all'adescar de' quali sensi, ben furono ritrovate più arti di quel che si vorrebbe. Ed è assai manifesto a che sia montato il compor degli odorati unguenti, il condir de' cibi ed il lussureggiante deliziar dei corpi.

E chi poi non discernesse che l'animo, la mente, la ragione, il consiglio e la prudenza vengono all'uomo per opera divina, a me sembrerebbe esser egli medesimo di tali beni manchevole. E di questa materia volentieri or mi farei a disputare se tu, o Cotta, dar mi volessi l'eloquenza tua. Ah, in

rietà dei toni nella voce, nelle tibie, nelle corde, delle pause, delle distinzioni e nei molti generi della voce, se canora, se fosca; se molle, se aspra; se grave od acuta; flessibile o dura: le quali cose tutte solo dalle orecchie degli uomini si giudicano. Sono grandi altresì i giudizj e delle nari e del gusto, e del tatto: anzi si sono inventate più arti di quel che vorrei per godere di questi sensi, e per solleticarli; giacchè è chiaro fino a quale eccesso sieno stati spinti i composti degli unguenti, i condimenti dei cibi e tutti i lenocinj dei corpi.

« Chi non vede, che lo stesso animo e la mente dell'uomo, la ragione, il consiglio, la prudenza sieno state dalla divina provvidenza perfezionate, ei mi sembra privo di queste medesime facoltà. Per disputar delle quali vorrei, o Cotta, avere la tua eloquenza.

qual maniera tu ne parleresti! Ti faresti primamente a dimostrare la vastità del nostro intendere, quindi la facoltà che abbiamo del concepire e del connettere le cose presenti alle passate; dello stabilir de' principj, del tirar conseguenze, del diffinire i particolari, e i diffiniti collegare in un tutto, onde aggiugnere al perfetto conoscimento della scienza e del suo valore; cosa di cui Dio medesimo non ha la più prestante. E quanto poi non sono da pregiarsi quelle facoltà, le quali voi, Accademici, tentate di farne credere mal sicure e quasi nulle, per cui in virtù de' sensi, congiunti al rifletter dell'animo, si percepiscono e si comprendono mille varietà di astrazioni? Le quali insieme comparate, e vedutone i rapporti, si creano le arti, parte ad uso della vita, parte necessarie al diletto? E quanto preclara, quanto divina non è la facoltà della favella che voi, Accademici, dir

Perciocchè in qual modo su di esse ragioneresti? mostrando dapprima quanta intelligenza sia in noi; come noi sappiamo comprendere ed unire le antecedenti idee con le conseguenti; onde conchiudiamo, mercè il raziocinio, ciò che da tutte le cose si faccia; come le singole cose definiamo e precisamente abbracciamo; da cui si intende quanta forza abbia la scienza, e quale essa sia; e di cui nella stessa divinità non v'ha cosa più prestante. Quanto grande poi è quella facoltà, che voi, Accademici, affievolite e negate, con la quale e coi sensi e coll'animo percepiamo, e comprendiamo le cose esteriori. Dalle quali cose unite e paragonate infra di esse noi formiamo le arti, parte necessarie agli usi della vita, e parte al diletto. Quanto poi è preclara, quanto divina la forza del dire, che voi

solete sovrana dell' universo ! Per lei le cose ignorate s' imparano ; e le cose imparate s' insegnano altrui ; per lei si esorta , si persuade , si conforta l' afflitto , s' incuora il timido , si reprime l' audace , si frenano in fine le cupidigie e le iracondie ; ella ne tolse alla vita selvaggia e ferina , e ne collegò in consorzio di giustizia , di leggi e di città.

Ma con quanto ingegno la natura oprasse a condurre l' edificio della favella ti sembra incredibile , se diligentemente nol consideri. Da' polmoni sino all' intimo della bocca si protende un' arteria , per la quale la voce traendo dalla mente il suo principio si raccoglie e s' informa. Entro la bocca , circoscritta da' denti , sta la lingua ; la quale battendo ne' denti e in altre parti della bocca quella

chiamar solete signora delle cose ! la quale primamente fa sì , che ed impariamo le cose che ci sono ignote , e possiamo insegnare agli altri quelle che sappiamo. Indi con questa confortiamo , persuadiamo , consoliamo gli afflitti ; con questa sgombriamo il timore dall' animo degli atterriti ; con questa freniamo i giulivi ; con questa le passioni e le ire spegniamo. Questa ci rannodò con la società del diritto , delle leggi e delle città ; questa ci sceverò dalla vita selvaggia ed efferata.

« Incredibile è , se non vi porrai ben mente , il magistero di cui si giovò la natura per darci l' uso della favella ; perciocchè primamente dai polmoni fino alla parte interna della bocca si estende un' arteria per cui la voce , che tragge il suo principio dalla mente , si trasfonde. Poi nella bocca è posta la lingua stessa terminata dai denti : essa dà forma alla voce confusamente proferita , e la termina ; essa rende distinti

voce , che sregolatamente abbonda , compone e determina in suoni distinti per sillabe. Laonde i nostri Stoici sogliono paragonare la lingua all' archetto , i denti alle corde e le nari al corpo armonico.

E quanto a tutte cose capace e ad ogni arte ministra non diede la natura all' uomo la mano? Come facile è il piegare , facile il distender delle dita per la mollezza delle giunture e de' nodi , per cui non la fatica giammai movimento alcuno. E per l' agilità delle dita attissima è la mano alla pittura , alla scultura , all' intaglio ed al suonar d' ogni strumento , sia di corde , sia di flauti. Ma queste sono le arti del diletto ; seguono poscia le arti necessarie. Parlo del coltivar campagne , dell' edificar case , del tessere e del cucir vestimenta a' corpi e di qualsivoglia fabbricazione di bronzi e

ed articolati i suoni della voce quando li spinge contro i denti o contro le altre parti della bocca , onde i nostri (cioè gli Stoici) sogliono appellare la nostra lingua simile al plettro , ed i denti simili alle corde , e le nari al corpo dello stromento.

« Quanto sono acconce , e di molte arti ministre quelle mani che la natura diede all' uomo! Imperocchè la facile contrazione , il facile allungamento delle dita a motivo delle molli giunture e degli articoli fa sì , che la mano non fatichi in verun movimento. Imperò essa è atta col movimento delle dita a dipingere , a modellare , a scolpire ad elicere suoni dalle corde e dalle tibie. Queste cose appartengono al diletto ; ma altre alla necessità ; come la coltura dei campi , la costruzione delle case , le vestimenta dei corpi , sieno esse tessute o unite , e tutti i lavori di bronzo e di

di ferri. Dal che si comprende come pe' ritrovati dell'animo, per le percezioni de' sensi e pel ministero delle mani, case, vestimenta, città e d'ogni maniera castella; alberghi e templi, e tutto abbiamo per la nostra salute conseguito. E per l'opera degli uomini, cioè per le mani anche mille invenimmo abbondanze e varietà di cibi. Conciossiachè richiesti dalle mani, ne offrono i campi mille delizie da mangiarsi fresche, mille da serbarsi al condimento della vetustà. Si mangiano sino le belve della terra e dell'acqua e dell'aria, parte prese alla caccia, parte allevate tra domestiche mura. Fatto è pur nostro dominio il vetturaggiar de' quadrupedi, la celerità e la forza dei quali, la forza e la celerità nostra accresce. A ogni maniera di belve noi imponemmo incarco e giogo. A utilità nostra usiamo gli acutissimi sensi dell'e-

ferro: dal che si comprende, che avendo animo inventato, i sensi percepito e le mani degli artefici lavorato, noi conseguimmo di poter esser e coperti e vestiti e salvi, e di aver città, mura, domicilj, templi.

« Con le opere degli uomini, cioè con le mani, si trova anche e la varietà e la copia dei cibi. Perciocchè ed i campi producono molte cose a motivo della coltivazione, le quali o subito si consumano, o conservate durano. Imperò noi ci nutriamo degli animali terrestri ed acquatici e volatili, parte col prenderli, parte col nutrirli. Formiamo anche le vetture domando i nostri quadrupedi; la cui celerità e forza rende pur noi medesimi e forti e celeri. Noi i pesi a certe bestie, noi i gioghi imponiamo: noi abusiamo a nostro vantaggio degli acutissimi sensi degli elefanti, noi

lefante , la sagacità del cane. Dalle caverne della terra si tragge il ferro , cosa al coltivar delle campagne necessaria. E dentro a' più profondi della terra si vanno a rintracciare le ascose vene del bronzo , dell' argento e dell' auro , utili all' uso , decorose alle adornezze. Sino delle materie degli alberi coltivati e silvestri , parte convertite in fuoco usiamo a riscaldare i corpi e cuocere vivande ; parte in edifici a difenderci da' freddi e da' calori ; ne usiamo insino a fabbricar navigli , col veleggiar de' quali si ministrano da tutte parti delizie al vivere. E di quelle cose da natura generate violentissime , come il mare ed i venti , noi soli per la scienza del navigare se ne ottiene la moderazione , e di mille marittimi prodotti ci godiamo e facciamo uso. Ed in fine tutte le comodità della terra sono in signoria dell' uomo. Noi

della sagacità de' cani ; noi dalle caverne della terra traggiamo il ferro necessario a coltivare i campi ; noi troviamo le vene del rame , dell' argento , dell' oro , profondamente nascose ed acconce agli usi e decorose all' adornamento. Tagliando poi gli alberi , e di ogni materia e coltivata e silvestre facciamo uso parte per il corpo e per cuocere il cibo adoperando il fuoco , parte per edificare , onde riparati dai tetti discacciamo così il freddo come il caldo. Di grand' uso sono anche gli alberi per costruire le navi , col corso delle quali si procura da ogni parte la copia delle cose necessarie alla vita. E noi soli abbiamo il reggimento di quelle cose che la natura ha generato violentissime , cioè del mare e dei venti , per la scienza della nautica ; e di molte marittime cose noi e godiamo e facciamo uso. Quanto ai comodi della terra , tutta ne sta la signoria

godiamo de' campi , noi de' monti ; nostri sono i fiumi , nostri i laghi ; per noi si seminano biade , per noi s'innestano arbori ; per noi i condotti dell'acque fecondano le campagne ; per noi si arrestano i fiumi , e si dirizzano e si piegano a nuovo cammino. E noi finalmente in tutte le creazioni della natura , quasi un' altra natura, con le nostre mani ci studiamo d' informare.

E che ! la ragione dell' uomo non penetrò forse insino all' alto de' cieli ? Tra quante mai differenze d' animali ebbono vita , noi soli conoscemmo il nascere , il tramontare ed il variato correre degli astri. E soltanto dalla generazione degli uomini circoscritto venne il giorno , il mese e l' anno ; e da essa furono conosciuti gli eclissi del Sole e della Luna , i quali vanno alla posterità dichiarati e predetti quali sieno , e quanti ed in che tempo sieno per accadere. E l' animo in queste maraviglie

nell' uomo ; noi godiamo dei campi , noi delle montagne ; nostri sono i fiumi , nostri i laghi : noi seminiamo le biade , noi gli alberi ; noi con la irrigazione diamo fertilità alle terre ; noi allontaniamo , dirigiamo , distorniamo i fiumi : con le nostre mani finalmente ci sforziamo di creare un' altra natura in grembo alla natura medesima.

« E che ! la ragione dell' uomo non penetrò forse infino nel cielo ? Imperciocchè soli infra gli animali noi conosciamo il levarsi , il cadere ed il corso degli astri ; dalla schiatta umana è determinato il giorno , il mese e l' anno ; sono conosciuti e vaticinati gli eclissi del sole e della luna che debbono avvenire , e si predice quali e quanti , e quando debbano essere. Le quali cose rimirando , l' animo acquista da esse la cognizione

intento mirando aggiugne alla conoscenza della divinità. Da qui nasce la pietà che ha per compagna la giustizia e le altre virtù; fonti perenni di una beatitudine di vita simile a quella degli Dei; poichè al certo fuor della immortalità, in niente di ciò che appartenga al felice vivere l'uomo cede ai celesti.

Or dalle cose insino a qui esposte mi sembra di avere chiaramente dimostrato come la natura degli uomini, anzi la natura di ciascun altro animale. Laonde è forza comprendere che, nè la figura nè l'ordinamento delle membra, nè la forza dell'ingegno e della mente dell'uomo possono essere opera della ventura.

Resta che io dimostri (e dia una volta fine al mio parlare) che tutte le cose che nell'universo hanno vita, e delle quali l'uomo fa uso, sono create, ed espressamente ordinate ad uso dell'uomo. Primieramente l'universo ebbe nascimento a sola

degli Iddii, da cui nasce la pietà, cui vanno congiunte e la giustizia e le altre virtù, dalle quali risulta una vita beata somigliante a quella degli Dei; che nulla cede ai celesti tranne nella immortalità, che non ha nessuna relazione al ben vivere. Esposte le quali cose, abbastanza mi sembra aver dimostrato quanto la natura dell'uomo sorvanzi quella di tutti gli altri animali. Da cui comprendere si deve, che nè la forma nè la collocazione delle membra, nè la forza dell'ingegno e della mente hanno potuto essere l'effetto del caso. Resta ora che per me si chiarisca, e finalmente si dimostri, che tutte le cose esistenti in questo mondo, di cui gli uomini fanno uso, furono e fatte e preparate per gli uomini medesimi. »

cagione degli Dei e degli uomini; e tutto che è nell'universo fu a profitto degli uomini creato ed ordinato. Chè l'universo altro non è che tempio o città comune agli Dei ed agli uomini, i soli enti che hanno l'uso della ragione e si governano per giustizia e per legge. E nella maniera che Atene e Lacedemone si reputano edificate per gli Ateniesi e pe' Lacedemoni; e tutte le cose ond'esse città abbondano, rettamente si giudicano essere ad uso di quei popoli; così tutto l'ornamento dell'universo si deve riputare ad uso degli Dei e degli uomini. E 'l rotear del Sole, della Luna, d'ogni stella, quantunque spetti alla coerenza, dell'universo, pure offre spettacolo agli uomini; offre bellezza che mai non sazia, di cui non c'è la più maravigliosa, nè al nostro immaginare la più prestante. Misurate a quel roteare si conoscono pur le maturità, le varietà e le vicissitudini delle stagioni. E se queste cose sono note agli uomini soltanto, soltanto a beneficio degli uomini riputar si denno create.

E la terra di biade gravida, e d'ogni maniera legumi, i quali sempre con massima largità ne prodiga, come farci la credere che partorisca a beneficio delle fere e non degli uomini? E che dirò degli oliveti e delle vigne, i cui ubertosi e lieti frutti niente appartengono alle belve? Ignota pure alle belve è l'arte del seminare, dell'arare, del mietere, del còrre i frutti, dell'ammassare e del conservare; le quali cose gli uomini curano e fanno. E nella maniera che i flauti e le cetere si dice esser fatti per chi sa usarne; così le cose di che parliamo deggiono essere per chi le usa. E se parte ne furano o tolgono le belve, non per questo si

dirà che nascono per loro. Chè gli uomini non ammassano già i frumenti per amor de' topi e delle formiche ; ma bensì per le mogli e pei figliuoli , e per le famiglie loro ; e se quelle bestiole ne godono il fanno di furto. Dunque forza è confessare che ogni cosa abbonda a beneficio degli uomini. Nè v'ha ragione per credere che tanta ubertà e varietà di pomi, non solamente giocondi al gusto, ma sì ancora all' odorato ed all' aspetto abbia la natura voluto donarli ad altri che all' uomo. Anzi le belve medesime furono create ad uso dell'uomo. E in vero che altro fan le pecorelle se non offerir co' velli vestimenta all'uomo? Nè potrebbero già esse alimentarsi , conservarsi , e porger frutto di sè ove mancassero della cura degli uomini. E la fedele guardia de' cani ; l' arte che hanno essi di carezzare il padrone , odiando lo straniero , il sottile odorato , la furbezza nella caccia , che altro significa , se non che furono generati ad uso degli uomini? Che dirò del bue , le cui terga dichiarano non essere egli capace d' incarco veruno ; ma ben la cervice mostra esser atta al giogo, e la forza e vastità degli omeri esser propria a strascinar l' aratro. E nel secolo d'oro , al dir de' poeti , tanto era pregiata la virtù dell' arare la terra per l' utilità che recava , che il cibarsi delle carni d' un toro sarebbe stato delitto.

Ma tosto surse la feroce prole
Che osò primiera fabbricar la spada ;
E ad adescar con nuovo cibo il gusto
Trafisse il petto all' umile giovenco.

Lungo sarebbe il parlare dell' utilità degli asinelli,

e de' muli. Il porco a niente altro è buono che ad esser mangiato; e ben dice Crisippo, che ha l'anima in vece di sale onde non putrefaccia; ma perchè offre esca all'uomo non avvi greggia di essa più feconda. Che dirò delle moltitudini e delle soavità de' pesci? Che degli augelli? da' quali ne si offrono tante voluttà, che si direbbe quasi la nostra Pronea essere stata epicurea. Pure tutte le dette comodità non si avrebbero se mancasse agli uomini ragione e sagacità. Tra gli augelli ve n'ha che si reputano nati a predir l'avvenire. Oltre agli augelli si affrontano le belve immani e feroci, alcune a fine di mangiarle, altre di esercitarne alla caccia, come in bellica disciplina. E poscia alcune, come sarebbono gli elefanti, si usano a' nostri servigi; altre si tengono onde trar da' loro corpi rimedj a' morbi e alle ferite, siccome si suole da certe piante e da cert' erbe, l'utilità dellè quali ci è nota per l'uso e per l'esperieua di tempo infinito.

Ma rivolgiamone in fine con gli occhi e con l'animo a tutte perlustrare le terre ed i mari. Ecco distendersi lati campi di biade, sorger monti foltissimi di selve, verdeggiare lati paschi di armenti, ondeggjar mari coverti di celeri navigli. Nè solamente la superficie della terra, ma dentro penetrando alle profonde sue viscere ne si mostrano infinite utilità, le quali, nate a beneficio dell'uomo a l'uomo soltanto si manifestano.

Ma la prova che più che tutt'altre ci dimostra avere gli Dei verace cura delle cose degli uomini, è forse quella che l'uno e l'altro di voi torrà più facilmente a riprendere; Cotta ad esempio di Carneade, il quale volentieri inveiva contro gli Stoici;

e Velleio perchè il suo Epicuro di niente si faceva tanto beffe, quanto della predizione di futuri avvenimenti. Dico la divinazione, la verità della quale chiara ne apparisce in molti luoghi, per molti fatti, e in molti tempi; e così nelle private come nelle pubbliche cose. Poichè molti futuri casi veggiono gli aruspici, molti ne antiveggiono gli auguri, molti ne si dichiarano per gli oracoli, molti pe' vaticinj, molti pe' sogni, molti pe' prodigj. E sovente per la luce, da queste arti recatane, si ebbe utilità di felici eventi, e si evitarono grandi pericoli. E sia virtù, sia arte, sia naturale tendenza che ci guidi al conoscimento delle future cose, certo è che si preveggono e si predicono; nè alcuno il può fare se non per favore divino.

Laonde se per avventura ciascuna delle esposte prove per sè sola non vi persuadesse, vi persuadano almeno tutte insieme collegate e congiunte. Ed è vero altresì che gli Dei non solamente curano e provveggiono all'universa generazione degli uomini, ma provveggiono eziandio a ciascun uomo in particolare. E questo facilmente si conoscerà se tutte col pensiero si comprendono le genti universe, e gradatamente poi si venga ai pochi, quindi ai singoli. Perchè se le ragioni poco anzi esposte provano che gli Dei provveggiono a tutti gli uomini in qualunque sia lido o spiaggia della terra dalle contrade nostre lontane, provano ancora che provveggiono a quanto da Oriente ad Occidente si dilata l'imperio nostro. E se provveggiono alla vasta immensa isola chiamata *l'orbe della terra*, certo è che provveggiono anche agli abitatori d'ogni singola parte di lei, come sarebbe l'Europa, l'Africa, l'Asia. E vie più prediligono

parte di esse parti , siccome Roma, Atene, Sparta, Rodi: ed in esse pure più prediligono alcuni particolari uomini. Nella guerra di Pirro si vide particolarmente prediletto Curio , Fabbricio, Coruncanio; nella prima Guerra Punica, Collatino, Duilio, Metello , Lutazio; nella seconda , Massimo, Marcello , Africano, e poco dopo di essa Gracco, Catone, e al tempo de' Padri nostri Scipione e Lelio. E, oltre alle nostre città, nella Grecia ancora gli Dei protessero alcuni uomini le cui virtù non altro giudicar si possono , se non dono divino. Per la qual ragione i poeti , e massimamente Omero , a tal si condussero, che ai loro principi ed eroi, Ulisse, Diomede, Agamennone, Achille, diedero alcuni Dei a compagni ne' combattimenti e ne' perigli. E come abbiano gli Dei a cura e città ed uomini, lo mostra già, dissi, l'apparir medesimo di esse divinità lo mostrano pur le significanze de' futuri eventi , che, o si veggbi o si dorma, sovente ne si offrono. E non meno ne ammoniscono anche i presagi , le interiora degli animali , e molte altre maniere di indizj , che per la diuturnità e per l'uso fatti manifesti ne furono esempio all'arte della divinazione. Che in vero non vi fu uomo grande che non sentisse ispirazioni divine.

Ma non per questo dedur si deve, che se venisse tempesta che nuocesse alle biade ed ai vigneti d'uomo alcuno; o se qualche sventura togliesse ad alcuno gli agi della vita , deggia esso riputarsi invisibile agli Dei , o dagli Dei negletto. Chè gli Dei curano le cose grandi , le piccole trascurano. Ma certa cosa è che ad uomini magui sempre avvengono eventi prosperosi. E ben dirittamente i nostri Stoici , e Socrate, principe dei filo-

sofi, parlarono circa l'abbondanza e i beni che offrono le virtù.

Ed eccovi gli argomenti che intorno la Natura degli Dei mi corsero al pensiero. E tu, o Cotta, se a me porgessi orecchio sosterresti la causa medesima. Chè per essere tu principe della città, e pontefice, e perchè a voi, Accademici, lice disputare pro e contro, assai ti converrebbe assumere questi argomenti. E con la tua bell'arte del disputare, assottigliata alle esercitazioni rettoriche, e fatta più abbondevole all'Accademia, queste ragioni assai ti converrebbe corroborare e distendere. Imperocchè o sia per intima persuasione o sia per sola simulazione, mai sempre mala consuetudine ed empia è quella del disputare contra gli Dei.

LIBRO TERZO

NON tosto ebbe Lucilio Balbo dato fine al suo parlare , che surse Cotta, e disse: Troppo tardi , o Balbo , tu m' insegni ciò che io deggia difendere. Sino d' allora che tu disputavi io stava meco stesso meditando che risponderti ; e non già per confutare la causa de' tuoi Stoici ; ma solo per domandarti chiarigione di quelle cose che a me sembrano oscure. E siccome ogni uomo usar deve del proprio giudicio , a me sarebbe ora assai difficile il sentire a modo tuo.

Qui Velleio riprese: Tu non puoi, o Cotta, immaginare con quale aspettazione io attenda di ascoltarti. Per ciò che, essendo stato cotanto gradevole al nostro Balbo il tuo ragionare contra Epicuro ; io volentieri or m' offrirei attento ascoltatore di una Orazione contro gli Stoici ; alla quale parmi che tu sarai , come suoli , assai ben preparato. E Cotta : Così fusse , o Velleio ; ma in vero , io non ho uguali ragioni contro Lucilio com' ebbi contro te. E perchè ? soggiunse Velleio. E Cotta: Perchè il vostro Epicuro non difende l' esistenza degli Dei , se non in quanto che non osa negarla , per non incorrere in colpa , o non attirarsi il popolare odio. E mentre egli dice che gli Dei niente fanno , e niente curano , e sono forniti di umane membra , senza far di esse membra uso veruno , mostra pigliarsi giuoco di chi l' ascolta ,

nella speranza che basti l'asserimar di credere all'esistenza di essere beati ed immortali. Ma da Balbo, se porgesti attenzione, grandi cose udimmo, se non in tutto veraci, al certo l'una l'altra collegate e rispondenti. Laonde, come già dissi, penso che parlerò non tanto per confutare quella sua Orazione, quanto per richiederlo delle cose che meno intesi. E lascio a te, o Balbo, la scelta se rispondermi ti piace a volta a volta, o udìr primamente tutto diffinito il mio parlare.

Allora Balbo: Se desideri che io dichiari alcun particolare, amerò meglio rispondere a ciascuna domanda; se poi tu intendessi a domandare non tanto per meglio chiarire alcuna delle esposte materie quanto per confutarla, sia tua la scelta circa il mio rispondere, che io sono devoto al tuo volere. Bene, riprese Cotta, faremo come ne porta il discorso; ma prima d'entrare in materia mi sia concesso dire alcuna parola di me. Poichè non mediocrementemente, o Balbo, mi muove l'autorità tua per que' detti co' quali mi esortasti, che, al riepilogare di queste materie, mi ricordassi di essere e Cotta e Pontefice. Ora io credo aver tu con ciò voluto dire che io deggia intorno gli Dei difendere le opinioni ricevute dai nostri maggiori, ed i sacrificj medesimi, e le cerimonie, ed i pubblici antichi riti. Le quali cose pur sempre difesi e sempre difenderò. Nè dalle opinioni dei nostri maggiori intorno al culto delle divinità potrebbe il parlare di uomo veruno, o dotto o indotto, rimuovermi giammai. Ma trattandosi poi di religione, seguirò T. Coruncanio, P. Scipione, P. Scevola, e non già Zenone, Cleanto e Crisippo. E più tosto udirò parlar di religione in quel tal suo no-

Opere varie di Cic.

bile ragionamento C. Lelio Augure, e, a parer mio, verace sapiente, che qualsivoglia degli Stoici. Ma perchè la religione del popolo romano tutta si fonda ne' sacrificj e negli auspici, cui fu per terzo aggiunta la predizione, la quale, in forza di osservate apparizioni e pronostici, ne si spiega dagl'interpreti delle Sibille e dagli Aruspici, io ben reputai non essere vana di queste cerimonie da dispregiarsi. Anzi ebbi per fermo che per gli Auspicj di Romolo e pe' sacrificj statuiti da Numa fossero gettate le vere fondamenta della nostra città; la quale senza molto favor divino non sarebbe al certo aggiunta a tanta altezza.

Eccoti, o Balbo, quali sono i sentimenti e di Cotta e del Pontefice. Or fa che io intenda quali sieno i tuoi, poichè dal filosofo udir vorrei la ragione della religione: le opinioni dei nostri maggiori deggonsi credere senza ragionarsene. E Balbo: Qual è dunque, o Cotta, la ragione che desideri da me? E Cotta: Tu dividesti la tua Orazione in quattro parti. Primamente dimostrar ne volesti l'esistenza degli Dei; quindi quali sieno gli Dei; poi che reggono l'universo; ed in fine che provvegghino alle cose degli uomini. Questa, se ben mi ricorda, è la divisione tua. Sì certo, disse Balbo; ma io bramo di sapere che richiedi da me.

Allora Cotta incominciò: Discorriamo queste parti ad una ad una. Quanto alla prima, sebbene dagli uomini tutti, toltone gli oltremodo empì, si convenga che non possiamo sradicarne dall'animo la credulità dell'esistere di esseri divini, pure, circa questa credulità medesima, a me persuasa dall'autorità de' nostri maggiori, tu non m'insegni ragione che valga. E che? riprese Balbo, se ne sei

persuaso per te stesso , che chiedi imparare da me? Io or m'introduco , rispose Cotta , a questa disputazione come uomo , che circa le Deità niente udì , e niente pensò : abbimi qual discepolo rozzo ed intatto , e rispondi adunque alle mie domande.

Domanda , riprese Balbo. Ed egli : Primamente io ti chieggiò perchè di cosa , che dicesti essere per sè stessa tanto perspicua , ed agli uomini tutti si persuasa che non ha bisogno di prove , ti facesti poscia a sì lungo favellare. Ed egli : Perchè considerai che tu pure , o Cotta , disputando come suoli nel fòro , ove la causa tel permetta , tieni costume di caricare la mente del tuo giudice con più argomenti che ti sia possibile ; e questo medesimo fanno i filosofi , ed io il feci come potei. Ed or tu , così domandandomi , fai il simigliante che chiedermi perchè io guardi con due occhi , mentre un solo basterebbe. E Cotta : Quanto la mia domanda s'assomigli a questa il vedrai. Nè io già soglio in veruna causa argomentare da ciò che sia a tutti evidente e persuaso , chè l'evidenza si sublima sovra ogni argomentare. E se pure il facessi nelle cause forensi , nol farei nella sottilità di questo sermone. E , quanto al guardare , due occhi fanno l'ufficio d'un solo ; nè v' ha ragione del guardare con due , se non che la natura delle cose , la quale tu appelli *sapiente* , ha voluto , che per due forati occhi ne venga all'animo la luce. Ma quanto alla causa tua , sol perchè tu non ti confidavi essere l'esistenza degli Dei tanto manifesta quanto avresti voluto , ti studiasti ti farla persuasa con l'abbondanza degli argomenti. A me bastava questo : Così ne tramandarono i nostri maggiori. Ma tu le autorità dispreghi , e metti in campo la ragione. Or

soffri adunque che la ragione mia s' accampi contro la tua. Tu rechi molti argomenti a provarne l'essere degli Dii, ed altro non fai che argomentando render dubbio quel che, a mio parere, è certo. Io non solo tenni a memoria il numero de' tuoi argomenti, ma eziandio l'ordine. Il primo fu questo: Guardando al cielo immanentemente si conosce esserci qualche divinità che regge il tutto; onde quel detto:

Deh, mira a quel sublime aureo fulgore
Che le universe genti appellan Giove.

Quasi che alcuno de' nostri appelli Giove il cielo a preferimento del simulacro del Campidoglio; o che manifesto a tutti, e chiaro apparisca essere Dii quegli astri, i quali da Velleio e da altri molti non si concede nemmeno che sieno animati. E un altro grave argomento a provare l'esistenza della divinità ti sembra eziandio l'unanime opinione degli uomini che si va di giorno in giorno facendo maggiore. E ti compiaci che affar di tanta mole si prenda a giudicare per l'opinione degli stolti, cioè della universalità degli uomini, i quali singolarmente voi, Stoici, chiamate *insani*? Ma noi vegliamo, tu di', farcisi presenti gli Dei medesimi; siccome appunto avvenne a Postumio presso il lago Regillo, a Vazieno nella via Salaria, ed eziandio in non so qual battaglia de' Locresi presso il fiume Sagra. E quelli che tu chiami Tintaridi, cioè uomini nati d'uomo, i quali Omero, che fu prossimo all'età loro, dice essere stati sepolti in Lacedemone, que' medesimi su bianchi ronzini, senza altro seguito alcuno, tu estimi essere venuti nunciatori della vittoria del popolo romano a Vazieno,

uomo rustico , e non a Catone, allora principe della città ? Dunque tu crederai ancora , che quel segno , che pur oggi appar nella selce presso il lago Regillo , sia vestigio dell' unghia del cavallo di Castore ? Ah , credi più tosto eterni e divini gli animi di uomini sì preclari quali furono questi Tindaridi, lo che è tanto più probabile , di quello che corpi, fatti una volta divampati e cenere, possano mettersi a cavallo , e venire a combattere tra le armate schiere. Ma se t'è possibile dar fede a simiglianti vanità , a che non ti fai raccontator di fole ?

Lucilio: Queste , o Cotta , a te sembrano fole ? E non vedi nel Fòro il tempio dedicato da A. Postumio a Castore ed a Polluce ? Non vedi l'atto del Senato in favor di Vazieno ? ed il fatto appo la Sagra non è divenuto comune proverbio tra i Greci , i quali, ad affermare la verità d'una cosa, dicono è vera come il fatto appo la Sagra ? E queste autorità nulla ti muovono ?

Cotta : Tu ne rechi innanzi , o Balbo , rumori popolari , ed io ti chieggi ragioni. Ma si venga a' presagi. Nessuno evitar può le calamità future : dunque il conoscerle non è utile. Anzi è cosa miseranda , oltrechè di utilità niuna, l'affliggersi anzi tempo , senza nè meno potere aver l'estremo , e pur comune conforto della speranza ; tanto più che regolatore d'ogni evento dite essere il Fato ; appellando Fato il vero costante ed immutabile di tutta l'eternità. E ciò essendo , a che giova conoscere il futuro ? e conosciuto, come guardarsi da ciò che necessariamente accadrà ? E quest'arte della divinazione d'onde mai ne venne ? Chi fu trovatore del leggere alle viscere degli animali ? Chi

notò il canto della Cornice? Chi notò le Sorti? Cose tutte alle quali io do fede; nè oserei al certo dispregiar nè meno il lituo di Navio, che tu poco fa commendavi; ma bramo dal filosofo imparare per quali principj queste arti s'intendono; specialmente che non sempre gl'indovini ne predicono la verità. E tu ne vieni dicendo, i medici anch'essi spesse volte s'ingannano. Qual similitudine ha la medicina, di cui si conoscono i principj, con la divinazione, che è un' arte totalmente oscura? Ma tu, anche tieni per vero che gli Dii si placassero per essersi i Decj da sè medesimi devoti a morte. Ed esser poteva cotanta la malvagità degli Dii, che non sapesse placarsi col popolo romano se non per la morte d'uomini cotali? Tu non comprendi che quel fatto non fu che industria de' Decj stessi, di coloro che per sovvenire alla patria non risparmiarono la propria vita? Essi comprendendo che se l'imperatore, eccitato il cavallo, si fosse precipitosamente gettato sul nemico, l'esercito non avrebbe mancato di seguirlo: il fecero, ed ottennero il fine loro. Quanto poi alle voci de' Fauni, io non le ho giammai udite. Se tu le udisti il crederò. Ma il Fauno in vero io non comprendo che sia.

Or dunque, o Balbo, circa l'esistenza della divinità, che io pur tengo per vera, i tuoi Stoici sino a qui niente ne insegnarono. Ma tu dicesti che Cleanto opina essere la nozione degli enti divini venuta all'animo degli uomini per quattro modi; cioè pel presentimento delle cose future; di cui già parlammo; pel turbarsi dell'aere, ed altri scuotimenti della natura; per le comodità della vita che si raccolgono in tanta copia; ed in

fine per l'ordinamento degli astri, e per la costanza che si scorge ne' cieli. Or, quanto al presentir di eventi futuri, si disse abbastanza. Quanto alle perturbazioni delle cose celestiali, marittime e terrene, è vero, che comunque ciò sia, molti le temono, e credono venirne dagli Dei. Ma noi già non chiediamo se alcuni credono alla divinità: domandiamo soltanto se vi sono o non vi sono Dei. Quanto poi alle comodità della vita, che in tanta copia si raccolgono; e quanto all'ordinamento degli astri ed alla costanza de' cieli; in somma, a tutte le ragioni da Cleanto addotte risponderemo quando si disputerà della divina provvidenza, circa la quale, tu, o Balbo, assai cose favellasti. Allora parleremo anche di ciò che dice Crisippo, che se l'universale creato non può essere fattura dell'uomo, forza è che vi sieno enti più che l'uomo capaci di opera tanta. Ed allora discuteremo eziandio la similitudine che ne rechi, della bella casa con la bellezza dell'universo, e con l'armonia e rispondenza di tutte le sue parti. Ed insieme porremo ad esame le agutette, e brevi conclusioni di Zenone, e tutte quelle materie che da te con fisico argomentare ne si esposero, risguardanti l'ignea forza, e l'etereo fuoco, che tu appelli *generator del tutto*; nè cosa alcuna oblieremo di ciò che dicesti l'altro di quando insegnar ci volevi l'esister degli Dii, e l'universale universo, il Sole, la Luna e le Stelle avere sentimento e mente. E quindi, senza mai far posa, ti domanderemo e ridomanderemo delle opinioni per le quali ti fai certo dell'esistenza delle Divinità.

Quivi Balbo: Molte mi sembrano le ragioni che io ti vengo adducendo; ma tu quelle sì fatta-

mente ributti, che mentre io credo essere domandato, e mi accingo a rispondere, volvi repente la parola e non dai luogo alla risposta. Così trapassarono tacite molte cose della divinazione e del Fato, di cui da te certo assai strettamente, ma da' nostri Stoici con abbondevoli ragioni si suol disputare.

Pure perchè dalla questione che abbiamo tra mano questa materia assai si dilunga, se ti pare, crederei non confonderla, e proseguire l'incominciato.

Ottimamente, riprese Cotta: poichè dunque tu dividesti la questione in quattro parti, ed alla prima già rispondesti, si venga alla seconda, per la quale mi sembra, che mentre ti studi mostrare quali sieno gli Dei, ne mostri che non v'è Dio veruno.

Primamente dicesti essere difficile cosa il deviare l'animo dalla consuetudine del seguire il senso della veduta; ma sol che si potesse sublimarne a considerare l'universo animato, o piuttosto; così come si veggiono le cose con gli occhi, giugner si potesse a dentro penetrarle con l'animo, tu non dubiteresti che nella maniera che esser deve Dio l'ente il più perfetto, non si venisse a riconoscere Dio l'universo come ente il più perfetto che aver potesse la natura. Ma dinne: perchè l'appelli il più perfetto? Perchè bellissimo? acconsento. Perchè acconcio all'utile nostro? pure acconsento. Ma se tu dicessi perchè sapientissimo, io non potrei in modo alcuno acconsentire: E non già perchè mi fusse difficile disgiugnere la mente dagli occhi, poichè anzi quanto più la disgiungo, tanto meno comprender posso ciò che tu vorresti.

Niente in natura è più perfetto dell' universo. Niente in terra è più perfetto della città nostra. Per ciò riputerai tu forse aver ella ragione, pensiero e mente? O estimerai doversi a così bella città anteporre la formica, siccome quella che non solo è sensitiva, ma ha discernimento, appetito e memoria? qualità di cui la città è manchevole? Guardar bisogna, o Balbo, di prendere a provar ciò che può esserne concesso, non ciò che piace a sè. . . Quivi l' antico argomento di Zenone, che a te parve succinto ed acuto, dilatò largo campo al disputare. Per ciò che Zenone così conchiuse: Chi ha l' uso della ragione è più perfetto di chi non l' ha. Niente è più perfetto dell' universo, dunque l' universo ha l' uso della ragione. Così anche, se ti piace, farai che l' universo apparisca leggere ottimamente un libro. Poichè, protraendo il ragionare sull' orme di Zenone, potrai conchiudere: Chi è letterato è più perfetto di chi non è letterato. Niente è più perfetto dell' universo, dunque l' universo è letterato. E vie seguendo farai l' universo oratore, matematico, professor di musica, erudito d' ogni dottrina ed in fine filosofo. E siccome andasti sovente ripetendo che niente si crea senza Dio; e niente può Dio creare che non sia simile a sè; io ti concederò che non solamente l' universo è animato, ma è suonator di flauti e di cetre, perchè da lui si creano artisti di tal maniera.

Or ben tu vedi, o Balbo, che il padre de' tuoi Stoici non ne adduce sì fatta ragione onde si possa credere essere l' universo animato. Dunque comechè non siavi cosa più di lui perfetta non per questo egli è Dio; bensì egli è il più bello, il più giovevole a noi, il più ornato all' aspetto ed il

più costante nel movimento. E se non è Dio l'universale universo , nè meno certamente il saranno le stelle , che tu con numero infinito tra le Deità riponevi ; e delle quali cotanto si diletta l'eterno ed equabile roteare. E, in fede mia , non a torto, tal conservano esse maravigliosa ed incredibile costanza. Ma non tutte le cose che hanno corso certo e costante creder si deggiono più divine che naturali. E se paragonar si volesse movimento a movimento , che v' ha di più costante dell' agitarsi del mar di Negroponto , dello Stretto di Sicilia e di quel bollente Oceano ,

Dove rapace e rapid' onda parte
Dall' Europee le Libiche contrade ?

E il flusso e riflusso de' mari di Spagna e di Bretagna , sarà egli purè cosa divina ? Di grazia , o Balbo , se appellar vogliamo divino tutto ciò che serba movimento e ordine costante , guarda che non ne appaiauo divine anche le febbri terzana e quartana , di cui non v' è cosa che serbi corso più costante. Ma questi , o Balbo , sono fenomeni che hanno cause naturali , le quali perchè voi non conoscete , come a sicuro asilo vi rifuggite agli Dei.

A te parve che parlasse acutamente anche Crisippo , uomo senza dubbio scaltro e destro. Scaltro appello colui , la cui mente è penetrante , maligna e mobile. Per destro intendo chi a guisa che si addestra la mano all'operare addestrò lo spirito all' arguzia. Or dunque egli così favella: Se vi sono cose che non potrebbero essere fatte dall' uomo chi le fece è migliore che l' uomo. Tutte le cose dell' universo non possono essere fattura dell' uomo : chi dunque le fece so-

prastà all'uomo. E chi può soprastare all'uomo, se non Dio? Dunque c'è Dio. Ma questo argomento si avvolse nell'errore medesimo di quello di Zenone; imperciocchè non ne viene qui diffinito ciò che s'intenda per migliore, e per soprastante, e non si fa distinzione tra causa naturale e causa intelligente. Quindi, egli prosegue: Se non vi fossero Dei, non vi sarebbe ente migliore che l'uomo; ma sembrerebbe in vero peccar di somma arroganza l'uomo che si riputasse l'ente migliore dell'universo. Bene sta che fosse detto arrogante chi si credesse l'ente migliore dell'universo. Ma prudente e non arrogante sarà certo colui che riconosca avere sentimento e ragione egli, e non averlo Orione, o la Canicola. Ma Crisippo così segue: Se al vedere una bella casa, tosto si giudica essere ella edificata per uomini, e non per sorci, alla vista dell'universo estimar deggiamo essere esso domicilio di enti divini. Ed io ben così estimerei se riputassi essere l'universo un edificio; e non, come dimostrerò, un'opera naturale.

Ma si venga a Socrate, che presso a Senofonte domanda d'onde si tolse l'animo, se l'universo nol conteneva in sè. Ed io chieggi d'onde si tolse la parola, d'onde l'armonia, d'onde il canto? Se pur non si creda parlare il Sole con la Luna, quando l'uno l'altro s'avvicinano; o cantare armoniosamente le sfere, come pensò Pitagora. Ah, tutte queste cose, o Balbo, altro non sono che effetti naturali; pur non già di quella natura artefice di che parla Zenone, la quale or or vedremo che sia; ma sì di una natura la quale a tutto dà impulso, e tutto agita per suo proprio mutamento e moto. E assai mi piacque il tuo discorso della

congruenza e simpatia delle diverse nature, le quali quasi come per certa continuata alleanza, dicesti, congiungersi tutte in una. Ma non già io approvai quando dicesti ciò non poter essere se non per virtù di uno spirito divino, che tutto coordina in sè.

Poichè tutto si collega e permane in virtù di sua natura, non per ragione divina. Chè la simpatia è propria della natura stessa, la quale quanto più opera spontaneamente, tanto meno è da estimarsi mossa da ragion divina.

Ma, o Stoici, in qual maniera disciorrete le obiezioni che v'adduce Carneade? Egli dice: Se non v'è corpo immortale, non vi può esser corpo eterno. Ma corpo immortale non v'è, nè v'è corpo individuo, nè corpo le cui parti non si possano dirimere e dissolvere. E siccome ogni animale ha natura passibile, così non v'è animale che possa sfuggire di ricevere particelle estrinseche; onde egli è sempre nella necessità di crescere e decrescere. E se tutti gli animali sono mortali, non vi può essere alcuno animale immortale. E per ugual maniera, se ogni animale si può recidere e dividere, non v'è animale individuo, non v'è animale eterno. Ma ogni animale è sempre in atto di crescere e decrescere, dunque ogni animale è necessariamente dissolubile, divisibile, mortale.

E siccome la cera, il bronzo e l'argento, sono permutabili, niun composto di esse materie non può non essere permutabile. E se gli elementi pei quali ogni corpo s'informa sono mutabili, non vi può essere corpo alcuno immutabile. Ma voi dite che gli elementi pe' quali ogni corpo s'informa sono mutabili, dunque ogni corpo è mutabile. Ma

se qualche corpo fosse immortale, non sarebbono tutti mutabili. Dunque avviene che ogni corpo sia mortale. Perciocchè ogni corpo è o acqua, o aria, o fuoco, o terra, o è il concreto di tutte queste sostanze o di una parte di esse. Ma cosa alcuna di esse non v'ha che non perisca. Poichè quel che si compone di terra facilmente si divide; l'umore è così cedevole che facilmente si comprime e s'annienta; ed il fuoco e l'aere col più leggiero impulso si rispingono, ed hanno natura sì cedevole che agevolmente si dissipano. E non solamente queste cose periscono, ma vanno eziandio cambiando natura. Perchè la terra, tu dicesti, si converte in acqua, dall'acqua nasce l'aere, dall'aere l'etere, e con egual vicissitudine retrocedono. Dunque se periscono gli elementi da' quali l'animale ha vita, non può animale alcuno essere eterno.

E tutto questo anche ommettendo non si potrebbe nientedimeno invenire animale alcuno, che non mai nascesse, e fosse per essere in eterno. Perciò che ogni animale ha sentimento. Dunque sente il caldo, il freddo, il dolce, l'amaro, nè può in modo alcuno ricevere le cose piacevoli e non ricevere le dolorose. E se chi sente piacere, non può non sentir dolore, chi sente dolore, non può necessariamente non aver morte. Dunque confessar ci è forza che ogni animale è mortale. E cosa che non sentisse nè piacere nè dolore non potrebbe essere animale. Ma se ciò che è animale è necessario che sia sensitivo; ciò che è sensitivo non può essere eterno: ogni animale sente, dunque non può animale alcuno essere eterno. In oltre non può esservi animale che non abbia naturali appetiti e naturali ripugnanze. Ed ogni animale

appetisce alle cose omogenee alla natura sua , ripugna alle contrarie. Dunque ogni animale appetisce ad alcuna cosa , ad altra ripugna. Ma quella cui ripugna è contraria alla natura sua; e ciò che è contrario alla natura sua , ha forza di distruggerlo. Dunque necessario è che ogni animale perisca. Oltre a ciò, tutto che agisce sul sentimento, come freddo , caldo , piacere , dolore ed altro , se diviene eccessivo uccide. Ma non v'è animale senza sentimento , dunque non v'è animale eterno. E poichè la natura degli enti animati convien che sia o semplice , cioè di sola terra , di sola acqua , di solo fuoco o di solo aere (e di questa non pur sapremmo formarci idea), o composta , cioè di tutte queste nature il concreto , siccome avviene che ciascuna di esse nature tende per virtù sua propria al luogo suo, cioè all'infimo, o al sommo, o al medio, bene accadrà che si stieno tutte alcun tempo insieme unite ; ma eternamente non mai. Che discioglieransi al fine , e tornerà ciascuna al luogo suo. Dunque non v'è animale che esser possa eterno.

Ma i tuoi Stoici , o Balbo , sogliono tutto riferire alla virtù del fuoco , seguendo , io credo , Eraclito ; il quale pur ciascuno interpreta a modo suo. Ma come egli medesimo studiò di non essere inteso , lasciamolo , e veniamo a voi , che dite tutto aver vita dal fuoco ; e gli animali morire quando perdono il calore , e tutto aver vita e vigore quando ha calore. Ora io non intendo perchè ogni corpo deggia morire perduto che abbia il calore , e non più tosto perduto che abbia l'umido ed il fiato ; mentre si veggiono animali morir sino pel calore soverchio. E se ciò avviene , non può la vita di-

pendere dal solo calore. Ma voi vorreste , io credo, che l'animale assoluto animatore dell'universo fosse il fuoco. Pure chi potrebbe sembrarlo più che l'aere? Da ciò viene il fiato , animo degli animali , e che è sinonimo d'anima? E con qual ragione , quasi vi possa esser concesso , pigliate a sostenere , non esservi altro animo che il fuoco? Sembra certo più probabile che l'animo sia cosa temperata di fuoco e d'aria. Ma se l'animo universale pur fosse il solo fuoco senza mischiamento d'altra natura , mentre avviene che sia a' corpi ragione di sentimento , non potrebbe a meno di essere egli sensitivo. Laonde ripeteremo : Cosa che senta , non può non sentire piacere e dolore ; e ove il dolore arriva , arriva la morte. E così v'accadrà che non potrete fare eterno nè meno il fuoco. Ma che? non piace eziandio a' vostri Stoici che ogni fuoco abbisogni di pastura? Nè conservar si possa se non si alimenta? E che il Sole , la Luna e le Stelle si alimentino dell'acque , altre dolci , altre marine? Da cui Cleanto deduce la ragione del non progredire il Sole al di là de' tropici , onde non troppo allontanarsi dal cibo? Ma tosto esamineremo anche questa materia. Or conchiudiamo che ogni cosa che può perire , non ha natura eterna. Ma il fuoco se non si alimenta è perituro ; dunque il fuoco non ha natura eterna.

E in oltre come potremo figurarci un Dio sforuito d'ogni virtù? O altrimenti attribuiremo a Dio la prudenza? la quale altro non è che la scienza di ciò che è bene , e di ciò che è male , e di ciò che non è nè bene nè male? Che uopo ha di sapere eleggere il bene dal male , chi non può essere offeso da male alcuno? E la ragione e l'intelligenza , che

sono virtù che abbisognano a noi , onde penetrare dal noto all'ignoto , a che servir potrebbero a un Dio , cui niente può essere ignoto? E la giustizia , che è la scienza del dare a ciascuno il suo , in che appartiene agli Dei? Voi medesimi , dite che questa virtù nacque dal consorzio e dalla comunanza degli uomini. E la temperanza , che è la scienza del pretermettere le voluttà del corpo , se avesse luogo in cielo , avrebbero eziandio luogo in cielo le voluttà medesime. E , quanto alla forza , come immaginarla in un ente divino , che non può giammai incontrar travaglio - nè pericolo veruno? Or come figurarci un Dio che non fa uso di ragione , nè è dotato di virtù veruna ?

Io in vero quando considero le assurdità che pronunciate voi Stoici , non posso dispregiare l'ignoranza del semplice volgo. Sol per ignoranza i Sirj venerano il pesce ; gli Egizj hanno assunto alla divinità ogni genere di belve , e da' Greci furono convertiti in Deità molti uomini. Alabando in Alabanda , Tene in Tenedo , Leucotoe , già detta Ino , ed il suo figliuolo Palemone , ed Ercole , ed Esculapio e i Tindaridi , si adorarono in tutta quanta la Grecia. E tra' nostri, Romolo , ed altri molti si reputarono ricevuti , ed ascritti nuovi cittadini in Cielo. Ma queste sono credulità d'ignoranti : pur voi filosofi , che ne dite di meglio? Lascio quella bella parte delle vostre dottrine ove fate Dio l'universo. Il sia pure :

E sia pur quel sublime aureo fulgore
Che l'universa gente appella Giove.

Ma perchè vi aggiungete tante altre moltitudini

quante sono le stelle? A me, per vero; questi Dii sembrano infiniti; poichè tutte quante le Costellazioni, secondo il tuo dire, sono Dii, e dà a ciascuna il nome di qualche belva. Come Capra, Scorpione, Toro, Leone; o veramente di cosa inanimata, come la Nave d'Argo, l'Ara, la Corona. E se questi ancora ti si concedono, come ti si potrebbero poi concedere gli altri che ne vieni memorando, i quali nè meno si comprende che sieno? Perciocchè se si appella Cerere il frumento, e Bacco il vino, altro non è che un modo di favellare. E chi stimeresti tu sì stolto che credesse Dio quel di che si nutre? E, quanto agli uomini fatti Dii, dammi la ragione perchè ciò avvenne un tempo, ed ora non più: questo io imparerei volentieri. Non comprendo come colui, che sul Monte Oeta, al dire di Accio, bruciò tra faci ardenti, potè poscia da quel fuoco sublimarsi alla regione del Padre. Più verisimilmente Omero il fa insieme ad altri estinti trovare da Ulisse giù nell'inferno.

E qual è mai l'Ercole che or si adora? Molti investigatori di recondite scritture ci dicono che gli uomini di questo nome furono più d'uno: e ci dicono l'antichissimo esser nato di Giove; ma di Giove pur l'antichissimo. Chè anche di questo nome le antiche storie ne ricordano più d'uno. Or quell'Ercole antichissimo, contenditor con Apollo pel tripode di Delfo, si dice figliuolo di Giove e di Lisita. L'altro, adorato dagli Egizj, si dice nato del Nilo e si crede l'inventor delle lettere frigie. Il terzo è uno dei Dattili d'Ida, ed a questo si offrono le funebri esequie. Il quarto si adora più che altrove in Tiro, ed è figliuolo di Giove e di Asteria, sorella a Latona; a lui si dà

per figlia Cartagine. Il quinto si adora nell'Indie, e si chiama Belo. Il sesto si dice nato di Alcmena e di Giove; ma del terzo Giove; chè, siccome già dissi, anche di questo nome se ne contano molti.

Ma essendo il parlar nostro trascorso a questo esame, vi mostrerò come, circa il culto divino, più imparai dal gius pontificale, dai costumi dei nostri maggiori e dalle picciole urne lasciatene da Numa (di cui parlò già Lelio in quell'aurea sua Orazioncella) che non da tutto il ragionare degli Stoici. Poichè secondo lo stoico ragionare, che risponder potrei a chi si piacesse di così domandarmi. Se tu stimi Deità le siao a qui mentovate, saranno Dee anche le Ninfe, il saranno eziandio gli Egipani e i Satiri. Ma questi nol sono. Nol saranno dunque nemmeno le Ninfe. Ma le Ninfe hanno pubblici templi. E che vuol dir ciò? Vuol dire che nemmeno saranno Dei coloro cui sono dedicati pubblici templi. Ma proseguiamo. Tu poni tra gli Dei Giove e Nettuno. Ponvi dunque anche Orco loro fratello, e deifica i fiumi dell'inferno Acheronte, Cocito, Stige e Flegelonte: quindi Caronte e Cerbero. E se ripudiar tu vuoi tutti costoro, ed Orco eziandio, a che accetti i suoi fratelli?

Or queste obbiezioni metteva innanzi Carneade, non già per negare l'esistenza degli Dei, cosa oltre ogni dire sconvenevolissima al filosofo; ma sol per convincerne che il filosofare degli Stoici intorno l'essere degli Dii niente spiega. E così prosegue.

Se nel numero degli Dei si colloca e Giove e Nettuno, chi potrà negare l'esser divino a Saturno loro padre, il quale pur dal vulgo d'Occidente si

adora? E se è Dio Saturno, uopo è dir che sia il Cielo che gli fu padre. E se è Dio Cielo converrà che il sieno i genitori suoi l'Etere e la Luce, co' loro fratelli e sorelle, i quali nelle antiche genealogie si chiamano Amore, Frode, Timore, Angoscia, Pianto, Piacere, Inganno, Pertinacia, Tenebre, Parche, Esperidi, e Sogni; tutti nati dall'Erebo e dalla Notte. E non approvando questi, uopo è non approvare i primi.

E per qual ragione crederai Dii Apollo, Vulcano, Mercurio ed altri; e dubiterai che essere il possano Esculapio, Bacco, Castore e Polluce? Pur questi si adorano ugualmente che quelli, e forse da alcuni popoli molto di più. Essi dunque sono Dii, quantunque nati di madre mortale. Che dirò di quell'Aristeo, figlio d' Apollo, e detto inventore dell'olivo? Che dirò di Teseo, figlio a Nettuno? Che di tanti altri nati di padre divino? Potranno essi non essere Dei? Che poi dirò di coloro che ebbono divina la madre? a miglior diritto essi dovrebbero essere Dei. Nel gius civile chi nasce di madre libera è libero; così per diritto di natura il nato di Dea debb'essere Dio. Così sarà Dio Achille, che pur nell'isola di Stampalia santamente si adora. E se è Dio Achille, saranno Dei Orfeo, e Reso, figliuoli delle Muse; quando pur le nozze marine non sieno più vevoli, che quelle di terra. E se questi, perchè non ebbono altari non sono Dei, come il saranno gli altri? Tu vedi adunque, o Balbo, che simiglianti onori alla virtù degli uomini si offrono e non all'immortalità; il che tu stesso già sembrasti confermare.

E come reputerai Dea Latona, e non Ecate, cui fu madre Asteria, sorella a Latona? Ma forse essa

è tenuta Dea , poichè la veggiamo avere e templi ed are in Grecia. Ma se è Dea Ecate, perchè nol saranno le Eumenidi, le quali se per essere Dee hanno uopodi tempio in Atene, e presso noi; che io così interpreto il bosco Furino. Dunque eccoti Dee le Furie, le quali altro non sono che speculatrici e vindici di scelleratezze e di delitti.

Ma se tali sono gli Dei, che abbiano mestiere d'intervenire alle cose degli uomini, immagineremo anche una Dea che assista a' parti delle matrone. E sarà quella cui dedicammo tempio in Ardea, e che da nascente si chiamò nazione. E se questa è Dea, certo il saranno tutti coloro che da te si commemorarono, cioè l'Onore, la Fede, la Concordia; ed eziandio la Speranza, la Moneta e quante altre fantasie si vengono col pensiero infingendone. Ma se ciò non è verisimile, non sarà verisimile nè meno la sorgente d'onde si dedusse.

Ma che risponderai a questo? Se sono Dii tutti coloro che per tali si accettano e si adorano, perchè non porremo in quel medesimo numero Serapide ed Isi? E se questi pur si accettano perchè rifiuteremo gli Dei de' Barbari? Dunque Buoi, Cavalli, Ibi, Sparvieri, Aspidi, Coccodrilli, Pesci, Cani, Lupi, Gatti e molte altre belve saranno riputate nel numero delle Deità. E rifiutando tutte queste ne converrà rifiutare sino alla sorgente onde scaturirono.

E se Ino, che da' Greci Leucotoe, e da noi si chiama Matuta, quantunque figliuola di Cadmo, è Dea, come nol saranno Circe e Pasifae nata da Perseide Oceanide e dal Sole? Quanto a Circe forse le accorderai la divinità perchè adorata da nostri Coloni di Circeo. Ma che dirai di Medea,

figliuola di Aete , e d'Idia , e nipote a sì nobili avi l'Oceano e il Sole ? Che dirai di Absirto , fratello a Medea , da Pacuvio appellato Egialeo , ma più noto sotto l'altro nome ? E se questi non sono divini dubiterò che il possa essere Ino , mentre tutti derivano da un fonte medesimo.

E saranno forse Dei Anfiarao e Trofonio ? Quando nella Beozia per legge dei Censori furono esentati dalle tasse i campi dedicati agli immortali Dei , i nostri Publicani risposero , non poter essere immortale chi era stato un tempo uomo. Ma se i già detti sono Dei , sarà Dio anche Eretteo di cui in Atene vedemmo tempio e sacerdoti. E se è Dio Eretteo , perchè dubiteremo che il sieno Codro , ed altri che perirono pugnando per la libertà della patria ? E se questo non è probabile , non sarà certo probabile il principio d'onde si dedusse.

Ma è facile comprendere che soltanto a premio di virtù fu in molte città consecrata con onor divino la memoria degli uomini forti , a fine che di miglior animo ogni buon cittadino si esponesse al pericolo in vantaggio della repubblica. E per questa medesima ragione fu in Atene elevato alla divinità Eretteo con le proprie figliuole. E medesimamente in Atene fu eretto alle figliuole di Leo un tempio appellato Leocorio. E in Alabanda si adorò più che nobilissimo Dio Alabando fondatore di quella città. Ivi Stratonico , trovandosi un giorno a contesa con certo uomo , che il noiava con ostinato affermare essere Dio Alabando , e non esserlo Ercole , egli , usato alle facezie , in fine rispose : Bene , te percuota l'ira d'Ercole , me quella d'Alabando.

E le ragioni , o Balbo , che tu deducesti dal cielo e dagli astri , non vedi ove si vanno serpeg-

giando? Tu attribuisce l'essere divino al Sole, dai Greci vocato Apollo, ed alla Luna appellata Diana. Se è Dea la Luna, il saranno Lucifero e le altre erranti e le non erranti ancora. E perchè dunque non sarà Dea la bellezza dell'Iride? L'Iride è bella di bellezza mirabile, per cui si dice figliuola di Taumante. E se l'Iride è Dea, saranno Dee anche le Nuvole, mentre da esse ha l'Iride forma e colore. E si dice che una nuvola partorisce i Centauri. Ma se collochi nel numero degli Dei le nuvole, a che non mettervi le tempeste? Le quali periti del popolo romano sono pur consacrate? Dunque sono Dii la pioggia, i nembi, le procelle i turbini? Certo è che i nostri duci quando imprendono viaggio di mare, usano immolar vittime a' flutti.

E poichè dalla voce onde tu deduci il nome di Cerere, si scorge far Cerere l'ufficio medesimo che la terra, d'uopo è comprendere che sotto il nome di Cerere deifichi la terra, come deifichi il mare col nome di Nettuno. E se avviene che sieno Dii la terra ed il mare, il saranno i fiumi ed i fonti. In fatti Maso tornando di Corsica dedicò un tempio ad una fontana. E nelle preci degli Auguri si leggono i nomi Tevere, Spinone, Anemone, Nodino, ed altri vicini fiumi. Dunque o si vada dinumerando Dii all'infinito, o niente si accetti, e niente si approvi il ragionare della superstizione.

Ed or veduto che niuna delle sin qui esposte cose merita approvazione, fa mestieri, o Balbo, esaminare se ben giudica chi dice, la divinità di coloro che, nati uomini, si tengono elevati alla cittadinanza del cielo e santamente ed augustamente si venerano, non essere realtà, ma bensì popolare opinione.

Primamente, quanto a Giove , i così detti Teologi ne annoverano tre ; e dicono che il primo , e 'l secondo nacquero in Arcadia ; e che l' uno ebbe a padre l'Etere , e generò Proserpina e Bacco ; e l'altro ebbe a padre Cielo , e generò Minerva , inventrice e condottiera di guerre. Il terzo nacque di Saturno , ed è il Giove di Creta , nella quale isola se ne mostra tutt' ora il sepolcro. I Dioscuri poi appo i Greci si nominano in più modi. I primi tre Tritopatreo, Eubuleo e Dionisio, s' appellano Anaci, e nacquero dell' antichissimo Giove , re d'Atene e di Proserpina. I secondi Castore e Polluce nacquero del terzo Giove e di Leda. I terzi, detti figliuoli d'Atreo nato di Pelope , v' ha chi li noma Alcone , Eumolo, Melampo.

Le Muse prime furono quattro , nacquero del secondo Giove , e si chiamano Thelxiope , Aede , Arce , Melete. Le seconde, create da Giove terzo , e da Mneumosina, son nove. E le terze, da' poeti dette Pierie o Pieridi , nate di Giove Pierio e di Antiopea , sono pur nove, ed hanno i nomi delle seconde.

Ed il Sole, quantunque tu dica così appellarsi perchè solo , pon mente di quanti Soli si fa memoria da' teologi. Il primo si dice nato di Giove e nipote dell' Etere , il secondo nato d'Iperione , il terzo nato di Vulcano, figliuolo del Nilo , cui gli Egizj dedicarono la città d' Eliopoli. Il quarto si dice nato ne' tempi eroici in Acanto di Rodi , ed avo di Ialiso , di Camino e di Lindo. Il quinto si dice che generasse in Colco Aeta e Circe.

Vi furono anche molti Vulcani. Il primo, nato di Cielo, generò di Minerva quell' Apollo cui gli antichi storici diedero in tutela Atene. Il secondo,

nato del Nilo, si dice protettor dell'Egitto, e dagli Egizj si chiama Opa. Il terzo, nato di Giove terzo e di Giunone, si dice presedere alla fucina di Lenno. Il quarto, nato di Menalio, diede nome alle Isole vicine della Sicilia, chiamate Vulcanie.

Un Mercurio nacque di Cielo e della Luce, e si dice che alla vista di Proserpina furì d'amore. Il secondo, figlio di Valente e di Foronide, s'appella Trofonio, e sta sotto terra. Il terzo nacque del terzo Giove, e si dice che da Penelope generò Pane. Il quarto, che gli Egizj hanno a delitto il nominare, si dice generato dal Nilo. Il quinto, adorato nella città di Penea, è l'uccisor d'Argo, e si dice che per questa cagione si rifuggisse in Egitto, e desse a que' popoli le lettere e le leggi. Gli Egizj lo appellano *Thoth*, nome dato al primo mese dell'anno.

Il primo Esculapio è figlio d'Apollo, si adora dagli Arcadi, e si dice trovator della tenta, e del modo di guarir le ferite. Il secondo è fratello al secondo Mercurio, e si dice ucciso dal fulmine, e sotterrato in Cynosura. Il terzo si dice figlio d'Ar-sippo e d'Arsinoe, e trovator dei purgativi e dello svellere i denti. Il suo sepolcro ed il bosco a lui dedicato si vede in Arcadia non lungi dal fiume Lusio.

Parlai già dell'antichissimo Apollo nato di Vulcano, e protettor d'Atene. Il secondo, figlio di uno dei Coribanti, nacque in Creta, per cagion della quale isola si narra che ebbe guerra con Giove. Il terzo nacque di Giove e di Latona, e si narra che dalle terre iperboree si condusse a Delfo. Il quarto, nato in Arcadia, è dagli Arcadi, cui diede le leggi, appellato Nomione.

Si memorano parimente più Diane. La prima nacque di Giove e di Proserpina, e si dice che generasse l'alato Cupido. La seconda è la più famosa, e nacque del terzo Giove e di Latona. La terza nacque di Upi e di Glauce, e da' Greci vien sovente appellata del nome del padre. Molti sono anche i Dionisi. Il primo nato di Proserpina e di Giove. Il secondo che si dice uccisor di Nisa, è figlio del Nilo. Il terzo nacque di Caprio, e dicono che fu re in Asia, e che per lui furono istituite le feste Sabazie. Il quarto nacque di Giove e di Luna, e per lui si credono istituite le Orfiche; e il quinto, cui si reputano dedicate le Trieteride, nacque di Niso e di Tione. La prima Venere di cui veggiamo un tempio in Elide, si dice che ebbe a padre Cielo e la Luce. La seconda si dice nata dalle spume del mare, e madre di Mercurio, e di Cupido secondo. La terza, nata di Giove e di Diana, sposò Vulcano; ma di lei e di Marte nacque Antero. La quarta è la Venere Siria, nata a Tiro, s'appella Astarte, esposò Adone. La prima Minerva fu come si disse madre d'Apollo. La seconda, che in Egitto s'adora dai Saiti, nacque del Nilo. La terza è quella che dicemmo nata di Giove. La quarta pur nacque di Giove, e di Corifa l'Oceanide, e da' Greci fu appellata Coria, e si narra essere stata l'inventrice della quadriga. La quinta, cui si mettono i calzari di penna, è figlia di Pallante, il quale si disse che ella uccise perchè tentò violarla. Il primo Cupido si dice nato di Mercurio e della prima Diana. Il secondo di Mercurio e di Venere seconda. Il terzo, che pur si chiama Antero, nacque di Marte e di Venere terza.

Ma Deità di simil foggia , altro non sono che antiche favole della Grecia. E ben tu stesso comprendi come sieno da rifiutare , onde non perturbino la religione. Pure i tuoi Stoici punto non le ricusano ; anzi le approvano , interpretando che vadano a spiegare alte dottrine.

Ma torniamo onde partimmo. Estimasi tu che sia mestiere di più sottil ragionamento a confutar quel che segue? La mente , la fede , la speranza , la virtù , l'onore , la vittoria , la salute , la concordia , ed altre simiglianti voci , in qual maniera hanno eglino apparenza di Deità? Mentre la mente , la fede , la speranza , la virtù e la concordia altro non sono che qualità nostre , e gli onori , la salute e la vittoria , sono semplici desiderj. Cose tutte delle quali assai conosco l'utilità e ne veggio eziandio i consacrati simulacri ; ma il perchè sieno divine il comprenderò quando mi si faccia conoscere. E ciò più particolarmente dico della Fortuna , la quale non può necessariamente andar disgiunta dall'incostanza e dalla temerità , cose che sono affatto indegne di un Dio.

Ma quanto a voi non diletta eziandio quella esplicazione di favole , e quello snodamento di nomi? Cielo mutilato dal figlio ; dal figlio legato Saturno. E simiglianti materie difendete di guisa che sembrano quasi non essere fantasie di menti insane ; ma sì trovati di uomini sapienti. E nello snodar dei nomi , cosa miseranda ! quanto non faticate? Saturno perchè si satolla d'anni ; Marte perchè rovescia cose magne ; Minerva da minorare o minacciare ; Venere da Venustà ; Cerere dal verbo portare. Oh , quanto pericolosa consuetudine ! In molti nomi vi rimarrete in secco. Che far vorreste

di Vejove? che di Vulcano? quantunque traendo Nettuno dalla voce natere, non forse incontrerete nome alcuno che non vi offra qualche similitudine di lettere onde dedurlo. Pur qui mi sembri andar natando tu stesso, o Balbo, più tosto che Nettuno. E gran molestia in vero, e poco necessaria impresero primamente Zenone, poi Cleanto, quindi Crisippo, che render vollero la ragione di favolosi ritrovati, e dall'usato profferire di ciascun nome. Il che mentre fate io pur mi confido essere l'affare altrimenti di ciò che pensate. Conciossiachè le vostre Deità altro non sono che fatti della natura.

E cotanto l'errore s'avanza che eziandio a cose perniciose si viene non solamente attribuendo nome di Deità, ma istituendo sacrificj. La Febbre ha un tempio sul Monte Palatino; Orbona ha un tempio presso il tempio de' Lari; e sul Monte Esquilino veggiamo un'ara consacrata alla Cattiva Fortuna. Ah, si discacci al fine dalla filosofia ogni simigliante errore, e mentre si disputa degl'immortali Dei si pronuncino cose degne della divinità. Della quale ho già bene scolpito nell'animo mio ciò che sentire; ma che assentire alle tue ragioni in vero, o Balbo, non ho. Tu per Nettuno intendi il Mare, e ne di' aver egli animo e intelligenza. Il simigliante fai di Cerere. Ma questa intelligenza del mare e della terra, per verità non solo comprendere con la mente, ma nè meno aggiugner posso ad attingerne la più leggiera suspizione. Dunque per imparare se gli Dei sieno, e che sieno, fa mestiere ad altri ricorrere che alle stoiche dottrine.

Pure veggiam quel che segue; cioè se veramente l'universo sia retto dalla provvidenza degli Dei;

quindi se gli Dei provveggiano alle cose degli uomini. Queste sono le due ultime parti della tua Orazione. E di queste, se a voi piace, disputeremo più accuratamente. A me piace al certo, rispose immantinente Vellejo; perocchè di tutto l'animo mio acconsento al sin qui detto, e sono in grande aspettazione di cose maggiori. E Balbo: Non ti voglio interrompere, o Cotta; ma se altra volta riassumeremo questo discorso, ti farò ben confessare... *

Lungo certame ancor sospeso e dubbio
Il ver ne celsa: ed io vilmente adunque
Dovrei Latona supplicar con preci?

E forse ti sembra che poco sillogizzi Niobe, che va macchinando a sè tanto micidial peste? E quanto non è malignamente astuto il ragionar che segue?

Chi vuol che vuole ottien dell'opra il premio.

Verso veramente seminator di mali.

Con mente avversa egli oggi mi dà briga;
Ed io dentro del cor covo lo sdegno,
E grave appresto irreparabil danno.
O rea ventura! Ei s' avrà lutto e morte;
A me pianto preparo, a me l' esilio.

Or questo parlare di Medea è virtù di quella ragione, che voi dite attribuirsi all' uomo per beneficio divino, e che le belve non hanno. Quanto giovi un simigliante dono vel vedete. Ma ecco Medea che fugge il padre e la patria.

* Qui manca il testo per lungo tratto.

Ma di repente sopraggiunge il padre ,
E già già la trattiene. Onde la cruda
Sbrana il fratello , e le divise membra
Sparge pe' campi in questa parte e in quella.
E mentre il Veglio dal dolor portato
Qua e là s'aggira a ricercar lo sperso
Corpo del figlio , ella s' affretta e fugge.

A sì fatta enormezza non certo mancò l' aiuto della
ragione. E colui che al fratello apparecchiava la fu-
nesta vivanda , non forse il reo pensier volge e
rivolve ragionando ?

Di tutto il fiero duol ch' ora m' affanna
Gravar saprò di quell' iniquo il core.

Nè da pretermettere è pur colui che, non contento
di allettare la moglie del fratello all' adulterio ,
come assai giustamente dice Atreo :

Qual più nefando ardir : di regal donna
Offendere il pudore , e regia stirpe
Contaminare mescolando i sanguì ;

scaltamente usò dell' adulterio ad impadronirsi
del trono. Segue Atreo :

Nè di cotal misfatto pago ancora ,
Quel che il Padre de' Numi alto portento
A sostegno del trono un dì mandommi
Nobil capretto con i velli d' oro ,
Egli , Tieste , osò involarlo , ed ebbe
Aiutatrice sin la donua mia.

E non ti pare che una tanta scelleratezza fosse

l'effetto di più sottil ragione? Nè soltanto la scena si deturpa con simili delitti , che più neri ancora s'incontrano nel vivere comune. E le private magioni , le pubbliche piazze , le curie , le città , le province sentono troppo come la facoltà di ragionare sia agli uomini stimolo al bene , ugualmente che al male. E di bene usarla è dato a pochi e raramente , ma il mal uso è frequente e di molti. Laonde forse era meglio che gli Dii ne privassero di questo beneficio , anzichè darloci a nostro danno. E alla maniera che il vino a' malati , siccome cosa che raramente giova e sovente nuoce , meglio è non darlo , che per la dubbia speranza di salute incorrere in aperto rischio ; così non so se questo celere variar di cogitazioni , questa soperchia , questo mistero appellato *ragione* , perchè pestifero a molti , e salutare a pochi , fosse stato meglio non darlo , anzi che munificentemente e largamente prodigarlo. Laonde se la mente e la volontà divina provvede agli uomini prodigando loro la ragione , a quei soli è d'uopo dir che provvede , cui insieme donò il bene usarne ; i quali , se pur vi sono , sono al certo pochissimi. Ma non piace che dagli immortali Dii si provvegga ai pochi. Dunque ne seguirà che non si provvegga ad alcuno.

E qui risponder ne solete non essere bastevole a dire che gli Dei non provveggiono agli uomini , il perversamente usare che molti fanno de' beneficij divini. E che se da molti mal si usa de' patrimonj ricevuti da' padri , non per questo il beneficio de' padri è nullo.

Ma chi vi nega ciò ? o a che monta il recar paragoni ? Nè Deianira porgendo ad Ercole la tunica

tinta del sangue del Centauro pensò di nuocergli. Nè pensò di giovare a Giasone Fereo quegli che con la spada gli aprì la vomica già da' medici giudicata insanabile. Molti volendo nuocere giovano, volendo giovare nuocono. E raro avviene che dal dono si conosca la mente del donatore. Nè l'usar bene del ricevuto dono è prova che il donatore volle donando beneficarci. E qual libidine, o quale avarizia, o qual delitto fu mai commesso, che non fosse prima ponderato col pensiero, e con ogni movimento e cogitazione dell'animo, cioè con la ragione maturato? La ragione è una cosa medesima che l'opinione; ed ove l'opinione si dirizzi alla verità la ragione è buona, ove l'opinione sia concetta tortamente la ragione è malvagia. Onde la ragione, se pure è dono, convengo che è dono degli Dei; ma l'averla buona o cattiva è tutta opera nostra. Dunque ancor che la ragione ci venga per favor divino può ella paragonarsi a un patrimonio che ne sia lasciato? E che altro potevano darne gli Dei se avesser voluto nuocerne? L'ingiustizia, l'intemperanza, la viltà dov'hanno i germi se non nella ragione?

Ma già parliamo di Atreo, e di Medea, personaggi eroici che meditarono scelleratezze orrende condotte per la ragione. E le lievezze comiche non hanno parimente origine dalla ragione? Che non disputa forse astutamente quell'Eunuco di Terenzio?

E che far deggio, oimè, chi mi consiglia?

L'ingrata mi scacciò, or mi richiama:

Ah, più non la vedrò se pur mi prega.

E quegli che nei Synesebi, seguendo il costume degli Accademici, non dubita combattere la comune

opinione , e dice che nell'amor sommo , e nella somma inopia è dolce

L'avere il genitor burbero , avaro
Che di te , del tuo ben punto non curi.

E, a corroborare questa incredibile sentenza, aggiunge simigliante ragioncella :

Con bel destro lo inganni, e gli dà beffa,
Seduci 'l servo , e 'l ben carpito argento
A tuo piacer dilapidi e biscazzi.

Quindi sostiene che il padre facile e amorevole è incomodo al figlio innamorato:

Se generoso è 'l padre ognor ti fura
La ragion dell' inganno e della frode;
Piacevol sempre t' accarezza e dona,
E 'nsipido ti rende il ben che ottieni
Senza fatica e senza studio d' arte.

Or queste frodi , quest' inganni , e queste astuzie non sono adunque opera della ragione? O preclaro dono degli Dii! perchè Formio esclami:

Ne venga il vecchio : entro del cor già chiudo
Un ben sottile, e ben ordito inganno.

Ma s' esca del teatro , e si passi alla curia. Assiso è il pretore. Perchè ? Perchè si deve giudicare la reità dell' incendiato archivio. Sarà occulto l'autore di tanto delitto? No, se ne confessa reo Q. Sosio , illustre cavaliere dell' agro Piceno. Si deve anche giudicare un reo di falsificati registri. E questi? è

quel tanto solerte L. Aleno: egli contraffecce sei sottoscrizioni.

Ma parliamo di cose antiche: del saccheggio auro di Tolosa; della congiurazione di Giugurta; della venduta giustizia di Tubulo; dell'accusa di Peduceo circa l'incesto. E quindi si venga a ciò che veggiamo tutto giorno accadere: assassinj, veleni, rubamenti, frodi di testamenti per cui ci convenne promulgar nuove leggi: processi di mala fede, di tutela, di mandati, di accomandigie, di sicurtà e di ogni contratto di compre e vendite, affittanze e alloggiamenti. Quindi gli atti pubblici voluti dalla legge *Laetoria* circa le differenze delle private famiglie; quindi quella forma di processo, rete d'ogni malizia inventata dall'amico nostro C. Aquilio contra il tradimento; e ben si pensò Aquilio di por con essa freno alla frode: ma altro è il fatto.

Or la semente di sì fatti mali estimar potremo che ne venga dagli Dei? In vero se gli Dei ci diedero la ragione, ci diedero la malizia. E che altro è la malizia se non torta ragione, volta a mal fare? E dir vorremo venirne dagli Dei la frode, il delitto, e tutti i mali che senza la ragione non avremmo pure immaginati, non che operati? Con la nutrice di Medea dunque si esclami:

Ah, non avesse là sull'alto Pelio
Ceduto alla *Secure* il forte abete!

Ah, non avessero gli Dei dato agli uomini tanta destrezza! la quale pochissimi volgono a bene, e que' pochissimi sono da chi la volge a male sovente oppressi. E innumerevoli essendo coloro che la

Opere varie di Cic.

volgono a male, questo divino dono della ragione e del consiglio apparisce veramente compartito agli uomini, a fine di renderli malvagi, anzi che buoni. Pur voi, o Stoici, sempre più ne venite incalzando che questa è colpa degli uomini, non degli Dei; alla maniera che medico, o pilota, i quali a propria difesa venissero incolpando la gravezza del male o la forza della tempesta. Pure essi quantunque uomini mortali, bene incontrerebbero chi direbbe loro: E chi si valeva dell'opera vostra se ciò non era? Or quanto con miglior ragione ciò non si direbbe agli Dei? Ma tu, prosegui: la colpa sta ne' vizj dell'uomo. Dunque era d'uopo dare all'uomo una ragione che escludesse e vizi e colpe. E in qual maniera potè in esseri divini aver luogo l'errore? Noi lasciamo i nostri patrimoni con la speranza che sieno bene donati e possiamo ingannarci; ma gli Dei come possono ingannarsi? S'ingannò forse il Sole quando abbandonò il carro al figliuolo Fetonte? O s'ingannò Nettuno quando concesse al figliuolo Teseo la potestà delle tre domande, una delle quali fu la morte d'Ippolito? Questi sono poetici racconti; e noi filosofi vogliamo essere autori di verità non di favole. Bene sta: per tanto se questi poetici Dei conoscevano come quel dono era per essere pernicioso a' figliuoli, convien che si reputi aver essi peccato nel beneficio medesimo.

E se giusta è la sentenza di Aristone di Scio, che dice nuocere i filosofi a que' discepoli che male interpretano le buone dottrine; e se dalla scuola di Aristippo uscissero uomini incontinenti, e dalla scuola di Zenone aspramente severi, più tosto che per cagione di buone dottrine male interpretate

nuocere informando gente viziosa, converrebbe a que' filosofi tacersi: così diremo noi, se quella ragione data agli uomini con retto consiglio si converte in frode ed in malizia, più conveniva agli Dei non darla. E poichè in grave colpa cadrebbe quel medico che ordinasse al malato il vino, sapendo che il berrà puro e tosto morrà, così merta biasimo questa vostra provvidenza la quale diede la ragione a coloro, che già sapeva essere per usarne perversamente. Quando pur non ne veniste adducendo che uol sapeva. E il ciel volesse che il diceste! ma non osate. Ed io già non ignoro quanto fate giusta estimazione della divinità degli Dei.

Ma si può in fine conchiudere, che se per consentimento di tutti i filosofi, la stoltezza, ancorchè si contrappesi con tutti i mali della fortuna e del corpo, avviene che sia il male maggiore, non potendo alcuno di noi conseguir la verace sapienza, quantunque avuti in cura dagli Dei, siamo tutti necessariamente immersi in profonda miseria. Poichè, se non v'ha differenza tra 'l non esservi uom sano, al non potervi essere; non intendo qual differenza v'abbia tra il non esservi, o non potervi essere uomo sapiente. Ma già noi troppo favellammo di cosa per sè chiarissima. Telamone tutto comprende in questa breve sentenza:

Se da' celesti all'uom si provvedesse

Al buono il bene, al malo il male andrebbe.

In vero se gli Dei provvedessero alla generazione degli uomini, farebbono che tutti fossero buoni; o almeno avrebbono particolar cura dei buoni. Ma perchè dunque in Ispagna furono dal Cartaginese

oppressi i due Scipioni, uomini fortissimi ed ottimi? Perchè Massimo si vide rapir dalla morte il proprio figliuolo già console? Perchè Marcello rimase ucciso da Annibale? Perchè nella giornata di Canne rimase ucciso Paolo? Perchè il corpo di Regolo cadde preda alla crudeltà dei Cartaginesi? Perchè l'Africano non trovò difesa nemmeno tra le domestiche mura? Ma queste, ed altre molte sono cose antiche. Si vedano le più recenti. Perchè l'innocentissimo e dottissimo P. Rutilio, mio zio, sta della patria in bando? Perchè l'amico mio Druso cadde assassinato nella propria casa? Perchè Q. Scevola, pontefice massimo, esempio di temperanza e di prudenza, fu trucidato innanzi al simulacro stesso di Vesta? Perchè tanti illustri cittadini caddero vittime di Cinna? Perchè C. Mario, il perfidissimo de' perfidi, potè imporre al prestantissimo Q. Catulo di darsi per sè stesso la morte? Il giorno verrebbe meno se io volessi dinumerare tutti i buoni, cui avvenne immenso male, o tutti gl'improbi che incontrarono felicissimo fine. Perchè Mario aggiunse al settimo consolato, e morì pacificamente in sua casa? Perchè Cinna, il crudelissimo di tutti, regnò sì lungamente? Pagò la pena delle sue crudeltà è vero. Ma quanto non sarebbe stato meglio l'avergli proibita e impedita la strage di tanti uomini sommi, che fargliene poscia pagare la pena? Q. Vario, uomo importunissimo, morì tra' fieri tormenti. Ma se ciò gli avvenne per avere ucciso Druso col ferro, Metello col veleno, quanto non era meglio salvar quegli uomini sommi, che far su lui ricadere il supplicio? Dionisio fu di una opulente e doviziosa città trentott'anni tiranno; e ugualmente il fu Pi-

sistrato nel fior della Grecia. Falari e Apollodoro pagarono in vero la pena delle loro enormezze ; ma dopo di aver fatto immense stragi. Anche molti assassini pagano il fio de' lor misfatti ; ma chi dirà se sia maggiore il numero degli assassinati , o dei puniti assassini ? E sappiamo fra tanto come Anassarco, discepolo di Democrito , fu trucidato dal tiranno di Cipro , e Zenone di Elea , ucciso tra tormenti. E che dirò di Socrate , la cui morte , leggendo Platone , mi muove al pianto ? Or se gli Dei vegliano gli umani eventi , qual differenza ti sembra che mettino tra 'l buono e il malvagio ?

Diogene il Cinico , diceva che Arpalo , a quei tempi assassino felice , per essere in quella sua fortuna vissuto lungamente , era il verace testimonio contro la provvidenza degli Dei. E quel Dionisio, di cui parlammo, dopo che spogliò il tempio di Proserpina in Locri , navigando verso Siracusa con prosperoso vento , ebbe a dire a' compagni : Or vedete, amici, come gli Dei accordino a' sacrileghi felice navigare ? E in questa sì fatta sentenza il furbo tanto si rimase , che approdato al Peloponneso , entrò nel tempio di Giove Olimpico e 'l manto d'oro che il tiranno Gerone aveva con le spoglie de' vinti Cartaginesi , fatto a ornamento di quel Nume, tolse, motteggiando che il manto d'oro era grave la state , leggiere l'inverno ; e diede in vece un mantel di 'lana che disse esser buono in tutti i tempi. Fece tosare la barba d'oro all'Esculapio di Epidauro , dicendo non convenire al figlio esser barbato , mentre il padre era in tutti i templi imberbe. Levò d'ogni tempio le tavole d'argento , e siccome , secondo il costume dell'antica Grecia , eravi scritto , *A' buoni Dei*, togliendole disse che

profittava della bontà loro. E quelle picciole Vittorie d'oro, le patere e le corone, che i simulacri degli Dii sostenevano con le mani sporte, senza niuna cerimonia se le tolse tutte, dicendo, che le accettava, non le pigliava; e che sarebbe stata stoltezza non voler prendere beni che ne venivano porti da coloro cui si domandavano. Quindi tutte queste spoglie di templi vendè, narrano, all'incanto per le piazze. E riscossane la pecunia fece pubblicare, che chi avesse cose sacre, innauzi al giorno statuito riportar le dovesse al tempio cui appartenevano; e in guisa tale all'empietà verso gli Dei aggiunse l'ingiustizia verso degli uomini.

Or cotanto empio tiranno, non già l'Olimpico Giove percosse del suo fulmine; nè Esculapio addusse a dolorosa morte consumato da lento e fastidioso morbo; ma si morì felice nel suo letto, portato al rogo con pompa regale; e quella potestà che si era col delitto usurpata, ricadde al figliuolo quasi giusta e legittima eredità.

Di simiglianti cose a mio mal grado ragiono; poichè sembra che io porti autorità al peccare. E sembrerebbe il vero, se il gravoso pondo della rimorsa coscienza, senza intervento alcuno della divinità non ne opprimesse di guisa, che distinguere ne facesse la virtù dal vizio. Ma se toglì la coscienza il resto è lieve cosa.

E siccome suppor non si potrebbe essere nè easa nè repubblica retta da sapienza o da consiglio, ove pur non si vedesse premio alla virtù, pena al vizio; così quanto all'universo non si può giudicare che gli Dei provveggiano agli uomini ove tra buono ed improbo non si scorga differenza veruna.

Ma gli Dii non curano i piccioli campi, o i vigneti di questo o di quello; nè se il secco, o la tempesta nocque ad alcuno vi pensa Giove: a similitudine dei Re, che curare non sogliono le picciole cose. Così voi dite: quasi che io, poe' anzi parlando di P. Rutilio, mi sia lagnato del suo perduto campo Formio, e non della perdita sua securtà.

Pur certo è che i vigneti, i fecondi campi, gli oliveti e l'ubertà di frumenti e di frutti, e finalmente tutte le comodità e prosperità della vita, ciascuno le tiene come dono degli Dii; e la virtù ciascuno la riguarda come cosa sua propria. E senza dubbio con ragione; poichè per la virtù giustamente si aspira alla lode, e della virtù ci gloriamo; lo che non ci converrebbe certamente di fare se si conoscesse che essa è dono degli Dei, e non cosa nostra.

Ed in vero quanto ad onori, a ricchezze domestiche, a qualunque sia incontrato bene, o fuggito male rendiamo grazie agli Dei, e punto non pensiamo di attribuircelo a lode. Ma chi fu mai che rese grazie agli Dei d'essere onest' uomo? S'invoca Giove ottimo massimo per essere onorati, sani, opulenti, non per essere giusti, temperati, sapienti. Nè alcuno mai votò la decima ad Ercole per esser fatto sapiente. Quantunque si narra che Pitagora immolasse un bue alle Muse per qualche suo nuovo ritrovato di geometria, ma io ciò non credo; avvegnachè si ricusò sino d'immolare un'ostia a Delo, per non aspergere l'ara di sangue. Ma, per tornare al nostro proposito, è comune giudizio degli uomini che agli Dii si domandi la fortuna; a sè medesimi la sapienza. Comechè ci permettemmo di

consacrare templi alla Mente, alla Virtù, alla Fede, alla Speranza, cose le quali niuno può non riconoscere di avere in sè. E la salute, l'opulenza e la gloria sono le cose che si crede dover domandare agli Dii. Ragione per la quale i felici avvenimenti e la prosperità degli improbi argomentano (come diceva Diogene) contro la possanza e il valor degli Dii.

Ma non è però che anche i buoni sovente non incontrino felici eventi; e questi ancora, sebbene senza fondata ragione, pur si ascrivono e si attribuiscono a favor divino.

Diagora, quegli appellato l'Ateo, venuto in Samotracia incontrò un amico, che gli disse: O tu, che reputi essere dagli Dei neglette le cose degli uomini, mira quante pitture e quanti voti di gente che scampò alla violenza del mare, e salva attinse il porto? Bene sta, diss'egli; e non furono mai dipinti coloro che fecero naufragio e perirono in mare? E medesimamente incontrandosi in una forte burrasca e i suoi compagni di viaggio atterriti e intimoriti dal pericolo rimproverandogli che giustamente sovr' essi gravava quella disgrazia per averlo ricevuto nella nave, egli si volse, e additò loro quanti altri tenendo il corso medesimo si trovavano in ugual pericolo, e domandò se eziandio in quelle navi credevano navigar Diagora.

Ah, la cosa veracemente sta così: sii qual vuoi, e vivi qual più ti piace, niente influir può alla prospera, o all'avversa tua fortuna.

Nè gli Dii, nè i Re, voi dite, possono aver mente ai minuti particolari. Qual paragone? È grave colpa ai re se pretermettono le cose scientemente. Ma negli Dei l'ignoranza non ha scusa.

E voi preclaramente vi fate a difenderli dicendo, tale essere la mente divina, che se alcuno fuggisse innanzi morte la pena ricade a' figli, a' nipoti, a' posterì. Oh, miranda equità degli Dei! Qual città sopporterebbe un dator di leggi di simil fatta, che condannasse il figlio e il nipote pe' delitti del padre e dell' avo?

Nè mai paga sarà l' ira divina ,
Che di Mirtillo a vendicar la morte
Sulla stirpe di Tantalo infelice
Or più non cessa il fulminar di pene ?

Non facilmente io giudicherei se i poeti abbiano guastato gli Stoici, o veramente gli Stoici abbiano dato mala autorità ai poeti. Chè gli uni e gli altri ne vengon narrando portentì e scelleratezze. Chi veniva percosso dalla satira d' Ipponatte, o morso dal verso d' Archiloco, non aveva ragione d' incolpar gli Dei di quel dolore che egli medesimo si suscitava dentro dell' animo. Nè quando veggiamo l' amorosa passione di Egisto o di Paride non già ne accusiamo gli Dei ma, per così dire, la colpa loro, sè medesima accusa. Nè io giudicherò che ad alcuni malati sia renduta la salute da Ippocrate più tosto che da Esculapio. Nè le leggi di Lacedemone dirò essere state descritte più tosto da Apollo che da Licurgo. E dirò Corinto e Cartagine, quei due veri occhi delle piagge marittime, essere stati disvelti e strappati da Critolao e da Asdrubale, e non già da irati Numi, poichè, siccome voi stessi concedete, l' ira non può in esseri divini. Bensì gli Dei avrebbero potuto sovvenire e conservare città sì belle e sì magnifiche. E ben voi medesimi

dite non esservi cosa che gli Dei far non possano senza fatica veruna. E che alla maniera che le umane membra senza essere mai impedita si muovono a seconda della volontà e della mente dell'Uomo, così per la divinità degli Dei tutto si trasmuta e muove. E questo voi dite non già superstiziosamente e con istoltezza; ma sì il deducete da fisiche e ben salde ragioni. Perciocchè dite che la materia per la quale, e nella quale tutto s'informa è di guisa flessibile e mutabile, che non vi ha in lei cosa che non possa ad ogni istante cangiar modo e figura, essendo di essa informatrice e moderatrice la provvidenza divina. La qual sola può dare e movimento e forma a tutto che vuole. Or dunque, o questa provvidenza ignora il poter suo, o trascura le umane cose, o non può giudicare che sia l'ottimo.

Non cura i singolari uomini. Non mi maraviglia; ma non cura nemmeno le singolari città, non le singolari nazioni, non i popoli singolari. E se tutte queste cose ella dispregia, qual maraviglia, che sia da lei dispregiato tutto il genere umano?

Ma perchè ne venite dicendo che gli Dei non si occupano di tutti i minuti particolari, e poi vorreste che per essi fossero compartiti e distribuiti agli uomini sono i sogni? A te solo, o Balbo, sta il rispondere a questo. Poichè solamente di voi, Stoici, è la sentenza circa la verità de' sogni. E voi siete che ne solete insegnare essere eziandio necessario agli uomini mandar preci agli Dei. In fatti ogni uom prega. Dunque la mente degli Dei ode anche i singolari uomini. Dunque la mente degli Dei non è così occupata come vorreste. Ma fa pure che la provvidenza divina sia occupatissima;

fa che rotei 'l cielo, che protegga la terra, che moderi 'l mare. Non ostante tutto ciò avendone tu dinumerato sì prodigiosa quantità di Numi, come avverrà che non ve ne sia alcuno ozioso, che intender possa alle particolari cure di noi miseri mortali?

Eccovi presso che tutte le mie ragioni intorno la Natura degli Dei; l'esistenza della quale non intendo già di togliere, ma bensì intendo di mostrarvi quanto ella sia materia oscurissima, e di difficile esplicazione.

In guisa tale Cotta pose termine al suo favellare. E Lucilio riprese: In vero troppo veementemente, o Cotta, ti trasportasti contro quel parlare degli Stoici, che riguarda la provvidenza divina, da essi santamente e prudentemente statuita. Ma perchè ora annotta, ne darai, spero, qualche altro giorno onde giustamente ti si risponda. Perciocchè la materia di questo nostro certame riguarda le are, le case, i templi, i delubri degli Dei, e sino le mura della città, le quali voi pontefici, dichiarando sante, ricingete la città con la forza della religione assai più che con le mura medesime; onde insin che mi dura la vita lasciar sì fatta materia indifesa il crederei delitto.

E Cotta: Veramente, o Balbo, io e desidero di esser da te confutato, e le cose che esposi pensai di esporle come dubbi non come statuite sentenze; e ben so quanto facilmente mi vincerai. Qui Velleio: Al certo che potrà vincerli chi reputa che i sogni medesimi ne vengono dagli Dei. I quali sogni, benchè lievi, non sono pur tanto lievi quanto non sono le stoiche dottrine intorno la natura divina.

Ciò detto, ci lasciammo: Velleio inchinando a

giudicare la verità nel parlare di Cotta; ed io giudicando la sembianza del vero nel parlare di Balbo*.

* In tal maniera Cicerone lascia sospesa questa disputa, che già sin dal cominciare disse essere oscurissima. Pure qual sia la sua sentenza assai lo mostrano quelle parole del primo Lib. *De Divinatione*, Cap. VI, ove Q. Cicerone dice: *Ejus orationi (cioè di Cotta) non sane desidero quid respondeam: satis enim defensa religio est in secundo Libro a Lucilio.*

E gli errori che s'incontrano in questo terzo Libro, e più particolarmente in quella parte che riguarda la Provvidenza, sono prova manifesta di quanto sia debole l'umano ragionare quando manca della scorta della Rivelazione.

TRATTATI

DI

MARCO TULLIO CICERONE

**DELLA VECCHIEZZA — DELL' AMICIZIA
— IL SOGNO DI SCIPIONE**

FOLGARIZZATI

NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA

AI LETTORI

GIORGIO MANZI

*L*a favorevole accoglienza che gli amatori del bello stile hanno sempre fatto alle opere antiche da me pubblicate, ha vie più racceso l'animo mio a non dimenticare questi onorevoli studj, ed a non privare la patria mia di cotanto util derrata. Con sicurtà si può omai affermare che la più sana parte degl' Italiani si sanno omai bene quali sono gli scritti degni di lode, e si rimane solo l'ignoranza negli uomini di basso e rimesso ingegno, i quali avendo l'animo vile e plebeo, nè sollevar potendosi da quella condizione, in che posti sono dalla natura, vorrebbero che quella corruzione istessa di discorso si usasse nelle scritture, di che essi fanno uso nelle civili e domestiche loro bisogne; ed in coloro pur anche, che, forniti di un qualche ingegno, per cattività d'animo si danno a biasimare quell'altezza di stile, alla quale essi per negligenza o prava volontà non possono aggiungere. Tra' quali ha di quelli che maliziosamente mostrandosi teneri della buona lingua d'Italia, con occulte pratiche s'ingegnano di muover rumori nelle menti degli sciocchi, biasimando gli antichi, e beffandosi di alcuni più oscuri vocaboli, che in essi talvolta s'incontrano. Ed è qui bene avvertire, che costoro così si comportano, perchè invecchiato avendo

nel pessimo , ed alcuni di essi pubblicato pure avendo gli scritti loro in quella dissolutezza di stile , in luogo di riparare col far meglio a quella sconvenevolezza , per quanto è in essi , odiano in altrui ciò che essi non vollero , o non poterono ottenere ; e si sforzano di così difendere la passata lor negligenza. A questi dipoi fann'eco alcuni lavaceci e giornonei , i quali osan perfino imbrattar la carta con parole e titoli di libri che ripugnano al comun senso ; ma di questi non merita che si ragioni , degni essendo di starsi in quell' oscurità ed in quel lezzo in che gli ha posti la tracotata loro ignoranza. Vergogna grande del Secol nostro, che quantunque sempre s' abbia dinanzi per tante belle opere antiche la retta maniera di scrivere , tuttavia si permetta che per disonestà e capriccio d' alcune persone si faccia ritorno alla barbarie. Non così operarono quei grandi uomini del secolo XVI, lume e splendore d'Italia, e restauratori della bell' arte di scrivere e dell'eloquenza ; i quali il loro stile trassono da quegli autori, da' quali non può giammai niuno allontanarsi senza errore. Tali pertanto essendo le condizioni nostre presenti convenevole cosa è di non ristarsi di pubblicare le opere dei nostri antichi , e specialmente quelle, che per l' argomento ne divengon più care, quali senza alcun dubbio si sono questi Trattati di Cicerone, che la civil vita ragguardano , raccolti per mia cura insieme nel presente volume. Di essi gli ultimi tre di già noti sono e stampati , il primo inedito, e non conosciuto , salvato da un obbligo non meritato , è da me ora dato per la prima volta alle stampe. Ma non fia indarno di ragionare alquanto de' luoghi donde tutti son tratti. Il primo è stato

adunque da me diligentemente trascritto da un antico Codice del Secolo XIV di questa Biblioteca Barberina, contrassegnato col numero 2233, che molte opere pur contiene scritte in pura favella toscana, parte inedite e parte stampate, siccome le Pistole di Seneca, di miglior lezione di quelle ne van per mano, un Trattato di un frate Gallegio, intitolato sopra le virtù cardinali che deono avere i principi ed i rettori delle città, scritto di linguaggio assai antico, breve e vago oltremodo, quindi la Pistola a Q. Frattello, il Sogno di Scipione ed altre operette d'argomento sacro che per brevità si tralasciano. Questo Codice, maraviglioso per la buona sua ortografia e correzione, vedesi scritto prima dell'anno 1339, e rilevasi da un conto posto nel fine, scritto di mano stessa del copiatore, con la data dell'anno suddetto. Pel Trattato dell'Amicizia che segue (il quale non è di sì gentilesca favella, ma antico pur esso e del secolo istesso) non avendo codice da farne il paragone, ho fedelmente fatta ristampare l'edizione datane in Firenze dal chiaro signor abate Fiacchi l'anno 1809, e mi sono soltanto tolto l'arbitrio di correggere alcuni nomi proprj, che, per troppo scrupolo di conformarsi all'originale, avea il dotto editore trascurato correggere; ed ho tralasciato le sue osservazioni poste a piè di pagina, non perchè non ne abbiano il pregio, ma perchè essendo sopra esempj che illustrano il Vocabolario, saria bisognato fare il medesimo negli altri trattati, ed io non ho il destro di occuparmi in questi lavori, ed amo che i giovani, non dai Vocabolarj, ma dagli autori imparino l'eloquenza ed i veri modi di scrivere. Gran ventura dipoi si è stata la mia che si

Opere varie di Cic.

ritrovi nel Codice Barberino il Sogno di Scipione tradotto da Zanobi da Strata, e la Lettera a Q. Fratello, scritture antiche e di quel buon secolo, la prima delle quali ho ritrovato fedelissima alla stampa e senza notabile varietà. Il Sogno dipoi, guasto non poco, e capricciosamente diviso in undici capitoli nella edizione di Pisa 1816, comparsa ora nel suo decoro, e come fu scritto dal proprio autore, apparendo cosa veramente strana e ridicola che diviso fosse in undici capitoli ciò che non si è che un solo capitolo del Libro De Republica di Cicerone; e pel poco senno di molti è omai ovunque trascorso l'uso di fare in pezzi gli autori che, non paghi dei tagliuzzamenti fatti ne' Libri Greci e Latini, si tenta fare ora il medesimo degl' Italiani, e vi ha di già chi ha posto l'audace mano in far simile operazione ad uno dei nostri più gravi Storici, avvisandosi perfino di troncarli i periodi, perchè per avventura meglio con esso lo intendessero i fanciulli e le femminette.

Ma si taccia su ciò per non uscire dell' argomento nostro, e ritornando a parlare di questi volgarizzamenti, donde giusto sdegno m' ha alquanto travolto, non saprei io affermare, se anche a Messer Zanobi sia dovuto l' onore del volgarizzamento del Trattato della Vecchiezza e della Lettera a Q. Fratello. Sono per verità essi riuniti insieme nel Codice Barberino, ma se in cosa incerta posso io qui dire quanto ne penso, questi due componimenti sembrano a me d' assai miglior lega, e nelle opere di Zanobi vi è nei modi e nella intrecciatura delle parole poco artificio e leggiadria, e di lungi si rimane egli addietro a molti scrittori della sua età. Quanto dipoi al pregio dell' opera, io du-

bito che vi saranno alcuni che rimproccieranno a questi volgarizzatori di non avere in alcuni luoghi bene compresa la mente di Cicerone ed in altri vi troveranno varietà dal Testo Latino, che abbiamo impresso. A questa seconda accusa si può rispondere che ciò nasce dai codici Latini, da' quali son tratti; ed è chiaro che non potea ritrovarsene tale e sì corretto, quale oggi lo abbiamo, dopo le fatiche di tanti valentuomini, che tutta vi hanno speso la dottrina e lo ingegno loro in correggerlo. Alla prima per chi n' usasse, vuolse gli ricordare che non può ogni lingua piegarsi ai modi di un' altra, e comechè la nostra sia più della Latina abbondevole e ricca, nulladimeno tali modi in quella si trovano e tali proprietà, che non possono talvolta convenevolmente nella nostra essere esposti. E di ciò Cicerone istesso fu bene avveduto, quando voltando nella sua lingua alcune cose di Senofonte e di Platone, si riprende egli stesso, intendendo di non aggiungere alla bellezza dell' originale greco; e medesimamente Virgilio, non potendo far risplendere nella sua lingua alcune delle più maravigliose immagini di Omero, con savio consiglio se n' è rimaso, ed ha sol di quelle fatto uso che poteano in quell' idioma non apparir dispiacevoli. Non dobbiamo adunque accusar questi scrittori di poca intelligenza per ciò, e dobbiamo anzi lodare il vigore e la semplicità del loro stile, dimostrandosi specialmente in questi volgarizzamenti il parlar semplice e maschio dei nostri antichi, negli scritti de' quali ammiriamo quella so-
dezza, e quella gravità, che non isorgiamo in molti dei moderni, non d' altro ripieni che di bur-
banza, di vanità e di presunzione, e specialmente

quei di coloro che pendantesamente chiamano a sindacato queste grandi opere e se ne fanno censori, come se l'aver raccozzati quattro versi alle stampe potesse far rendere a questi tali giudizio sopra cose gravissime, e delle quali prima di giudicarne spogliarsi dovrebbero di quell'orgoglio e di quella leggerezza, che offuscata avendo gl' intelletti loro, li fu tortamente vedere, e ritrovar biasimevole ciò che non è; e sfogano così il lor mal talento in ricercare le inezie e le parolucce, non sapendo che gli scrittori di quel secolo non hanno fatto riguardo alle piccolezze grammaticali, perocchè le lingue son nate prima de' Vocabolarj e delle grammatiche; ed hanno essi per lo appunto fatto come i grandi e valenti dipintori, i quali, confidati nel loro ingegno, dipingono figure grandi e che oltrepassano la comunale statura; e disdegnano dipingere figure piccole e di poco conto, non temendo di esser chiamati in colpa, se in alcuna delle minute parti peccato hanno di negligenza.

Saria dipoi giovevole e desiderabile, che coloro ai quali è dato l'incarico di comentare alla gioventù nelle pubbliche Scuole gli scritti degli eccellenti Latini, di questi volgarizzamenti si valessero a preferenza, tenendo per fermo, che questi sono i veri esempj del nostro parlare, e che esercitandosi i giovani sopra di questi, cresciuti in età, non useranno barbari e rozzi dettati, nè si vedrà più nelle scritture italiane quella burbanza e quei tralati, che non sono tra noi dopo due secoli spenti ancora del tutto. Il pregio di ben parlare la propria lingua dee porsi innanzi a qualunque altro merito, e prima di conoscere il latino ed il greco, pensar dobbiamo che nati siamo Italiani. Gli antichi non

pregiavano che la propria lingua, ed i Greci ne furon tanto orgogliosi, che non si abbassarono mai a parlare e a scriver latino; tanto quel popolo ancor nel servaggio conservar seppe l'amore alla propria favella! E sentenza dei più gravi autori dell' antichità, che accader non possa disavventura maggiore ad un popolo, che sia da compararsi alla dimenticanza della propria sua lingua; ed il disprezzarla, e l'avvilire le ceneri dei nostri padri con indecorose beffe si è proprio di animo vile ed indegno; nè può ciò accadere in uomini che accesi sieno di vero zelo della gloria della nazione. Eh, come dipoi sprezzare potrem noi quella lingua che si parlò in questa terra, quando il popol nostro libero era e felice, quando nel cuore dei cittadini pure erano le virtù, casti i costumi, e che vi si rinnovavano gli esempj dell' antica grandezza d' animo dei Romani e dei Greci. Non iscrisse forse Dante in cotesta lingua il suo maraviglioso Poema, diversamente parlò il Boccaccio nell' inimitabile suo Decamerone, o in altra lingua accatò il Petrarca quei divini concetti che si leggono nel Canzoniero? Vivettero questi gran lumi di nostra favella pure in quel secolo, e chi gli ha mai non superati, ma solo agguagliati ne' susseguenti. Non sono per avventura eglino nobili scrittori, non sono essi amati da ogni dotta persona, non avuti cari, non celebrati da tutti gli uomini, e da tutti i secoli, e come dunque per detti di sciocchi, non curati esempj sì grandi e prove sì luminose, ci farem noi spaventare delle parole vane di uomini senza senno e che tratti sono a vituperare questi grandi scrittori da cagioni vili ed interessate? Avvisa un sommo nostro concittadino, che quando le repub-

bliche e le monarchie traviate sono dagli antichi loro ordini, dee il saggio Reggitore ritornar quelle ai principj. Questo avvertimento sì savio può applicarsi ad altre bisogne: rivolgiamol noi dunque alla lingua, la quale essendo ora guasta tra noi, ci conviene ritornare ai principj, e ciò appunto si ottiene con lo studio di questi autori, che i fondatori furono del bello stile e della vera eloquenza.

Lasciati adunque in quell' oblio meritato gli scritti di coloro che a questi studj si oppongono, torniamoci col pensiero all' antichità, la quale, oltre ad essere venerabile per ogni aspetto, ha per essa l'autenticazione, che ha ricevuta dal tempo, dal quale è costituita maestra delle età susseguenti. Per la qual cosa chi non vuole smarrirsi, e chi teme di perdersi in questo cammin della vita, e chi intraprende in essa a far grandi cose, dee procurare d'impararle da quegli antichi, che già per quella francamente muovendo il piede al colmo della gloria pervennero, di loro stessi lasciando a noi così nobili esempj. Coloro di poi che forniti sono di sublime ingegno, e che assuefatto hanno il lor guardo a veder cose belle, se alla professione di scrivere si volgeranno, avvezzando gli occhi al garbo ed alle maniere di questi scrittori, ed alla semplicità del loro stile, sel faranno proprio, ed ammirerassi negli scritti loro e discernimento ed ottimo gusto. Ma non si dilunghi più il mio discorso, perocchè già io veggio farsi plauso dai savj a questo mio amore per la patria lingua, e molti de' giovani si son già dati a questi nobili studj, e di già ne nasce tra loro un'onorevole gara; accorgendosi bene che alle sane scritture non manca presto o tardi il guiderdon della gloria.

TULLIO

DELLA VECCHIEZZA

O Tito, se io in alcuna cosa t'ajuto ed alleggio la sollicitudine, la quale ora ti accuora, e fisa nel tuo petto si rivolge, e dalla quale tu se' abbattuto, che ne fia di merito? Licitò è a me con quelli medesimi versi parlare a te, Tito Attico, colli quali parla Ennio a Flaminio, non con grande gravità, ma pieno di fede, avvegnachè io so per certo, o Tito, che tu non se', siccome Flaminio, sollicitato il dì e la notte, perciocchè io conosco la temperanza e la equità del tuo animo, e conosco che tu non solamente lo soprannome da Atene recasti, ma l'umanità e la prudenza. E niente meno io suspico, che tu sia talora da quelle medesime cose, che sono io, gravemente commosso, la consolazione delle quali è maggiore, e in altro tempo da indugiare. Ma ora mi pare di scrivere a te alcuna cosa della vecchiezza, perciocchè di questo incarico, lo quale a me è comune con te, cioè della vecchiezza, che già ne costringe, ovvero che già ne sopravviene, e te e me ne voglio alleviare. Avvegnachè io so per certo che quello incarico tu saviamente e temperatamente comporti, siccome faresti tutta cosa. Ma volendo io alcuna

cosa della vecchiezza scrivere , tu mi parevi degno di quello , lo quale ciascuno di noi comunemente usasse. A me veramente la composizione di questo libro fu tanto dilettevole , che non solamente tutta l'angoscia della vecchiezza cacciò via , ma dilicata e dilettevole mi fece. Non si potrà adunque la filosofia tanto degnamente lodare ; alla quale chiunque obbedisce tutto il tempo della sua etade , senza molestia vivere puote: Ma delle altre cose e molto n'abbiamo detto e spesso ne diremo. Questo libro della vecchiezza a te abbiamo mandato , ma tutto lo nostro parlare appropriamo non a Titono , come Aristone Chio fece , acciocchè non poco d'autorità fosse nella favola , ma attribuiamolo a Marco Cato vecchio , acciocchè 'l nostro parlare abbia più autorità ; appresso del quale Cato noi introduciamo Scipione e Lelio , maravigliandosi com'egli così leggermente la vecchiezza comporta , ed a costoro quello Cato facciamo che risponda. Lo quale se ti parrà che disputi più maestrevolmente che non è usato nei suoi libri , attribuisilo alle lettere greche ; delle quali, siccome è manifesto , e' fu molto studioso nella sua vecchiezza. Ma che giova più dire ? già il parlare di quel Cato manifesterà la nostra sentenza su la vecchiezza.

SCIPIO. Molte volte maravigliare mi soglio , con questo Cajo Lelio , e sì della tua eccellente e perfetta sapienza di tutte cose , Marco Cato , e sì che io giammai non ho sentito la vecchiezza a te essere grave , la quale a molti vecchj è tanto odiosa , che dicono quella essere a loro maggiore incarico che Mongibello a sostenere.

MARCO CATO. O Scipione e Lelio , voi di cosa che non è malagevole maravigliarvi parete , per-

ciocchè a coloro, li quali niente d' aiuto hanno da loro medesimi a bene e lietamente vivere, la vecchiezza è grave, ma a quelli che tutti li beni a loro medesimi addomandano, niuna cosa può male parere, che la nicistà della natura porti. Nella quale maniera in prima è la vecchiezza, la quale tutti desiderano di acquistare, e quella medesima acquistata accusano, tanto è la incostanzia e la perversità e stoltezza, che dicono ch'ella sopravviene prima che non pensavano. Primieramente chi costrinse coloro a falsamente pensare, in che modo la vecchiezza piuttosto all'adolescenza che l'adolescenza alla puerizia sopravviene, dappoi in che modo meno grave sarebbe a costoro la vecchiezza, s' ellino avessero ottocento anni, che s' ellino avessero ottanta. Perciocchè la passata etade avvegnachè sia lunga stata, non può con alcuna consolazione dilettere la stolta vecchiezza. Per la qual cosa se voi della mia sapienza maravigliare vi solete, la quale volesse Iddio, che degna fosse della vostra opinione e del nostro soprannome, in questo semo savj, che la natura ottima guida, siccome Dio seguitiamo, a lei obbediamo, della quale conciosiacosachè tutte le altre parti della etade bene disposte sieno, non è verisimile che l' ultimo atto di quella sia avuto in negligenza, siccome farebbe uno non savio poeta. Ma pertanto fa mestieri che alcuna cosa nella etade ultima, siccome ne' frutti degli alberi, e nelle biade della terra per lo maturare a tempo sie vieta e caduta, la qual cosa umilmente è da sostenere al savio. Perciocchè combattere cogli Iddii a modo di giganti; non sarebbe altro che repugnare alla natura. LELIO. Veramente, Cato, grandissima cosa farai a noi, acciocchè io ancora prometta per Isci-

pione, se quella cosa che noi speriamo, che di vero noi vogliamo vecchj divenire, molto dinanzi aremo apparsa, con che ragioni leggermente la gravante età sostenere possiamo. CATO. Farollo veramente, Lelio, specialmente se a ciascuno di voi, come tu di', sentirò essere a grado. LELIO. Vogliamo veramente, se non t'è molesto, Marco Cato, siccome tu avessi fatta una lunga via, per la quale a noi convenisse andare; vedere che sia quello dove tu se' pervenuto. CATO. Farollo siccome potrò, Lelio, perciocchè molte volte sono stato presente alle lamentanze delli miei pari, che simile con simile, secondo lo proverbio antico, leggermente insieme si ragunano, le quali Cajo Salinatore e Spurio Albino, uomini consolari, quasi nostri pari piagnere soleano, parte perchè non avieno i corporali dilette, senza li quali niuna vita essere pensavano, parte perchè erano disprezzati da coloro, da cui coltivati esser soleano. Li quali non mi pare che accusassono quello era da accusare, perciocchè se quello intervenisse per colpa della vecchiezza, quelle medesime cose a me per usanza interverrebbero, ch'a tutti gl'altri di più tempo, delli quali io ho conosciuto la vecchiezza senza lamentanza. Li quali d'essere usciti dalli legami della lussuria non arebbono a molesto, nè dalli suoi sarebbono disprezzati. Ma di tutte queste tali lamentanze, la colpa è nelli costumi non nella vita, perciocchè li temprati vecchj, non li malagevoli, nè gl'inumani, leggermente sostengono loro vecchiezza, ma la importunità e la inumanità ad ogni etade è molesta. LELIO. Così è come tu hai detto, o Cato, ma forse alcuno ti direbbe, che per le ricchezze e per l'abbondanza la vecchiezza

ti pare tollerabile, ma ciò non potrebbe a molti intervenire. CATO. Veramente questo che tu di' è alcuna cosa; ma in questo non sono tutte le cose; siccome si racconta, che Temistocle ateniese a uno che ebbe nome Serifio, in una contesa rispose; che abiendo quello Serifio detto che Temistocle non per sua gloria, ma della patria avea acquistata la nobiltà, rispose Temistocle: Per Ercole giuro, che nè io, se io fossi Serifio, non sarei villano, nè tu se fossi stato Ateniese, giammai saresti stato nobile. La qual cosa in quel medesimo modo della vecchiezza dire si puote, perciocchè nella somma povertà la vecchiezza non puote essere lieve al savio. Nè ancora al non savio nella somma ricchezza non puote esser non grave. Acconcissime sono al postutto, Scipio e Lelio, le armi della vecchiezza, cioè le arti e le operazioni delle virtù, le quali in ogni vita essendo coltivate, quando molto e molto sarai vissuto, maravigliosi frutti t'apportano. Non solamente perchè mai non abbandonano nell'ultimo dell'etade, avvegnachè questo sia grande cosa, ma ancora perchè la coscienza della bene portata vita, e la ricordanza di molti buoni fatti è giocondissima. Essendo io giovane, Quinto Massimo, il vecchio, quegli che acquistò Taranto, così amai come mio padre, perocchè in quell'uomo era una gravità di cortesia condita, nè già la vecchiezza gli aveva mutati i costumi; avvegnachè io lo cominciai a coltivare, non essendo egli molto innanzi di tempo, ma già in vita provetto. Perciocchè fu la prima volta consolò uno anno poi che io nacqui. E con lui, essendo egli la quarta volta Consolo, io essendo giovane cavaliere andai a Capua. Lo quinto anno dopo andai a Taranto, essendo io questore,

poi edile. Quattro anni dappoi fu fatto pretore, lo quale officio io feci essendo consuli Tuditano e Cetego, quando quello Quinto Massimo essendo molto vecchio fu promotore e confortatore della Legge Quinzia, la quale fu sopra ristrignere i doni. Questo Quinto Massimo le battaglie guidava come giovane, essendo veramente vecchio, e con la sua sofferenza umiliava Annibale, lo quale giovanamente saliva. Del quale Massimo, lo mio amico, e famigliare Ennio poeta, così scrisse: *Uno solo uomo indugiando il combattere, a noi fece salva la Repubblica, perciocchè egli la fama e la vanagloria non ponea innanzi alla salvezza, e perciò in questo tempo maggiormente e più la gloria di quello uomo risplende.* Con quanta sollicitudine, con quanto consiglio racquistò Taranto, quando veramente, udendo io, disse a Salinatore, lo quale abiendo perduta la terra di Taranto, ed essendo fuggito nella rocca, vantandosi e dicendo a Q. Fabio: Per mia opera hai racquistato Taranto: ridendo rispose: Tu di' vero, perciocchè se tu perduto non l'avessi, io mai non l'avrei racquistato. Nè già quello Quinto Massimo fu migliore in guerra che in pace, lo quale, essendo un'altra volta console, standosi cheto Spurio Carvilio suo compagno nell'officio, quanto poteo, contrastò a Cajo Flaminio, tribuno del popolo, lo quale contro la volontà del Senato, li campi Piceni e Galli per capo d'uomo divider volea. Ancora quando fu augure, fu ardito di dire, che quelle cose si fanno con buoni augurj, le quali a salute della Repubblica sono guidate, ma quelle cose che sono contro alla Repubblica, sono contro agli auguri. Molte buone cose udii e conobbi in quell'uomo, ma nessuna

più maravigliosa , che 'l sostenere che fece della morte di Marco suo figliuolo, uomo nobile , e che era stato console. Abbiamo ora nelle mani una loda di lui , la quale quando la leggiamo , ogni filosofo abbiamo in dispregio. Nè già quegli in palese , e nella presenza de' cittadini solamente era grande , ma nel suo segreto dentro della sua casa era ancora migliore. Bello parlare , savj ammaestramenti , molta memoria dell' antichità , scienza della ragione civile , d'augurj , molta letteratura ancora , siccome in un uomo romano , era in lui. Tutte le cose tenea nella memoria , e non solamente quelle ch'erano fatte in Roma , ma ancora le straniere battaglie. Del cui parlare tanto mi diletta , che già quasi indovinava quello che intervenne , che , lui essendo morto , non sarebbe alcuno da cui io imprendessi. A che fine adunque tante cose diciamo di Quinto Massimo , perciocchè veramente vedete , che iniqua cosa è a dire , che misera sia stata la vecchiezza. Nè impertanto tutti possono essere Scipioni o Massimi , che il vincere delle città e battaglie in terra e in mare , corone meritate d'alloro , e trionfi avuti ricordino. Ancora è un'altra vecchiezza piacevole e leggiera , avere passata sua vita riposatamente e puramente , siccome abbiamo inteso che fu quella di Platone , lo quale nello ottantuno anno , facendo libri , morì , e come fu quella di Isocrate , lo quale dicesi che nel novantaquattro anno scrisse quello libro che si chiama *Panathenico* , e visse poi cinque anni. Gorgia cento otto anni compìe , nè giammai da studiare e da operare cessò. Lo quale essendo domandato perchè sì lungo tempo volea essere in vita , disse : lo non ho niuna cosa , per la quale io ac-

eusi mia vecchiezza. Nobile risposta, e di sàvio uomo degna, perciocchè li non savj loro vizj e loro colpe alla vecchiezza imputano. La quale cosa non facea quello Eunio, del quale poco di sopra facemmo menzione: *siccome lo forte cavallo, lo quale molte volte ha vinti li giuochi, ora aggravato di vecchiezza si riposa.* Alla vecchiezza del cavallo forte e vincitore assomiglia la sua, del quale veramente ricordar vi potete, perciocchè nel ventun anno dopo la sua morte, questi consoli, cioè Flaminio ed Attilio fatti furono, ed egli morì, essendo consoli Scipione e Filippo. La seconda volta quando io essendo di settantacinque anni, abiendo con gran boce, e con buoni ajutatori confortata e fatta fare la legge Voconia, quello Eunio essendo di settanta anni, che tanti anni visse, così sofferia due cose, le quali sono tenute grandissimi incarichi, cioè la povertà e la vecchiezza, che pareva poco meno che di quella si dilettaesse. Veramente quando mi raccolgo nell'animo, trovo quattro cagioni, per le quali la vecchiezza pare misera. La prima che ella ritrae da operare le cose; la seconda, ch'ella fa lo corpo infermo; la terza, ch'ella priva l'uomo poco meno di tutt'i carnali diletti; la quarta ch'ella è presso alla morte. Di queste quattro cagioni veggiamo, se vi piace, quanto ciascuna sia giusta. La vecchiezza teme d'operare le cose; ma quali cose, quelle che in giovinezza e per forza si fanno. Or non sono adunque altre cose da vecchj, le quali ancora che li corpi sieno infermi si fanno coll'animo. Niente adunque e' faceva Quinto Massimo, niente Paolo Emilio, padre di te, Scipione, suocero dell'ottimo uomo mio figliuolo, e gli altri vecchj, Fabrizj, Curij, Co-

runcauj. Quando la Repubblica per loro consiglio con loro autorità difendeano, Appio Claudio era vecchio, e più ancora, chè egli era cieco; imper- tanto questi quando la sentenza del Senato inchinava a far pace con Pirro, non dubitò di dire quelle parole, le quali poi Ennio scrisse in versi: O Romani, ove sono ite le dritte menti, che sollevano essere in voi per addietro? per qual via hanno mattamente loro medesime inchinate? Molte altre cose gravissimamente disse. Li versi d'Ennio sono a voi manifesti, ed ancora c'è la arringheria di quello Appio, la quale egli fece lo diecisette anno dopo lo secondo suo consolato. Conciossiachè tra due consolati ebbe in mezzo anni diece, ed innanzi al primo consolato era stato censore. Per la qual cosa s'intende che nella guerra di Pirro egli era vecchio e di gran tempo, e così dalli nostri padri abbiamo udito. Niuna cosa dunque dicono coloro, li quali dicono che in fare le cose non s'adopra la vecchiezza, siccome se alcuni dicessero, che lo governatore della nave, nel navigare niente adoprasse, conciossiachè altri salgono su per l'albero, altri corrono per le prode, altri vòtano la sentina. Ma quello tenendo lo timone riposato seggia in poppa, non faccia quella cosa che fa lo giovane. Ma di vero molto fa maggior cosa. Non per forza, nè per rattezza, o prestezza di corpi le gran cose si fanno, ma per consiglio, con autorità e con sentenza. Delle quali cose non solamente non è privata, ma ne suole essere accresciuta la vecchiezza. Se non forse a voi, io lo quale cavaliere, paiovi esser meno venuto perchè non fo guerra, e tribuno e legato, e consolo sono stato in varie maniere di guerre. Ma al senato di

quelle cose che sono da fare dinanzi dico, e come a Cartagine sia da contrastare, alla quale già lungo tempo male pensante, che le si faccia guerra molto dinanzi già dinunzio. Della quale non lascerò mai di temere, prima che quella non sappia esser disfatta. La quale vittoria gl'immortali Iddii a te, Scipione, riservano, acciocchè tu le reliquie del tuo avolo seguiti, della morte del quale questo è lo trentesimo terzo anno, ma la memoria di quell'uomo aranno tutti gli anni che seguiranno. Egli morì uno anno innanzi che io fossi censore, nove anni dopo lo mio consolato, quando egli fu creato consolo la seconda volta essendo io consolo. Adunque se cento anni vissuto fosse, della sua vecchiezza non si penterebbe, perciocchè nè di correre, nè di saltare, nè di combattere con lancia da lunge, nè di presso con coltella non userebbe, ma consiglio, ragione e sentenza; le quali cose s'elle non fossero nelli senj li nostri maggiori lo sommo consiglio non avrebbero chiamato senato. In Lacedemonia quelli che hanno gran signoria; siccome elli sono, così sono chiamati senj. Che se leggere o udire vorrete le cose fuori di Roma, grandissime repubbliche dalli giovani state guaste, dalli vecchj sostenute troverete. Trovavasi scritto nel libro d'Ennio poeta, che alcuni addomandavano alcuni altri: diteci in che modo la nostra Repubblica, che era così grande, così tosto avete perduta. Risposono altre cose, ma questa in prima: Traevansi innanzi agli altri arringatori nuovi, e stolti giovanetti. La mattia veramente è della giovinezza, la prudenza della vecchiezza. La memoria menima, credolo, se tu non la sperimenti, ovvero se tu se' di natura tardo. Temistocle sapea a mente tutti

li nomi de' suoi cittadini. Io veramente non solamente conosco coloro che ora sono , ma ancora li loro padri e avoli conobbi. Nè ancora leggendo le sepolture , temo che gli uomini si dicano , acciocchè io non perda la memoria , perciocchè io queste cose leggendo , torno nella memoria dei morti. Nè già ho udito , che alcuno vecchio abbia dimenticato in che luogo nascose lo suo tesoro : di tutte le cose ch'elli hanno cura si ricordano , le malleverie che hanno fatte ; i loro debitori e li loro creditorii. Li savj di ragione, li pontefici, gli auguri, li vecchj filosafi di molte cose si ricordano. Alli vecchj lo 'ngegno sta fermo, pur si stea fermo lo studio e la 'ndustria. E cotali cose sono non solamente nelli uomini di grande stato e nelli onorati, ma ancora nelli uomini di provata e riposata vita. Sofocle nella somma vecchiezza fece lo libro di tragedie , lo quale conciofossechè per lo studio pareva che avesse in nigligenza le cose della famiglia, dalli suoi figliuoli fu chiamato in giudizio, acciocchè siccome secondo lo nostro costume alli padri che male governano le cose , si suole intercedere l' amministrare de' suoi beni , così lui quasi stolto dell'amministrare rimovessero li giudici. Dicesi che allora quello vecchio , la favola la quale egli aveva tra le mani , e prossimamente scritta avea , cioè Edipo Coloneo , recitò alli giudici , e domandò se quello verso pareva di stolto , lo quale verso avendo recitato , per sentenza di giudici fu liberato. Non potè adunque la vecchiezza fare costui mutolo ne' suoi studj , nè ancora Esiodo , non Simonide , non coloro che io dissi di sopra, Isocrate , Gorgia ed Omero , ovvero li principi delli filosafi Pittagora , Democrito , Platone , o Senocrate , o Zenone , o Cleante,

Opere varie di Cic.

ovvero colui, il quale voi ancora poi vedeste a Roma, cioè Diogene Stoico, perciocchè in tutti questi lo esercitare degli studj e della vita fu uguale. Poi, acciocchè questi divini studj lasciamo, io posso nominare dal Campo Sabino villesi Romani, vicini e domestici miei, li quali essendo assenti non si fanno, poco meno mai, maggiori opere in quello campo, nè in seminare, nè in raccogliere, nè in governare i frutti. Avvegnachè in questa cosa sia minore maraviglia, perciocchè nessuno è sì vecchio, che uno anno non pensi potere vivere. Ma in altre cose s'affaticano, le quali sanno che al postutto niente loro appartengono. *Piantano gli alberi che all' altro secolo saranno utili:* come disse Stazio nostro nel libro de' Sinefebi. Non già dubita lo agricoltore, avvegnachè sia vecchio, a chi domanda perchè egli semini, rispondere: Agli immortali Iddii, li quali non solamente vollono che questo io ricevessi dalli passati, ma ancora a quelli che debbono venire io facessi prode. Meglio Cecilio disse di quel vecchio che guarda un altro secolo che quello. *Per Dio giuro, vecchiezza, che se niuno altro vizio rechi teco quando vieni; questo solo è assai, che l' uomo molto vivendo, vede molte cose che non vuole. E molte forse vede di quelle che vuole, e molte volte in quelle che non vuole la giovinezza incorre.* Ma questo, siccome disse Cecilio, è molto più vizioso. *Veramente nella vecchiezza reputo questo miserissima cosa sentire in quella etade sè essere odioso ad altrui.* Maggiormente è gioconda cosa che odiosa, perciocchè siccome delli giovani di buona vista adornati li savj vecchj si dilettono, e più leggiara è la vecchiezza di coloro, li quali dalla giovinezza sono coltivati ed amati.

Così li giovani , li quali intendono agli studj della virtù , degli ammaestramenti dei vecchj si rallegrano. Nè già meno intendo me a voi, che a me voi essere giocondi ; ma vedete che la vecchiezza non solamente non sia languida e sanz' arte , ma ancora sia operativa , e che sempre alcuna cosa faccia , e sforzisi d'alcuna tal cosa , qual fu lo studio di ciascuno nella sua prima vita. Veramente alcuni ancora apparauo di nuovo alcuna cosa, siccome veggiamo Solone rallegrarsi dei versi , lo quale ogni dì alcuna cosa apparando , dice che si fa vecchio , come feci io , lo quale le lettere greche essendo già vecchio apparai. La qual cosa si desiderosamente impresi , quasi una lunga sete saziare desiderassi , acciocchè quelli esempli a me fossero manifesti , li quali ora usare mi vedete. La qual cosa udendo io che Socrate avea fatta nelli tormenti di corde , vorrei io ancora avere fatto quello , imperocchè gli antichi , per lo addietro , si esercitavano negli tormenti. Ma di certo nelle lettere io m' affaticai , nè ora veramente desidero le forze della giovinezza , (questo era l' altro argomento de' vizj della vecchiezza), non più che quando io era giovane le forze di un toro o d' un elefante. La cosa secondo ch' ell' è così usare si dee ; qualunque cosa tu fai , dei fare quanto tu puoi. Nessuna parola può esser più disprezzevole , che quella che disse Milone Crotoniato , lo quale essendo vecchio , e vedendo gli altri campioni nel campo esercitarsi , riguardandosi le braccia dicesi che lagrimando disse, Queste mie braccia son già morte. Ma non così queste tue braccia , come tu , truffatore , se' morto , perciocchè non per te giammai fosti pregiato , ma per li busti e le braccia tue.

Niente già Sesto Emilio tale parola arebbe detta; niente di molti anni dinanzi l'arebbe detta Tito Coruncanio, niente ora la direbbe Publio Crasso, dalli quali le leggi alli cittadini erano fatte. La prudenza delli quali insino all'ultimo della vita crebbe. Io temo che l'avvocato non languisca nella vecchiezza, perciocchè lo suo officio non è solamente dello ingegno, ma ancora del corpo e della forza. Al postutto quello risuonare che è nella voce, risplende non so come nella vecchiezza, la qual cosa veramente ancora non ho perduta, e vedete gli anni miei, non pertanto lo sermone del vecchio è bello, riposato e benigno, e molte volte a sè medesimo fa audienza l'adorna e umile orazione del vecchio dotto, la quale se tu non puoi ad esecuzione mandare, impertanto la puoi a Scipione e a Lelio insegnare. Niuna cosa è veramente più gioconda che la vecchiezza stipata dagli studj della giovinezza. Almeno queste forze lasciamo veramente alla vecchiezza, che insegni alli giovani, e ammaestri d'ogni maniera d'officio, della quale opera veramente niuna ne può essere più bella. A me veramente Gneo e Publio Scipioni, e li due tuoi avoli, cioè Lucio Emilio e Publio Africano, accompagnati e seguiti dalli nobili giovani avventurati mi parevano. Nè già alcuni ammaestratori delle buone arti sono da pensare non beati, avvegnachè loro forze sieno invecchiate e venute meno. Avvegnachè questo medesimo difetto di forze per li vizj della giovinezza, si fa più spesso che per quelli della vecchiezza, perciocchè la lussuriosa e non temprata giovinezza lo corpo mena vòto alla vecchiezza. Siccome racconta Senofonte, lo re Ciro in quello sermone che fece quando morio, essendo

molto vecchio, disse: Che in niuna cosa sentito avea la sua vecchiezza essere fatta più debole, che nella giovanezza fosse stato. Io, essendo fanciullo, ricordo Lucio Metello, lo quale dopo lo secondo suo consolato, essendo fatto Massimo Pontefice, e ventidue anni stette in quello pontificato, tanto fu di buone forze nell'ultimo tempo della sua etade, che la giovanezza non chiedeva. Niente è bisogno a me di me medesimo dire, avvegnachè quella è cosa che s'appartiene a' vecchj, ed alla nostra etade si concede. Vedete come Omèro racconta Nestore parlare della sua virtù. Egli era già nella terza etade; degli uomini non gli bisognava di temere, che predicando di sè il vero, egli non paresse o superbo o loquace; perciocchè, come dice Omèro, della sua lingua usciva sermone più dolce che 'l mele. Alla quale soavità di parole non abbisognava alcuna forza di corpo, e importanto quello Duca di Grecia non desiderava d'aver dieci simili ad Aiace, ma sei simili di Nestore. La qual cosa se gli avvenisse, disse: Che non dubitava che Troja perita sarebbe in brieve. Ma ritorno a me: io sono nell'ottantaquattro anno, e vorrei di vero potermi gloriare di quello che lo re Ciro; ma pertanto questo posso dire, che io non sono veramente di quelle forze, delle quali io era quando fui cavaliere nella guerra Africana, e quando fui questore in quella medesima guerra, o quando fui console in Ispagna; o quando quattro anni poi, essendo tribuno de' cavalieri, combattei a Termopila, essendo Marco Glabrione console. Ma impertanto, siccome voi vedete, la vecchiezza veramente non m'ha snervato, nè afflitto. Nè già la corte de' senatori desidera le mie forze; nè gli ro-

stri, nè gli amici, nè gli ospiti, nè gli clientoli. Nè giammai di vero non consentii a quello vecchio e lodato proverbio, lo quale ammonisce, che l'uomo dee tosto farsi vecchio, se lungamente vuole esser vecchio. Ma io men tosto lungamente essere vecchio vorrei, che essere vecchio ch'io fossi. Adunque nessuno ancora parlare mi volle che io fossi occupato. E meno ho di forze che qualunque s'è di voi, nè voi di vero avete la forza di Tito Pontio centurione, nè per ciò quello è migliore di voi. Sia adunque la temperanza delle forze, e tanto quanto può ciascuno si sforzi. Nè già quell'uso di forze molto sarà desiderato. Dicesi che Milone nel giuoco Olimpico entrò la ottava parte di uno miglio portando in su gli omeri suoi uno bue vivo. Adunque quale vorresti tu piuttosto, o questa forza di corpo, o le forze dello 'ngegno di Pittagora ti fossero date. Alla perfine di questo bene, quando tu l'hai, ti rallegra; quando viene meno non lo richiedere, se non forse come li giovani debbono richiedere la puerizia, quelli che sono alquanto proceduti in tempo la gioventù debbono richiedere. Certo corso di età è una via di natura, e quella semplice, ed a ciascuna parte d'età suo tempo è dato, acciocchè la 'ufermità de' fanciulli, la ferocità de' giovani, la gravità della costante età, e la maturità della vecchiezza alcuna cosa naturale abbi in sè, la quale a suo tempo ricevere si dee. Udire mi pare te medesimo Scipione, quelle cose le quali l'ospite tuo re Massinissa oggi faceva nell'età di novanta anni, quando cominciava andare a piedi, a cavallo non salia, quando era a cavallo di quello non discendea, per nessun mal tempo, o d'acqua o di vento, o per freddo, o per caldo

si potea condurre ad esser. col capo coperto. In lui era somma secchezza del corpo, tutti gli officj, che a re s'appartengono, facea. Puote adunque l'esercizio, e la temperanza alla vecchiezza conservarne alcuna cosa della prima forza. Nella vecchiezza vengono meno le forze; nè veramente le forze sono dalla vecchiezza addomandate. Dunque alle leggi e sani ordini intende la nostra età, ed a quelli officj, li quali senza forza si possono sostenere. E così non solamente quello che noi non possiamo, ma nè ancora quanto noi possiamo semo costretti d'aoerare. Ma molti sono sì deboli vecchj, che niuno incarico d'ufficio, ovvero di vita seguire possono; ma quello veramente non è proprio vizio di vecchiezza, ma comune vizio della infermitade. Quanto fu debole lo figliuolo di Publio Africano, quegli che te, Scipione, adottò in figliuolo. E quanto fu sottile, ovvero piuttosto di niuna potenza, che se così non fosse stato, sarebbe un altro lume della nostra città; perciocchè alla paternale magnitudine una facondiosa dottrina di animo era accresciuta. Che maraviglia è adunque ne' vecchj, se talora sono infermi, conciosiachè li giovani fuggire nol possono. Da resistere è alla vecchiezza, Scipio e Lelio, e li suoi vizj con diligenza sono da compensare. Da combattere è siccome contro alla infermità, in tal guisa contro alla vecchiezza. Si dice fare ragione della debolezza, usare piccoli esercizi, usare tanto di cibo e di beveraggio, che le forze sieno rifatte, non abbattute. Nè solamente al corpo si dee sovvenire, ma ancora alla mente ed all'animo molto maggiormente, perciocchè queste cose, se tu siccome l'olio al lume non ne stilli, per la vecchiezza si spengono. E li corpi veramente per fatica d'esercizi aggravano, ma gli

animi affaticandosi allievano. Perciocchè coloro li quali Cecilio Comico disse : Che'erano stolti vecchj: quelli cotali significa , creduli , dimentichi , dissoluti. Li quali vizj non sono della vecchiezza , ma della pigrizia , e della sciocchezza , della sonnaccchiosa vecchiezza ; siccome la lascivia , la lussuria maggiormente è delli giovani , ma non di quelli che sono buoni , così questa vecchia stoltizia , la quale si suole appellare *alienazione di mente* è delli vecchj lievi , non di tutti. Appio essendo cieco reggeva quattro robusti figliuoli , cinque figliuole , tutta la casa , tutti li suoi clientoli ; perciocchè avea l'animo inteso siccome l' arco , nè languendo si lasciava vincere dalla vecchiezza : teneva autorità e imperio ne' suoi , paventavano li servi , temevano , e riverivano li liberi , tutti l'avieno caro ; avea l'animo vigoroso , era efficace in lui l' ammaestramento che a padre s'appartiene. In tal guisa veramente la vecchiezza è onesta , s'ella sè medesima difende , e se ella sua ragione ritiene , se ella è sottoposta alla mente , se ella insino all'ultimo spirito della vita signoreggia li suoi. Perciocchè siccome lo giovane , nel quale è alcuna cosa di vecchio ; così lo vecchio nel quale è alcuna cosa di giovane , approvo. La qual cosa chi seguita , del corpo sarà vecchio , dell'animo non giammai. Ho infra mani il settimo libro delle origini , e tutta la memoria della antichità raccolgo , e delle gran quistioni , le quali io ho difese , ora specialmente compongo dicerie , la scienza degli augurj , delli pontefici , la ragione civile tratto. Molto ancora uso le lettere greche ; e a modo di Pittagora , per cagione d' esercitar la memoria , qualunque cosa ciascuno di io ho detta , fatta , udita , la racconto la sera. Queste sono l' esercitazioni dello 'n-

gegno, questi sono li corsi della mente. In tutte queste cose sudando ed affaticando, le forze del corpo non molto desidero. Io sono presto agli amici, vegnò sovente nel Senato, e quivi spontaneamente rapporto cose molto e lungamente pensate, e tutte queste cose ragguardo con le forze dell'animo, e non del corpo; le quali se io eseguire non potessi, impertanto lo letticiuolo mio mi darebbe diletto queste cose pensando, le quali fare non potessi; ma che io le possa fare, ciò fa la mia passata vita, perciocchè colui che sempre in questi studj e fatiche vive, non s'accorge quando sopravvegna la vecchiezza. In tale guisa a poco a poco senza sentire invecchia la etade, nè subitamente si rompe, ma per lunghezza di tempo si spegue. Seguita la terza vituperazione della vecchiezza, cioè ch'ella non può avere li corporali dilette. Ma questo è molto nobile dono di tale etade, se veramente toglie a noi quella cosa, la quale nella giovaneeza è viziosa. Udite ed imprendete voi, ottimi giovani, l'antica diceria di Archita Tarentino, lo quale fu grande e nobile uomo, la quale mi fu insegnata in Taranto essendo io giovane con Quinto Massimo. Dicea che niuna maggiore pestilenzia agli uomin dalla natura era data, che lo corporale diletto, del quale diletto le desiderose lussurie mattamente ed isfrenatamente ad usare sono commosse. Di questi corporali dilette li tradimenti della patria, li di-facimenti della Repubblica, li nascosi parlati colli nemici nascono. Alla perfine niuna sceleratezza, niuno è tanto malfatto, che la lussuria del corporale diletto non sospinga ad imprendere. Le fornicazioni, gli adulterj, ed ogni tale corrotto fatto per niun' altre lusinghe si commuovono, che

per li corporali dilette. E conciossiacosachè la natura, ovvero quale sia Iddio niuna maggior cosa abbia dato all' uomo che la mente, a questo divino dono niuna cosa è tanto inimica, quanto lo carnale diletto, perciocchè signoreggiando la lussuria non ha luogo la temperanza, e al postutto nel regno de' carnali dilette la virtù non può stare. La qual cosa acciocchè meglio intendere si possa, comanda quello Tarantino Archita, che altri s' immaginasse nell' animo di esser commosso da tanto corporale diletto, quanto maggiore avere si possa. E dicea che a niuno dee essere dubbio, che intanto quant' altri così si rallegrasse, neun' altra cosa farebbe con la mente, nè con la ragione, neuna cosa col pensiero conseguire potrebbe; onde neuna cosa è tanto biasimevole, quanto lo carnale diletto, quello veramente quanto maggior fosse e più lungo, tanto il lume dell' animo spegnerebbe. Queste cose Nearco da Taranto nostro ospite, lo quale nell' amistà del popolo Romano stato era fermo, dicea che avea inteso dagli antichi, che quello Archita avea parlato con Cajo Ponzio di Benevento, padre di colui, che nella battaglia Caudina vinse Postumio e Veturio, essendo presente a quello parlare Plato Ateniese, lo quale trovo che venne a Taranto, essendo consoli Lucio Emilio ed Appio Claudio. A che fine sono dette queste cose, acciocchè voi intendiate, che se li carnali dilette dispregiare con la ragione e col sennò non possiamo, rendere dobbiamo grandi grazie alla vecchiezza, la quale ha fatto che quella cosa non piace la quale non bisogna. La carnale dilettezza veramente impedisce lo vero consiglio, è nemica della ragione, gli occhi della mente costringe, e

non ha con la ragione alcuna usanza. Io quando fui censore, contraffeci di chiamare fuori del senato Cajo Flaminio, sette anni poichè egli era stato console, lo quale fu fratello del vertudioso uomo Tito Flaminio. Ma pensai, che la smisurata lussuria fosse da infamare, perciocchè quello Cajo Flaminio, quando fu console in Gallia, fu pregato in uno convito da una puttana, che facesse uccidere con la scure alcuni di quelli che erano in prigione condannati a morte. Questo Cajo di tale peccato era scampato al tempo del suo fratello, il quale era stato censore dinanzi a me. Ma a me ed a Flacco, quando fummo censori, non potea essere approvata così corrotta e così perduta lussuria, la quale col suo proprio peccato congiunse la maestà dello imperio. Molte volte udii raccontare alli maggiori di tempo, li quali dicevano, che essendo eglino giovani avieno udito dalli vecchi, che Fabrizio si solea maravigliare, lo quale essendo legato allo re Pirro, udì da uno Cineo di Tessaglia, che in Atene era uno che s'appellava *savio*, e dicea che tutte le cose, le quali noi facessimo, erano da riferire al carnale diletto. La qual cosa da quel Fabrizio udendola Marco Curio, e Tito Coruncanio erano usati desiderare, che di tale cosa quelli di Benevento e quello Pirro fossero confortati, acciocchè più leggermente potessero essere vinti, quando loro medesimi alli carnali diletti avessero dati. Era vissuto Marco Curio con Publio Decio cinque anni dinanzi ch'egli fusse console, lo quale Decio nel quarto suo consolato per la Repubblica sè medesimo a morte aveva destinato. Conoscealo Fabrizio, e conoscealo Coruncanio, li quali e sì per la propria loro vita, e sì per lo

fatto di quello Decio , lo quale io vi dico , giudicavano , che alcuna cosa per natura era bella ed adorna , la quale spontaneamente fosse desiderata , e la quale ciascuno buono seguitasse , abiendo a vile ed in dispregio lo carnale diletto. A che fine adunque tante cose diciamo del carnale diletto , perciocchè non è vituperazione , ma somma lode della vecchiezza di non desiderare niuno di questi piaceri. La vecchiezza non ha le diverse e grau vivande , non le lavorate mense , e li grandi e spessi beveraggi , e così adunque ella non ha l'ebbrezza , e lo non patire della vivanda , e non ha li paurosi sogni. Ma perchè alcuna cosa si dee dare al carnale diletto , perciocchè alle sue lusinghe leggermente non si può contrastare , come disse Plato divinamente parlando , che appella lo carnale diletto *esca de' mali* ; perciocchè con quello pigliano gli uomini come li pesci. Avvegnachè le smisurate vivande la vecchiezza usare non puote , importanto di piccioli ed ordinati conviti dilettere si puote. Io essendo giovanetto spesse volte veda Cajo Duillio , lo quale prima vinse gli Africani in battaglia di navi , tornare da cena essendo egli vecchio , e dilettavasi di doppiieri e di suono di corno , le quali cose senza esempro da sè medesimo prese avea , tanto di licenza gli dava la gloria. Ma lasciamo degli altri ; a me medesimo ritorno. In prima io ebbi sempre compagni a mangiare a comuni spese , e queste societadi furono ordinate essendo io questore , quando ricevemo le sacre cose della madre degli Iddii. Io mangiava adunque colli compagni al postutto temperatamente , ma allora era uno fervore dell'etade , lo quale andando innanzi ogni cosa di die in die è più temperata. Nè

già della diletanza dei conviti e del diletto del corpo, piuttosto che del ragunamento degli uomini e del parlare m'accorgea. Bene e saviamente gli antichi lo sedere insieme gli amici a mangiare, perciocchè ha in sè congiugnimento di vita, chiamarono convito, meglio che li Greci, che quella cotale cosa chiamarono compotazione e cena, acciocchè paressono approvare per grande quella cosa che in tale fatto è minima. Ma io per diletto del parlare insieme, de' conviti a tempo mi diletto. Nè solamente colli miei pari, che molti pochi rimasi ne sono, ma ancora colla vostra etade, e con voi faccio grandi grazie alla vecchiezza, quale lo desiderio del parlare m'ha accresciuto, del bere e del mangiare m'ha tolto. Ma se alcuno queste cose diletta, acciocchè non paia che io abbia bandita guerra allo carnale diletto, del quale forse si può avere alcuno naturale modo, non intendo che in questi medesimi diletti la vecchiezza non abbi sentimento. Ma a me veramente dilettaavano li maisterj ordinati dagli antichi, e quello sermone, lo quale secondo li costumi delli antichi da uno sommo maestro è dato nel bere; e li beberaggi, siccome è scritto nel libro di Senofonte, debbono essere piccoli, rugiadosi nella state, e di verno talora il sole, e talora il fuoco dee refrigerarci. La qual cosa io soglio usare in Sabina, ed ogni dì con li vicini fo conviti, li quali quanto possiamo molto fra la notte con vario sermone prolunghiamo. Ma nelli vecchj non è tanto accendimento di carnale diletto, ed io credo nè ancora desiderio, perciocchè niuna cosa è molesta la quale tu non desideri. Bene rispose Sofocle, quando essendo egli già vecchio, uno il domandò, s'egli usava le cose

di lussuria, disse allora: Gli Dii ci diano migliori cose; da cotesto luogo sono io fuggito come da un aspro e furioso signore. A coloro che sono cupidi di cotali cose, forse che è molesto di non poterle usare, ma a quelli che ne sono sazi e ripieni, più gioconda cosa è lo non averle che usarle. Avvegnachè non si può dire, che elle venghino meno a chi non le desidera; adunque lo non desiderarle, dico può esser gioconda cosa. Ma se questi carnali dilette la buona vita usa volentieri, come detto avemo, poi usa quelli, li quali avvegnachè la vecchiezza non abbondevolmente usi, non al postutto in ogni cosa le vengono meno. Siccome quando si recita la Favola di Turpione, più si diletta quelli che sono di presso, ed impertanto si diletta ancora quelli che vi sono di lunge. Così la giovinezza, li carnali dilette dapresso riguardando, più forse si diletta, ma ancora la vecchiezza dalla lunga riguardando si diletta tanto quanto è assai. Ma queste cose sono di gran prezzo, cioè avere l'animo in sè medesimo raccolto, ed a sè insieme vivere, siccome egli avesse compiuti li soldi della lussuria, de' mali desiderj, delle contenzioni, e delle minacce e di tutte le cupiditadi. Ma se la vecchiezza ha alcuna cosa, come pastura di studio di dottrina, niuna cosa è più gioconda che la riposata vecchiezza. Noi vedevamo poco meno morire nello studio del misurare lo cielo e la terra Cajo Gallo, amico del tuo padre Scipione. Molte volte gli sopravvenne il dì quando la notte alcuna cosa avea cominciata a scrivere, e molte volte gli sopravvenne la notte, quando avea cominciato la mattina. Molto si diletta gran tempo dinanzi predicere a noi l'oscurare del sole e della luna. Molto

si dilettaua in più leggiere studj, ma impertanto sottili, Nevio, cioè della sua guerra d' Affrica. Molto Plauto delle sue Favole. Io vidi ancora Livio vecchio, lo quale sette anni prima che io nascesti, compose ed insegnò una Favola, essendo consoli Antonio e Tuditano, e visse insino all' mia giovinezza. Molto potrei dire dello studio di Publio Crasso, lo quale fece nel pontificato e nella ragione civile, e molto dello studio di quello Scipione, lo quale pochi dì dinanzi fu fatto Pontefice Massimo. E tutti quelli, li quali io ho ricordati in tali studj accesi, vedemo vecchj. Marco Cetego, lo quale drittamente chiamò Ennio midolla di persuasione, con quanto studio vedevamo esercitarsi nell' arte del parlare, essendo egli già vecchio. Quali diletti adunque di mangiari, di giuochi, di putane, con questi diletti sono da comparare. Questi veramente sono gli studj della dottrina, li quali veramente alli savj e bene ordinati egualmente colla vita crescono, acciocchè onesto sia lo detto di Solone, lo quale egli disse a uno filosofo, come io dissi di sopra, che egli invecchiava, quando ogni dì molte cose imprende, del quale diletto dell' animo niuna cosa per certo puote essere maggiore.

Ora vegno alli diletti degli agricoltori, dei quali io incredibilmente mi diletto, e li quali da niuna vecchiezza sono impediti, e paiono a me molto approssimarsi alla vita del savio, perciocchè elli hanno ragione colla terra, la quale sempre si lascia signoreggiare, nè giammai rende senza usura quello che ella riceve, ma talora con minor e talora con maggiore usura. Avvegnachè me non solamente lo frutto di quella, ma ancora la forza e la natura mi diletta, la quale quando nel

suo grembo trito e abbattuto lo sparso seme riceve, prima quello ricoperto ritiene, poi di quello intiepidito da uno vapore, e dal suo costringimento, in diversi modi ne manda, e trae fuori una verdanza, che comincia ad essere erba, la quale legata con le congiunture delli sterpi a poco a poco cresce elevata in su col gambo adunato; nelle guaine già quasi cresciuta si richiude; delle quali quando n' esce manda fuori la biada; con ordine fatto di spighe, contro li morsi dai minori uccelli si guernisce con afforzamento di reste. A che io i nascimenti, lo piantare e lo creare delle viti ricorderei; saziare non mi posso del diletto di quelle. Acciocchè voi lo riposo della mia vecchiezza e lo diletto conosciate, io lascio di parlare la forza di tutte le cose che si generano in terra, le quali d' uno minutissimo granello, o d' uno acino d' uva o di tutte le altre biade e di sterpi, e minutissimi semi crea tronchi e rami. Li magliuoli; le piante, li sarmenti, viti, radici, propagini fanno, che ciascuno con meraviglia si diletta. La vite, che veramente di sua natura è caduca, e se non è sostenuta inchina alla terra, quella acciocchè si levi in alto coi suoi viticci, quasi come con mani a ciò che trova si abbraccia. La quale con molto e vario discorrimento per terra andando, l' arte degli agricoltori col ferro tagliando, la costringe che non divenga una selva di sarmenti, ed in tutte parti troppo si spanda. Adunque quando viene la primavera, in questi che le sono lasciati, si sta quasi come nelle dita di sarmenti, quella che si chiama *gemma*, della quale nascendo l' uva si dimostra, e quella che per lo sugo della terra e per lo caldo del sole prima crescendo è agresta e ucerba ad as-

saggiare, poi matura diviene dolce e vestita di pampini, che in piccolo tempo non le vengono meno, con quelli lo troppo ardore del sole difende. Della quale niuna cosa puote essere sì per lo frutto più lieta, sì per l'aspetto più bella. Della quale non solamente la utilità, siccom'io dissi dinanzi, ma ancora la sua natura mi diletta, cioè l'ordine di tralci, lo congiugnere dei capi, lo legare, lo propaginare, e de'sermenti, com'io dissi tali tagliare, e tali lasciare. Per che dunque lo inaffiare, lo affossare ed il cavare de' campi, lo ripiantare conterei? Per le quali cose la terra si fa molto più abbondevole. Perchè della utilità del letaminare parlerò io? Io il dissi in quel libro, il quale io scrissi dell'opera della villa; della qual cosa Esiodo, che fu molto savio, non fece menzione, quando della coltura de' campi scrisse. Ma Omero, il quale, siccome mi pare, molti tempi dinanzi fue, pone che Laerte prendea diletto d'uno suo figliuolo, che coltivava il campo suo, e quello letaminava.

Nè già solamente per le biade, prati, vigne, ed albori, le cose della villa sono liete, ma degli orti, de'pomieri, della pastura delle pecore, degli sciami delle api, e della varietà di tutti i fiori. E non solamente lo piantare degli albori diletta, ma lo innestare, del quale niuna cosa più ingegnosa la natura ha trovato. Posso dire molti dilette della villa, ma quelli medesimi che io ho detto, mi paiono troppo lunghi. Ma voi mi perdonerete, perciocchè io sono provetto nelle cose della villa, e la vecchiezza è troppo loquace, acciocchè non paia che io la ritenga da ogni vizio. Adunque Marco Curio, quando de' Sabini, Sanniti, e di Pirro ebbe trionfo, in questa vita dell'agricoltura consumò

l'ultimo tempo della sua etade. La cui villa veramente contemplando, la quale non è molto di lungi da me, non mi posso assai maravigliare sì della sua continenza, e sì della disciplina dei suoi tempi. A quello Curio, sedendo al fuoco, abiendogli li Sanniti uno grande pondo di oro presentato, rifiutò quello, e disse: che non pareva a lui bella cosa avere oro, ma coloro che oro avessero signoreggiare. Poteva adunque tanto animo fare, che la vecchiezza non gli fusse gioconda. Ma ritorno alli agricoltori, acciocchè da me medesimo non mi parta. Nelli loro campi erano allora li senatori, e quelli medesimi erano vecchj. Veramente a Lucio Quinzio Cincinnato arando, e' gli fu annunziato, che egli era fatto Dittatore, per comandamento del quale Cajo Servilio, maestro de' cavalieri, uccise Spurio Melio, lo quale desiderava d'occupare la Signoria. Delle loro ville erano richiesti Curio e gli altri vecchj. Per la qual cosa coloro che gli andavano a richiedere, erano chiamati viatori. Or fu adunque la vecchiezza di costoro miserabile, li quali dell'agricoltura si dilettevano? Questa è la mia sentenza, io non so se alcuna altra puote essere più beata, nè già solamente per l'ufficio, per lo quale alla universa generazione degli uomini la coltura de' campi è salutare, ma ancora per lo diletto che io dissi, e per la saturità, e per l'abbondanza di tutte cose, le quali alla vita degli uomini ed al coltivamento degli Iddii appartengono. E perchè queste cose alcuni desiderano, torniamo in grazia col corporale diletto. Sempre veramente del buono ed assiduo Signore è ripiena la cella di vino, di mele e d'olio e di tutte cose che a famiglia bisognano. Nella sua villa è luogo da riporre e da

serbare le cose tutto ricco, la sua villa abbonda di polli, di porci, d'agnelli, cavretti, galline, latte, formaggio, mele. Già quelli agricoltori appellano l'orto un'altra soccida. Fa ancora più conditi questi luoghi l'uccellare, e'l cacciare, nel tempo che non bisogna altro adoperare. Perchè adunque della verdezza de' prati, o dell'ordine degli arbori, o della maniera delle vigne, o delli uliveti dire' io? Più in breve il dirò; niuna cosa puote essere più ubertosa per usare, nè di bellezza più adornata, che il campo bene coltivato, al quale usare non solamente non tarda, ma ancora invita ed alletta la vecchiezza: In qual luogo puote quella vita sì bene riscaldare, ovvero meglio per temperamento, ovvero al fuoco, o talora all'ombra, o talora nell'acqua refrigerarsi più saltevolmente. Abbiano adunque li giovani per loro medesimi l'arme, li cavalli, lance, mazze di ferro, il nuoto ed il corso; a noi vecchj lascino dei molti giuochi gli scacchi e le tavole, e queste a cui piace, perciocchè senza queste la vecchiezza puote esser beata. A molte cose molto sono utili li libri di Senofonte, li quali io prego leggiate studiosamente, come voi fate, e come copiosamente l'agricoltura da lui è laudata in quello libro, che egli fece di mantenere le cose della famiglia, lo quale si chiama Economico. Acciocchè voi intendiate, nessuna gli pare sì reale cosa, come lo studio de' campi coltivare. Socrate in quello libro parla con Critobulo, e dice, che Ciro minore, re di Persia, sopra gli altri d'ingegno e di gloria d'imperio, essendo Lisandro di Lacedemonia, uomo di somma virtù, a lui venuto a Sardi, e portatogli certi doni da' suoi compagni, e quello Ciro essendo in ogni altra cosa stato comunale ed umano inverso quello Lisandro, ed a

lui mostrando uno campo di intorno assiepatò, e diligentemente composto; maravigliandosi Lisandro della grandezza degli albori, e degli ordini menati a misura, e della terra trita ed abbattuta, e pura, e della soavità degli odori, li quali spiravano dai fiori allora disse: Che si maravigliava non solamente della diligenza, ma ancora dello 'ngegno di colui, dal quale quelle cose erano misurate ed ordinate. Allora Ciro rispose: veramente io ho tutte queste cose misurate, miei sono questi ordini, mia è questa discrezione, molti ancora di questi albori di mia mano sono piantati. Allora Lisandro, riguardando la porpora sua e l'adornamento Persico di molte gemme e di molto oro, e la sua bellezza del corpo, disse: O Ciro, dirittamente dicono gli uomini, che tu se' beato, perciocchè alla tua virtù la fortuna è congiunta. Questo adunque è licito usare alli vecchj, nè già l'etade ne 'mpedisce, che noi non usiamo in tutte cose, e maggiormente, nella agricoltura infino all'ultimo tempo della vecchiezza.

Veramente abbiamo udito Marco Valerio Corvino essere vissuto cento anni, lo quale essendo vecchio stava ne' campi, e quelli coltivava; del quale Corvino intra 'l primo e 'l sesto consolato sei e quaranta anni erano stati, e così quanto spazio li vostri maggiori vollono che fosse infino al cominciamento della vecchiezza, tanto fu il suo corso degli onori. Impertanto l'ultima età di costui fu più beata che la mezzana, perciocchè ebbe più di autorità e meno di fatica. La cresciuta autorità della vecchiezza è una corona. Quanta ne fu dell'autorità in Marco Cecilio Metello, quanta in Attilio Calatino, nel quale quella sola e beata loda consentono le genti e popoli, lui essere stato uomo innanzi agli altri

degno; onde che si è conto quel verso scolpito nella sepoltura sua. Per ragione adunque fu grave colui, della cui lode la fama è consenziente. Che uomo novellamente vedemo noi Publio Crasso grande pontefice, che uomo poi Marco Lepido, che di quello medesimo sacerdozio adornato vedemo. Che parlerò io di Paulo, ovvero d'Africano, ovvero di colui, che io dissi dinanzi, Fabio Massimo: de' quali non solamente nella sentenza, ma ancora nel cenno e nell'atto sedea l'autorità. La onorata vecchiezza ha tanta autorità, che ella è di maggior pregio, che tutti e' dilette della giovinezza, della qual cosa avviene quello che per addietro io con gran consentimento di tutti dissi: Misera essere quella vecchiezza, la quale con parole si difende. Non già li bianchi capelli, non le crespe subitamente perdere l'autorità possono; ma la prima età onestamente menata prende li frutti dell'autorità. Queste cose veramente sono onorevoli, le quali paiono leggiere e comuni, Essere salutato, essere desiderato, dato luogo, levarsi per lui, in andare e in tornare essere accompagnato, essere da altrui domandato a consiglio. Le quali cose e tra noi, e nelle altre cittadi, siccome ciascuna è costumata, diligentissimamente sono osservate. Dicono gli uomini che Lisandro di Lacedemonia, del quale poco dinanzi feci menzione, era usato di dire, che Lacedemonia era un'onestissimo domicilio della vecchiezza, perciocchè in nessun luogo tanto si concede all'etade, ed in nessuno luogo la vecchiezza è più onorata. Ancora è messo in memoria, che conciosfossecosachè in Atene a certi giuochi alcuno di gran tempo venisse nel luogo disputato, per quelli giuochi vedere, in uuo grande assettamento.

di gente non gli fu dato luogo in niuna parte dalli suoi cittadini, ma andando egli verso quelli di Lacedemonia, li quali per caso v'erano per ambasciatori; e in certo luogo sedeano, tutti si levarono incontro al vecchio, e lui ricevettono tra loro a sedere. Alli quali ambasciatori, conciofossecosachè da tutti quelli che sedeano, molto favore con letizia dato fosse, dicesi che uno disse: Gli Ateniesi sanno quelle cose che da far sono, ma fare non le vogliono. Molte belle cose sono nel vostro collegio de' Senatori, ma questa di che noi parliamo è prima, che ciascuno siccome egli è innanzi di tempo, così la sua sentenza dice in prima, e non solamente a quelli che hanno dianzi avuti gli onori, ma a coloro che di presente sono nella Signoria, li auguri maggiori di tempo sono innanzi posti. Quali adunque corporali dilette sono da assomigliare colli premj dell' autorità, li quali coloro che splendidamente gli hanno usati, mi paiono aver compiuto la Favola dell'età, nè siccome non esercitati raccontatori di favole e d'istorie nell'ultimo atto della favola essere venuti meno. Ma li vecchj sono tardi, angosciosi, iracondi, e malagevoli, e se più cerchiamo ancora avari. Ma questi sono vizj di costumi non di vecchiezza. Ma importanto la tardezza e gli altri vizj che ora dissi, hanno alcuna cosa di scusa, non veramente giusta, ma tale che si possa approvare. Li vecchj si pensano essere disprezzati, dispettati, scherniti, ed ancora nel debole corpo ogni offesa è odiosa; le quali cose tutte importanto si fanno dolci, e per buone arti, e per buoni costumi, e questo si puote intendere e vedere, e si nella vera vita e si nella favola di Terenzio, che si chiama Adelfi, la quale

fece di due fratelli, de' quali l' uno ebbe in sè molta durezza, l' altro molta umanità e benignità.

Ma così sono le cose, imperciocchè, siccome non ogni vino, così non ogni età, per vecchiezza di natura inacetisce. La severità lodo nella vecchiezza, ma quella poca; l'acerbità in nessuno modo. Ma pure non intendo quello che si voglia l'avarizia del vecchio, perciocchè nessuna cosa puote essere più assurda, che quanto meno ne sta di via, tanto più cercare d' avere seco da spendere. Resta la quarta cagione, la quale maggiormente tormentare e sollecitar pare la nostra vita, cioè l' approssimazione della morte, la quale cosa veramente dalla vecchiezza non può essere lontana. O, misero quello vecchio, lo quale in sì lunga etade, che la morte si ha da dispregiare non ha veduto, la quale senza dubbio è da dispregiare se in tutto spegne l' animo, e da desiderare, s' ella lo mena colà dov' egli sarà eterno. Veramente nessuno terzo trovare si puote. Qual cosa adunque temerò io, se dopo la morte, o non sarò misero, o sarò beato; avvegnachè quegli ancora è stulto, quantunque sia giovane, a cui è fatto credere, ch' egli debbe vivere infino al vespro. Che più quella età ha molti più casi di morte, che non ha la nostra. Più leggermente di giovani caggiono nelle infermitadi, più gravemente le sostengono, più tristamente si curano: adunque molti pochi vengono alla vecchiezza. La qual cosa se non addivenisse, meglio e più saviamente si viverebbe, perciocchè 'l senno, la ragione e 'l consigliare è ne' vecchj, li quali se alcuni non ne fossero stati, al postutto non sarebbero alcune cittadi. Ma ritorno alla morte che si approssima: che peccato è quello della vecchiezza? Conciossia-

cosachè voi veggiate quello della giovanezza essere comune. Io ho sentito nel mio ottimo figliuolo , e poi ne' tuoi fratelli , aspettati a grandi dignità , o Scipione , la morte ad ogni età essere comune. Ma spera lo giovane di vivere gran tempo , la qual cosa lo vecchio sperare non puote , nè saviamente spera , perciocchè niuna cosa è più stolta , che avere le cose incerte per certe , e le false per vere. Ma il vecchio non ha che spera , e di ciò la sua è migliore condizione che del giovane . conciossiachè di ciò ch' egli spera questi lo ha già conseguito. Quegli vuole lungamente vivere , questo è lungamente vissuto, avvegnachè dire si potrebbe: O Iddio , che è lungo nella vita dell' uomo ? Racconta l' ultimo tempo ; riguardiamo l' età del re de' Tartessi , perciocchè , siccome scritto trovo , fue uno Argantonio in Cadice , lo quale ottanta anni regnò , cento venti era vissuto. Ma di vero a me nessuna cosa pare lunga , nella quale è alcuna stremità , imperciocchè quando quella sia venuta , allora quella che è passata già è discorsa , solamente ti rimane ciò che con virtù e con diritti fatti hai mandato ad esecuzione. Le ore veramente se ne vanno , li dì , li mesi e li anni , nè giammai lo passato tempo ritorna , nè quello che seguita si può sapere. Quanto di tempo a ciascuno è dato per vivere , di quello dee essere contento ; nè già a colui che racconta la favola ovvero la istoria , conviene compiere quella infino alla fine , acciocchè egli piaccia altrui , e in qualunque parte della favola o della istoria egli sarà , faccia sì che egli sia lodato. Nè già al savio conviene venire fino all' ultimo , perciocchè lo brieve tempo è assai lungo a vivere bene e beatamente. Se tu pure andrai più innanzi , non si conviene

più dolore che si dolgono gli agricoltori , essendo passata la soavità della primavera , che la state e l'autunno sia venuto. Perciocchè la primavera quasi significa la giovinezza , e dimostra i frutti che debbono venire ; l'altri tempi a mietere ed accogliere i frutti sono dati. Lo frutto della vecchiezza è , siccome spesso è detto , de' passati buonfatti memoria e copia. Ma tutte le cose che secondo natura si fanno , sono da contare ne' beni. Ma qual cosa è tanto secondo natura , quanto alli vecchi lo morire? La qual cosa medesima avviene alli giovani, contrastando e ripugnando la natura. Adunque li giovani in tal guisa mi paiono morire , come quando con moltitudine d'acque la forza della fiamma si spegne. Ma lo vecchio , siccome lo consumato fuoco , non facendogli forza , per sua voglia si spegne , e siccome li pomi degli albori , che sono acerbi , per forza si spiccano , se sono maturi e cotti per sè medesimi caggiono , così la vita alli giovani la forza toglie , alli vecchi la mattezza , la quale mattezza veramente a me è sì giconda , che quanto più presso vò alla morte , quasi mi pena vedere la terra , quale se alcuna volta io sono per venire in porto da lungo navigare.

Ma la vecchiezza non ha alcuno termine , e dirittamente si vive in quella infino a tanto che 'l debito dell' ufficio del vivere tu possa assequire e difendere; e impertanto si dee la morte dispregiare. Per la qual cosa avviene che la vecchiezza ancora sia più animosa e più forte che la giovinezza. Questo è quello che da Solone fu risposto a Pisistrato , quando lo domandò : in che speranza fidandosi così arditamente lo contrastava; rispose: Nella vecchiezza. Ma l' ottimo fine del vivere si è quando

con intera mente, e con certe ragioni quella medesima natura che l'ha accresciuto lo discioglie, siccome la nave ed ogni edificio quello medesimo lo disfà leggermente che lo ha edificato, così l'uomo, quella medesima natura che lo compose, ottimamente lo dissolve. Ancora ogni composizione fresca malagevolmente invecchiata, leggerissimamente si discioglie. In tal guisa addiviene che quello breve rimanente di tempo, nè cupidamente si dee considerare per li vecchj, nè per cupida cagione si dee abbandonare. Vieta Pittagora senza comandamento dello 'mperadore, cioè Iddio, partirsi del refugio e della mansione della vita. Veramente del sapiente Solone fu quello proverbio, nel quale dice: Che non vuole che la sua morte sia vacua di dolori e di lamenti degli amici, vuole, siccome credo, esser caro a' suoi. Ma non so se meglio disse Ennio: Niuno mi faccia onore di lacrime, nè di esequie, perchè vivo immortale nelle bocche degli uomini. Imperocchè non crede doversi compiangere la morte che consegue la immortalità. Già se alcuno sentimento puote essere nell'uomo che muore, specialmente è nel vecchio infino allo estremo tempo.

Lo sentimento dopo la morte, o deesi desiderare, ovvero è nullo. Ma questo dee esser pensato fino dalla giovinezza, cioè che noi abbiamo in negligenza la morte, senza lo quale pensiero con riposato animo niuno essere puote. Lo morire è certo; ma se in questo medesimo di è incerto, adunque colui che ognora teme che la morte gli sopraggiunga, non può con fermo animo stare. Della quale non pare che sì lunga disputazione abbisogni, conciossiacosachè o ricordi non solamente Bruto, il quale, nel liberare della patria, fu morto,

non li due Decj, li quali a volontaria morte col corso de' cavalli sè medesimi commosso, non Marco Attilio, lo quale al tormento andò, acciocchè la fede data al nemico servasse, non li due Scipioni, li quali colli suoi corpi l'avvenimento alli Africani chiudere vollono, non l'avolo tuo Lucio Paolo, lo quale sostenne la morte per la pazzia del suo compagno nella vergogna di Canne, non Marco Marceilo, la cui morte lo crudelissimo nimico di Annibale non sostenne, che non avesse onore di sepoltura. Ma ricordo le nostre legioni, siccome scrissi nel Libro delle Origini, in quello luogo con allegro e diritto animo essere andate, del quale non giammai tornare pensavano. Teme-ranno adunque li savj vecchj della cosa che i non savj giovani ancora villesi hanno in dispregio. Veramente, siccome a me pare, l'esser sazio di tutte le cose fa altrui essere sazio della vita. Certi studj sono quelli della puerizia, li quali non desiderano li giovanetti, sono ancora studj della giovinezza che non desidera la costante etade, che mezzana si chiama. Sono ancora studj di questa mezzana etade, nè quelli veramente si richieggono nella vecchiezza, sono pure alquanti ultimi studj della vecchiezza. Adunque siccome li studj della prima etade vengono meno, così vengono meno quelli della vecchiezza; la qual cosa quando sarà addivenuta, la sazieta della vita maturo tempo della morte rap-porta. E veramente non veggio io medesimo, perchè quello sento della morte non ardisco a dire. Io credo Scipione, e tu Lelio, che li vostri padri, uomini carissimi ed a me amicissimi, ora vivano, e veramente in quella vita, la quale sola è da chiamare vita, perciocchè mentre che noi siamo rin-

chiusi in questa congiunzione del corpo , uno ufficio di necessità , ed una grave opera trapassiamo ; perciocchè lo celestiale animo è dall' altissimo domicilio depresso e quasi rinverso in terra , lo quale è luogo alla divina natura e all' eternità contrario.

Ma credo che l'immortali Dii spargessono gli animi nelli corpi umani , acciocchè fosse chi difendesse le terre , e contemplando lo celestiale ordine , seguitassono quello col modo della vita e colla costauza. Nè me solamente la ragione e la disputa- zione ha commosso a ciò credere , ma l' autorità e la nobiltà de' sommi filosafi. Io udii Pittagora e li suoi seguaci , li quali quasi abitarono in Roma , ed erano per addietro nominati italici filosafi , giammai non avere dubitato , che noi non avessimo gli animi tocchi dall' universale mente divina. Erano ancora a me mostrate quelle cose , che Socrate , l' ultimo dì della sua vita , disputò della immortalità dell' anima. E quello Socrate dico , lo quale fu giudicato savio sopra tutti gli altri per la risposta dello Dio Apollo. Perchè dirvi io molte cose , così mi pare , così sento , conciossiacosachè tanto sia la prestezza degli animi , tanta la memoria delle cose passate , tanta la prudenza di quelle che debbono venire , tante arti , tante scienze , tante invenzioni , che non possa quella natura che tante cose contiene esser mortale. E conciossiachè l' animo sempre si muova . e non abbia principio di movimento , perciocchè egli sè medesimo muove , nè fine pure abbia ad avere di movimento , perciocchè sè medesimo giammai non abbandonerà. E conciossiachè la natura dell' animo fosse semplice , nè avesse in sè alcuna mistura disuguale e dissimigliante di sè , quello animo non può esser di-

viso, e non potendo, non può venir meno. E di ciò è grande argomento, che gli uomini fanno molte cose quasi prima che sieno nati, che già li fanciulli, quando le malagevoli arti imprendono, si tosto innumerabili cose apparano, che non pare che quelle di prima allora apprendano, ma se ne rammentino e se ne arricordinno. Queste cose disse lo nostro Platone. Siccome racconta Senofonte, Ciro maggiore innanzi alla morte disse: O carissimi figliuoli miei, non pensate che quando sarò da voi partito, che io non sia in alcuno luogo, o che io sia nulla. Nè già quando era con voi l'animo mio vedevate, ma che fosse in questo corpo per le cose, che io faceva, intendevate. Crederete adunque che egli sia quel medesimo, eziandio se voi nol vedrete? Nè già veramente alli valenti uomini dopo la morte si farebbe onore, se li loro animi non facessero alcuna cosa, per la quale lungamente la loro memoria ritenessino. A me veramente non poteo giammai esser fatto credere, che gli animi mentre che fossero ne' corpi mortali vivessino, e quando ne fossero fuori morissono. Nè che l'animo fosse non savio, quando del non savio corpo uscisse, ma quando da ogni mistione del corpo liberato fosse e puro, ed intero essere cominciassse, allora fosse savio. Ed ancora conciossiachè la natura dell'uomo per morte si dissolve, di tutte le altre cose è manifesto il luogo ove tutte vanno, perciocchè vanno colà dove tutte son nate, ma solo l'animo, nè quando è presente, nè quando si diparte, si vede. Ma già vedete che niuna cosa è tanto simile alla morte quanto il sonno, e veramente gli animi dei dormienti specialmente dichiarano la loro divinità,

perciocchè molti quando sono riposati e liberi, veggiono le cose che debbono avvenire. Per la qual cosa s' intende chenti sarauno, quando veramente de' legami del corpo saranno rilassati. Per la qual cosa se queste cose così sono, (disse quello Ciro); coltiverete me siccome Iddio. Se insiememente morrà l' animo col corpo, impertanto voi, reverendo gl' Iddii, che tutta questa bellezza difendono e reggono, la nostra memoria pietosamente e fermamente serverete. Queste cose disse Ciro morrendo. Noi, se vi piace, le nostre cose veggiamo.

Niuno giammai, Scipione, mi farà credere che lo tuo padre Paolo, ovvero che li tuoi avoli Paolo ed Africano, ovvero lo padre di Africano, ovvero lo zio, ovvero molti valenti uomini, li quali annoverare non ha bisogno, si fossero sforzati di tante cose fare, le quali alla memoria della posterità appartenessono, se coll' animo veduto non avessono la posterità a loro appartenere. Or giudichi tu, Scipione, acciocchè io medesimo a guisa di vecchio mi glorii, che io tante fatiche di dì e di notte, in pace ed in guerra sostenuto avessi, se io con que' medesimi fini la gloria mia terminassi, con le quali io terminerò la vita? Or non sarebbe meglio stato menare la mia età oziosa e cheta senza alcuna contenzione? Ma non so io in che modo lo mio animo sè medesimo levando in alto, la posterità sempre così riguardava, come solamente allora dovesse vivere, quando di questa vita uscisse. La qual cosa veramente, se così non fosse che gli animi fossero immortali, l' animo di ciascuno ottimo si grandemente alla immortalità non si sforzerebbe. E perchè ciò, perchè ciascuno molto savio con diritto animo muove, ciascuno stolto con mal-

vagio. Or non pare egli a noi, che quello animo che più vede, e' più a lunghe e migliori cose gli pare andare; ma quelli lo cui vedere è più grosso, non gli pare andarvi. Veramente io mi rilevo dello studio di vedere li nostri padri, li quali io coltivai ed amai. Nè solamente intendo di ritrovarmi con coloro, li quali io conobbi, ma ancora con coloro, de' quali io ho udito, e lessi e scrissi. Al quale luogo, veramente andando niuno me ne ritrarrebbe, e siccome la palla indietro mi rigetterebbe. E se alcuno Iddio mi concedesse che di questa età io rin fanciullissi, e nella culla piagnessi, molto lo rifiuterei. Nè già vorrei, avendo ormai corso quasi lo spazio, essere alla carcere col calcagno rivotato. Qual cosa è in questa vita di bene, che non sia piuttosto di fatica. Ma pognamo che così sia la vita, di certo ha o sazietà o termine. Non piace a me piagnere la vita, come molti non savj hanno fatto. Nè mi pento di essere vissuto, perciocchè in tal modo sono vissuto, che non penso che io sia nato indarno. E di questa vita mi partirò, siccome d'albergo, e non di propria magione; perciocchè la natura ci ha dato luogo d'albergare e non da abitare. O, chiaro die, quando io a quello divino concilio e ragunamento d'amici andrò, quando di questa turba mi partirò, perciocchè io andrò non solamente a quegli uomini che io dissi dinanzi, ma ancora al mio figliuolo Cato, del quale nessuno uomo migliore è nato, nessuno di pietà più eccellente, lo cui corpo fu da me arso, la qual cosa dovea essere per contrario, cioè da lui dovea essere arso lo mio. Ma lo suo animo non abbandonando me, ma aspettando, in quello luogo andò, al quale egli vedea che a me convenia ve-

nire. Lo quale mio caso parve che io fortemente lo sostenessi , non perchè io con dritto animo lo sostenessi , ma me medesimo consolava pensando che intra me e lui , lungo dipartimento e lungo andamento non fosse. Per queste cose , Scipione , delle quali mi dicesti , che con Lelio ti solevi maravigliare , lieve è a me la vecchiezza , non solamente non molesta , ma gioconda. Ma se io in questo erro , ch'io creda che gli animi degli uomini sieno immortali , volontieri erro , nè da me questo errore , del quale io mi diletto , mentre che io vivo , voglio che sia tolto. Se quando sarò morto non sentirò alcuna cosa , siccome alquanti minuti filosafi giudicano , non temo che di questo mio errore li morti filosafi facciano scherno. Ma se noi non dobbiamo essere immortali , impertanto l'uomo dee desiderare d'essere a suo tempo spento. Perciocchè la natura , siccome ella ha termine e fine di tutte le cose , così ha del vivere. La vecchiezza ha compimento dell'età , siccome d'una favola , lo increscimento della quale noi dobbiamo fuggire , specialmente essendo aggiunta la sazietà. Queste cose ho avute che dire della vecchiezza , alla quale Dio voglia che voi perveguate , acciocchè quelle cose che da me udite avete , per esperienza provare possiate.

TULLIO

DELL' AMICIZIA

QUINTO Muzio Scevola era usato di raccontare molte cose di Caio Lelio, suo suocero, e cose memorabili e gioconde ne dicea; e non si dubitava lui chiamare savio in ogni sermone e raccontanza, che faceva di lei. Io Tullio fui menato da mio padre a Scevola ad abitare seco, ed apparare da lui a tempo ch'io cominciai a portare guarnacca a modo d'uomo; e mentre ch'io potessi dal suo lato non mi partia. Ed imperciò molte savie cose disputate da lui; e molte cose utili e ben dette mi recava a memoria, e studiava d'apparare, ed essere ammaestrato da lui. Ma poi ch'elli fue morto, me n'andai a un altro Scevola, che fu pontefice, il quale io oso ben dire che di justizia e di senno elli fue uno de' più eccellenti uomini della nostra città. Ma di questo lascio stare, e ritorno al detto Scevola agurio; conciossiacosachè elli molte cose dicesse, delle quali a memoria mi recai. Sedendo elli su uno scanno, come solea, ed io era con lui, e pochi altri suoi demestichi, egli accadde questo sermone, ed indiceria, il quale a tempo si dicea e correa molto tra le genti, del quale tu, Attico, te ne ricordi bene, e maggiormente perchè

Opere varie di Cic.

tu usavi molto con P. Sulpicio, il quale, conciossocosachè fosse stato tribuno del popolo di Roma, si era venuto in discordia ed in odio mortale con Quinto Pompeo, il quale allora era console, col quale elli era vivuto congiuntissimo ed amicissimo: e bene ti ricorda quanta maraviglia se ne davano le genti, e quanta lamentanza ne faceano. Adunque allora Scevola cadde in questa menzione e ricordanza; e spuose a noi il sermone di Lelio, il quale elli disse e recitò dell' amistà, dicendolo al detto Scevola suo genero, ed all' altro suo genero, ch' avea nome Gaio Fannio, figliuolo di Marco, pochi di dopo la morte d' Africano. Le sentenze di quella disputazione e sermone io mi ridussi a memoria, le quali in questo libro, secondo che ho saputo, le ho disposte e ritratte. Ed hollo fatto a questo modo, che Fannio e Scevola favellano, e domandano Lelio, e Lelio risponde, acciocchè troppe volte non mi convenga dire, così disse, o così dice: anzi ho tenuto modo, come se essi favellassono insieme, e fossero presenti. Conciossocosachè, tu Attico, spesse volte trattassi, ch' io scrivessi alcuna cosa dell' amistà, degna cosa mi è paruta sì ad ammaestramento d' ogni uomo, e sì per la familiarità ch' è tra noi; dunque io l' ho fatto volentieri, acciò ch' io faccia prode a molti per lo priego tuo. E secondo ch' io feci nel libro, il quale io scrissi a te della Senettute, pognendo Cato maggiore in sua persona sermonante e disputante, il quale era vecchio, e neuna persona più acconcia di quella etade mi parve da mettere, imperciocchè e quelli fue lungate vecchio, e nella sua vecchiezza passò tutti gli altri di sapienzia; e così qui conciossiacosachè noi avemo da' nostri pa-

dri , come fue grande famigliaritate , e memorevole amistade intra la persona di Gaio Lelio, e di P. Scipione , parvemi che sia istata idonea e convenevole la persona di Lelio che sermoni , e dica dell' Amistade quelle cose che Scevola abbia ricordato e ritrattato che fossero disputate da lui. Questa generazione di sermonare , cioè d'introdurre altre persone d'autoritate degli antichi savj ed inlustri , non so per che modo hae acquistato molto d'autoritate.

Adunque avvienmi talvolta , che quand'io mi affiggo a leggere i miei detti e' mi pare udire Cato medesimo , e non me. E com'io in quello libro della Senettute , essendo vecchio , scrissi a te , Attico , che se' vecchio ; così in questo libro dell' Amistà io Tullio , che sono tuo amicissimo , iscrivo a te , Attico , mio amico. Allora in quel libro puosi , che parlasse Cato della vecchiezza , il quale era a' suoi tempi il più vecchio e il più savio. E in questo libro d'ora parla Lelio savio , e così è tenuto ; ed ancora nella gloria dell' amistade molto eccellente è stato. Ed io voglio che tu un poco stia attento , e udrai , che ti parrà udire parlare Lelio medesimo.

Gaio Fannio , e Quinto Muzio Scevola vennero a Lelio loro suocéro a visitarlo dopo la morte di Africano e consolarlo. Da questi due nasce il sermone , e Lelio risponde ; la disputanza del quale tutta è sopra d'amistade , la quale tu medesimo leggendo , si la ti conoscerai.

FANNIO. (*) Queste cose sono vere , secondo che

(*) Risposta di Fannio a Lelio , che si dolea della morte di Scipione amico.

tu le conti, o Lelio; imperciò ch'elli non fu uomo alcuno migliore d'Africano, nè più nobile. Ma tu dei pensare che gli occhi di tutti guardano a te, e te chiaman savio, e così ti tengono; e questo cotal modo fu attribuito a Cato. Sappiamo ancora che L. Attilio fu chiamato savio in ragione civile. Cato imperciò ch'avea l'uso di molte cose, e molte savie provisioni nel senato e nella corte, e molti savj fatti fermamente, e molte sottili risposte da lui furono fatte, e procedettero; e perciò nella vecchiezza sua avea già il soprannome di savio. Te appellano in altro modo non solamente di naturale senno, e di costumi; ma ancora per istudio e per dottrina se' chiamato savio. Ed ancora ti dico io, che in Grecia non ne lasciai uno migliore. Imperciocchè quelli che si chiamano i Sette Savj in Grecia, quelli che vogliono bene sottilmente dire, non gli mettono nel numero de' savj. Ad Atene abbiamo, che ne fu uno, il quale è giudicato sapientissimo, e consagrato nel tempio d'Apolline: chi dice che fu Socrate e chi Solone. Cotale sapienza tengono gli uomini che sia in te, che tutte le tue cose e bontadi, e consiglio sieno riposte in te, e conducile tu medesimo, e gli umani pericoli mettili di sotto alla tua virtù; e così la gente mi domanda (e così credo che facciano a Scevola) che è qui, come tu ti porti della morte d'Africano: e maggiormente per ciò che alle noue prossime, che passaro di questo mese, in quel die ci ragunammo, secondo ch'è usanza, per consigliare negli orti di D. Bruto agurio, e tu non vi fosti, il quale diligentissimamente se' usato quel cotale di d'osservare, e quello cotale ufficio sollicitare.

SCEVOLA (1). Molti addomandano, a ver dire, secondo che dice Fannio; ma io rispondo che io mi penso nell'animo mio che per lo dolore, il quale tu hai ricevuto per la morte di quel tuo amicissimo Africano, tu non ti se' potuto tenere di muoverti a dolore: e non sarebbe stato ciò della benignità tua, se fattò non l'avessi, avvegna che temperatamente il comporti: ma la ragione perchè tu non fosti alla nostra adunanza, rispondo per te, che non fu la tristizia, ma infermità ch' avesti.

LELIO. Dirittamente hai risposto, Scevola, e veramente; imperciocchè non mi debbo, per mio disagio, distorre da questo cotale ufficio ad ora ch'io fossi sano; il quale ufficio sempre ho mentenuto ed usato: nè ancora per maggiore caso si dee abbandonare l'ufficio, ch'è da fare, dall'uomo costante e fermo. Ma tu, Fannio, che m'hai cotante lode date, le quali io non conosco in me, nè le trovo, fa' lo secondo che amico; ma, secondo che a me pare, tu non giudichi dirittamente di Cato: del quale ti dico così: o neuno uomo fu mai dirittamente savio, la qual cosa anzi credo; o se alcuno mai ne fu veramente savio, Cato fu esso. Come comportò elli la morte del figliuolo savia-mente! lasciamo di dire l'altre cose: Rammemo-romi di Paulo, e vidi Gajo; ma neuno di questi s'agguaglia a Cato, uomo perfetto e provveduto: per la qual cagione cotanto ti dico, che ti guardi di mettere dinanzi a Cato colui che tu di', che Apollo il giudicò sapientissimo. Imperciocchè di

(1) Qui Scevola conferma il detto di Fannio, e scusa Lelio, perchè non fu alla soprad detta adunanza.

costui, cioè di Cato, si lodano i fatti, e di colui si lodano i detti. Ma di me (che favello ora ad ambedue di voi) ne tenete questo. Se io negherò, e dica, ch'io non mi muova per lo disiderio ed amore che aveva in Iscipione, com'io facessi bene, veggano i savj: ma io mentirei, s'io dicessi che io non mi dolessi, essendo privato di sì buono amico, che, secondo ch'io credo e penso, neuno ne fu mai migliore; e sì il posso affermare e dire, che alla veritade mai non ne fu migliore alcuno. Ma non mi bisogna medicina, ch'io medesimo mi consolo; e spezialmente di quello sollazzo, ch'io sono fuori di quello errore, nel quale molti sono aggravati di coloro che credono che l'anima muoia insieme col corpo: ed imperciò nella morte degli amici più si dogliono coloro, i quali hanno quello errore. Ma io non penso che alcuno male sia avvenuto a Scipione; ma a me è avvenuto, se alcuno è avvenuto. Ma dolersi gravemente de' proprj danni appartiene a colui, che ama sè medesimo, e non l'amico. Ma a Scipione chi dirà che non sia intervenuto beue, e chiaramente? Ch'ebbe elli meno, se non l'immortalità, della quale egli non pensava di volerla, nè desiderava? conciossiacosachè all'uomo non sia licito di desiderare la immortalità del corpo. Il quale Scipione avanzò la sovrana isperanza, la quale aveano di lui i cittadini, conciossiacosachè ancora fosse fanciullo, e continuò la giovinezza con virtude maravigliosa: il quale non procacciò mai il consolato, e sì fue fatto due volte consolo: l'una anzi ch'elli avesse l'etade che si richiedea a quello officio; e l'altra poi che elli fu nell'etade per lui convenevole ma, ad ora per lo comune presso che tarda, il quale Scipione

due cittadi inimicissime abbattéo e disfece; e non solamente spese le battaglie e le guerre, che allora erano a questa cittade, ma eziandio quelle che dovevano venire. Che dico io de' costumi suoi adattissimi? della pietade verso la madre? della larghezza ch'elli ebbe verso le sirocchie? della bontà verso i suoi? della justizia in verso ogni gente? manifeste cose sono a voi. Ma com'elli fu caro alla cittade, il grande pianto che fu fatto sopra lui il dichiarò. Ma che gli sarebbe giovato uno accrescimento di pochi anni, ch'elli ancora fosse vivuto? La vecchiezza avvegna che non sia grave (secondo ch'io mi ricordo, che Cato dispuose innanzi, ch'elli morisse, con meco e con Iscipione ragionando, solamente toglie quel vigore, nel quale ora era Scipione quando morì. Ma impertanto dico di lui ch'elli fu tale in sua vita, che ventura o gloria non l'arebbe potuto crescere. Il sentimento, e il patire della morte, la subitanza del morire li tolse. Della generazione della quale morte malagevole è a disporre; che voi vedete, che gli uomini semplici male ne suspicano di cotale morte. Ma questa cosa veramente si può dire a Scipione, che di molti dì, i quali elli vide nella sua vita solennissimi, che quello fue, oltre a modo, solenne, nel quale elli partendosi dal Senato fue rimutato nel vespro a casa da' Padri Conscritti, e da' compagni strani del popolo di Roma e da' Latini il dì dinanzi ch'elli passò della vita, che di così alto grado di dignità elli sia pervenuto innanzi alli Iddii di sopra, che a quelli dello 'nferno. Nè non acconsento io a quelli che hanno cominciato a disputare nuovamente, e dicono che l'anime muojono insieme co' corpi, e la morte ogni

cosa disfa. Più vale appo me l'autorità degli antichi filosofi e de' nostri maggiori, i quali attribuiro cotanto religiose ragioni a' morti, come noi usiamo: la qual cosa in verità non avrebbero fatto, s'elli non avessero creduto l'anima essere immortale. Ed ancora più mi vale l'autorità di coloro che furono in questa terra di Roma, e per la gran Grecia; la quale ora è disfatta, che a quel tempo fioriva nelle scritture, e quelli d'allora coi loro ammaestramenti lo 'nsegnaro. Ed ancora più mi vale l'autorità di colui, il quale fu iudicato sapientissimo nel tempio d'Apollo, il quale non diceva or questo or quello, secondo che fanno molti che variano, ma stava fermo sempre ad una medesima cosa, il quale disse, l'anime degli uomini essere divine; quand' elle si partono dal corpo essere loro apparecchiato il ritornare in cielo, cioè a ciascuno ottimo, e giustissimo tostevolmente e speditamente, secondo che Scipione medesimo credea. Il quale parve che s'indovinasse della sua morte: che pochi di dinanzi, conciossiacosachè Filo e Mallio vi fossero, e molti altri, tu, Scevola, vi venisti meco, tre di dispuose della repubblica, e la fine di quella disputanza fu quasi pur della immortalità dell'anime; le quali cose diceva sè avere udito da Africano suo avolo in sogno per visione. Adunque se questa cosa è così, che l'anima di ciascuno ottimo uomo vola leggiermente sì come s'elli fuggisse della guardia e della carcere del corpo, cui giudicheremo noi che più tosto andasse alli Dii, che Scipione? Intorno alle quali cose dordersi del buon suo trapassamento, pensomi che non paga anzi opera d'invidioso che d'amico. Ma se io avessi quella opinione; che quella medesima

morte fosse dell' anime che de' corpi , che non ne rimanesse alcuno sentimento , sarebbe come se l' uomo non fosse mai nato al postutto. Il quale Scipione essere nato , e noi ce ne rallegriamo , che siamo al presente , e questa città infino a tanto ch' ella sarà se n' allegrerà. Per la qual cosa , secondo che di sopra ho detto , a Scipione è bene avvenuto , ma a me è di sconcio ; ch' egli era più diritta cosa che io , che prima era in questa vita entrato , in prima ne fossi uscito. Ma tanto uso la ricordanza della nostra amistade che beatamente mi pare essere vivuto , imperciocchè vissi con Scipione , col quale era congiunta a me la provvidenza della ragione pubblica e della privata , e col quale fumi la casa e la milizia comune , ed ancora quella cosa , nella quale giace tutta la forza dell' amistà , cioè sommo consentimento di volontadi , di studj e di sentenzie. Ma impertanto non mi diletta la fama sì della sapienzia , la quale Fannio disse , ora ch' io aveva imperciocchè falsa : come diletta mi ch' io spero che sarà sempiterna la memoria dell' amistà , ch' i' ho avuta con Scipione ; e tanto maggiormente m' è nel cuore che di tutti i secoli passati appena tre o quattro paia d' amici si ricordano che sieno stati ; nella generazione di tra' quali io spero che si possa mettere l' amistade di Scipione e di Lelio , e memorare alla gente che verrà.

FANNIO. Questa cosa che tu di' , o Lelio , cioè che sia memoria della vostra amistà , è degna e bisognevole : ma imperciocchè hai fatto menzione d' amistà , e noi siamo ora oziosi , molto mi farai a grado , e così spero che farai a Scevola , se tu secondo che suogli fare di tutte le cose , che ti sono

proposte e domandate, così se tu disputerai ora dell' amistà quello che tu ne senti, e chente tu pensi che ella sia; e che ammaestramenti ne dai intorno all' amistà.

SCEVOLA. Per certo a me sarà molto a grado; quello medesimo mi sforzava io di volerti dire; ma Fannio la trattò innanzi di me. Per la qual cosa a ciascuno di noi sarà molto grazioso.

LELIO. Al ver dire, io non mi graverei, se io mi potessi confidare di me, imperciocchè la cosa è molto nobile, e secondo che disse Fannio noi siamo oziosi. Ma io chi sono, o che scienza è in me? Questa sì è usanza de' dottori greci, che sia a loro proposto il tentato, del quale subitamente disputino. E questa cosa sì è grande, ed ha bisogno di grande esercizio. Per la qual cosa io giudico, e consiglio che voi domandiate da loro, che diffiniscono queste cose, quello ch'elli possono dell' amistade disputare e dichiararne. Io vi posso confortare solamente, che l' amistade voi tegnate più cara che verun'altra cosa umana. Imperciocchè neuna cosa è così adattevole alla natura, nè così convenevole, come l' amistà, sì alle cose prosperose, come eziandio all' avversitadi. Ma allo 'ncominciamento questo ne sento, che l' amistade non può essere se non tra buoni; ed ancora non taglio infino al vivo, cioè ch'io prenda la bontade così sottilmente e strettamente, come cer' i filosofi, che dissono, e forse vero dissono, ma poco dissono in ciò quanto alla comune utilità, Ch'elli non tengono alcuno uomo essere buono, s'elli non è savio. Sia così dunque, da che a loro pare: ma quella sapienza la 'nterpretano sì strettamente, e in tal modo, che infino a qui nessuno uomo mor-

tale l'ha avuta. Ma noi diciamo di quelle cose che sono nel comune uso di parlare, e nel convenevole modo di vivere; e non dobbiamo guatare quelle che sono colorate o disiderate. Dunque non dire' io mai che Gaio Fabrizio e Marco Curio e Tito Corucannio, i quali nostri antichi giudicarono savj, ch'elli fossero savj alla regola di quelli filosofi. Per la qual cosa abbiansi il nome della sapienza quelli filosofi invidioso ed iscuero: concedaumi cotanto ch'io possa dire, che buoni uomini siano stati. Nol mi concederanno: negheranno potere essere alcuno buonò uomo, s'elli non è savio. Facciamo dunque, secondo che si dice, con la grossa Minerva, ch'è la Dea degli artefici, cioè a dire alla grossolana con non troppo sottile sapienza. Quelli che così si portano verso altrui, e così vivono in guisa che la fede sia provata, la loro integrità, la loro giustizia, la loro liberalità, sia manifesta; e non sia in loro cupidigia, lussuria, follia; e s'ia in loro perseveranza in queste cose, secondo che fue in quelli, i quali io ho detto di sopra; pensiamo che questi cotali, secondo ch'elli sono tenuti; possono essere tenuti buoni uomini; li quali seguitano la natura del ben vivere, in quanto gli uomini la possono. E così mi posse io avvedere che noi siamo nati a questo, che tra tutti gli uomini sia una compagnia: ma è maggiore intra alquanti, che sono più prossimi; così sono i cittadini più prossimi ch'e' forestieri e i parenti più che gli strani. Imperciocchè con questi cotali la natura partorisce l'amistà, ma ella non ha tanta di fermezza che basti; imperciocchè l'amistade è più valevole che il parentado, che dal parentado può essere tolta la benivolenza, ma dall'amistade non

si può torre. Imperciocchè togliendo la benivolenza, togliesi il nome dell'amistà, e rimane quello del parentado. Chente potenza sia quella dell'amistà per questo si può grandemente dare ad intendere che della infinita compagnia dell'umana generazione, la quale la natura conciliò insieme, si si ristrigne e reca la cosa a stretto, che ogni carità rimane e congiugnesi in tra due, o in tra pochi insieme. L'amistà non è altra cosa, se non consentimento di tutte le divine ed umane cose con benivoglienza e caritate. Ond'io non so veruna migliore cosa, eccettane la sapienzia, data agli uomini dagli Dii immortali. Alcuni sono che mettono la ricchezza innanzi; altri la sanitate, e prosperità di corpo; altri la potenza; altri gli onori, e molti altri mettono la concupiscenza innanzi. Questa di dietro, cioè la concupiscenza ed i diletti del corpo si è opera bestiale. Quell'altre di sopra si sono cose caduche e dubbie, che sono sottoposte più allo straboccamento della ventura, che a' nostri consigli. Ma coloro che pongono il sommo bene nella virtude, que' fanno chiaramente: e quella cotale virtude si ingegnerà l'amistà, e ritienla; nè l'amistà può essere in alcuno modo senza la virtude. Ed in questo luogo interpreto, e chiamo la virtude secondo l'usanza del nostro vivere e del nostro parlare; e non secondo quelli filosofi stoici, i quali la prendono troppo sottilmente: che noi possiamo mettere nel numero de' buoni uomini Paulo, Cato, Gaio, Scipione e Filo, i quali buoni furono tenuti; che la comun'al vita è contenta di così fatti uomini. Ma lasciamo andare coloro, de' quali non se ne trovò mai niuno, cioè ch'avesse perfettissima virtù, e sapienzia. Ma tra

quelli cotali uomini, che ho raccontati di sopra, e loro somiglienti, rapporta l'amistade tante bisogno utili che appena lo so contare. E al cominciamento dico, come può essere alcuna vita bene vitale, secondo che dice Ennio filosofo, s'ella non si riposa congiunta alcuna benivolenza d'amico? Che è più dolce cosa, che avere alcuno, col quale tu arditamente possi ragionare come con teo medesimo? Che frutto sarebbe quello nelle cose prosperose, se tu non avessi alcuno che insieme con teo se ne rallegrasse? E l'avversitadi sarebbero molto malagevoli a sostenere a colui che non avesse alcuno che se ne dolesse, e gravasse altrettanto quant'elli o più. Vera cosa è che l'altre cose, le quali li uomini ricchieggiono, che sono buone, tutte paiono che sieno singolari, e ciascuna cosa per bisogno d'un'altra cosa singulare: la ricchezza per spendere; la potenza per essere seguito; gli onori per essere lodato; i diletti per godere; la sanitade per essere senza dolore, e potersi del corpo aiutare. Ma l'amistà contiene più cose. Da qualunque lato ti volgi, ella v'è presta: neuno luogo è dond'ella debbia essere rimossa: neuno tempo è ch'ella non sia acconcia: non è mai grave, e non bisogna in più luoghi l'acqua o 'l fuoco, secondo che si dice, che l'amistà. E sì non parlo io ora della popolana e mezzana amistà, la quale, eziandio diletta, e fa pro; ma dico della vera e della perfetta, la quale è stata in pochi, secondo che si racconta. L'amistà fa le cose prospere più risplendere, e l'avversitadi meglio sostenere, e le fa più lievi in che le raccommunica. E conciossiacosachè l'amistade abbia in sè molte e grandi acconcezze, ma quella una è sopra tutte, che con

buona speranza ella riluce in quello che dee venire, e non lascia indebolire gli animi, nè li lascia cadere; anzi chi riguarda nell'amico, riguarda come in uno specchio, esemplo di sè. Per la qual cosa li amiciassenti sono come presenti; e i bisognosi si n'abbondano; e li infermi si ne sanicano; e, che è più malagevole cosa a dire, li amici morti vivono nella mente dell'amico vivo: tanto onore, memoria e desiderio seguita alli amici di che la morte di coloro pare beata, e la vita di que' che vivono lodevole. Che se tu traessi della natura delle cose il giugnimento della benivolenza, neuna cosa, neuna città potrebbe stare, e nessuna villa durerebbe. E chi non sa bene intendere, quanta sia la forza dell'amistà, e della concordia, puollo intendere, per lo contrario, per quello che interviene delle tencioni e delle discordie. Qual casa è sì stabile, qual città è sì ferma, che per li odj e per le discordie non si possa disfare insino ne' fondamenti? Per la qual cosa chiaramente si può giudicare, quanto è il bene dell'amistà. Elli si dice che uno Agrigentino filosofo, uomo ammaestrato, disse in suoi versi grechi, che cheunque cose sono nel mondo che stanno ferme, ed ancora l'altre cose che si muovono di per sè elle contraggionsi da amistade, e dissipansi da discordia. E queste cose i mortali lo 'ntendono, e per verità lo provano. Adunque se intervenuto è alcuno officio d'uomo, che si sia messo ne' pericoli dell'amico o per entrarvi o per recarli a sè, chi è quelli che, intendendolo, nol rapporti in grande laude? Che romore è stato nel teatro novellamente ora del nuovo esemplo della favola, che ha trovata Marco Pacuvio mio amico, ed oste; che conciofossecosachè dinanzi a uno re

era venuto Oreste con Pilade, e Pilade suo amico, diceva sè essere Oreste acciò che morisse per lui, ed Oreste, secondo ch'elli era, perseverava in dire com'egli era Oreste dinanzi a quelli che non li conosceva. Quelli che furono a quella recitazione, molto si rallegrarono di questa favola così bene composta: dobbiamci bene avvedere quello ch'elli avrebbero fatto nella verità. La natura leggiermente dimostra la forza sua ed insegna; che quello che gli uomini fare non ardiscono, se si fa per altrui giudicano che dirittamente sia fatto. Infino a qui parmi avere detto dell'amistà quello ch'io ne sento; ma se alcuna cosa ci ha più da dire, che credo che non ce n'ha molte, domandatele da coloro che disputano queste cose.

FANNIO. Noi vogliamo maggiormente udirle date: avvegna Iddio che dagli altri spesse volte n'ho domandato e udito volentieri; ma ancora domandiamo d'udire un altro filo di tuo ammaestramento.

SCEVOLA. Tu, Fannio, maggiormente diresti quello che tu di', ed affermerestilo, se a questi di fossi stato negli orti di Scipione, dove si disputò della repubblica. Avresti veduto che avvocato elli fu in justizia contro la pensata diceria di Filo.

FANNIO. Leggere cose fue in veritate al giustissimo uomo difendere la justizia.

SCEVOLA. Come sarà dunque dell'amistà? non li sarà elli bene leggere ritrattare di quella; che per lei osservare con somma fermezza di fede e con justizia, grande gloria n'ha ricevuto?

LELIO. In verità che quèsto è far forza: che differenza è, per quale ragione mi costringiate? Che certo voi mi costringete sì perchè siete generi, e

maggiormente , perchè di cosa buona mi richiedete. Ed avvegna che sia cosa malagevole , non è ragionevole ch' io la vi contasti. Spesse volte pensand' io dell' amistà , mi pare da considerare, s'ella è desiderata per la minipossanza o per la povertà, acciò che in dare e ricevere meriti quelli che per sè non puote elli riceva da altrui ; e che si renda vicendevolmente di quello che servire si può ; se questo sia il propio dell' amistade , ovvero piùte antica cagione , e più bella , e che più procede dalla natura ; cioè amore , dal quale l' amistà è dinominata , ed è principio a giugnere la benivolenzia. Ma l' utilitadi non sono così naturali cagioni a congiugnere la benivolenzia ; imperocchè spesse volte si ricevono per coloro che sono amici infinti e non veri ; e servono l' amistade per lo tempo , e per cagione di prosperitade d' altrui , e non per rispetto di benvolere . Ma nell' amistade neuna cosa dee essere infinta : neuna cosa vi deve essere simulata : imperciocchè cheunque cosa è in quella dee essere veritiera e di volontade : per la qual cosa a me pare maggiormente che l' amistà sia nata da natura , che di bisogno ; e maggiormente per appiccamento d' animi con sentimento d' amare , che per pensieri di vedere quanta utilitade n' avrà. La qual cosa chente sia si può vedere eziandio nelle bestie , che infino a certo tempo amano tanto i figliuoli , e tanto sono amate da loro , che leggiere cosa è all' uomo avvedersi del loro sentimento. La qual cosa negli uomini apparisce molto più chiaramente : imprimamente per quella caritade ch' è in tra' figliuoli e 'l padre , la quale non si può torre se non con abbominevole fellonia ; e poi per ciò che simigliante sentimento

è d'amore, quando noi acquistiamo alcuno con cui ci rauniamo in congiugnimento di natura, e di costumi; imperciocchè in lui veggiamo lucere alcuno lume di bontà e di virtù. Neuna cosa è più amabile che la virtù, e che più allacci ad amare: che, al ver dire, noi amiamo in alcuno modo coloro, i quali mai non vedemmo, per loro virtù e bontade. Chi è colui che non pigli la memoria di Gaio Fabrizio, o Marco Curio con caritate e benivolenza, i quali non vide mai? Chi è quelli che Tarquino Superbo, o Sp. Cassio, o Sp. Melio non abbia in odio? Con due duchi è combattuto in Italia per lo 'imperio di Roma, cioè con Pirro e con Annibale. Contro all'uno, cioè contro Pirro per la sua nobilitade non portiamo li animi crudi; l'altro cioè, Annibale per la sua crudeltà questa città sempre avrà in odio. Dunque se egli è tanta la forza della bontà che noi amiamo quella in coloro che noi mai non vedemmo, ed ancora ch'è più, eziandio nel nimico; che maraviglia è dunque se gli animi degli uomini si muovono a riguardare la virtù e bontade di coloro colli quali possono essere congiunti in usanza? avvegua Iddio che l'amore si confermi per ricevere beneficio, e avvedersi dello studio e per usanza congiunta. Per le qua' cose aggiugnendole al primo movimento dell'animo dell'amore, infiamma una maravigliosa grandezza di benivolenza. La quale amistà, se alcuno vuol dire ch'ella vegna e rischieggiarsi, per cagione di menipossanza, acciò che sia un tale per lo quale elli possa avere ciò che desidera, troppo vile nascimento e non glorioso attribuiscono all'amistà, che vogliono ch'ella sia

nata di bisogno e di povertà; che se così fosse, ciascuno com'elli si sentisse menomo, così sarebbe acconcissimo all'amistade. La qual cosa è altrimenti. Imperciocchè, secondo che ciascuno che meglio si può confidare di sè per virtù e senno che e' sia fornito, sicchè non li abbisogni nulla, e tutte le sue bontadi giudichi essere riposte in sè, questi è quelli che maggiormente avanza in richiedere l'amistadi e in usarle. Che bisognava ad Africano di me? non nulla in veritate; ed io non abbisognava di lui; ma per la maravigliosa sua virtude, ed elli dall'altro lato in verso di me per opinione ch'avea de' miei costumi, ci amavamo. L'usanza accrebbe la benivoglienza; ma avvegna Iddio che molte e grandi utilitati ne sieno seguite, la cagione del bene volerci non venne per speranza di quelle. Imperciocchè noi siamo benivoglienti non per acquistare grazia, nè per guadagneria di beneficj, ma perchè per natura siamo inchinati ad essere liberali e benefattori. E così pensiamo che l'amistà sia da richiedere non per speranza di prezzo, ma perchè tutto il suo frutto sia nell'amore. Da queste cose discordano coloro, i quali ogni cosa recano alla concupiscenza e diletto carnale a modo di bestie, e sonne da lungi al nostro intendimento. Ma non è maraviglia; imperciocchè neuna altra cosa, nè veruna magnifica, nè veruna divina possono guatare o ricevere quelli che tutti i loro pensieri hanno fitti in cosa sì vile e così spregiata. Per la qual cosa rimoviamo costoro dal nostro sermone; e noi c'intendiamo come 'l senso dell'amare, e la carità della benivoglienza s'ingenera dalla natura, per dimostramento di bontade significata e data in alcuno; la qual bou-

tade quelli che l'acquistano s'appiccano sè medesimi, e rappsassansi acciò che prendano per l'usanza colui, cui hanno cominciato ad amare, e usino delli suoi costumi, e siano pari in amore e inchinati a bene meritare maggiormente, che a richiedere guiderdoni. E questa onesta contesa sie in loro. E così si prenderanno grandissime utilitadi dell'amistadi, e sarà il nascimento suo dalla natura, ch'è più vero e più autentico, che dire che vegna da menipossanza. Imperciocchè se l'utilità regnasse l'amistadi, sì tosto come l'utilità venisse meno, verrebbe meno l'amistà; ma perch'ella viene da natura non si può mutare; ed imperciò le vere amistadi durano sempre. Voi avete veduto il nascimento dell'amistà, forse voi ne volete alcuna cosa per avventura più oltre sapere.

FANNIO. Tu, Lelio, procedi oltre: e rispondo eziandio per questo altro, cioè Scevola, ragionevolmente, impertanto ch'egli è minore di me d'etade.

SCEVOLA. Dirittamente tu hai parlato; per la qual cosa udiamo.

LELIO. Udite dunque, o ottimi uomini, quelle cose che tra me e Scipione spesse volte disputammo, e disponavamo dell'amistà; avvegna Iddio che Scipione dicea: che neuna cosa fosse più malagevole a durare insino alla fine della vita che l'amistà. Imperciocchè spesse volte avviene, che una medesima cosa non si conviene così espeditamente intra due. Come addviene anche della Repubblica che l'uno non ne sente e tiene come l'altro. Anche dicea Scipione, che spesse volte mutavano i costumi delli uomini, e chi per diversità di cose, e chi per gravezza d'etade. E pi-

gliava esemplo di queste cose per simiglianza dell'etade puerile; imperciocchè sommi amori de' fanciulli spesse volte si tramutano, secondo che si tramutano i vestimenti da uomo a fanciullo. E chi la dura per l'etade dell'adolescenzia, talvolta si rompe l'amistà per contenzione, ovvero di lussuria o d'altra condizione, ovvero per alcuna utilitate, che l'uno e l'altro non la può avere insieme. Ancora dicea, che alcuni, che lungamente siano durati in amistà possono spessamente romperla, se accade contenzione d'onore. E dicea, che neuna era maggiore pestilenzia all'amistade di molti uomini, che la cupidezza della pecunia, e tra li ottimi uomini il contendere di volere onore e gloria; per la qual cosa già sono intervenute grandissime nimistadi tra' uomini molto amici. E spesse volte nascono discordie, e giustamente, quando s'addomanda da li amici cosa che non è giusta, come a richiedere servigio in opere di lussuria, e aiutamenti a ingiurie. La qual cosa avvegna Iddio che onestamente faccia chi riega cotale servigio, si sono incolpati da que' cotali che elli non hanno voluto servire in ciò ch'elli abbiano abbandonata la ragione dell'amistà. Quelli cotali altri che ardirebbero ogni cosa addomandare dall'amico, per così fatta addomanda danno ad intendere, che ogni cosa farebbono per l'amico. La loro lamentanza invecchiata suole sì speguere non solamente le dimestichezze, ma eziandio ingenerare odj sempiterni. Queste cota' cose e molte altre ch'ho dette danno quasi morte all'amistadi. Le qua' cose tutte sapere schifare s'appartiene non solamente al savio, ma eziandio al beato uomo, al parere di Scipione. Per la qual cosa veggiamo

in prima , se vi piace , insino a quanto si dee istendere l' amore nell' amistade. E veggiamo per questo essempro : se Coriolano ebbe amici , se quei cotali dovettero essere con Coriolano a prendere arme contra la loro patria; ancora se gli amici di Viscelino , quand' elli volle torre il reame , il doveano seguire ; o se li amici di Sp. Melio il dovettero atare. Ancora vedevamo Tiberio Gracco quand' elli molestava la Repubblica essere abbandonato da Quinto Tuberone , e da li altri simili amici. Ma Gaio Blossio Cumano , oste della famiglia vostra , o Scevola , conciossiacosachè venisse a me , ch' io era allora con Lenato e Rupilio consoli , nel consiglio che si facea di lui , e pregommi ch' io li perdonassi : e questa cagione ne rendea ch' elli era sì amico a Tiberio Gracco , che non li avrebbe dinegato nulla , e cheunque cosa elli avesse voluto sì l' avrebbe fatto. Allotta diss' io : o s' elli avesse voluto che tu avessi messo fuoco in Campitoglio , arestilo fatto ? E quelli rispuose : Cotesto non avrebb' elli voluto : ma se pure avesse voluto , io l'arei ubbidito. Vedete bene come fu malvagia la risposta : e in verità che così fece , e ancora più che non disse. Imperciocchè non stette contento a ubbidire la fellonia di T. Gracco , anzi se ne fece capitano ; e non si fece seguittatore di quello furore , ma fecesene conduttore. E per questa cotale pazzia , e per questa nuova quistione e esaminamento si spaventò , e fuggì in Asia , e là s'accostò co' nimici , e sostenne grievi e giuste pene. Dunque nulla giusta scusa è del peccato. Imperciocchè conciossiacosachè l' opinione della virtù racconcilj l' amistadi , malagevole cosa è che l' amistà rimanga e duri , se tu ti parti dalla virtude.

Che se noi diremo che sia diritta cosa concedere alli amici ciò ch'elli vogliono, ed impetrare e avere da loro ciò che noi vogliamo, siamo di quelli della perfetta sapienza; se la cosa non tiene colà dov'è vizio. Ma favelliamo di quelli amici, i quali veggiamo, e abbiamo dinanzi da li occhi, o di quelli de' quali noi abbiamo la memoria, i quali vissero bene secondo la comunale vita. E di questo numero prendianne alquanti essempli; e di coloro specialmente che sono iti più prossimani alla sapienza. Veggiamo Papo Emilio essere stato famigliare e dimestico a Luscino, e, secondo che abbiamo da' nostri padri, elli furono due volte insieme consoli, e in giudicare: allora ancora con costoro M. Curio e T. Corucannio congiuntissimi insieme furono, secondo che abbiamo per memoria. Dunque non possiamo noi suspicare di loro, che alcuno di loro domandasse dall'altro ch'era suo amico, nè contendesse d'alcuna cosa, che fosse contro a fede, contr'a giuramento di loro officio, o contro alla repubblica. E, al ver dire, in cotali uomini non si appartiene di dire. Ma se alcuno di loro avesse conteso di volere cosa sconcia, non l'avrebbe impetrato dall'altro, conciossichè fossero uomini santissimi. Ma è dunque uguale peccato chi alcuna cosa sconcia fa per esserne pregato dall'amico, e chi ne prega altresì. Ma chi seguì Tiberio Gracco? C. Carbone, C. Cato; ma Caio suo fratello nol seguì; il quale suo fratello allora era caro a' Romani, e ora è crudele nimico. Questa legge dunque sia stauziata nell'amistade, che noi non preghiamo di fare le sozze cose, e non le facciamo se noi ne siamo pregati; perciò ch'è sozza scusa,

e non è da ricevere, e sì in tutti li altri peccati, e sì contra la Repubblica, chi dica che 'l faccia per cagione d' amico. E sì voglio così dire a voi, Fannio e Scevola, che noi siamo allogati oggi in tal luogo, ch'elli ci conviene ben por mente ai casi che possono avvenire nella Repubblica, che alquanto ha cominciato a piegare l'usanza de' nostri maggiori dello spazio e del corso suo. T. Gracco si sforzò d'occupare lo regno, e pure regnò, ma pochi mesi. Se 'l popolo di Roma udì mai similgiante cosa, o avea udito insino a qui; e ora dopo la morte dell'amico mio e prossimo, che elli commise in Publio Nasica Scipione nol posso dire senza lagrime. Ed abbiamo sostenuto Carbone, che fu colpevole in quelle cose, in che modo abbiamo possuto per la ricente pena di Tiberio Gracco, per non fare maggiore scandalo. Ma di soffrire nel tribunato G. Gracco suo nipote, non mi so indovinare che io me n'aspetti; elli va sotto entrando a cosa la quale è inchinata a distruzione e a male; e quando ha cominciato si discorre. E vedete ancora nella tavola, ove sono scritte le leggi, quante accecature e cancellature vi si fa, in prima nella legge Gabinia, e due anni poscia nella legge Cassia. Vedete che, per quello ch'a me paia, mi pare vedere il popolo spartito dal senato, e tutti i gran fatti essere menati ad arbitrio della moltitudine. E così addiverrà che più saranno quelli che appareranno in che modo queste cose si facciano, che apparino a contastare. Come si fa ciò? Imperciocchè senza compagni neuno si sforzerebbe di fare tali cose. È dunque da comandare a' buoni che s'elli accaggiono nell'amistadi nescentemente così fatte in alcun caso,

ch'elli non pensino d'essere sì legati, ch'elli non si partano dalli amici che peccano contra la Repubblica. A' malvagi, si è da imporre pena non minore a coloro che seguitano che a coloro che sono conduttori ne' mali. Chi fu in Grecia più nobile di Temistocle o più potente? il quale fu imperadore nella battaglia che fu contro a' Persi, e diliberò i Greci da servitudine; e poi per invidia fu sbandito e cacciato; il quale non sofferse la 'ngiuria dello ingrato paese, la quale certo elli dovea soffrire. Anzi fece il simigliante Coriolano appo di noi ora è XX (1) anni: e nessuno si trovò di questi due ch'avesse aiutatore contra la patria; ed imperciò ciascuno s'uccise elli stesso. Per la qual cosa cotale consentimento de' malvagi non è da scusare, ma maggiormente da vendicare con degna pena; acciò che neuno pensi di seguitare, quantunch'elli sia amico, quelli che muove battaglia contra la patria. La qual cosa, secondo che qui è incominciata ad andare, non so se ad alcuno tempo interverrà l'effetto del male. Ma io ho altrettanta cura che la Repubblica dopo la mia morte stea bene, come oggi ho mentre che vivo.

Quest'è dunque la prima legge che s'ordina nell'amistà, che dalli amici addomandiamo le cose oneste, e per cagione delli amici facciamo le cose oneste; e non tardiamo quando siamo pregati: sempre vi sia lo studio senza andare ricercando, o palpando: e rallegrianci di dare consigli veritieri. Imperciocchè molto vale nell'amistà l'autoritate delli amici che confortano a bene. E quella s'ag-

(1) Errore. Il testo dice: *Fecit idem quod XX annis ante apud nos fecerat Coriolanus.*

giunga non solamente ad ammonire apertamente , ma eziandio agramente , se la cosa abbisogna. Ed a cui ella è ingiunta obbedisca. Ma io odo d'alcuni che furono savj in Grecia , a' quali piacque certe maraviglie dire , i quali in ogni cosa fanno tencione e argomenti. Intorno all'amistà dicono così: Che non si debbono pigliare troppe amistadi, acciò che non sia bisogno che uno stea sollicito per molti; e che basti a ciascuno soprastare alle sue cose: e impacciarsi troppo dell'altrui è gravezza. Ancora diceano: ch'è utile cosa ad avere le redini sì larghe nell'amistade , che tu le possi strignere e allentare a tuo modo. Anche dicono: che capo di beatamente vivere si è la sicurtà , la quale non può bene usare l'animo , s'elli s'angoscia uno per troppi. Altri sono che dicono molto più sconvolvente, (com'io ho detto poco dinanzi), che per cagione d'aiutorio e di difendimento l'amistadi si richieggiono , e non per cagione di benivoglienza e di carità. E così avverrebbe , che come l'uomo avesse poco di prosperità e poco di forza , così massimamente richiederebbe l'amistade. E di ciò avverrebbe che le femminelle maggiormente richiederebbono li aiutori dell'amistade , che li uomini ; e i poveri , che i ricchi , e i miseri , che quelli che sono tenuti beati. O, com'è chiara quella sapienzial i quali mi paiono che tolgano lo sole del moudo , che vogliono torre l'amistade della vita umana : che non abbiamo cosa alcuna migliore nè più allegra dataci dall'Iddii immortali. Quale è questa sicurtà ? ch'è in verità sotto specie di lusinga , ma per la veritade in molti luoghi è da rifiutare. Imperciocchè non è da concedere che alcuna onesta cosa , o alcuno onesto fatto tu non debbi impren-

dere, e se l'hai impresa lasciarla, acciò che tu non ne stesi sollicito: anzi stesi sicuro e posato, che se noi schiferemo la cura e la sollicitudine, fuggiremo la virtude, la quale bisogno è che con alcuna cura scacci le cose contrarie a sè e abbia in odio; siccome la hontade la malizia, e la temperanza la lussuria, e la fortezza la pigrizia. Adunque vedi che i giusti grandemente si dogliono delle cose non giuste, e i forti delle cose pigri edeboli, e i temperati delle fornicazioni. Dunque è proprio dell'animo bene ordinato allegrarsi delle buone cose, e dolersi delle contrarie. Per la qual cosa se cade dolore nell'animo del savio, nel quale vi cade in veritade, se noi non giudichiamo e diciamo che l'umanità ne sia fuori, che cagione è dunque questa che noi togliamo dalla vita l'amistà, se noi lasciamo per gravezza di sollicitudine che noi non la prendiamo? Or che differenza sarà, togliendo il movimento dell'animo dell'uomo, e la cura e la sollicitudine che v'è entro, non vo' dire tra uomo e bestia, ma tra l'uomo e un ceppo e sasso, o altra cosa di quella generazione? non avrà isguaglio. Perciò non sono costoro da udire, i quali vogliono che la virtude sia dura come di ferro; la quale è in molte cose, e ancora nell'amistà tenera e arrendevole, che per li beni dell'amico sì si rallarga, e per li sconcj dell'amico si restringe. Per la qual cosa quella rancura che l'uomo ha a prendere per l'amico, non dee operare, e non vale a torre d'esta vita l'amistade, siccome non vale a torre la virtù, e non è da rifiutare, perch'abbia in sè cura e molestia. Adunque, secondo che ho detto di sopra, quand'altri prende l'amistà perchè alcuna di virtù riluce nell'altro,

al quale s' appicca l'animo simigliante a quello, e aggiugnevisi; quando ciò avviene bisogno è che amore ne nasca; e questo cotale amore è da tenere caro. Qual cosa è più sconcia che dilettersi in molte cose vane, come in onore, in gloria, in fama, in case, e in vestimenta, e in adornamenti di corpo; e non dilettersi grandemente in animo fornito di virtù, il quale possa amare e riamare? imperciocchè neuna cosa è più degna che il guiderdone della benivoglienza, e neuna cosa è più allegra che li studj e l'operazioni che vicendevolmente li amici tra loro fanno. Che se noi aggiugniamo ancora quella cosa, la quale dirittamente si può aggiugnere, cioè che neuna cosa sia che così allacci e tragga all'amistade come la simiglianza, sarammi conceduto che vero sia; e così i buoni amerauno i buoni, e provocherannoli a sè siccome congiunti di prossimità di costumi e di natura. Imperciocchè neuna cosa è che più richiegga e arrappi le cose simili a sè come la natura. Per qual cosa, Fannio e Scevola; di questo in veritade ho ferma opinione, che a' buoni in tra' buoni bisogna la benivoglienza, la quale è fonte dell'amistà ordita dalla natura. Ma quella bontà e carità medesima s'appartiene a' popoli, che non è quella virtude della benivoglienza spietata, nè senza guiderdone, nè superba; la qual suole difendere i popoli, e loro disporre ottimamente; la quale non farebbe in veritade, se le genti schifassero la carità e l'amore.

Ancora mi pare che coloro che schifano nell'amistadi, per contemplazione d'utilitadi, sciolgono l'amabilissimo nodo dell'amistade. Imperciocchè non diletta tanto l'apparecchiata utilitade, come

L'amore dell'amico ; ed ancora la cosa è dilettevole che la dàe l'amico maggiormente che per altra cagione , perchè dall'amico è venuta , massimamente se con istudio è venuta. E questo non voglio che ci sia che l'amistadi siano usate e richieste per le bisogne. Ma impertanto coloro ch'è grandemente di ricchezza e d'abbondanzia , e specialmente di virtù , la quale v'è molto d'attorio , non han bisogno riceverlo d'altrui , ma possono fare , siano liberalissimi e beneficentissimi e larghissimi. Ancora nou so s'io mi dica che uopo è che li amici abbiano abbisogno alcuna volta. Ove sarebber dunque i nostri studj vigoreggiati , se Scipione non avesse mai avuto bisogno di nostro consiglio , e di nostra opera nè a casa , nè quand'egli era in oste. Adunque l'amistà non seguitava l'utilitate , ma l'utilità seguitava l'amistà. Adunque non sono da udire li uomini stati in dilicamenti , s'elli vogliono disputare dall'amistade , la quale elli non hanno conosciuta nè per usanza , nè per ragione. Deh , chi è , per la fede dell'Iddii e delli uomini , che voglia non amare alcuno , nè elli essere amato da alcuno , ed essere fornito di tutte l'abbondanze , e nell'abbondanza di tutte le cose stare ? Questa sarebbe vita di tiranni in veritate , nella quale neuna fede , neuna carità , neuna fidanza di stabile benivoglienza può essere. Ogni cosa hanno sempre sospetta e dubitosa ; e non è quivi d'amistà. Chi è quelli ch'ami colui di cui elli ha paura , e colui dal quale elli pensa esser temuto ? Ma questi cotali tiranni sono seguiti solamente all'infinta infino a tempo ; ma s'elli avviene , come spesso volte fa , che forse discaggiano , allora s'intende e vedesi com'elli sieno stati poveri d'amici.

Ch'elli si dice di Tarquino che quando e' fu cacciato dovè dire : Che allora conoscea egli chi gli era stato fidato amico , e chi no , quando già non poteva rendere grazie nè a quelli nè alli altri. Avvegna Iddio ch'io mi maraviglio se in quella superbia e impertunezza elli poteva aver amico. E, secondo ch'io ho detto, così mali costumi non gli poterono apparecchiare veri amici , e così le ricchezze di molti possenti scacciano l'amistà fedeli. Imperciocchè la ventura non è cieca solamente, ma spesse volte fa ciechi coloro cui ella abbraccia. Dunque quelli impazzano per altezza e per contumacia , e neuna cosa è peggio da soffrire che 'l matto avventurato. E questa cosa è licita di vedere in quelli che sono passati o stati nelle cose ubertose ed in costumi , e in imperio , e signoria , e prosperitadi , essere tramutati , che spregiano l'amistà vecchie , e concedonsi alle nuove. Ma qual cosa è più stolta che li uomini , che possono molto in abbondanza e in ricchezza , apparecchiarsi di quelle cose che si possono apparecchiare per danari e fornirsene , come cavalli , santi , nobile vestimento , e vaselli preziosi ; ma non s'apparecchiano e forniscono dell'ottima e bellissima masserizia della vita , che così la chiamerò , cioè delli amici. E quand'elli ripongono l'altre cose non fanno a cui elli lo si ragunino , nè per cui elli s'affaticano. Tutte queste cotale cose sono di chi puote vincere per forza ; ma delle sue amistadi ha ciascuno uomo dura e certa e ferma possessione : ed ancora se quelle cose , come la ricchezza e li doni della ventura durino , ancora la vita solinga e abbandonata d'amici non può essere allegra. Ma questo basti ora avere detto.

Ora sono da ordinare che finì sieno nell' amistà e quasi termini da essere guardati diligentemente, dei quali io veggio tre sentenzie essere dette, delle quali non approvo neuna. L' una si è che in quello medesimo modo portiamo affezione incontra l' amico, come incontro a noi medesimi. L' altra si è, che la benivoglienza nostra in verso li amici, e la benivoglienza loro in verso di noi parimente e igualmente risponda. La terza si è, che secondo che ciascuno si pregia sè medesimo, cotanto sia pregiato dall' amico. A neuna di queste tre sentenzie al postutto acconsentirò. E quella prima non è vera, cioè che secondo che l' uomo è affettuoso e animoso in verso sè, così sia in verso l' amico. Imperciocchè molte cose sono, che per cagione di noi non le faremmo, e faccianle per cagione dell' amico, come pregare non degno, e ricevere da lui grado per l' amico; ed ancora talvolta discorrere di parole più acerbamente incontro altrui, e ancora de' fatti più fortemente; le qua' cose non sarebbono oneste ne' nostri fatti, e in quelli delli amici sono onestissime. E molte cose sono nelle quali i buoni uomini la menomano, e molte ne traggono delle sue utilitadi per quelle delli amici, o sofferano che sieno ditratte, acciò che li amici l' usino anzi che cglino. L' altra sentenza si è, che definisce l' amistà con pari opere e voluntadi. Questa cosa è troppo strema e sottile a recare l' amistà a compensare i meriti delli amici, acciò che iguali sia la ragione e 'l computo di quello ch' è ricevuto e dato. Neuna cosa pare essere ricca più, e più larga, che la vera amista, nè non guardare co' i strettamente alla cose che non renda non più che non ricevette. Imperciocchè non è da temere,

nè da curare che alcuna cosa non caggia in terra e non perisca, o che più che a agguaglianza non si distribuisca nell'amistà. Il terzo di que' fini e termini è molto cattivo, cioè chente l'uomo si fa elli stesso, cotale sia fatto dalli amici. Imperciocchè spesse volte avviene in alcuni, che o per animo più umile ch'è in loro, ovvero speranza più ch'è a loro mancata in crescere di loro ventura, stanno più isprezzati. Non s'appartiene all'amico essere cotale in verso di colui, chente elli è verso sè medesimo; maggiormente sforzarsi a fare che si svegli l'animo pigro dell'amico, e conducalo in migliore speranza, e conoscenza migliore. L'altro fine dunque è da ordinare nella vera amistà; ma prima voglio isporre quello che Scipione era usato di riprendere grandemente; che dicea: che neuna voce si potrebbe trovare più nemica dell'amistade e contra di lei, che quella di colui che disse: che elli si conviene sì amare, che se l'uomo volesse, possa avere in odio. Nè non si potea adducere a credere, secondo che alquanti pensano, che fosse detto di Biante filosofo, il quale fue savio avuto. Fue detto d'alcuno brutto e golioso, che ogni cosa volse, secondo il suo podere, trarre a sua sentenza. Ma in che modo potrà l'uomo essere amico di colui, cui elli penserà di potere essere nimico? Che più? da chè elli starà a quella bada bisogno fia ch'elli pensi e desideri che spesse volte pecchi l'amico, acciò che più cagioni abbia a riprenderlo, e a rompere l'amistà; e ne' belli fatti e ne' buoni dell'amico avrà doglia, e avranne invidia. Per la qual cosa questo ammaestramento, di chiunque elli fue, vale per torre l'amistà. Ma maggiormente è da comandare che noi abbiamo

quella diligenza in prendere l'amistadi, che pognamo mente, che quando noi incominciamo a domandare alcuno, che sia tale, che noi nol possiamo avere in odio alcuna volta. Ancora diceva Scipione, che se noi fummo sventurati in prendere l'amico, e non avemmo buona diligenza, che ancora era anzi da sofferirlo, che pensare del tempo della nimistade.

Ma io judico che questi fini e termini siano da usare, che, quando i costumi delli amici sono rammendati, allora sia comunità e riconciliamento senza alcuna eccezione intra loro d'ogni cosa, e di consigli e di volontadi. Ancora se per alcuna avventura avvenisse, che le volontadi delli amici, pognamo che non siano state giuste, siano da atare, come quando interviene che siano in judicio a rischio di persona, o della fama, allora è un poco da uscire della via, acciò che sì grande sozzura non seguiti nell'amico. E qui è alquanto da concedere perdonanza per ragione dell'amistà. Ma non è da fare tanto che l'uomo ne perda la sua nominanza fra le genti; che la buona fama s'acquista nel popolo per lealtà; e la benignoglienza de' cittadini non si vuole tenere per mezzolana lancia, la quale acquistarla per lusinghe e per ingnimento di parole è sozza cosa; ma la virtude la quale seguita dall'amore delle genti non è da rifiutare.

Ma io spesso volte mi ritorno a Scipione, il sermone del quale tutto era sopra l'amistade; e lamentavasi in ciò, che 'n tutte le cose li uomini pareano essere più diligenti che in quella; e ciascuno può dire quante capre e pecore egli ha, ma quanti amici elli abbia non può dire; ed in for-

nire quelle bestie hanno li uomini cura, ma in iscegliere li amici sono negligenti: nè non ha l'uomo bene i segni e le note per le mani per le quali sappiamo iudicare coloro che sieno idonei all'amistà. Imperciocchè sono da eleggere uomini fermi e stabili e costanti, della quale maniera e generazione si n'è gran dischiesta; e a giudicare in ciò si è molto malagevole, s'altri non prova in prima.

E da provare si è l'amico in essa amistà; e così va l'amistà innanzi al giudicare, e toglieti la potenza del provare. Adunque il savio ha a fare così, ch'elli sostenga l'assalto della benivoglienza, il quale elli usa come si rattiene il carro; e come si rattemperano i cavalli nel rattenere del correre, così si vuole andare rattegnendo l'amistà insino che in alcuna parte siano provati i costumi delli amici. Alcuni amici sono, i quali essendo in piccolo avere o amistà picciola, si si provano come elli sono lievi; e alcuni sono che la piccola pecunia o amistà picciola non puote muovere, si si conoscono nella grande. Se alcuni si trovano che dicano che mettere la pecunia innanzi all'amistade sia sozza cosa, or ove troverem noi coloro che li onori, i magistrati, l'imperj, le signorie, le ricchezze non voglian innanzi che l'amistadi? acciocchè quando dall'una parte sien proposte queste cose e dall'altra la forza dell'amistà, non prendano innanzi quelle, che l'amistade? Debole è la natura a spregiare la potenza; per la quale avere, s'elli ne lasciano l'amistade, par loro bene essere scusati, dachè spregiano l'amistade per sì grande cagione. Ed imperciò avviene che le vere amistadi malagevolmente si trovano in coloro che conversano nelli onori della repubblica. Imperciocchè

dove troverai tu colui, che l'onore dell'amico metta innanzi al suo? Che ne diremo? ma lascio audare queste cose. Ma come pare grave e malagevole a molti le compagnie de' miseri amici? alle quali non si trova di leggiere chi si dichini. Avvegnachè Ennio filosofo dica, che l'amico certo dirittamente si vede nella cosa incerta. Ma questi due falli, cioè levezza d'animo ed incostanza abbattano molti amici; o che per levezza nelle buone cose abbondano, o che per incostanza ne' mali abbandonano. Ma chi nell'una cosa e chi nell'altra si mantiene fermo, stabile e costante nell'amistade, costui dobbiamo giudicare di rada generazione di uomini, e poco meno che divina.

Il fermamento della stabilitade e della costanza, la quale noi domandiamo nell'amistà si è la fede. Imperciocchè nessuna cosa è istabile che non è fidata. E perciò a scegliere per amico il puro uomo e comunale e consenziente, cioè che si muova per quelle medesime cose che l'amico, è diritto fatto: le quali cose tutte pertengono a fede. E non può essere bene fidato lo 'ngegno di molti viluppatori e tortigliosi; nè ancora quelli, che non si muove in quelle medesime cose che l'amico, e naturalmente non gli consente, può essere fidato o stabile. Anche è da aggiugnere a questo, l'amico non si diletti d'incolpare de' falli l'amico, e non creda a chi gli ele rapporti. Le qua' cose tutte pertengono a quella cosa ch'è trattata di qui addietro, cioè la costanza e la fermezza. Dunque è vero quello che io dissi nel cominciamento, che l'amistà non può essere se non tra' buoni uomini. Appartensi dunque a buono uomo, il quale è lecito d'essere chiamato savio, di tenere queste due cose nell'

mistà: in prima ch'elli non usi ingiungimento di parole, e neuno fatto simulato. L'amare e lo in-nodiare (1) apertamente è maggiormente di franco uomo, che nascondere la sua sentenza e voluntade con la fronte. Ed ancora non solamente dee discacciare chi li reca i falli dell'amico, ma eziandio a lui non si conviene d'essere sospeccioso, nè di stare in pensiero che l'amico abbia fallato. Anzi bisogna che alcuna soavità di parole e di costumi vi s'aggiunga, e non mezzolano condimento d'amistà. La tristizia e la durezza avere in ogni cosa hae in sè gravità; ma l'amistade vuol essere più arrendevole e più dolce, e più lena, ed inchinevole ad ogni prestezza, e nella visione dell'amico rischiarevole.

E 'n questo luogo è da trattare una quistione non grave, se alcuna volta li amici nuovi degni d'amistà, debbiano essere messi innanzi a' vecchj, come noi sogliamo tenere più cari i puledri che i vecchi cavalli: ma non è questa dubitanza da cadere in intelletto d'uomo. Imperciocchè non debbono essere le compagnie dell'amistà, come delle altre cose; ma ad esemplo de' vini più vecchj, che sono più soavi che i nuovi. E vera cosa è quello proverbio, che si dice, che molte moggia di sale si vuole mangiare insieme, anzi che sia compiuto l'officio dell'amistà. Ma le novitadi pogniamo che rendino speranza, siccome nelle fruttifere erbe quando 'l frutto apparisce, e quelle nuove amistadi non sono da rifiutare: ma la vecchiezza è da conservare nel suo luogo. Grande è la forza della vecchiezza e dell'usanza. Ancora nel cavallo, che

(1) Cioè avere in odio.

ora ne feci menzione , dandone esempio , se neuno altro impedimento abbia o magagna, nessuno uomo è , che non usi e cavalli più volentieri l'usato che 'l nuovo , o con quello con cui elli non è uso. Nè non vale l'usanza solamente in questo ch'è animale ; ma eziandio nelle cose che non sono animali , come sono luoghi montanari e salvaticchi , nei quali siamo dimorati lungamente più vi ci dilettiamo che ne' disusati.

Ma gran fatto è nell' amistade che 'l più eccellente si faccia pari al minore. Ispesse volte addiviene che eccellenzie si sono intra li amici , come di Scipione nella nostra compagnia. Ed impertanto non fu mai ch'elli volesse sovrastare a Philo , o a Rutilio , o a Mummio , o alli atri amici di minore grado. Ma Quinto Massimo suo fratello nobile uomo non reputava elli come pari di sè , imperciocch'era di maggiore etade , ma seguivalo come maggiore ; e tutti i suoi , per quello ch' elli potessi , voleva aggrandire. La qual cosa è da fare e da seguitare a ogni amico : che se alcuno avanzamento di virtù , d'ingegno e di ventura elli hanno acquistato , partanla e comunichinla co' prossimi loro : se sono nati di piccola nazione , o se abbiano parenti deboli ovvero d'animo , ovvero di ventura , accrescano le loro facultadi , e mettangli in onori e in dignitadi , siccome si legge nelle favole (come di Paris) che quando lungamente per ignoranza di sua schiatta o di sua generazione stettero in servaggio , e poi che sono conosciuti e ritrovati per figliuoli delli Iddii o de' re si ritengono la carità in verso i pastori , i quali elli dissero e tenero padri per molti anni. La qual cosa molto maggiormente è da fare ne' veri padri , e ne' certi. Al-

lora si trae grandissimo il frutto dello 'ngegno e della virtù, e d'ogni bontade quand'elli si conferisce nel prossimo e nell'amico. E così come quelli che sono maggiori ne' congiugnimenti dell'amistà si debbono ragguagliare co' minori, e così i più bassi non si debbono dolere perchè da' suoi amici sieno avanzati d'ingegno o di ventura o di dignità. De' quali ne sono molti, che chi chiede alcuna cosa dell'amico perchè non l'ha; ed alcuni sono, che rimproverano quelle che hanno dato e fatto; e maggiormente s'elli si pensano d'aver di che poter dire cosa, che intesamente ed amichevolmente, e con fatica abbian fatta. Ma a sanamente parlare odiosa generazione è degli uomini, che rimproverano i beneficj, i quali dee ricordare quelli a cui son fatti, e non gli dee ricordare quelli che gli fece. Per la qual cosa secondo che quelli che sono maggiori si debbono sottomettere nell'amistà, così debbono i minori che sono disotto, innalzare i più eccellenti. Sono ancora alquanti, i quali aggravano l'amistadi, imperciocchè pensano d'essere ispregiati dalli amici: la qual cosa non avviene quasi se non a coloro che si giudicano ch'elli sono da spregiare; li quali sono da ritrarre di questa opinione non solamente con parole, ma eziandio con buone operazioni. Tanto è da dare e da conferire a ciascheduno quanto tu puoi fare ed ancora quanto quelli, cui tu ajuti ed ami, può sostenere. Imperciocchè tu non puoi quanto tu vuogli, ed avvegna che sii in grande stato, non puoi condurre a grandi onori tutti i tuoi amici: siccome Scipione potè fare consolo Publio Rutilio, ma non potè fare consolo Lucio fratello di colui. Ancora pognamo che tu potessi ad altrui dare e conferire

di quello che tu volessi, si è da vedere se quel cotale amico il può ricevere degnamente. Al postutto dico, che l'amistadi sono da giudicare nell'etadi ferme e nelli ingegni fortificati. Che perchè l'uomo abbia l'amistadi de' giovani, e l'usanze acquistate in cacciare, e in uccellare, e in giocare alla palla, non la dee riputare a fermezza quelli cotali che sono amati per così fatto studio. A questo modo avverrebbe che i balii e le balie richiederebbono molto d'amistade a coloro ch'elli nutricano per quella ragione: i quali balii in veritade non sono da scacciare, ma debbono essere amati in altro modo. E in altra guisa, se tu non guardi all'etade, l'amistadi non possono durare ferme. Imperciocchè quando si disuguagliano i costumi per lo mutare dell'etade, si si disuguagliano li studj di coloro, dei quali la dissimiglianza disparte l'amistadi. Nè per altra cagione che per dissimiglianza i buoni coi malvagj e i malvagj co' buoni non possono essere amici: imperciocchè tra loro ha tanta di lunghezza di costumi e di studj quanto maggiore essere puote.

Dirittamente si può comandare nell'amistadi, che non vi sia troppo stemperata la benevolenza, per la qual cosa spesse volte addivenga che s'impediscono grandi utilitadi delli amici. E ritornoti ad esempio di quella favola che Neptolomus non avrebbe potuto pigliare Troja s'elli avesse atteso Nicomedes, appo del quale elli era nutricato, il quale con molte lagrime gittando s'ingegnò d'impedire il suo andare. E spesse volte addivengano di grandi cose, che l'uomo si conviene partire dalla contrada ov'è l'amico, le quali chi le vuole impedire, perciocchè disideroso dell'amico, che non vorrebbe stare senza esso, non fa bene; anzi è d'inferma e di molle

natura, e per sì fatta cagione è da giudicare poco giusto nell'amistà. E perciò in ogni cosa è da considerare quello che tu domandi dall'amico, e quello che tu sofferi di concedere.

Ancora interviene un'altra miseria nel partire dell'amistadi; e talvolta è che pur così bisogni. E'l mio sermone è già ismosso dall'amistà de' savj ed intrato in quella del popolo. Questa miseria, ch' ho detta di rompere l'amistadi, spesse volte avviene per vizio dell'amico, e fallo che, commette contra l'amico medesimo, e talvolta contro a strani, onde nasce infamia all'amico, ch'altri pensa che per consiglio e baldanza dell'amico sia fatto. Queste cotali amistadi sono da lasciare per allentamento d'usarle, e com'io udii dicere a Cato, elle si debbono anzi sdruscire, che squarciare; se non intervenisse già una ingiuria molto grande da non potere soffrire; che non fosse nè diritto, nè onesto, e non si potrebbe ben fare, se incontenente non si fa dipartimento e tramutamento dell'amistade. O come talvolta interviene che li uomini tramutano loro costumi ed usanze, e talvolta per le parti della repubblica, che ne nasce discordia, sicchè è bisogno di fare partimento dell'amistade, e non seguire. Io parlo, secondo che ora dissi dell'amistadi comunali, non di quelle de' savj, che quelle non fallano. Sarà dunque da guardarsi nel partire di quelle cotali amistà, che ho dette, che non vi rimangano grandi inimistadi; che neuna cosa è più sozza che fare battaglia e guerra con colui col quale se' vivuto familiarmente. Secondo che voi sapete, Scipione per grazia e cagione di me si partio dall'amistà di Quinto Pompeo per la divisione ch'era allotta nella repubblica; ed ancora si cambiò da Marcello ch'era meco

in uno officio. E l'uno e l'altro fatto fece maturamente e saviamente, e con autoritade, e non con acerba offensione d'animo. Per la qual cosa egli è da proracciarsi di non fare dispartimento d'amistade, se far si puote. Ma s'egli avviene alcuna tale grande cagione, com' ho detta, che non solamente ci convegna ricoprire l'amistà, ma spegnerla, allora si è da guardare che le amistà non rinvertano in gravi nimistadi, e che non s'ingeneri tensioni, e parole villane, e zuffe: le quali cose s'elle addivengono in tal modo, che si possano sofferrir si 'l dee l'uomo fare; e questo onore è da dare alla vecchia amistade; e la colpa è dare a chi la fa, e non a colui che riceve la 'ngiuria.

Di tutti questi cotali vizj, che ho detti, e sconsigliamenti, che intervengono ci ha una guardia ed una provvisione, cioè, che noi non cominciamo troppo tosto ad amare, e non amiamo i non degni. Ma i degni nell'amistade son coloro, ne' quali è nella loro persona medesima la cagione per la quale debbono essere amati. Ma questa generazione è molto rada; ed in veritade tutte l'ottime cose sono rade; e neuna cosa è più malagevole, che trovare cosa, che sia perfetta da ogni lato nella sua generazione. Ma molti sono, i quali non conoscono nelle cose umane alcuna cosa di bene, e non giudicano bene se non quello ond'elli traggono frutto: e delli amici fanno come delle pecore, che amano pur coloro grandemente, delle quali sperano di poterne trarre gran frutto. Quelli che amano in questo modo, cioè per utilitade, lasciano quella bellissima e naturale amistade, la quale è richiesta per sè medesima e per cagione di lei: e non prendono csemplo di sè stessi in questa cotale amistade; che

ciascuno uomo ama sè medesimo non per alcuna utilidade e frutto che spera di trarre da sè stesso, ma perchè ciascuno ha caro sè medesimo. E se tu non trasporti questo medesimo modo nell'amico, il quale tu dei amare come te medesimo e a tuo esempio, non sarai vero amico. Imperciocchè l' verace tuo amico è come un altro tu medesimo. Che questo apparisce nelle bestie, nelli uccelli, e nei pesci, e nelle salvatiche cicogne, e nelle tiere, che elle in prima amano sè medesimo, e questo è natura in ogni animale, e poi richieggono e desiderano d'accompagnarsi alli animali di sua generazione. E questo fanno con desiderio, e con una simiglianza d'amare umano. Quanto maggiormente dee intervenire nell'uomo quella natura ch'elli ami sè medesimo, e anche altrui; e a questi altrui, che l'animo suo si mescoli con quello di colui, sicchè elli si faccia come di due uno.

Ma elli sono molti, i quali non voglio dire pur mattamente, ma eziandio perversamente si portano; e vogliono avere tale amico, ched elli non possono essere: e quello ch'elli non danno alli altri si 'l disiderano da altrui. Dunque la diritta cosa si è, che l'uomo sia buono, e acquisti l'altro simigliante a lui. In quelli cotali secondo che in qua dietro abbiamo detto, si puote confermare l'amistade: quando li uomini, che sono congiunti di benivolenza, signoreggiano alle cupidigie, alle quali li altri uomini servono; ed ancora si rallegrano d'agguaglianza e di giustizia, ed ogni cosa riceverà l'uno per l'altro: nè non richiederà l'uno dall'altro cosa se non diritta ed onesta: ed ancora non solamente si seguiranno ed ameranno insieme, ma eziandio s'avranno in reverenzia, e ragguarderannosi

con onesta vergogna: la quale chi la toglie dall'amistade si le toglie il suo adornamento.

Adunque è mortale errore in coloro, che pensano che sia licito nell'amistade di richiedere ogni cosa di peccato, e di lussuria. L'amistà si è ajutatrice delle virtù, data dalla natura, non per compagnia de' vizj; acciocchè la virtude solinga quando non potesse pervenire a somme cose, si vi pervenga accompagnata e congiunta coll'altrui amistà; la quale compagnia di amistà se ella è, o fu, o dee essere intra alquanti, è da avere ottimo e beatissimo seguitamento al sommo bene della ventura. Questa è quella, cioè l'amistà, nella quale dee essere compagnia; e nella quale deono essere tutte le cose, che si richieggiono agli uomini, cioè onestà, tranquillità d'animo, e letizia; acciocchè quando queste cose sono, sie la vita beata; e senza questo non può essere. Le qua' cose, che sono grandissime, e ottime, se noi le vogliamo acquistare dobbiamo adoperare nella virtù; senza la quale nè amistà, nè altra cosa buona possiamo acquistare. E chi abbandona la virtù, quand'elli si pensano avere amici, ellino sentono avere errato, quand'alcuno grave caso gli costringe a provarli. Intorno alle quali cose è da dire, che più volte l'ho detto, che innanzi si conviene di provare, e di giudicare cui si conviene amare, non quando tu ami già perfettamente allora metterati a provare, ed a giudicare chente sia l'amico. Ma in molte cose ci fa danno la negligenza; e sì in amare amici, ed in usarli, ed ancora in avere lo senno di dietro, e i consigli dopo il fatto; sicchè caggiamo bene in quello proverbio che dice: Noi facciamo le cose fatte. Che addiviene che quando noi siamo impacciati di qua e di là, o di faccende

cotidiane, o d'altri oficj, nascerà alcuna offensione subitamente, e disavvedutamente romperà l'amistade in mezzo del corso. Per la qual cosa è molto maggiormente da vituperare tanta negligenza in cosa così grande e bisognevole. Sola è grandissima l'amistà nelle cose umane, e della virtù di lei tutti insieme ne consentono. Avvegna Iddio che da molti ella è spregiata e tenuta com'una venderia di sè, e com'uno vantamento e mostramento di sè. E molti sono che dispregiano le ricchezze, i quali diletta istare contenti al poco, ed al sottile coltivamento di vita: e alquanti sono che dispregiano li onori, ed hannoli per una cosa vana e lieve; i quali onori molti sono che s'inflammanno di cupidezza di volerli. Ancora sono molte altre cose, le quali altri le tiene grandi e maravigliose, ed altri sono che le tengono per nulla. Ma dell'amistade tutti ne sentono e giudicano una cosa; e quelli che si danno alla repubblica, e quelli che si dilettono nella dottrina, e conoscimento delle cose, e quelli che fanno le vicende loro, e li oziosi; ancora quelli che si danno tutti alle concupiscenze e dilette del corpo, sentono che la vita non vale nulla senza l'amistà, s'elli in alcuna parte vogliono vivere francamente.

L'amistade entra non so per che modo nelle vite degli uomini; e non lascia alcuna etade ch'ella non ricerchi, e partecipa in tutte l'etadi. Ed ancora più, che se alcuno fosse di tanta asprezza e sì straniero della natura umana, ch'elli fugga la compagnia delli uomini ed abbila in odio, chente si dice che fue ad Atene Timone, non so da cui io me l'ebbi, non potrebbe questi sofferire ch'elli non acquisti alcuno, appo del quale elli non getti fuori

il veleno dell'acerbezza sua. E questo maggiormente si potrebbe giudicare s'elli addivenisse una così fatta cosa, che Iddio toglie-se l'uomo; e mettesse in uno deserto, e quivi gli desse abbondanza e copia di tutte le cose, le quali la natura desidera, e togliessegli solamente il potere vedere uomo. Non sarebbe veruno sì duro, che quella vita potesse sostenere; e l'essere solo gli torrebbe il frutto di tutte le concupiscenzie e dilette. Vera cosa è dunque quella la quale io udii rammemorare a' nostri antichi, la quale secondo ch'io estimo era usata di dire dal Tarantino Archita, e quelli l'aveano udita dire ad altri più antichi, la quale è questa: che se alcuno salisse in cielo, e vedesse tutta la natura del mondo, e la ritondità delle spere, e la bellezza delle stelle, e tutte quelle maravigliose cose, le quali sarebbono allegrissime, non gli darebbero soavitate, nè bene se ne contenterebbe, s'elli non avesse alcuno a cui elli iridicesse e raccontasse quelle cose. E così la natura non ama alcuna cosa solinga, e sempre si desidera d'appicare ad alcuna cosa, siccome ad un suo ajutorio, la qual cosa è dolcissima nell'amico. Ma conciossiacosachè la natura ci chiarisca e dea ad intendere per cotanti segnali di quello ch'ella vuole, e di quello ch'ella desidera, ma noi assordiamo non so in che modo, e quelle cose ch'ella ci ammonisce non udiamo. E questo è perciò perchè si svariato e vilupposo l'uso dell'amistà, e molte cagioni nascono di sospessioni e d'offensioni, le quali s'apparterrebbe al savio di torle via e di sofferirle. E quella cotale offensione è da levare via, acciocchè la fede e il bene della amistà si ritenga. E molte cose si conviene soffrire tra gli amici, imperciocchè talvolta abbisognano

ammonimenti che faccia l'uno amico all'altro, e talvolta dure riprensioni, e tutte queste cose sono da soffrire amichevolmente, conciosiacosachè si facciano per benivolenza. Ma non so in che modo si sia vero quello che quel mio dimestico e familiare, cioè Terenzio, disse in un libro che si chiama Andria; che disse: la lusinga partorisce amici, e la verità partorisce odio. Dunque molesta cosa è la verità se ne nasce odio di lei, il quale odio è veleno dell'amistà; ma la lusinga è ancor più molesta cosa che soffera i falli e peccati, e lascia straboccare l'amico ne' vizj. Grandissima colpa è in colui, il quale spregia la verità, e cade in inganno per lusingamento. In tutte queste cose così fatte si è da avere ragione e diligenza; imprimamente che l'ammonimento sia senza agre parole, e poscia il riprendimento sia senza zuffe. Il lusingare, che fue parola di Terenzio e volentieri l'uso, sia adornamento di parole; ma'l lusingamento onde i vizj si nutricano sia tolto via. Imperciocchè la lusinga non solamente sta male ad amico, ma ancora a ciascuno prod'uomo. In altra guisa è da vivere con tiranno che ama i lusinghieri, e in altra guisa è da vivere coll'amico. Ma colui che ha chiuso l'orecchie alla verità che non la possa udire dall'amico, è da disperare della sua salute; ch'è manifesto il proverbio di Cato, che sono molti ch'è meglio loro ad avere acerbi nimici, che quelli i quali pajono loro dolci amici, e seguitigli in lusinghe. Imperciocchè i nemici spesse volte ne dicono la verità, ma i lusinghevoli amici non la dicono. E quella cosa è, ch'è molto sconsiglia, che quelli che sono ammoniti se ne tengono gravati, e nol ricevono, ma ricevono lusinga, quella di che elli si

dovrebber guardare. E non si pentono s'elli hanno fallato; anzi se ne sono corretti dall'amico se ne gravano: conciosiacosachè dovrebber fare lo contrario, cioè dolersi del fallo, e rallegrarsi del corregimento. Che secondo che è propria cosa della vera amistà ammonire ed essere ammoniti, e l'ammonimento fare deliberatamente e non villanamente, e l'essere ammonito si dee ricevere pazientemente, e non contastando, così è da tenere e da giudicare dell'amistadi, che la lusinga è fallacia e componimento di parole. E molti altri nomi si potrebbero dare a questo vizio, il quale avviene agli uomini vani e fallaci, che ogni cosa favellano secondo la golosità; e favellano a voluntade, ma non a veritate. Ma conciosiacosachè ogni ingnimento e simulazione delle cose sia viziosa, imperciocchè toglie il discernimento del vero, ed avoltera la verità, maggiormente contesta all'amistà, imperciocchè toglie la verità, sauza la quale il nome dell'amistà non può valere. E conciosiacosachè la forza dell'amistà si contenga in ciò che di più animi se ne fa quasi uno, come si potrà fare ciò nel lusinghieri? conciosiacosachè il suo animo medesimo, che è uno, sempre è vario, sempre è mutevola e doppio. Qual cosa può essere alcuna così pieghevole e tortigliosa e sviata, come l'animo di colui che si rivolge non solamente ad altrui senno e volontà, ma eziandio al volto ed al cenno? *Negollo alcuno? mainò. Diccelo alcuno? dicolo io. Poscia, come dice Terenzio, io comandai che ogni cosa mi fosse fatta a lusinghe*; e parlava nella persona di Gnatone, la quale generazione d'amistà è di bellezza, e non di vera amistade. Ma molti ce n'ha di quelli che sono simili a Gnatone; che è ancora più sconcio che sono

in luogo di dignità, e per ventura, e per fama grandi; e la lusinga di questi cotali è più grave, conciosiacosachè l'autorità e l'altezza cade in vanitate. Ma e' si puote bene discernere e conoscere il lusinghevole amico dal vero chi v'ha buona diligenza, siccome è dell'altre cose, che sono oscurate e simulate, che si discernono dalle chiare e dalle vere. La moltitudine e la turba, la quale ragunata di molti contiene in sè gran quantità di stolti, e per amore di ciò suole giudicare, che differenza sia intra il popolare, cioè lusinghiere e il lieve cittadino, e il costante e fermo ed autentico. Le quali lusinghe Gajo Papirio consolo metteva ora negli orecchj del popolo, conciosiacosachè rapportasse la legge di rifare i tribuni del popolo. Ma noi insconfortammo di ciò fare, e contastammo. Ma non voglio di me dire, ma di Scipione dirò più volentieri. O Iddii immortali! quanta fue a colui pesata sentenza, e quanta maestà in sua diceria! che ben pareva duca del popolo di Roma, e non compagno o cittadino. Ma voi vi foste, ed avete quella diceria per le mani. Adunque se n'avvenne che la legge di quel lusinghiere, che pareva in favore del popolo, per lo detto del popolo medesimo fu tolta via. Ed ancora dirò di me: Elli vi ricorda quando Quinto Massimo, fratello di Scipione, e Lucio Mancino erano consoli, com'elli pareva popolare quella legge che trovò Licinio Crasso de' sacerdoti e de' templi collegiati a beneficio del popolo; ed ordinò col popolo di fare certi suoi versi e vendereccie orazioni versificate, ma la religione delli Iddii immortali sì vincea, e noi adoperavamo in quella difensione. E questo fatto fu quand'io era pretore, cinque anni innanzi ch'io

fossi consolo. Avvegna che quella causa si difese più per la cosa e per la ragione, che per altra autoritade. Adunque se intra li seggj, cioè nella moltitudine, dove ha grande luogo d'usare cose simulate ed accecature, si vi vale talora il vero quand'egli è dimostrato e dichiarato, che dee fare dunque nell'amistade, che tutta si china in sulla veritade? nella quale, secondo che si dice nel proverbio, se tu non vedi il petto aperto, e non mostri il tuo aperto, neuna cosa abbi fidata, e neuna abbi approvata. E non si puote amare in verità, nè essere amato, se tu non sai quello che si fa per l'amico. Ma questa cotale lusinga, la quale ho detta di sopra, avvegna che sia mortale, non può nuocere se non a colui che la riceve e dilettavisi. Ma così interviene che quelli specialmente porge gli orecchi suoi a' lusinghieri quelli ch'è lusingatore di sè medesimo. Ma ella conosce sè stessa ottimamente ed intende com'ella è amabile. Ma io non parlo della virtude, ma della opinione della virtude, e di quelli che la si crede avere. Ma veramente elli non sono tanti quelli che l'hanno la virtù, quanti coloro che vogliono parere d'averla. E questi cotali diletta la lusinga; e quando un detto lusinghevole, e composto a loro volontà sia loro rapportato, ben pensano che quelli vani detti sieno testimonianza di suo lode. Unque non vale nulla questa cotale amistade, che l'uno non vuole udire il vero, anzi vanità di lode, e l'altro è apparecchiato a ingannare con esso. Nè non mi pare che fosse cortese lusinga nelle commedie de' buffoni e ne' loro detti, cioè in quelle recitazioni, se non fosse che cavalieri se ne gloriano. Ma Thais volendo ringraziare li bastava assai rispondere:

grande grazie vi rendo, ma disse, *isfolgorate*. Sempre accresce il lusingatore quello ch'elli vuole che sia grande, secondo la volontà di colui a cui parla. Ma questa vanitate lusinghevole e malvagia vale appo coloro, e contro a loro adopera, che l'allettano ed invitano; ma quelli che sono più fermi e costanti nell'amistà sì sono da ammonire, ch'elli si guardino da essere ingannati dalla scalterità e coverta lusinga. Imperciocchè colui che lusinga apertamente ogni uomo lo vede, chi non è troppo smemorato; ma quello scalterito e celato è più da guardare che studiosamente non faccia male. E non è molto leggere cosa a conoscerlo; conciosiacosachè spessamente il lusinghiere per meglio coprire suo inganno s'ingigne di contestare e mostrarsi di litigare, e poi si lascia vincere, acciò che quelli ch'è ingannato e schernito paga che abbia meglio vinto. Quale più sozza cosa che essere schernito e beffato? La qual cosa è da guardarsene che non intervegna. E quel detto, che recita Terenzio, che dice il vecchio al servo: *se tu oggi mi schernirai disonorandomi oggi dinanzi a tutti i miei amici vecchj stolti*. Questa cotale persona de' vecchj semplici e troppo credenti è chiamata istoltissima nelle favole. Ma io non so in che modo elli sia rimbalzato il mio dire alle lievi amistadi, e sono uscito dell'amistà de' savj, che hanno quella sapienza, della quale io dico che può capere in uomo: per la qual cosa torniamo a que' primi detti, e facciamo oggimai la conclusione.

Così dico a te, Fannio, ed a te, Quinto Muzio, che la virtude riconcilia l'amistà e conserva. In quella virtude sì è la convenienza delle cose; in quella sì è la stabilità, in quella sì è la fermezza; la quale quand'ella s'innalza e mostra il suo lume

Opere varie di Cic.

20

in altrui, e vede quello medesimo in altrui e riconosco, ed approssimasi a quello, e vicendevolmente riceve quello ch'è in altrui, ed allora risplende maggiormente ed infiamma l'amore, ovvero l'amistà. L'uno è l'altro, cioè amore ed amistà, è detto da amare. Amore non è neuna altra cosa che amare colui cui tu ami non per bisogno, non per utilità che tu pensi d'acquistare; avvegna Iddio che l'utilitate medesima nasce dall'amistà, pognamo che tu non la seguiti, e non la curi. Di questa cotale benivolenza, quando noi eravamo giovani, amammo quelli vecchj, cioè Lucio Paulo, Marco Catone, Gajo Gallo, Publio Nasica, Tiberio Gracco, suocero del nostro Scipione. Ancora questa maggiormente luce tra l'iguali, come tra me e Scipione, L. Furio, Publio Rupilio, Spurio Mumio. E avvegna che uoi siamo vecchj sì ci riposiamo nell'amistà de' giovani, siccome nella vostra, e in quella di Q. Tuberone; avvegna che sia molto giovane: e nella familiarità di Publio Rutilio e di Aulo Virginio mi diletto. Imperciocchè agguagliata è la ragione della vita e della natura nostra; ed è da disiderare che l'altra età vegna, acciò che con quelli tuoi iguali tu possi pervenire insino alla fine, quando sarai lasciato di questa carcere. Ma imperciocchè le cose umane sono fragili, e sono caduche, da acquistare sono quelli cui veramente amiamo, e da' quali siamo amati; che togliendo via della vita la carità e la benivoglienza si toglie l'allegrezza. Scipione avvegna Iddio che mi fosse tolto subitamente, in veritate elli vive a me, e sempre mi viverà; imperciocchè io amai la virtù di quello, la quale non è ispentata. E non istà pure dinanzi a' miei occhj, il quale ebbi sempre quella per le mani, ma eziandio a quelli che verranno sarà chiara

e manifesta. Neuno uomo mai o con animo o con isperanza impiglierà grandi fatti, ch'elli non pensi che sia da mettere innanzi a sè la memoria e la rimembranza di colui; ed in veritade di tutte le cose le quali la ventura, o la natura m' ha dato, non ho neuna che s'agguagli all'amistà di Scipione. In questa sì mi fu il consentimento della Repubblica, in questa sì mi fu il consiglio delle mie private cose, in quella medesima sì mi fu piena requia di dilettaçione. Non fu ch'io m'avvedessi o sentissi ch'egli si tenesse offeso eziandio in picciolissima cosa, non udii mai cosa da lui ch'io non volessi. Una casa era a noi, ed uno modo di vivere, e comunemente; e non solamente nella milizia e nell'oste, ma eziandio nell'altre andate; e l'andare delle ville eraci comune. Ora, che dirò io delli studj che noi faciavamo sempre di conoscere e d'apparare alcuna cosa, ne' quali stavamo rimossi dalla veduta della gente, ed abbattavamo il tempo ozioso? Per la qual cosa se la memoria e la ricordanza ch'i' ho di lui fosse morta insiememente con lui, in neuno modo potrei soffrire il desiderio del congiuntissimo ed amantissimo uomo. Ma quelle non sono spente, anzi si nutricano, e maggiormente si crescono per lo pensiero nella memoria mia. E se io fossi privato di quelle rimembranze, grande conforto mi darebbe l'etade mia; imperciocchè lungamente non posso stare in questo desiderio. E tutte le cose, che breve durano sono da soffrire, avvegna che sieno gravi.

Queste cose ebbi da potervi dire dell'amistade. Ma voi conforto che alloghiate sì la virtù, senza la quale l'amistà essere non puote, che escettatane quella virtù solamente, neuna altra cosa pensiate o crediate che sia migliore dell'amistà.

PROEMIO

DI M. ZANOBI DA STRATA

SOPRA

IL SOGNO DI SCIPIONE

*T*ULIO Cicerone , veggendo alquanti attediati del buono Reggimento della patria, perchè mancavano forse di degni premj, volle mostrare che i valenti Reggitori, ben che quei non fossero premiati , potessero aspettare degni meriti alle loro virtuose opere. E ciò fece fingendo che a Scipione apparisse in sogno l'avolo Scipione Affricano e il padre Paolo; dove si dimostrano i premj, e le glorie de' buoni reggitori ; come usanza era apo gli antichi filosafi, o per intendimenti, o per favole, o per esempi disporre gli animi a vertudi ; e questo sogno è tratto dal sesto della Repubblica del detto Tulio, il quale finge in questa forma. Volgarizzato per maestro Zanobi da Strata a preghiera di Johanni Villani.



ESSENDO io pervenuto in Affrica , da M. Manilio Consolo al quarto della legione come sapete , tribuno de' cavalieri, niuna cosa mi parve meglio, che ritrovarmi con Massinissa re, per degne opere amicissimo della nostra famiglia. Al quale io essendo venuto , il vecchio re abbracciandomi lacrimò, e poco poi riguardò in cielo e disse: *O sommo Sole, io ti rendo grazie, e a voi tutti, Iddii del cielo, che innanzi ch'io passi di questa vita io veggio nel mio reame, e sotto i miei tetti Publio Cornelio Scipione, del cui nome io sono ricriato ; e così mai dell'animo mio non si parte la memoria di quello valentissimo uomo.* E poi domandammo l'uno l'altro, io lui, del suo reame, ed egli me, della nostra Repubblica. E avute tra noi molte parole , più, o meno così finimmo quel dì. Poi nelle reali camere ricevuti in grande parte della notte il nostro parlare prolungammo , non parlando quello nobile vecchio se non dello Affricano, e recitando non solo a mente i fatti, ma eziandio tutti e' suoi detti. E poi essendo iti a dormire sì per la via , sì perchè gran parte della notte avea vegghiato, più strettamente che non solea , mi prese il sonno. Così adunque (in verità , mi credo io per quello che noi avevamo parlato) ; però che spesso addiviene ch'e' nostri pensieri e ragionamenti generino alcuna cosa nel sonno, tale, come d' Omero scrive Ennio, del quale, egli vegghiante, solea parlare o pensare;

così adunque Affricano mi si mostrò in quella forma che sì per la sua immagine; sì per lui medesimo m'era più manifesta. El quale tosto come cognobbi; in verità tutto stupefatto divenni; ed egli a me: O Scipione, sta fermo nell'animo, e non temere; e quelle cose ch'io dirò, nota e tielle a mente. E cominciò così: Vedi tu quella città, la quale, costretta per me a ubbidire il popolo Romano, muove l'antiche battaglie, e non si può quietare; (e mostrava Cartagine di luogo eccelso, nobile e chiaro e pieno di stelle), alla quale tu vieni a combattere appena cavaliere. Questa città qui, tu Consolo, infra due anni sovvertirai, ed acquisterai quello soprannome, che tu hai da noi ancora ereditario. Ma vinto che arai Cartagine, e avuto il trionfo, e suto che sarai Censore, e andato Legato in Egitto, Grecia, Siria ed Asia, ancora da capo consolo assente, grandissima battaglia farai, e soggiogherai Numanzia. Ma da che sarai nel carro portato nel Capitolio, incontrerai la Repubblica turbata pe' mali consigli del mio nipote. Qui, tu Affricano, converrà che mostri il lume dell'animo e dello ingegno tuo; ed io veggio già la dubbiosa via de' Fati di quello tempo; perocchè da che la tua età avrà rivolto sette giri otto volte, ed avrà converso i torneamenti, e questi due numeri, (de' quali l'uno e l'altro, essendo pieno, l'uno è per altra cagione che l'altro) t'avranno compiuto la somma fatale, in te solo, e nel tuo nome tutta la città si rivolgerà, te il senato, te tutti i buoni uomini, te i compagni, te ragguarderanno tutti e' Latini. Tu sarai solo in cui si sforzerà la salute della città; ed acciocchè io non dica troppo, tu Dittatore, converrà che ordini la Repubblica, se le crudeli mani de' parenti saprai

fuggire. Qui avendo così esclamato Lelio, e tutti gli altri forte avendo pianto, Scipione un poco singhiozzante disse: Io vi priego che non mi destiate del sonno, e licito mi sia pacificamente tutte l'altre cose udire. Ma acciocchè tu Affricano, sia più allegro a difendere la Repubblica, così sappi, che a tutti coloro che avrauno conservato, ajutato o accresciuto la patria certo luogo è determinato in cielo dove egli usino del beato evo eternalmente. Però che nulla è che a quello prencipe Iddio, che tutto il mondo regge, in terra sia più accetto, ch'è consigli, e le compagnie degli uomini ragionevolmente raccolti, che si chiamano cittadi; i rettori e conservatori di quelle quinci uscendo, quassù tornano. Qui adunque, bench'io fossi ispaunito, non tanto per paura di morte, quanto dell'insidie d'amici; pure domandai se vivea egli, e Paolo mio padre, e molti altri, i quali sapavamo che erano morti. Anzi, disse egli, e questi vivono, che sono riusciti de' vincoli de' corpi come di prigionie. Ma la vostra, che si chiama vita è morte. Ecco, vedi Paolo tuo padre che viene a te. Il quale tosto com'io vidi, in verità tutto mi ruppi in lagrime, ed egli abbracciandomi, e baciandomi non mi lasciava piangere. Ed io tosto, come pote' ristare del pianto, e cominciare a parlare, dissi a lui: Io ti priego, padre santissimo e ottimo, però che qui è vita, secondo che odo dire l'Affricano; io perchè sto in terra, perchè non mi spaccio di venire costà? Ed egli a me: Non fare così; perocchè se questo Iddio, di cui è tutto questo tempio, che tu vedi, non t'arà prima liberato da questi legami del corpo, quassù non ti si può manifestare l'entrata; perocchè gli uomini sono generati con questa legge, che

abitino questo cerchio di mezzo, che tu vedi, che si chiama Terra, ed a costoro è dato l'animo da quelli sempiterni fuochi, che voi chiamate sideri, e stelle, le quali grosse e tonde, inanimate delle divine menti, compiono suoi cerchj e rotondità con velocità maravigliosa; onde a te, Publio, è da essere conservato l'animo in guardia del corpo in tutte le cose piatose, nè della vita degli uomini è da passare contro al comandamento di colui da cui quello è dato; acciocchè non pajà che voi fuggiate il dono datovi da Dio. Ma, o Scipione, così coltiva la giustizia, e la pietà come questo tuo avolo, la quale sì nel padre e nella madre, sì ne' parenti si è grande, sì nella patria è grandissima; questa sì fatta vita è via in cielo, ed in questa compagnia di costoro, che già sono vivuti riusciti del corpo abitano quello luogo che tu vedi, (ed era costui con una bianchezza splendidissima rilucente tra le fiamme), il quale voi, come da' Greci avete udito, chiamate cerchio latteo, ovvero *Galaxia*; per lo quale a me queste cose veggiente, tutte le altre mi parevano preclare e maravigliose. E queste erano stelle, e tutte di tale grandezza, della quale non avevamo mai pensato che così fussono.... e' globi di quelle agevolmente vincevano la grandezza di tutta la terra. E già essa terra mi pareva sì piccola, che mi faceva pentere dello imperio, al quale noi eravamo venuti come a uno punto. La quale io forte ragguardando, io ti domando, disse l'Affricano, infino quando sarà la tua mente delissa nella terra? Non vedi tu in che templi se' venuto? e ne' nove cerchj, o vogli globi, sono tutte queste cose connesse, de' quali l'uno ultimo è il celestiale cerchio di fuori, il quale abbraccia tutti gli altri; e l' sommo Iddio

contenente e ordinante tutti gli altri, nel quale sono infissi quelli sempiterni corsi delle stelle, che si volgono ; al quale sette ne sono soggetti, che si volgono a dietro per contrario movimento al cielo. Tra quali l'uno cerchio possiede quella stella , che in terra si chiama Saturno. Dipoi è quello folgore prospero e salutare alla generazione degli uomini, che si chiama Giove ; poi, quello risplendente ed orribile alle terre, che voi chiamate Marte; poi, di sotto, quasi alla mezza regione, abita il Sole, duca e prencipe, moderatore di tutti gli altri lumi, mente e temperamento del mondo ; con tanta grandezza che egli illumina e compie tutte le cose con sua luce. A costui seguitano gli altri corsi , come compagni, l'uno di Venere e l'altro di Mercurio. Nel basso cerchio si rivolge la Luna accesa pe' raggi del Sole. Di sotto a quella niuna cosa è , se non mortale e caduca, fuori delle anime date alla generazione degli uomini per dono degli Iddii. Sopra la Luna sono tutte le cose eterne. E quella che è mezza tra questi cerchj, e nona, cioè la Terra, non si muove, ed è infima a tutte, ed a quella caggiono per loro natura tutte le cose gravi. Le quali cose tutte ragguardando, tornato in me dissi: Che è questo sì dolce, e sì grande suono il quale riempie e' miei orecchj ? Ed egli a me: Questo è quello suono che congiunto per disuguali intervalli, ma pure per determinata parte ragionevolmente distinti , si fa per lo movimento e grande impeto di detti cieli, le gravi cose colle agute ordinante, fa questi canti igualmente; però che tanti e sì grandi movimenti, niente si possono muovere con silenzio , che naturalmente, qual più tardo, qual meno, suonano quale gravemente, quale acutamente. Per la quale cagione

quello sommo stellato cielo , il cui movimento più veloce, si muove agutamente e con suono più desto. E questo cerchio lunare infimo si muove con uno suon^o gravissimo. Perocchè la Terra nona, immobile sempre, ha la sedia più bassa, la quale tiene il più basso luogo del mondo. Ma quelli otto cerchj e corsi, ne' quali è quella medesima virtù, fanno sette suoni di due intervalli, il quale numero è quasi nodo di tutte le cose, per lo quale i savj uoinini seguitandolo coi loro nomi, hanno manifestato a loro il tornamento in questo luogo, come gli altri, i quali con nobili ingegni uella umana vita hanno coltivato i divini studj. Per questo suono compiuti e ripieni gli orecchj degli uomini sono assordati, e non n'è più grosso sentimento in voi; che siccome il Nilo a que' luoghi, che essi chiamano *Catadupi*, ruina degli altissimi monti, e quella gente che quivi abita per la grandezza del suono non ha il sentimento dell'udire; e questo tanto è un suono del velocissimo movimento di tutto il mondo, intantochè gli orecchj degli uomini nol possono comprendere; come dirimpetto a voi il Sole guardare non potete, e 'l sentimento e la vista vostra è vinta da quello. Queste cose io riguardando, rivolgeva gli occhj pure alla Terra. Allora disse l'Affricano: Io sento che tu guardi ancora la sedia, e la casa degli uomini, la quale se ti pare piccola, com'ella è, queste cose celesti sempre spera, e quelle umane, dispregia; perocchè tu, che allegrezza hai di parlare d'uomini, o che gloria da cercare puoi acquistare? Vedi che vi s'abita in luoghi radi e stretti, e in quelle macole, dove s'abita vedi interposte grandi solitudini; ed ancora costoro, che abitano la Terra, non solamente essere distanti

tanto, che niente tra loro e gli altri possa essere ; ma parte vi sono per torto, parte aversi, da' quali niuna gloria potete aspettare. E vedi tu questa medesima Terra raccerchiata, e adornata di cinture, delle quali, due specialmente sono inasprite di freddo, diverse tra loro, e sottoposte da ogni parte alle sommità del cielo. E vedi quello mezzo, e grandissimo l'ardore del Sole abbronzare. Le due sono abitabili, delle quali l'una australe non si appartiene alla vostra generazione ; nella quale quelli che stanno, hanno a voi le vestigia averse ; e di quest'altra soggetta all'aquilone, la quale voi abitate, vedi come brieve parte vi tocca, perocchè tutta la Terra, che da voi si abita, stretta nella sommità, larga dalle pendici, è una piccola isola raccerchiata da quello mare, che voi per le terre da voi abitate e conosciute chiamate Atlantico grande, ovvero Oceano; el quale, bene ch'abbia tanto nome, vedi quanto sia piccolo. Deh dimmi : potè mai il tuo nome, o di uinno di voi trapassare quel monte Caucaso, che tu vedi, ovvero notare di là da quello fiume Gange, ovvero chi nelle altre parti dell'oriente, o nell'ultimo del raccorcante Sole, ovvero nelle parti dell'aquilone o dell'austro ha udito il tuo nome? Tolle le quali cose, per certo vedi in quante angustie, si ritiene la vostra gloria. Anche ti dico più ; che se la schiatta degli uomini futuri di quinci innanzi desideri manifestare a quelle che dietro verranno le lode di ciascuno di noi ricevute dagli antichi nostri ; pure per le diluvioni, e ardori delle terre, li quali in certo tempo è di necessità ch'avvengano, non solamente eterna, ma neppure lunga loda potremo acquistare. Ma dimmi : a te che fa che da coloro che poi nasceranno si parli di te?

Conciosiacosachè da quelli che innanzi sono suti non se ne sia parlato? e quelli non furono meno in verità, e certamente migliori. E specialmente apo que' medesimi da' quali il nostro nome si può udire, niuno può acquistare memoria pure d'uno anno. Perocchè gli uomini, volgarmente parlando, misurano l'anno solamente del Sole, cioè ritornamento d'una stella; ma da che tutte le stelle saranno ritornate a quel medesimo luogo, donde elle si mossono, ed aranno cominciato quella medesima descrizione del cielo con lunghi intervalli, allora veramente quello anno, rivolto si potrà chiamare, nel quale appena io ardisco dire quanti secoli di uomini sono tenuti. Perocchè, come per adietro, quando l'animo di Romolo penetrò in questi templi, parve agli uomini che'l sole si spegnesse, quando da quella medesima parte, e in quello medesimo tempo da capo il sole venisse meno, allora, ritornate tutte le stelle e' seguali al loro principio, abbi quello per anno compiuto. E di questo anno sappi, che ancora la vigesima parte non è passata; per la quale cosa se ti dispererai di tornare in questo luogo, nel quale tutte cose sono pei grandi e valenti uomini; pure, che vale questa gloria degli uomini, che appena s'appartiene a così poca parte come un anno? Adunque se tu vorrai altamente ragguardare, e vedere questa sedia ed eterna casa, non ti darai a' sermoni del popolo, e non porrai la speranza delle cose tue ne' premj umani. Se vuoi, e' conviene che la virtù ti tragga da questi diletti al vero onore, e quello che gli altri di te parleranno egli il veggano, ma ciò che ne pare parleranno, e tutto quel parlare è cinto da queste strettezze delle regioni, e mai non fu

perpetuo d'alcuno, ed è sotterrato, morto l'uomo, e spegnesi per la dimenticanza de' posterì. Le quali cose avendo egli detto, io parlai a lui dicendo: O Affricano, se a quelli che hanno bene meritato della patria si manifesta l'entrata al cielo da questo paese, quasi come termine, infino dalla mia puerizia, essendo io entrato nelle tue orme, e del padre mio, non mi partii mai dal vostro onore. Ma ora essendomi sposto tanto premio, mi sforzerò molto più sollecitamente. Ed egli a me: E tu così sappi, te non essere mortale, ma questo corpo; sì perocchè tu non se' quale la tua forma ti fa parere, ma la mente tua è alcuna cosa, e non quella figura che con dito si può segnare. Sappi dunque te essere come Iddio, se in verità Iddio è que' che sta fermo, che sente, che si raccorda, che provvede, che così providamente regge e ordina e muove quel corpo, a cui egli è preposto, come questo mondo quello precipe Iddio. E come questo mondo in alcuna parte è mortale, e Iddio eterno; così, l'animo sempiterno muove il fragile corpo. Perocchè quello che sempre si muove è eterno, e quello che dà movimento altrui, e che si muove d'altronde, quando ha fine di movimento, è di nicistà che abbia fine di vivere. Solo adunque quello che sè medesimo muove, e mai da sè non manca, e mai non ristà di muovere; anzi e piuttosto a tutte le cose che si muovono questo è fonte, questo è il principio di muoversi; e al principio non è mai niuno principio: perocchè del principio tutte le cose nascono, ma egli da niuna altra cosa può nascere; perocchè non può essere quello principio, che d'altronde si generi; e così, se mai non cominciò, mai non verrà meno, perocchè 'l principio morto, nè

potrà rinascere da un altro, e da sè non ne creerà un altro, così è di nicistà, che tutte le cose nascano da principio. Seguita che il principio del movimento sia da quella cosa che da sè si muova, e ciò non può nascere nè morire, e se tutto il cielo cadesse, e tutta la natura, e questo stea fermo, di bisogno è che niuna cosa sostenga forza, che si muova dal primo impulso, cioè movimento. Adunque manifesto essendo, che quello è eterno che da sè medesimo si muova; però chi negherà questa natura essere data agli animi? perocchè non ha anima ciò che si muove per movimento strano, ma quello che ha anima, quello si muove per movimento dentro e suo proprio; perocchè questo è la natura dell'animo, e la sua virtù, la quale se così è di tutte le cose, la quale si muova, certo non è nata, ed è eterna. E questa natura esercita nelle ottime cose, e sono ottime le cure della salute della patria, nelle quali l'uomo commosso ed esercitato più velocemente volerà in questa sedia. Di questo sappi che tosto già come egli sarà racchiuso nel corpo, n'uscirà fuori, e contemplando le cose che saranno di fuori si astraerà massimamente dal corpo; perocchè l'anime di coloro che si son dati a' diletti del corpo, ed alle opere di quello, come ministri e servi, e per impeto di lussuria, ubbidienti a' diletti, hanno corrotto e sforzato le ragioni delli uomini e degli Iddii, e uscendo de' corpi si ravvolgono intorno alla terra, ed in questo luogo non tornano, se non tormentati per molti secoli.

Quelli si partì, ed io mi destai dal sonno.

ORAZIONE
DI
M. TULLIO CICERONE
IN DIFESA
DI T. ANNIO MILONE
VERSIONE ITALIANA
DI ANTONIO CESARI
D. O.

Opere varie di Cic.

21

AL CHIARISSIMO SIGNOR

EMMANUELE CIGOGNA

I cari doni, che Ella mi venne mandando, di cose da Lei pubblicate, traendole da ottimi manoscritti, in opera di lingua del secolo XIV, che noi sogliamo chiamar d'oro, m'hanno a Lei obbligato per doppio rispetto; prima di gratitudine per questa sua cortesia; l'altra, per lo piacer che ne ho avuto, trovando in lei il medesimo amore, e ben caldo, di quella lingua, che da tanti anni ha occupato l'affetto mio e lo studio, ed esercitato l'ingegno. Ho dunque sempre desiderato di potergliene rendere qualche cambio; ed il tempo mi sembra esser venuto, da recare ad effetto questo mio desiderio. Ho voluto di questi di fare uno sperimento, di voltare nella nostra lingua qualche cosa di Cicerone, di stile diverso da quel delle lettere; nella cui traduzione, da un pezzo io sono occupato. Voltai dunque l'Orazion Miloniana; la miglior

forse delle molte di quel grand'uomo: ed eccola; gliela presento; pregandola di riceverla, per testimonio della mia gratitudine e dell'affetto verso di lei. Volendo io indovinare, a quanti essa debba piacere, mi pare esser certo, che ad alcuni non poco; ad alcuni altri però, che ella debba eziandio dispiacere: da che (convien confessarlo) noi Italiani siam forse i soli, che (la mercè del nostro battagliare fra noi in questo fatto) non sappiamo ancora qual sia quella lingua che, scrivendo noi, adoperar per ottima ci convenga. Io pensava adunque meco medesimo, che, alla più trista, se nulla in questa traduzione sarà di bello, cel godremo certamente almeno noi due: e, se altro non se ne potrà avere, di questo solo saremo contenti.

Sopra questa fidanza che io voglio prendere, la prego di leggere, e di continuare ad amarmi, come Ella fa; credendomi, quello che me le professo;

Di Verona, il gennajo del 1828.

TUTTO SUO,
ANTONIO CESARI D. O.

A' BENIGNI LETTORI

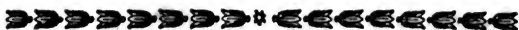
L'ORAZION Miloniana di M. Tullio fu già da più d'uno tradotta — Lo so — Or che vuoi tu dunque? (m'odo dire a più d'uno) — Tradurla anch'io, se mi verrà fatto. — O, bella! che spera tu? o che ti prometti? tradurla meglio degli altri? — Nol so: tuttavia è lecito lo sperarlo. Non fu fatta mai forse al mondo cosa nessuna, che non si potesse far meglio: tanta è la virtù dell'anima e dell'ingegno degli uomini: e non pure può altri far meglio d'un altro; ma e fece talora in effetto, lavorando sopra lo stesso argomento: or questo è il modo, pare a me, di venire a qualche perfezione; cioè questo gareggiare a prova l'uno dell'altro; chè per questa via, assottigliandosi l'ingegno, ed intendendo ciascuno sue forze, trova talora di poter quello che egli medesimo non si credea: e così talor si perviene a tal grado di perfezione, a cui (senza questo sforzo) non sarebbe altri mai arrivato. Giova dunque il tentare; e così ho fatto io. A me certamente niuno

dimanderà in qual lingua io l'abbia tradotta; che tutti oggimai se lo sanno. Se poi bene, o male; se a conservare ed esprimere il numero, la energia, il colore del parlare Ciceroniano, sia meglio fatta la natia nostra lingua, che fu del trecento, e quella che altri usa oggidi, è cosa fastidiosa ed inutile il ricercarlo: ognun faccia da sè; ed il tempo farà a tutti ragione. Non vo' tacere però un bel luogo di Cicerone, che molto fa al caso nostro; nella sua lettera 20.^a del libro XIV ad Attico: « Tu mi conforti, ch'io mandi (a Bruto) « la mia aringa. Abbiti, o mio Attico, da me « questa regola generale, circa un fatto nel quale « io sono sì bene innanzi. Non fu mai poeta nè « oratore, il quale giudicasse nessun altro migliore di sè: e questo vizzo se l'hanno eziandio i più miseri: or che vuo' tu pensare di « Bruto? uom dotto e ingegnoso? E sappi pure, « io n'ebbi testè assai di lui nel suo editto. Io « l'avea scritto, a tua richiesta: a me piaceva il « mio, a lui il suo. Ma e' c'è più: tiratoci quasi « dalle preghiere di lui medesimo ho scritto e « mandatogli il libro, *Dell'ottima maniera di dire*: « or egli non pure a me, ma eziandio scrisse a « te; che quell'opera, la quale a me piaceva così tanto, a lui niente. Per la qual cosa, lascia, ti « prego, che ciascheduno scriva per sè medesimo. » Oh! che tesoro sono queste ultime parole! *Sine, quæso, sibi quemque scribere.*

ARGOMENTO

ERA già tra Milone e P. Clodio antica nimicizia e feroce. L'anno medesimo, che Milone il consolato, Clodio dimandava la pretura: il che dolea troppo a Clodio, uomo facinoroso: il perchè fece di tutto, per rompere suoi disegni a Milone. Ma vedendo, che al tutto Milone era console, volse l'animo ad ammazzarlo. Uscito di Roma, si ridusse in certa casa dell'Albano; donde tornando la sera, s'abbattè nella via Appia in Milone, che in carrozza se ne venìa. Quivi tra' servi di Clodio e quei di Milone fu appiccato un fatto d'arme; e nella foga dell'assalto dato a Milone, Clodio rimase morto: ma il fatto dovette esser così; che essendo Clodio ferito, e portatone dovechessia, per ordine di Milone fu ammazzato.

Essendo Milone accusato, solo Cicerone il difese, nel fóro, che per ordine di Pompeo, console per la terza volta, era tutto guardato da armati. M. Tullio, per li gridori levati, sul cominciar del suo dire, da' Clodiani, fu sbigottito; onde non parlò colla libertà e forza usata, con la quale scrisse poi questa sua Orazione. I giudici furono cinquantuno: e presidente straordinario a questo giudizio, fu fatto L. Domizio Aenobarbo. Milone fu condannato da 38 voti: e di presente n'andò in Marsiglia; dove avendo poi letta questa Orazione, si vuol che dicesse: Se Cicerone avesse parlato così, non mangerebbe Milone i pesci barbati di Marsiglia.



I. **N**ON negherò, o Giudici : egli par cosa sconcia, che altri, mettendo mano a difendere un uomo fortissimo, lo faccia tremando; nè troppo è dicivole che, laddove T. Annio Milone è più commosso del pericolo della Repubblica che del suo, io alla difesa di lui altrettanta grandezza d'animo non possa portare. Ma che? mi spaventa questa novità di giudizio: che ecco, gli occhi, dove che io li rivolga, il fôro del tempo antico e l'usata maniera de' giudizj non trovano più. Conciossiachè dov'è oggi la corona, che il tribunal vostro soleva accerchiare? dove la stretta usata del popolo, che ne serrava? Or questo dico io, perchè quelle guardie che voi a tutti i templi vedete, quantunque vi sieno poste a freno della violenza; nulladimeno non danno all'oratore tanto di animo, che (eziandio sentendoci noi circondati da salutari e necessarij presidj) possiamo nel fôro e ne' giudizj parlare a sicurtà, senza qualche timore. Imperocchè se quelle armi io credessi appostate contro Milone, io cederei, o Giudici, al tempo; nè crederei, in questo armamento di tante forze, rimanere all'oratore alcun luogo. Ma mi conforta e sostiene l'avvedimento di Gneo Pompeo, sapientissimo e giustissimo personaggio; il quale non crederebbe essere della sua giustizia l'esporre alle spade de' soldati quel reo

che egli avea messo in mano alle sentenze de' giudici ; nè della sua sapienza, l'armare della autorità pubblica il furore di una moltitudine sollevata. Il perchè quelle armi, que' centurioni , quelle coorti difesa ci dicono, non pericolo , e non ci porgono pure buon animo , ma ardimento ; nè solamente presidio , ma e ci promettono silenzio e favore. Quanto all'altro popolo, che è pure di cittadini , egli è tutto nostro; di questi altri poi ; i quali da questo luogo medesimo (onde una buona parte del fòro si può vedere) voi mirate da tutte parti con gli occhi in voi, aspettando dove riesca questo giudizio ; non ve n'è uno, il quale in quel medesimo che favorisce la virtù di Milone, non intenda altresì, trattarsi oggi la causa lor propria, de' figliuoli, della patria e delle loro sostanze.

II. Un solo genere d'uomini ci è avversò ed infesto ; io dico di quelli, i quali il furor di Clodio pasturò di ladronecci, d' incendj e di tutti i pubblici sterminj ; quelli, che nel parlamento di jeri furono subornati di preoccupar co' gridori le vostre sentenze ; delle quali grida se nulla vi venisse ancora all'orecchio, siate quindi ammoniti di tenervi ben caro quel cittadino, che di siffatta razza di uomini, e degli altissimi lor clamori non s'è mai lasciato, per la vostra salute, avere paura. Per le quali cose, porgetemi buona udienza, o Giudici, e mandatene ogni timore, se alcuno ne avete ; imperocchè, se vi fu data mai copia di dar giudizio delle buone e forti persone, e de' benemeriti cittadini ; e se da ultimo a' personaggi eletti da' più magnifici ordini fu concesso mai luogo, da poter coll'opera e colle sentenze testificare quello studio ed affetto verso i buoni e forti cittadini ; che già

spesso in sembiante e parole avevano dimostrato ; certamente nel tempo presente tutti voi ne avete in mano la facoltà : sicchè per voi sia determinato ; se noi (i quali all'autorità vostra fummo sempre devoti) abbiamo, infelici ! a sempre vivere in pianto ; ovvero, se, dopo tollerata sì lunga tribolazione da questa feccia di cittadini , possiamo una volta, la mercè di voi, della vostra fede , sapienza e virtù, respirare. Conciossiachè chi mai può trovarsi, o Giudici, più sventurato di noi due ? che cosa può dirsi, ma nè immaginarsi più angosciato e combattuto di noi ? i quali dalla speranza di amplissimi guiderdoni tirati nella Repubblica, non possiamo riscuoterci mai dal timore di crudelissimi strazj ? Ben vi dico, che di Milone ho io sempre mai creduto, lui dover soggiacere a tempeste e burrasche ; ma soltanto nelle marée di que' parlamenti che ho detto ; come colui, che sempre per la difesa de' buoni, s'era levato contro i malvagi ; ma in siffatto giudizio, in tale consiglio, nel quale seggono giudici il fiore di tutti gli ordini , non ho mai temuto, che i nemici di Milone potessero aver minuzzolo di speranza, non pur di togli, per opera di tali personaggi la vita, ma nè di guastar la sua gloria. Quantunque io non intendo già di opporre in questa causa, o Giudici, per isventar questa accusa, il tribunato di T. Annio, nè le cose al ben pubblico per lui operate ; se prima voi non abbiate veduto con gli occhi vostri, Clodio essere stato che pose insidie a Milone ; nè vorrò pregarvi di condonarci questa querela , pe' molti ed amplissimi meriti verso della Repubblica ; nè dimandarvi, che (per essere la morte di Clodio stata vostra salute), voi vogliate per questo reputarla meglio alla virtù

di Milone, che alla felicità del popolo romano: ma se le costui insidie si parranno più chiare di questa luce, allora solamente vi pregherò e scongiurerò, o Giudici, che, dopo aver noi perduto ogni cosa, questo almeno ci sia lasciato: la facoltà di guarentire dalla temerità, e dalle spade de' nemici, impunemente la nostra vita.

III. Ma prima ch'io entri a dire di quello (1) che s'appartiene in proprio al nostro giudizio, mi sembra da ribattere le opposizioni, che sovente in senato dagli avversarj, da' malvagi nel parlamento, ed eziandio dagli accusatori testè furono ricantate, acciocchè, tolto via ogni errore, possiate nettamente conoscere il punto che è dibattuto. Dicono adunque, Non dover vedere la luce colui, il quale confessa d'aver morto un uomo. Or, ci dicano in fede loro: in qual città si credono cotesti cervelli di gatta venderci queste cose? certo in quella che vide il primo capital giudizio di M. Orazio, prodissimo uomo; il quale (e Roma non era anche libera) fu ne' comizj del popolo romano assoluto, confessando lui d'aver di sua mano uccisa la propria sorella. O c'è uom che non sappia, come nelle cause di omicidio, o il fatto ricisamente si suole negare, ovver si mantiene, legittimamente e con giustizia esser fatto! Se già non aveste per uno stordito P. Africano, il quale, essendo dal tribuno della plebe C. Carbone in parlamento maliziosamente richiesto, quello che egli sentisse della morte di Tiberio Gracco, rispose, Parergli bene ammazzato: e certo altro che ribaldi non poterono essere giudicati, o quell'Aala Servilio, o P. Nasica, o il senato, me console; se il torre del mondo, gli scellerati cittadini fosse delitto. Il perchè, non senza buona ra-

gione, o Giudici, scrissero anche favoleggiando dottissimi uomini; che un certo, il quale per fare vendetta del padre suo, aveva ucciso la madre; essendo divise le sentenze degli uomini, per sentenza non pur d'una Dea (2), ma della più saggia di tutti, fu liberato. Ora se le Dodici Tavole vollero, che a man salva si potesse il ladro notturno, in qual si voglia modo, ammazzare; il diurno poi, nel solo caso che colla spada in mano si difendesse; chi mai sarà, che senza alcuna eccezione dica, meritare la morte chi ammazzò un uomo? veggendo noi, che in alcun caso le leggi medesime ci mettono per ucciderlo in mano la spada?

IV. Se dunque da poter giustamente uccidere alcuno c'è qualche destro (e molti ve n'ha); certo v'è questo, non pur giusto, ma necessario, quando altri colla forza difendersi dalla forza a lui fatta. Nell'esercito di C. Mario un tribun di soldati, parente dell'Imperadore, volle far villania ad un soldato: venendo lui alla forza, fu dall'altro ammazzato; imperocchè il dabben giovanetto amò meglio mettere in compromesso la vita, che patir disonore; e quel sommo personaggio; dichiaratolo innocente, il campò dalla morte. Ora all'insidiatore ed all'assassino qual morte potrebbe esser data, da dirla ingiusta? E che ci vagliono le nostre caravane? che cosa le spade? certo noi non potremmo portarle, se in nessun caso potessimo cacciar mano. Imperocchè questa è, o Giudici, una legge non scritta, ma con noi nata; cui non abbiamo imparata nè ricevuta nè letta, ma tolta, beuta, succiata da essa natura; alla quale non informati, ma nati, non educati, ma ne fummo imbevuti; e questa è; Che abbattendoci noi in pericolo o di insidie, o di

violenza, o di armi di ladroni, ovver di nemici, potessimo legittimamente prendere qualunque partito da campare la vita; conciossiachè tra le armi, sono mute le leggi; nè vogliono essere aspettate, qualora a volerle aspettare ci converrebbe innanzi patire una pena ingiusta, che far richiamo per una giusta. Quantunque con somma sapienza, e per certo modo tacitamente ci dà la legge di poterci difendere, in questo; che non si ferma al vietare d'uccidere un uomo, ma ci vieta anche di aver sotto la spada, a fine di ucciderlo: siechè ci dà (non facendo ella inquisizione circa la spada, ma circa l'intendimento) la presa da giudicare, Non avere, a fine di ammazzar uno, avuto la spada allato colui, che per difendersi ci avea messò mano. Per la qual cosa tenete fermo, o Giudici, questo punto; da che io non temo, che le prove mi manchino a chiarire questa difesa: sì veramente, che voi ritegnate in memoria (quello, di che non potete dimenticarvi), l'insidiatore giustamente poter essere ucciso.

V. Segue ora quello (3), che i nemici di Milone hanno in bocca continuo: Il senato aver sentenziato, l'omicidio che tolse Clodio del mondo, contro la Repubblica essere stato fatto; quando in contrario il senato, non pure co' voti, ma eziandio con tutto il favore l'ha benedetto. Imperocchè, quante volte (ditelo) fu questa causa ventilata in senato! con quali benedizioni di tutto l'ordine! e queste quanto nè furono tacite, nè segrete! conciossiachè quando mai in senato calcato si trovarono quattro, o cinque il più, che la causa di Milone non approvassero? Ben vel dichiarano quelle frastagliate dicerie di questo arsicciato mozzicon di

tribuno di plebe, colle quali soleva malignamente accattar odio alla mia potenza; affermando, il senato dar le sentenze secondo il voler mio, non il suo sentimento. Il che tuttavia, se è da chiamar anzi potenza, che un po' di autorità (la quale, per li molti miei meriti verso la Repubblica, ho io nelle buone cause); ovvero un cotal che di favore (che per le fatiche de' miei buoni servigi, mi danno le dabbene persone); sia pur chiamato così; sì veramente che io non me ne giovi altro, che per la salute de' buoni, contro il furore degli scellerati. Ma il vero si è, che questa causa (lasciamo stare, che non è iniqua) tuttavia il senato non ha mai creduto di doverla intavolare; conciossiachè ben vi erano le leggi, v'erano gli articoli o sopra l'omicidio, o sopra la violenza: nè certamente la morte di P. Clodio mise in tauto cordoglio il senato da doverne formare una causa di colpo: imperocchè chi può creder mai, dopo essere stata tolta al senato l'autorità di dar sentenza sopra quell'incestuoso stupro di lui, aver esso senato creduto di dover instituire, sopra la sua morte, un nuovo giudizio? Ma si dirà: Come è dunque stato, che l'arsione della curia, l'oppugnazione della casa di M. Lepido, e questo omicidio medesimo, il senato giudicò fatti contro della Repubblica? Ecco: Perchè non fu, in una città libera, esercitata mai alcuna violenza tra' cittadini, che non sia contro della Repubblica; e ciò, perchè eziandio la difesa contro la forza non è da desiderare giammai; ed è tuttavia talor necessaria: se già non volessimo dire; il giorno che fu ucciso Tiberio Gracco, o quello in cui Cajo, o in cui le armi di Saturnino rimasero oppresse (quantunque ciò tornasse in bene.

della Repubblica), non aver però data alla Repubblica una ferita.

VI. E pertanto io medesimo (essendò certo, che nella via Appia un uomo era stato ucciso) ho fatto meco questa ragione; non già, colui che avesse difeso sè stesso aver operato contro la Repubblica; ma, essendovi intervenuta violenza ed insidie, ho creduto doversi il caso rimettere ai giudici; notando però il fatto. Or se da quel furioso tribuno il senato non fosse stato impedito di porre ad effetto quel che sentiva, noi non avremmo al presente punto di nuova causa; imperocchè egli voleva diffinire, che sopra le vecchie leggi senza più, straordinaria inquisizion fusse fatta: ma la sua sentenza fu smembrata (4), non vo'dire da chi, da che non si conviene mettere sulla bara le nequizie di tutti: per questo modo, comperata la opposizione, l'altra parte della deliberazion (5) del senato rimase annullata.

Se non che (dicono) Gneo Pompeo (6), con la sua proposta ha dato giudizio sì del fatto e sì della cagione; avendo proposto a deliberare circa l'omicidio avvenuto nella via Appia, nella persona di P. Clodio. Ma e che propose egli? Che fosse fatta inquisizione. Or di che? Se l'omicidio sia stato commesso? egli è certo. Da chi? egli è manifesto. Vide dunque Pompeo, che eziandio confessandosi il fatto, restava però luogo a difendere il buon diritto: che certo, se egli non avesse veduto, poter essere assoluto un reo confessante; avendo egli la confession nostra, non avrebbe mai ordinato che se ne facesse inquisizione, nè a voi posta in man pel giudizio, così questa salutar lettera, come quella infelice. Ora a me anzi pare, che Pompeo, non

pure non abbia contro Milone statuito nulla di acerbo, ma in quello scambio fermata la norma, alla qual nel vostro giudizio doveste voi tener gli occhi; conciossiachè colui, che alla confessione del fatto non ordina la pena, ma la difesa, certamente non intese che si dovesse cercare dell'omicidio, ma sì della cagione che ne fu data. Ma oggimai vi dirà bene egli medesimo, se in quello che fece da sè, abbia inteso servire a P. Clodio, od al tempo.

VII. Fu ammazzato in casa sua un illustrissimo personaggio, il propugnatore e (per quel tempo) l'avvocato, fui per dir, del senato, il zio di questo nostro giudice, di questo fortissimo uomo Catone, M. Druso, tribun della plebe. Nessuna proposta ne fu fatta al popolo, nessuna inquisizion ordinata dal senato. Quanto grande corrotto, ci dissero i nostri vecchi, essere stato in questa città, quando di P. Africano, dormendo, fu fatto di notte quell'assassinio! chi allora non pianse? chi non arse di dolore? a vedere, che di tale uomo (il quale tutti avrebbero desiderato, se possibile fosse stato, che mai non morisse) non si fosse eziandio aspettata la morte, che non poteva fuggire! Tuttavia della morte di Africano fu egli ordinata nessuna inquisizione? certo nessuna. Come ciò? perchè non è già uno il misfatto dell'ammazzar un chiaro uomo, od un altro quello di un ignobile: ben è differenza dalla dignità della vita dei sommi, a quella degli infimi uomini; ma quanto alla morte ingiustamente data, sòno poste le leggi e le pene medesime; se già non fosse più parricida chi ammazzò il padre stato console, che chi uccise uno del volgo; ovvero se più atroce non dovesse essere la morte di P. Clodio, perchè fu ucciso tra' monumenti dei suoi

Opere varie di Cic.

maggiori; il che costoro spesso ci cantano: come se quell'Appio Cieco avesse lastricata quella strada, non in servizio del popolo, ma perchè quivi potessero a man salva i suoi posterì ladroneggiare. E pertanto, avendo P. Clodio ucciso M. Papirio, ornatissimo cavaliere romano, non fu da punire siffatta ribalderia, perchè egli uom nobile avea morto un cavaliere romano fra' suoi monumenti. Ma ora la medesima via Appia quanto corruccio non levatessa, che insanguinata testè del sangue di onorato personaggio innocente, non facea dir di sè una parola; questa medesima, per essere stata inzuppata del sangue d'un assassino e di un parricida, è menata per bocca da tutti. Ma che vo' io ricordando le cose d'allora? cose vecchie? Fu sorpreso nel tempio di Castore un servo di Clodio, quivi da lui posto in guato, per ammazzar Gneo Pompeo: gli si è cavato di mano il pugnale, con esso la confessione. Pompeo non più nel fòro, non più in senato, non più in pubblico; si assicurò colle porte e colle pareti, non colla ragion delle leggi nè dei giudizj. S'è egli per questo fatta nessuna proposta? fu decretata nuova inquisizione? E sì, se fu mai caso, se persona, se tempo da farne, in quella causa, certo queste ragioni tutte v'erano in sommo. L'appostatore era stato messo nel fòro, nel medesimo vestibolo del senato: era poi insidiata la vita a tal personaggio, nel quale dimorava la salvezza della città; e (quello che è più là) in tal tempo e stato di cose, nel quale, cadendo morto egli solo, non pur questa città, ma tutti i popoli sarebbero con lui caduti, se già non fosse a dire, che, per essere il colpo fallito, non era a punire; come se le leggi non facciano la vendetta de' disegni degli

uomini, sì de' casi seguiti. Certo è men da dolersene che la trama non riuscì: ma certo egli è tuttavia da punire. Ma io medesimo, quante volte io sono, o Giudici, campato dalle sanguinarie mani di costui! dalle quali se o la mia, o la fortuna della Repubblica non m'avesse salvato, chi mai (dite) avrebbe ordinata inquisizione della mia morte?

VIII. Ma pazzi siam noi, che osiamo di mettere un Druso, un Africano, un Pompeo, noi medesimi allato ad un P. Clodio: di quelle morti era da darsi pace: alla morte di P. Clodio, non è anima che debba rassegnarsi in pazienza: piagne il senato; l'ordine equestre è in tribolo: tutta la città è di malinconia rifinita: squallidi i municipj, afflitte son le colonie: finalmente i medesimi campi dicono: Deh! chi ci rende un così benefico, si mansueto e salutevole cittadino?

Non fu no, non fu quella (7), o Giudici, la cagione che indusse Pompeo ad ordinar l'inquisizione. L'uom saggio, e di profondo sentimento fornito, vide assai cose; cioè Clodio essergli stato avverso, amico Milone: or se giubilandone tutti, si fosse accompagnato anch'egli agli altri nella generale allegrezza, ebbe paura, non forse si sospettasse, la sua riconciliazione poco essere stata di cuore. Ma egli vide più altre cose, delle quali questa è la principale: che quando anche egli avesse con acerbità proposta la legge, voi però avreste con forte animo giudicato. Pertanto degli ordini fiorentissimi per appunto ne carpi il fiore; e non già (quello che alcuni van borbottando) cavò dal mazzo dei giudici i miei amici; imperocchè egli, giustissimo personaggio, non intese già questo: nè nella scelta delle persone dabbene, gli sarebbe venuto

fatto, eziandio se l'avesse desiderato; imperocchè il favore che io ho, non è già ristretto fra le comunanze del vivere, le quali non possono pigliar largo campo (non potendo gli uomini a molti vivere insieme): ma se noi abbiamo nulla potenza, egli è stato perciò, che il bene del pubblico ci ha raccomandati con molti; di che conseguitò, che volendo Pompeo eleggere da cotesti le migliori persone (e ciò egli giudicò, in peculiar modo alla lealtà sua appartenere) non potè eleggere alcuno che non fosse de' miei affezionati. In questo poi, che egli elesse te, o L. Domizio, infra tutti sopra di questo giudizio, egli a niente altro ebbe l'occhio, che alla giustizia, alla gravità, alla benignità ed alla fede: ordinò, che dovesse essere uno stato console; credo perchè giudicava, esser ufizio di chi presiede il tener fronte alla mobilità popolare, ed alla temerità de' ribaldi: e però d'infra tutti gli stati consoli, elesse te, per aver tu date fin dalla giovanezza luculentissime prove, quanto tu avessi per nulla le furie del popolo.

IX. Per la qual cosa (8), o Giudici (per entrar finalmente alla causa ed al fatto): Se nessuna confessione del fatto è cosa nuova; se della nostra causa nulla giudicò il senato che ci fosse di pregiudizio; se il medesimo autor della legge, non essendo tra le parti alcuna controversia quanto al fatto, volle però che della ragione si disputasse: e furono eletti i giudici, e'l presidente di questo giudizio, che giustamente e saviamente ricercassero questo punto: resta, o Giudici, che altro oggimai non dobbiate cercare, se non, Qual de' due abbia all'altro teso l'insidie: la qual cosa, acciocchè possiate per le prove ricogliere più facilmente, statemi

di grazia attenti con ogni studio, mentre brevemente vi spongo il fatto, com'egli è avvenuto.

Conciossiachè P. Clodio avesse deliberato (9), di voler nella pretura con ogni scelleraggine tribolar la Repubblica; e vedesse nell'anno passato così allungati i comizj, che non troppi mesi egli potea tenere l'uffizio; come colui che non mirava, siccome gli altri, all'onore del grado; ma prima non voleva aver per collega L. Paolo, coppa d'oro di cittadino, e l'altra, procacciava d'avere l'intero anno, per far in brani la Repubblica: di repente abbandonò l'anno suo, riservandosi al susseguente: il che non fece già per coscienza, ma per avere (come diceva) l'anno pieno ed intero da amministrar la pretura, cioè da mandar la Repubblica in fasci. Gli si rappresentava che, console Milone, la sua pretura sarebbe stata zoppa e cascante: or credeva, lui dover essere, ad una bocca di tutto il popolo, fatto console. Adunque si raggiunse coi competitori di lui; in modo però, che egli solo, eziandio contro lor volontà, menava tutta la petizione, e tutti i comizj reggeva, a suo detto, colle sue spalle; raccogliea le tribù; si metteva di mezzo, scriveva una nuova Collina, cioè la cima della feccia de' cittadini. Quanto più colui scompigliava alla peggio, tanto questi di di in di pigliava più fermo stato. Come quell'uomo prestissimo ad ogni furberia, vide quest'uom fortissimo, ed a sè contrarissimo, senza alcuna contraddizione fatto console; e ciò senti, non pure da' parlari, ma e da' voti del popolo romano, essergli assai delle volte cantato agli orecchi; cominciò levarsi la maschera, e dire senza coperte; convenirgli ammazzare Milone. Avea fatto venire dall'Apennino i servi di villa e' bar-

bari, co' quali avea dato il guasto a' boschi del comune, e malmenato la Toscana. Li vedevate voi medesimi ; chè la cosa non fu fatta al bujo ; ed egli pubblicamente andava dicendo , il consolato non esser possibile di torre a Milone , sì ben la vita. Ciò medesimo predicò spesso in senato , lo disse corampopulo ; anzi a Favonio , uom fortissimo, che gli dimandò, sopra quale speranza imperversasse così, essendo vivo Milone ? rispose, che in fra due, o al sommo quattro giorni, egli non sarebbe più al mondo : le quali parole di lui Favonio riferì di presente a Catone, che è qui.

X. Intanto, sapendo Clodio (che da sapere non era difficile), Milone aver a fare un viaggio statuito, usato e necessario pe' XXI di gennajo, a Lanuvio, per nominarvi un Flamine, chè Milone era podestà di Lanuvio, egli a rotta uscì il dì innanzi di Roma, per mettersi (come il fatto mostrò) in guato davanti a un suo fondo : il che egli fece, lasciando una turbolenta adunanza tenuta quel giorno medesimo, nella quale il suo furore mancò ; ed egli, se non era per cogliere luogo e tempo alla sua ribalderia, non l'avrebbe lasciata per cosa del mondo. Ora Milone, essendo stato quel dì in senato, finchè l'adunanza fu sciolta, tornò a casa : si mutò i calzamenti e le robe ; e finchè la moglie (come fanno) si mette a ordine, soprastette alcun poco : indi partì a tale ora, che Clodio (il quale dovea quel dì venire a città) avea a tornar tutto l'agio. Clodio gli si fa incontro lesto lesto a cavallo ; non cocchio, non bagaglio, niuna compagnia di Greci, come era solito, senza moglie, che l'avea quasi sempre ; laddove questo insidiatore, che quel suo viaggio avea ordinato per assassinarlo, veniva

con la moglie in cocchio, impalandranato, con gran codazzo di gente, e un cortéo lezioso di donne, di fanti e ragazzi. S'abbocca in Clodio, dinanzi al fondo di lui, forse alle undici, o in quel torno. Di presente da un luogo che gli era a cavaliere, ben molti gli sono addosso con istocchi. I primi, affrontato il cocchiere, l'ammazzano. Milone, gittato via il tabarro, salta del cocchio, e valorosamente si difende: ma que' che eran con Clodio, sguainate le coltella, parte danno volta al cocchio, per assalir dalle spalle Milone; parte, credutol già morto, cominciano ferire i servi di lui rimasi addietro: de' quali, quei ch'ebbero cuore e fede al padrone, altri rimasero uccisi; altri, veggendo al cocchio appiccato un fatto d'arme, ed essendo ritenuti che non soccorressero il padrone; e sentendo anche da Clodio, come Milone era già stato ucciso, e credendolo; questi servi di Milone (e lo dico, non per imporre ad altri la colpa, ma perchè il fatto andò pur così), non di ordine del padrone, non sapendolo lui, nè essendo quivi, fecero quello che ciascuno in così fatto termine avria voluto veder fare a' suoi servi (10).

XI. Le cose sono, o Giudici, avvenute come io ve le ho conte: fu superato l'insidiatore; la forza vinta dalla forza, o piuttosto l'audacia oppressa dalla virtù. Io nulla dico del bene che ne tornò alla Repubblica, (11) nulla di quello che a voi; nulla di quello che a tutti i buoni: io non intendo che ciò punto giovi a Milone; il quale nacque sotto siffatta stella, che nè eziandio sè medesimo potè salvare, che in quel medesimo la Repubblica e voi non salvasse. Se egli non potea giustamente far quello che fece, non ho difesa da fargli; ma se la ragione i popoli colti; se la necessità i barbari, il

diritto le genti, le fiere medesime licenziò la natura a ripulsare sempremai ogni violenza dal loro corpo, dalla persona e dalla vita, con qualunque argomenti potessero; non potete voi giudicar malvagia quest'opera, che nel medesimo tempo non giudichiate altresì; tutti coloro che danno nelle mani degli assassini, dovere, o pe' loro stocchi, o per li vostri voti perire. La qual cosa se avesse immaginata Milone, certo più era desiderabile a lui porgere a P. Clodio la gola (alla quale, non pure una volta, nè allora la prima, colui avea appuntato il coltello), anzi che essere scannato da voi, per questo, che egli non s'era consegnato a lui da scannare. Ma se non è di voi alcuno che senta così, resta dunque, questo essere il punto a dibattere; non se Clodio sia stato ucciso (che lo confessiamo), ma se a torto o a ragione, di che già in molte altre cause s'è disputato. Insidie furono fatte, è certissimo: e questo è ciò, che il senato giudicò fatto contro della Repubblica, ma da qual de' due fatte, egli è incerto: questo è dunque il punto, del qual fu ordinato che inquisizion fosse fatta. Così e 'l senato dannò il fatto, non la persona; e Pompeo propose, che della ragione, non del fatto si consultasse.

XII. È egli dunque altro il punto della causa, che questo: Qual de' due abbia posto le insidie? certo non punto altro: acciocchè, se questi a lui, egli fosse punito; se quegli a questo, noi assoluti.

Per qual via dunque si può egli provare, (12) Clodio aver teso insidie a Milone? Veramente in quella cotanto audace e scellerata bestia, basterebbe mostrar sola una cosa: Aver lui propostosi nella morte di Milone un suo gran perchè, una grande

speranza, e frutto grandissimo. Dee dunque, in persone siffatte, valere quel detto di Cassio, A CHI SIA TORNATO CONTO: il che non calza nei buoni; i quali per nessun vantaggio sono strascinati a far male, dove i malvagi sono spesse volte per picciolo. Or ecco: Milone morto, a Clodio non pur venia fatto di esser pretore, fuor del consolato di lui; sotto il quale non sarebbe lasciato birbo-neggiare; ma d'essere eziandio pretore con tali consoli; i quali, se non tenendogli mano, certo sperava che, chiudendo un occhio, avrebbe potuto tradir la Repubblica con la bestialità che covava nel cuore. Or questi consoli (faceva egli seco ragione) non avrebbono; nè eziandio potendo, voluto reprimere le sue violenze; tenendosi a lui debitori di così gran beneficio; e forse, volendo anche, a fatica potuto fiaccar gli ardori di quel ribaldissimo uomo, per lungo uso già rafforzati. O siete forse voi soli, o Giudici, che nol sappiate? o vi ravvolgete per forestieri in questa città? o sono elle nuove le vostre orecchie, e non anzi incallite del dire che se ne fa per ogni canto di questa città: Qual soma di leggi (se leggi sono da nominare, e non anzi tizzoni della città e pesti della Repubblica), o piuttosto quali bottoni di fuoco egli ci avrebbe a tutti addosso calcati? Fuori, o S. Clodio, dà qua quel codice delle vostre leggi, il qual si dice te aver (come un Palladio) rubato di casa, e di mezzo alle spade ed a quel notturno trambusto, salvato; da doverne presentare, come di caro dono o formulario di tribunato, qualcuno (se alcuno ti fosse dato alle mani), il quale a tua posta dovesse fare il tribuno.... Che sì! che egli mi scagliò addosso quegli occhi, che allora solleva, quando a tutti mi-

nacciava un finimondo ! affè sì : il lume della curia mi abbaglia...

XIII. Che? credi tu forse, o S. Clodio, me essere teco crucciato? tu, il quale di quel mio nimicissimo hai fatto vendetta eziandio più crudele, che alla mia umanità non si convenia dimandare? Tu l'insanguinato cadavero di P. Clodio cacciasti di casa; tu gittatolo in propatulo; tu privatolo de' ritratti, delle esequie, del funerale, dell'elogio; e mezzo abbrustolito con quelle infelicissime legne, abbandonastilo da isbranarselo la notte i cani: il che sebben tu sii stato costretto di fare, nondimeno, poscia che tu hai la tua crudeltà dimostrata nel mio nemico, nè ti posso lodare, nè però debbo teco crucciarmi.

Voi dunque vedevate, che la pretura di P. Clodio non fu intavolata, senza grandissima paura di sommosse; e come ella procederebbe alla scapestrata, non essendo console un tale che la potesse ed osasse infrenare. Intendendo poi il popolo romano, quel console esser Milone, chi avrebbe dubitato di liberar col suo voto sè medesimo di paura e di pericolo la Repubblica? Ma tolto ora di mezzo P. Clodio (13), bisognerà a Milone con gl'ingegni usati sforzarsi di mantener la sua dignità. Egli era una materia di gloria a solo questo uom concessa, e che ogni dì più risplendeva fiaccando le furie di esso Clodio: or questa gli è fallita con la morte di lui. Ben avete voi conseguito, di non aver più cittadino che vi faccia paura; ma Milone ha perduto il cimento della sua virtù, la raccomandazione del consolato, la viva sorgente della sua gloria: ond'è avvenuto, che il consolato di Milone, il qual, vivo Clodio, non potea essere rove-

sciato, lui morto, cominciò ricevere qualche scossa: ecco dunque: la morte di Clodio, non che niente giovasse a Milone, gli nocque. Ma e' fu spinto da odio, eh? (14) fu mosso da ira, operò per animo avverso, volle vendicare sua ingiuria, riscosse la pena del suo dolore? Or che direte, se queste presunzioni, non dico solo via più in Clodio valevano, che in Milone? ma in quello furon vivissime, in questo non ne fu una? vorreste voi meglio? Di che, rispondete, potea Milone odiar Clodio; materia e fornimento della sua gloria? salvo quell'odio cittadino, che noi portiamo a tutti gli scellerati? Sì colui aveva cagione di odiar l'altro; prima, come difensore che era di mia salute; in oltre, come infrenatore delle sue furie, e domatore delle sue armi; finalmente eziandio come suo accusatore: da che Clodio soggiacque, in tutta sua vita, all'accusa per legge Plouzia postagli da Milone: or con quale animo credete voi che questo tiranno dovesse passarsene? quanto fiero odio volle avere contro di lui, quando egli (sebben uomo ingiusto) ne avea una giusta cagione?

XIV. Resta dunque (15), che Clodio chiami alla sua difesa la propria indole, e la sua usanza; e Milone sia da queste medesime condannato: in Clodio nessuna violenza: Milone tutto violenze. Or che è dunque stato, o Giudici? Quando io, piangendone tutti voi, mi ritrassi dalla città, avea io paura di un giudizio? e non anzi de' costui servi, delle armi, e della forza azzatami contro? Qual giusta cagione aveste voi dunque di richiamarmi, se egli dello scacciarmi non l'ebbe ingiusta? M'avea, credo io, citato in giudizio; fattomi imporre una multa; datomi querela di maestà. M'aspetto,

che o in quella vostra causa malvagia, ovvero mia (che non fu mica la più sfolgorante del mondo), io avea di che temere un giudizio; per non aver voluto, che, alle mie cagioni, fossero esposti, alle spade de' servi e della marmaglia de' cittadini facinorosi, que' miei cittadini, che io con le mie providenze e pericoli avea salvati. Conciossiachè ho io veduto, ho veduto questo medesimo Q. Ortensio, sole ed ornamento della Repubblica, sull'essere per man degli schiavi ammazzato; per questo che mi favoriva; nel qual tumulto il senator C. Vibieno, perla di uomo, (essendo allato di questo Ortensio) fu straziato per forma, che ne morì. Ma che? quel suo pugnale, avuto da Catilina, quando quindi innanzi riposò mai? Esso fu appuntato in me; ed io non volli patire che voi a mia cagione doveste assaggiarlo: questo eziandio tirò alla vita di Pompeo; questo macchiò col sangue di Papirio questa via Appia (monumento di quella casa); questo, questo medesimo, dopo lungo intervallo, fu brandito un'altra volta contro di me; poco fa (lo sapete) allato alla reggia, fu per finirmi. E Milone, che fece di somigliante? tutta la cui violenza s'adoperò sempre in questo; che, non potendosi P. Clodio mai tirare in giudizio, la città non dovesse tener sotto i piedi. Or se Milone lo avesse voluto torre del mondo, quante! come spesso! e quanto splendide occasioni non gli s'erano date! Or non poteva egli, quando fu a difendere la casa propria e' Penati, dandovi colui l'assalto, farne giusta vendetta? non potè, veggendo ferito quell'uom fortissimo, P. Sestio, suo collega, specchio di cittadino? non potè, essendo stato cacciato Q. Fabricio, ottimo personaggio, che stava facendo la legge del mio ri-

torno? quando una crudelissima strage sparse il fôro di sangue? non potè nell'assalimento dato alla casa di L. Cecilio, giustissimo e fortissimo pretore? non potè in quel giorno, che fu fatta la legge intorno alla persona mia? quando il concorso di tutta Italia, giubilante del vedermi salvato, sarebbe stata a godersi la gloria di quel colpo; tanto che (quantunque egli fosse opera di Milone), tutta Roma se ne avrebbe appropriato l'onore per suo?

XV. E sì, era in quel tempo console il chiarissimo e fortissimo uomo P. Lentulo, avverso a Clodio, vendicatore di quella ribalderia, propugnator del senato, mantenitore del vostro affetto, favoreggiatore di quel pubblico consentimento, ristauratore di ogni mio bene: v'erano sette pretori, otto tribuni della plebe, avversarj di Clodio, miei difensori: v'era Gneo Pompeo, autore e capitano del mio ritorno, e nemico di lui; la cui gravissima ed orrevolissima sentenza, sopra il mio ritorno, tutto il senato riconfermò; il quale riscaldò il popolo romano; il quale, dopo fatto in Capua il decreto della mia salute, diede egli stesso a tutta Italia (che consumandosi di vedermi, il suo favore implorava) la tessera, che dovessero tutti convenire in Roma per richiamarmi; in somma allora per troppa voglia di me, l'odio di tutti i cittadini contra di lui fiammeggiava; cotalechè chiunque allora lo avesse ammazzato, non dell'impunità, ma sarebbe stato de' guiderdoni. E nondimeno Milone rifrenò sè medesimo; e due volte citò P. Clodio in giudizio, all'armi non mai. Che più? Essendo Milone privato, e reo dinanzi al popolo per querela datagli da Clodio, quando parlamentando in favor di Milone Gneo Pompeo, gli fu dato addosso;

quanto bella, non dirò occasione, ma eziandio ragione di opprimerlo allora non gli era data? Ma e testè, quando M. Antonio tanta speranza di salute avea dato a tutti i buoni; e fortissimamente presa sopra di sè, egli nobilissimo giovane, una parte importantissima della Repubblica, e già tenea accalappiata quella bestia, scappata da' lacci del tribunale; che opportunità! che bel destro, Dii immortali! non fu mai quello! quando colui, rifuggendosi al bujo sotto le scale, era a Milone grande onore l'affogar quella peste, senza alcun' odiosità propria, e con massima gloria d'Antonio! Che? quante volte ne ebbe egli copia a' comizj nel campo! quando essendo colui cacciatosi nello steccato, e fatto metter mano alle spade e gittar sassi; e quindi subitamente atterrito dall'aspetto di Milone, s'era fuggito al Tevere! Voi e tutte le buone persone pregavate gli Dei, che Milone si determinasse di metter mano al proprio valore.

XVI. Vorrem dunque noi dire, che laddove egli potea, essendone benedetto da tutti (16), ammazzarlo, e non volle, abbia voluto farlo con richiamo di chicchessia? non osò farlo giustamente, in bel punto, a tempo, a man salva; ed egli ingiustamente, in luogo male acconcio, in tempo non da ciò, con pericolo della sua vita, non si peritò di ammazzarlo? Aggiungete, o Giudici, più avanti; che egli ciò fece, essendo sullo scocco il dì de' comizj, cioè la gara della più splendida dignità: nel qual tempo (ed io ben so quanto l'ambizione sia ombrosa, e quanto forte, e quanto frughi la voglia del consolato) noi sogliam temere, non solo tutte le cose che meriterebbono pubblico biasimo, ma eziandio che possono essere segretamente pensate;

un bucinarsi, una favola inventata, una falsa, ci fa correre un ghielo: sguardiamo i volti e gli occhi di tutti; pensando, nulla essere tanto pieghevole, tanto gracile, tanto movevole, quanto l'affetto e 'l giudizio che di noi facciano i cittadini; i quali non pure si sdegnano della mala vita de' candidati, ma eziandio nelle cose ben fatte fan dello stomacato. Adunque, mettendosi innanzi agli occhi Milone questo giorno del campo, da sè sperato e caldamente bramato; colle dita insanguinate, portando in palma di mano il misfatto suo e la scelleraggine, anzi confessandola, veniva a que' sacrosanti auspicj delle centurie? chi potria farvi credere tal cosa di tale uomo? e quanto altresì non è in Clodio da tenere per certo, che egli, ucciso Milone, si tenesse in mano la signoria!

Ma che? (e questo è, o Giudici, la somma dell'ardimento) chi non sa, potentissimo diletto del peccare essere la speranza d'impunità? Or a vedere, in qual de' due ella sia stata? Fu ella in Milone? il quale anche al presente è accusato di un'opera o nobilissima, o certo necessaria? O fu ella in Clodio? il quale così tenea sotto i piedi i giudizj e le pene, che di nessuna cosa prendea diletto, che o fosse lecita secondo natura, o libera secondo leggi? Ma che vo' io per ragioni? A te, Q. Petilio, m'appello io, ottimo e fortissimo cittadino; te chiamo testimonio, o M. Catone, a me da una cotai divina sorte assegnati per giudici. V'ha pur rapportato M. Favonio, avergli detto Clodio (e voi l'avete sentito), che infra tre dì Milone sarebbe morto: e dopo il terzo dì, è avvenuto come egli avea detto: or non avendo egli temuto di pubblicare ciò che avea nell'animo; potete temer voi, se sì, o no l'abbia fatto?

XVII. Come fu adunque (17) che egli imberciò appunto nel giorno? io ve l'ho ben detto testè. Non c'era punto difficoltà di sapere, che nel tal dì cadea il sacrifizio del podestà di Lanuvio: vedea, bisognare a Milone essere a Lanuvio lo stesso dì; e però gli entrò innanzi. Ma che giorno fu quello! che in esso (come vi dissi) era stata suscitata, da un certo tribun della plebe da lui comprato, una furiosa adunanza; giorno, adunanza, gridori, che egli non avrebbe lasciato mai, se non fosse la fretta dell'essere alla ordinata ribalderia. Sicchè Clodio, non pure non avea cagion di partirsene, anzi l'avea di restarsi: dove Milone non potea al tutto restare; e al partirsi non pure buona ragione, ma necessità lo stringeva. Or che direte? se, là dove Clodio seppe che nel tal dì Milone sarebbe stato sulla strada, Milone in contrario non poteva eziandio sospettarlo? In prima dimando: Come potè egli saperlo? Or questa dimanda medesima voi non mi potete fare di Clodio: conciossiachè, quando bene egli non avesse potuto interrogarne altri, che l'intrinseco suo P. Patina, potea sapere, dover il podestà Milone quel dì medesimo nominare in Lanuvio il Flamine; se non che, egli avea troppi altri, da cui facilissimamente saperlo, cioè tutti que' di Lanuvio. Milone del ritorno di Clodio da chi cercò? Ma n'abbia pure cercato (vedete larghezza mia!) e, più, abbia corrotto un servo, come disse Arrio, l'amico mio: Leggete le deposizioni de' testimonj vostri: Ha detto C. Cassinio soprannomato Scola, di Terni, mio amico e compagno altresì di P. Clodio (quel medesimo che un pezzo fa avea testificato, che Clodio nell'ora medesima era stato a Terni ed a Bome) ha detto, che

in quel dì Clodio dovea in fatti rimanersi nell'Albano , ma di repente ebbe da un messo , *Ciro* architetto esser morto ; onde egli di subito deliberò di tornarsene a Roma ; e questo medesimo disse il compagno di Clodio, *C. Clodio*.

XVIII. Or ponete mente, o Giudici, quanti punti rimangano per queste testimonianze provati: La prima cosa , riman purgato al certo *Milone* dal sospetto, d'essersi partito da Roma al fine di porre insidie a *Clodio* sopra la strada ; da che al tutto non dovea potere scontrarlo. L'altra (poichè non veggo ragione, perchè io non debba eziandio trattare la causa mia) (18), voi ben sapete, o Giudici, non esser mancato chi, nel riscaldar la pratica per questa legge , disse : L'omicidio ben essere stato fatto per man di *Milone* , ma di consiglio d'un cotale maggiore : il che viene a notar me , per assassino e sicario di questa schiuma di uomo ribaldo. Da' loro testimonj medesimi sono convinti di falsi coloro che dicono , *Clodio* non essere dovuto quel giorno tornare a Roma , se non avesse avuta la novella del caso di *Ciro*. Riebbi il fiato : sono al sicuro : non temo più che altri creda, aver me divisata una cosa, della quale non poteva eziandio sospettare. Ora al resto (19) : conciossiachè mi viene in mente , che nè *Clodio* medesimo pensò delle insidie , se è vero che egli volea rimaner nell'Albano ; che certo in tal caso non avrebbe cavato piè di soglia per fare il colpo. Imperocchè veggo io bene ; colui che si dice venuto a riferir la morte di *Ciro*, non aver già riferito di questa , ma dell'avvicinarsi che faceva *Milone*. In fatti, che dovea egli rapportare di *Ciro*, quando *Clodio* uscendo di Roma, l'avea lasciato in termine di morte ? Io vi

era con esso lui: con Clodio suggellai il testamento; ed egli l'avea fatto apertamente, lasciando a lui ed a me. Egli adunque alle tre l'avea lasciato sullo spirar l'anima; ed alle dieci dell'altro di gli si manda dir ch'era morto?

XIX. Ma via: sia stato pure così: (20) che bisogno c'era di tornare a rotta in città? qual ragione di mettersi in via di notte? donde cotanta fretta? Forse perchè egli era erede? Prima, ciò non portava punto ch'egli dovesse sollecitare; l'altra, forse vi era anche stata qualche ragione, che cosa volle essere, che solamente potesse averla di notte, e che gli venisse perduta, venendo a Roma la mattina seguente? Io dico; che siccome meglio si faceva per Clodio di cessare il suo venire di notte, che desiderarlo; così a Milone (che voleva porre le insidie), sapendo che Clodio dovea di notte venire a città, metteva conto rimaner quivi aspettandolo.

Di notte era da ammazzarlo, in luogo di sospetto, pieno di ladroni; che negando egli il fatto, nessuno sarebbe stato che non gli credesse; da che tutti, eziandio confessando lui il fatto, lo vogliono salvo. Prima, la colpa sarebbesi apposta al luogo medesimo, nascondiglio e ricovero d'assassini, quando nè la muta solitudine, nè la cieca notte avrebbe scoperto Milone; e dove altresì i molti da colui assassinati, rubati, cacciati da' loro beni, ed i molti eziandio che di queste cose temevano, sarebbono caduti in sospetto: finalmente a tutta Toscana ne sarebbe data querela in giudizio. Ma c'è altro: certo quel dì, tornando Clodio d'Aricia, soffermossi ad Albano; ora se anche Milone non avesse saputo, lui essere stato in Aricia, dovea però sospettare, non forse (volendo anche quel dì tornarsene a

Roma) egli dovesse soffermarsi nella sua casa, che rasentava la strada. Or come non gli venne prima all'incontro, per non lasciarlo quivi fermare? nè si mise in guato in quel luogo dove sapea lui di notte dover capitare? Ben veggio, o Giudici, ogni cosa essere fino a qui manifesta; (21) cioè, a Milone essere stato, non che altro, utile che Clodio vivesse; a colui la morte di Milone desideratissima al conseguire suo intento; colui aver fieramente odiato costui, questo non punto lui; quello essersi abituato a continue violenze, questo non più che al ripararle; quello avere solennemente a Milone dinunziata, e trombettata la morte; da Milone non mai nè una parola di ciò; colui aver saputo il giorno della costui partenza; questo nulla inteso del suo ritorno; questo viaggio Milone non aver potuto cessarlo; dove il suo anzi sconsigliava Clodio che no; costui aver detto aperto, che il tal di uscirebbe da Roma; colui avere mostrato altro del suo tornare in quel dì; questo non aver di nulla mutato consiglio; quello aver finta cagione di doverlo mutare; costui (se era egli l'insidiatore) aver dovuto di notte aspettarlo vicin di Roma; colui, sebben di questo non avesse paura, aver però dovuto temere di accostarsi a Roma di notte.

XX. Or è da vedere quello che è il maggior punto: (22) Quel luogo medesimo, ove furono insieme alle mani, a qual de' due metteva meglio, per porre l'agguato? Or questa, o Giudici, è ella cosa da tuttavia dubitarne? e nè da pensarvi anche un momento? Egli è stato dinanzi al podere di Clodio; là dove, per quelle spropositate fabbriche, leggermente potea volteggiare un mondo di persone ben forti. Se non che; in quel rialto di luogo spe-

rava forse Milone di doverne uscir con vantaggio, e perciò aveva di tutti eletto quel luogo per az-zuffarsi? ovvero, è stato anzi aspettato da lui in quel luogo, a fidanza del quale, colui avea divi-sato l'assalimento? La cosa stessa, o Giudici, parla da sè medesima, il che sempre fa gagliardissima prova. Se questo fatto voi non udiste or da me raccontare, ma lo vedeste dipinto, (23) certo si par-ria chiaro, qual de' due avesse posto l'insidie, qual de' due fosse netto affatto di mala intenzione; quando l'uno di loro veniva tirato in carrozza impalandra-nato, avendo allato la moglie: or qual è di queste cose che non porti il maggior viluppo del mondo? la roba? il veicolo? o la compagnia? che è meno spacciato al combattere? essendo lui avviluppato nel tabarro, impacciato nella carrozza, e presso che arrandellato dalla moglie? Ora vedete prima colui, che esce repentinamente di casa: e perchè sul far notte? chi lo sforzava sì al tardi? che ragionevo-lezza c'è qui? massime nell'ora che era. Si riduce nella casa di Pompeo: a che? a veder lui? ma sapeva, lui essere nell'Alsiese: a veder il palazzo? c'era stato ben mille volte: che luogo ci avea dun-que questo badare, e questo temporeggiare? non volle lasciare il posto, che questi non ci fosse venuto.

XXI. Ma via; ragguagliate ora il viaggiare di questo ladrone disimpacciato, con gl'imbrogli che avea Milone (24). Colui per l'avanti avea sempre seco la moglie, ora era solo: non andò mai che in carrozza, ora a cavallo; sempre un codazzo di Grecastrì, dove che egli andasse, eziandio quando trottava all'oste di Toscana: allora non avea seco nulla di queste frasche. Milone, che non era usato

mai averne , menava allora per caso de' musichi della moglie, ed un branco di fanti : quegli che sempre si menò dietro bagasce, sempre bagascioui, sempremai delle lupe; quel dì non avea anima nata , cotalchè tu potevi dire, l'uuo avere appostato l'altro. Ma , or come adunque rimase egli al di sotto? Perchè non accade sempre , che l'assassino uccida il viandante , sì che alcuna volta non avvenga il contrario ; perchè sebben Clodio allestito diede in persone sprovvedute, era però una femmina venuta a mano di maschi. D'altra parte Milone non andava mai così poco da lui guardato, che d'ordinario non si tenesse in guardia quanto era bisogno: conciossiachè ed egli pensava sempre, quanto a Clodio importasse la morte sua, e quanto l'odiasse, e quello che colui fosse atto a tentare; per la qual cosa, sapendo egli, la vita sua a grandissime taglie esser esposta, e per poco destinata , non volea mai cimentarla , gittandosi ne' pericoli senza guardia. Aggiugni a ciò gli accidenti , aggiugni il successo de' fatti d'arme sempre dubbioso, e 'l perno delle battaglie in bilico: che spesso fa dallo abbattuto mandar a terra e fiaccare colui, che era già in ispogliarlo, e che ne menava trionfo : e v'aggiugni la inesperienza del capitano caldo del pranzo, avvinazzato, baloccante : il quale avendosi lasciato dopo le spalle il nemico già colto in mezzo, non si preseguardia de' compagni di lui dalla coda: onde, caduto nelle costor mani, che di ira ardevano, e già faceano morto il loro padrone, rimase colto alla stiacchia, che essi gli fecero scoccare addosso per salvar il padrone.

Ma come fu (diranno), che egli li mandò liberi? certo ebbe paura non lo scoprissero: e che messi

alla colla, non potendo reggere al dolore, confessassero per forza, Clodio essere stato ucciso nella via Appia da' servi di Milone. O ! che bisogno è qui di martoro ? che vuoi tu sapere ? se e' l'abbia ammazzato ? sì, l'ha. Se a ragione, o contro ? qui non ha luogo tortura ; imperocchè nell'eculeo si fa inquisizione del fatto, della ragione in giudizio.

XXII. Adunque non usciamo dal punto della causa presente: quello che tu vuoi cavar per martoro, noi il confessiamo. Se poi tu dimandi il perchè gli abbia francati, e non piuttosto perchè si miseramente gli abbia guiderdonati: tu non sai dar mala voce al fatto del tuo avversario ; conciossiachè questo medesimo M. Catone qui, il quale operò sempre forte e costantemente, disse (e lo disse in una turbolenta assemblea, che egli tuttavia racquetò colla sua autorità): Non pure della libertà, ma dei maggior premj essere stati degnissimi coloro, che al padrone avean salvata la vita. Imperocchè qual mai guiderdone può esser a persone tanto benevoli, buone, fedeli, per cui opera egli è anche vivo ? quantunque, a dir vero, ciò non val tanto, quanto il non aver lui, pel costoro valore, saziato col proprio sangue e con le ferite, l'animo e gli occhi di un crudelissimo suo nemico : or se egli non li avesse francati, saria convenuto anche porre al martoro i salvatori del padrone, i vendicatori del misfatto, i risparmiatori della sua morte. Ma nulla è in questi mali, che egli porti con men dolore di questo ; che (avvenga che vuole di sè) eglino ne riportaron però il guiderdon meritato.

Se non che, contra Milone fanno le inquisizioni fatte testè nell'atrio della Libertà. Or di quali servi mai ? Dimandi ? di que' di Clodio. Or chi gli citò ?

Appio. Chi gli produsse? Appio: e donde? Di casa Appio. Santi Dei! che può farsi con più rigore? I servi non possono contra il padrone essere esaminati, salvo l'incesto, come è avvenuto di Clodio. Clodio questa volta si avvicinò agli Dei più da presso d'allora, quando si cacciò in santo: ed ora per la costui morte si fanno i processi, come faremmo di cerimonie violate. Tuttavia non vollero i nostri maggiori, che contra il padrone fossero i servi citati a testificare; non che per questo mezzo non si potesse cavarne il vero, ma perchè fu creduta un' indegnità più trista della morte medesima del padrone. Dunque per esaminare contro un reo i servi dell'accusatore, può cavarne la verità? Su via: qual fu? e di qual forma cotesto esame? Ecco exempligrazia: Olà, di' su, Ruscione. Guarda, non dicessi bugia: è stato Clodio, che tese insidie a Milone? — Tese — La croce è per te — Non fece, ne — Aspettati la libertà. Che volete voi di più sicuro di questo processo? Di presente sono strascinati per la tortura; ma separati insieme, e gittati nelle segrete; che nessuno possa loro parlare. Dimorati in casa dell'accusatore questi cento giorni, da lui medesimi furono rappresentati. Che cosa può essere di questo esame più netto? che più incorrotto?

- XXIII. Ma se il fatto medesimo, che di tante prove e segni sì chiari riluce, non vi basta anche a vedere, (25) come Milone con retta e sana intenzione, non contaminato d'alcuna colpa, non atterrito d'alcun timore, non iscorato d'alcun rimorso, si tornò a Roma; richiamatevi, per gli Dei immortali, alla mente, qual fosse la rapidità del suo ritorno; qual la sua entrata nel fòro, brugiando la

curia; qual la fermezza del suo coraggio, quale il sembiante, quale il suo dire. Nè già solamente si mise in mano del popolo, ma eziandio del senato; nè solo del senato, ma de' pubblici presidj altresì e delle spade; nè di sole queste cose soltanto; ma eziandio della potenza di quel personaggio, al quale il senato aveva affidato tutta la Repubblica, tutta la gioventù d'Italia, tutte le forze del popol romano: al qual uomo non sarebbe al certo gittatosi nelle mani, se non a fidanza della sua causa; massimamente che egli udiva ogni cosa, temeva di cose grandi, sospettava di molte, e di molte credeva. Grande, o Giudici, è la forza della coscienza, e grande pro e contra: cotalechè di nulla temono quei che nulla misfecero; e chi peccò si vede sempre guizzar la spada sugli occhi. Or non è a credere che senza provata ragione il senato favorì sempre la causa di Milone; veggendo que' sapientissimi uomini la ragion del fatto, la sicurezza dell'animo, la costanza della difesa. O vi siete voi, o Giudici, dimenticati il dire e l'opinar che si fece, alla prima novella dell'uccisione di Clodio, non pure da' nemici di Milone, ma eziandio da alcuni di grossa pasta; i quali affermavano, lui non essere per tornare a Roma? In fatti; o egli avesse fatto quello che fece, tiratovi dalla collera; sì che per bollore di odio, avesse al nemico tolto la vita; essi stimavano, lui aver creduto la morte di Clodio sì grave cosa, da dover di bel patto, dopo saziato suo odio col sangue del suo nemico, vivere fuor della patria; ovvero avesse inteso liberar la patria colla morte di lui; non dubitavano, che, avendo quell'uom fortissimo a suo rischio salvata la patria, non volesse di buon animo obbedire alle leggi; e por-

tandone seco una gloria immortale , lasciare a noi questi beni da lui conservatici da usufruttare. Oltre a ciò , molti erano che recavano in campo Catilina e quegli altri mostri . Egli la darà addosso , occuperà qualche luogo, farà la guerra alla patria. Doh! miseri que' cittadini! che dopo aver ottimamente meritato della patria, trovano uomini, che non solo dimenticano i nobilissimi loro fatti , ma e di loro sospettano ribalderie! Adunque le dette cose furono trovate false ; le quali sarebbono certo state da creder vere, se Milone avesse nulla commesso , di che non potesse fare una vera ed onesta difesa.

XXIV. Ma che diremo (26) dell'altre accuse, che poscia furono contro di lui accumulate? le quali avrebbono scrollato qualunque uomo, che eziandio di mezzani delitti fosse stato a sè consapevole? come le sostenne, o Dei immortali! che *sostenne*? anzi come le dispreggò! come le ebbe per nulla! E sì, nè un qualunque reo di animo sicurissimo, nè qualunque innocente (salvo se uomo fortissimo) non avrebbe potuto gittarsele dietro. Si teneva per certo, che gli sarebbono trovati in casa gran numero di scudi, di spade, di freni, di stocchi, di giavellotti; si dicea, non esserci strada di Roma, non chiassiuolo, dov'è Milone non avesse tolta casa ad affitto; essere state condotte su pel Tevere al suo palagio di Otriculo delle arme; nel monte Capitolino una casa piena di scudi; pieno ogni cosa di fasci di bruciaglia, appostata per dar fuoco alla città. Queste cose non pur furono dinunziate, ma quasi per esser credute; nè prima confessate baje, che ne fosse fatta inquisizione. Io dirò il vero; ho benedetta l'incredibile diligenza di Gneo Pompeo (27): ma dirò quel che ne sento. Que' che hanno a lor

mano tutta la Repubblica, non possono non sentire un subisso di rapporti, e non ne possono altro. Dirò più: egli è da ascoltare eziandio il chericastro Licinio, un non so chi del Circo Massimo, il qual disse: che de'servi di Milone, essendosi in sua casa ciurmati, aveano a lui confessato, come s'erano insieme giurati di ammazzare Gneo Pompeo; ma che poi egli da uno di loro era stato ferito di spada, non forse gli avesse scoperti. Lo mandò dire a Pompeo a'suoi orti: Io fui de' primi mandato chiamare: di parer degli amici, egli ne portò la querela al senato. Io non potea, in tanto sospetto sopra quel mio custode e di Roma, non sentirmi cader il cuore; e tuttavia dissi: Possibile! si crede ad un chericastro? si dà orecchio alla confessione di servi ubriachi? si passa per colpo di gladiatore una ferita nel fianco, che pareva puntura di spilla? Se non che, intendo io bene: Pompeo non si dava no paura; ma prendea guardia, non solo delle cose che erano da temere, ma di tutte affatto, acciocchè voi non aveste a temere di nulla. Si contava, che la casa di C. Cesare, chiarissimo e fortissimo personaggio, era stata per molte ore della notte oppugnata: in un luogo sì frequentato niente se n'era udito da nessuno, nessuno se n'era addato: tuttavia si sentia dire: Io non potea sospettar timidezza di Gneo Pompeo, cittadino di specchiata virtù; ma egli avea a mano tutta la Repubblica: la diligenza non è mai troppa. Nel Campidoglio testè, essendo ben pieno senato, si trovò un senatore, che disse, Milone avere sotto il coltello. In quel santissimo tempio, si spogliò ignudato; conciossiachè la vita di tal personaggio e di tal cittadino, non gli avrebbe acquistato fede, se, tacendo lui, la cosa medesima non avesse parlato.

XXV. S'è pur trovato falso, e maliziosamente finto ogni cosa. (28) Che se tuttavia temesi ancor di Milone, oggimai noi non temiam più di questa accusa per conto di Clodio; ma sì i tuoi sospetti, o Gneo Pompeo, (da che te appello io già con questo tuono di voce, che mi possa sentire); i tuoi sospetti (dico) ci fanno gelare. Se tu temi di Milone, se tu pensi aver fatto costui, od avere al presente scellerati divisamenti, o macchinato quandochessia contro della tua vita; se le leve d'Italia (come spargono alcuni tuoi ingaggiatori), se queste armi, se le coorti del Campidoglio, se le guardie, le scolte, se il fior de' giovani, che stanno a guardia della persona tua e della casa, son armati contro gli sforzi di Milone; e tutti quegli apparecchi furono posti e accampati contro lui solo; certo grande il valor di quest'uomo, il coraggio suo da non credere, e la potenza non di solo un uomo, son dimostrati; quando contro a solo costui fu eletto il capitano maggior di tutti, e la intera Repubblica è stata armata. Ma chi non intende (29), tutte le membra della Repubblica malsane e barcollanti, a te essere state raccomandate, da sanarle e rimetterle in vigore con queste armi? Ora, così a Milone si fosse già dato luogo da farlo! come egli per certo a te medesimo avrebbe provato, com'egli non ebbe mai persona a sè più cara di te; come nessun risico aveva fuggito mai, per difesa della tua dignità; ma con quella medesima ferocissima bestia, era assaissime volte venuto alle mani per la tua gloria! come egli co' tuoi consigli s'era nel tribunato suo governato, per condur me a salvezza; la qual cosa di tutte ti era carissima; come tu poi avevi difeso lui, andandone la tua vita, e

datogli di spalla nella petizione della pretura ; e come egli avea fatto assegnamento sopra l'amore inviolabile di due persone : di te, pel tuo beneficio , di me. pel suo proprio. Ma via : tutte queste cose non avesse egli potuto provare ; e fosse pure in te radicato tanto profondamente questo sospetto, da non poterlo per niun modo schiantare; e finalmente non fosse per aver mai posa l'Italia dal far leve, e dalle armi questa città, senza lo sterminio di Milone : metto pegno, che costui non avrebbe dubitato un punto di uscir di patria; essendo questo il suo destino, e così toccogli sempremai. Non dimeno appellerebbe a te, al Magno, per suo testimonio; come fa ora altresì).

XXVI. Tu vedi quanto sia vario (30) e volubile il tenore di nostra vita ! come vaga e volubile la fortuna ! quante perfidie negli amici ! quante belle mostre accomodate a' tempi ! quante le fughe dei parenti ne' pericoli ! quante le timidità ! Ma verrà, verrà, sì, quel tempo, e splenderà quandochessia quel giorno , nel quale, essendo le cose tue, come spero , in prospero stato ; ma forse per qualche movimento de' fatti pubblici, tramutate (il che come spesso intravveuga, noi ab esperto dobbiam sapere); desidererai la benevolenza di un uomo amicissimo, la lealtà di un gravissimo, e la grandezza d'animo di quest'uno, a memoria d'uomo ; fortissimo personaggio.

Sebbene a chi vuolsi far credere, che Gneo Pompeo, uomo praticissimo della ragion comune, dei costumi de' nostri maggiori , finalmente d'ogni bisogno del pubblico : quando gli commise il senato che dovesse vedere, *Non forse la Repubblica di nulla patisse* (il qual solo verso pose in mano sem-

premai a' consoli abbastanza di arme, anche senza uno stocco): un Gneo Pompeo, dico, coll'esercito datogli, un Gneo Pompeo con le leve consegnategli, avesse mai dovuto aspettare il giudizio, per francarsi da' costui divisamenti; quando egli eziandio gli stessi giudizj poteva annullare? Ma Pompeo assai chiaramente ha giudicato, false essere le cagioni colte addosso a Milone, con sola la legge sua; per la quale, secondo che ne giudico io, voi dovete assolver Milone; secondo che tutti confessano, voi potete. Quel suo seder (31) poi in quel luogo, accerchiato da quella gente delle pubbliche guarnigioni, assai chiaro vi dice, che egli non intende mettervi terrore (da che niente è meno a lui convenevole, quanto il costringer voi a condannar uno, il quale secondo il costume de' maggiori, e di potestà propria, potrebbe egli da sè stesso punire): anzi vi vuol dare la mano; sicchè intendiate, che a dispetto dello scombujo di jeri, voi potete liberamente, secondo il sentir vostro, profferir la sentenza.

XXVII. Se non che, già non mi muove (32), o Giudici, la querela per conto di Clodio; chè già non sono cotanto scemo, nè tanto ignorante o sì poco a parte del vostro sentire, che io non sappia quello, che circa la morte di Clodio vi bolle in cuore: della quale, se io già non volessi, sì come feci, scolpar Milone, egli potrebbe a man salva gridare solennemente, con sua gloria mentendo: Ho ucciso sì, ho ucciso, non uno Sp. Melio; il quale avendo, con lo scemare il caro de' viveri e i danni delle famiglie, fatto credere di careggiare la plebe, fu preso in sospetto di ambire il regno; non un Tiberio Gracco: il quale fatta sommossa, cassò di

ufizio il collega. Or gli uccisori di questi due empierono il mondo della fama del nome loro: ma ho ucciso (e direbbelo a sicurtà, avendo a suo rischio salvata la patria) ho ucciso colui, il cui nefando adulterio nobilissime matrone scopersero nei santissimi letti de' Numi; colui, col cui sangue il senato più volte giudicò doversi le solenni cerimonie espiare; colui, del quale L. Lucullo con giuramento affermò nelle inquisizion fattene: Sè aver trovato, lui essersi con la sorella germana di stupro esecrabile maculato; colui, che colle armi de'servi un cittadino dal senato, dal popolo, da tutte genti giudicato salvatore di Roma e della vita de' cittadini, avea cacciato in fine del mondo; colui, che diede regni e gli tolse, e comparti tra quelli che volle la terra; colui, che dopo molti micidj fatti nel fòro, coll'armi e colla violenza ricacciò in casa un cittadino di specchiata gloria e virtù; colui, che nè di misfatti nè di libidini sentì mai coscienza; colui, che arse la cappella delle Ninfe, a fine di cancellare le memorie, ne' libri pubblici registrate; in somma colui, pel quale non v'era legge, non giure civile, non termini di proprietà; il quale non dava addosso a' fondi altrui colle gherminelle delle liti, nè cogli ingiusti possessorj giudizi, nè co' giuramenti; ma col porsi ad oste, condurre eserciti a bandiere alzate; il quale, non solo gli Etruschi (i quali egli tenea pel terzo suo piede), ma questo Gneo Pompeo, uom fortissimo ed ottimo cittadino e nostro giudice, fece ogni sforzo di cacciare delle sue possessioni, colle armi, e col fargli guerra; il quale con architetti e pertiche, correva le ville di molti e i giardini; il quale alla speranza delle sue possessioni, il Gianicolo e l'Alpi ponea per confine;

il quale, non avendo potuto recare T. Pacuvio, cavalier romano, splendidissimo e forte personaggio, a vendergli un'isola nel lago Prelio, di repente, sopra battelli fece trasportare nell'isola materiali, calce, cementi e sabbia; e sugli occhi del padrone, che sulla riva di là lo stava sguardando, non temè di alzare una fabbrica sul fondo non suo: il quale a questo T. Furfanio; che uomo! Dei immortali (da che dirò io di Sanzia femminetta? o del giovinetto Apronio? a ciascheduno de' quali minacciò di ammazzarli, non cedendogli la possessione di certi orti); a Furfanio, dico, osò protestare; che, non dandogli tutto quel danaro che gli avea domandato, avrebbe portatogli un morto in casa: di che questa perla di uomo saria dovuto cadere in odioso sospetto; il quale il fratel suo Appio, uomo del cui amor io mi fido come del mio, essendo lontano, ispossessò d'un suo fondo; il quale tirò, per mezzo il vestibolo della sorella, un soprammattono per forma, che non solo le tolse esso vestibolo, ma al tutto ogni passo sulla soglia di casa.

XXVIII. Quantunque coteste cose parvero omai da passarcene (33) (sebben d'un modo medesimo la dava addosso alla Repubblica, a' privati, a' lontani, a' vicini, a' parenti, agli strani); ma, non so io come, oggimai avea fatto callo l'incredibil pazienza della città. Ma quanto alle cose che già ci stavano sopra il capo, e che ci venivano addosso, qualora egli l'avesse sgarata di venire all'impero; ditemi il come le avreste voi potute ripulsare, nè portare quel giogo? Io lascio dall'un de' lati i nostri alleati, le strane nazioni, i re, i tetrarchi; da che voi avete pregato gli Dei, che egli addosso a cotesti si scagliasse piuttosto, che alle vostre pos-

sessioni, alle vostre case, a' danari: *danari*, dico io? da' figliuoli, per Giove, e dalle mogli vostre non avrebbe egli mai contenuto la sua sfrenata brutalità. Dite voi forse, esser cose da me trovate coteste? che tutti sanno a mente, che tutti tengono in mano? Io dico, lui essere stato per arruolare un esercito di schiavi nella città, per arrappare con le costor branche tutta la Repubblica, e' privati beni di tutti? Per la qual cosa, se T. Annio, tenendo levato l'insanguinato coltello, gridasse: Ponetemi mente, vi prego; ascoltatevi, o cittadini: Ho ammazzato P. Clodio: con questa destra, con questo ferro ho cessato delle vostre vite le costui furie, non mai potute nè con leggi, nè con giudizj da noi frenare: io solo, io ho fatto tal colpo, che ha nella città i diritti, l'equità, le leggi, la libertà, il pudore, e l'onestà conservate. Se dunque così gridasse Milone, sarebbe (vi so dir) da dubitare, se in buona od in mala parte ricevesse la città questo fattol che certo, chi è al presente che non lo approvi? chi è che nol levi a cielo? e che non dica, e senta nell'animo; aver il solo T. Annio, a memoria d'uomo, fatto infinito bene alla Repubblica, e portato al popolo romano, a tutta Italia, a tutti i popoli smisurata allegrezza? Io non posso estimare il quanto delle allegrezze che ab antico facea il popol di Roma; nondimeno l'età nostra ha ben vedute le splendidissime vittorie di sommi imperadori; e tuttavia nessuna di queste, nè di tanta, nè di così lunga letizia ci è stata cagione, sì come questa. Scolpitevi, o Giudici, nella memoria quel che sono per dire: lo porto speranza, che voi e' vostri figliuoli debbano vedere nella Repubblica di molti beni: ora notateli per singulo;

e dovrete di ognun confessare: Vivendo Clodio, noi non ne avremmo veduto uno solo. Grandissima ragione (e giustissima, come credo) abbiain da sperare, che questo anno presente, essendo console questa gioja di personaggio, raffrenata la licenza delle persone, fiaccate le cupidigie, rimesse in piè le leggi e' giudizj, la città nostra sarà beata. Or bene; c'è egli uomo così senza mente, il quale si creda, vivendo P. Clodio, cotanto bene essergli dovuto poter toccare? Ma che dico? Di queste cose che avete a mano, che son vostre, e private; essendo a comandar questa furia di uomo; quanta ragione di stabile proprietà ve ne credereste poter avere?

XXIX. E non temo già, o Giudici, che mi sia detto: (34) L'odio che ti bolle entro, per le tue inimicizie, fece, con più di gusto che di verità vomitar in lui questi vituperj; conciossiachè, quantunque d'odiarlo io debba avere una ragion peculiare, tuttavia colui era comun nemico di tutti per forma, che l'odio mio avea quasi un medesimo movimento con l'odio comune. Non è lingua che dire, nè mente che misurar si possa il subisso delle ribalderie e de' danni che fece costui. Ma via: ponetemi mente, o Giudici, da che questo è il perno della questione, sopra la morte di P. Clodio. Immaginate (posciachè liberi siamo a pensare; e quello che vogliamo possiam vedere, come quello che abbiain sugli occhi); Immaginate adunque, che io vi proponessi questo partito: Mi venga fatto di recarvi ad assolver Milone: sì veramente, che Clodio ritorni vivo. Come impallidiste voi? Or quanto vi travaglierebbe egli se fosse vivo; quando non più che fingendolo vivo, ed è morto, vi trafisse così?

Più: Se esso Gneo Pompeo, uomo di tal saggezza e virtù, che solo potè sempre far cose, che niuno mai da lui in fuori; se egli, dico, avesse potuto come proporre il giudizio sopra la morte di P. Clodio, così lui cavar del sepolcro, qual delle due credete voi che egli facesse? Volesse anche, per cagion d'amicizia, rivocarlo da morte; per rispetto della Repubblica, nol farebbe. Or bene: voi dunque sedete vendicatori della morte di un tale, a cui credendo voi potere render la vita, non lo vorreste: e della morte di cotale uomo fu ordinato il giudizio, il quale se per la medesima legge potesse risuscitare, essa legge non sarebbesi fatta mai. Adunque l'ucciditore di questo fior di virtù, eziandio confessandolo, non otterrebbe che voi lo francaste di ogni timor di castigo, voi stati da lui liberati? I Greci rendono onori (35) siccome a Dii, a coloro che i tiranni ammazzarono: che cose ho io veduto in Atene! che in altre città di Grecia! che cose, proprie de' Numi, ordinate a tali uomini! che cantil che poesie! per poco la costoro memoria è con religioso culto sagrata. Voi, non pure non farete nessun onore al salvatore di sì gran popolo, e al vendicatore di tanta scelleratezza, ma patirete eziandio che egli sia strascinato al supplizio? Confesserebbe, vi dico, confesserebbe, se fatto l'avesse, non pur coraggiosamente, ma con piacere, sè averlo fatto per amore della comun libertà; che certo era cosa non solo da confessarla, ma da cantarla a suono di tromba.

XXX. Imperocchè se egli non nega tal cosa, della qual null'altro dimanda, se non che gli sia perdonato, temerebbe forse di confessarne un'altra, la quale gli darebbe anche ragione ad uno splendido

guiderdone? se già non credesse, dover voi meglio gradire, che egli avesse salvata la vita propria, che l'ordine vostro; massimamente che per quella sua confessione, egli (volendo voi esser grati) ne dovrebbe avere splendidissimi onori. Se poi quel fatto da voi non fosse gradito (sebbene, come mai puote non esser gradita a ciascuno la propria salute? Tuttavia, se la virtù di quest'uomo fortissimo fosse a' cittadini tornata men cara; egli con grande animo e fermo, avrebbe abbandonata l'ingrata città: conciossiachè qual maggiore ingratitudine di questa? tutti gli altri essere in festa; piagner quel solo, a cui cagione tutti gli altri fossero in festa?

Quantunque, noi fummo sempre, nell'opprimere i traditori della patria, di questo animo (36), che dovendo esserne nostra la gloria, pigliammo per nostri eziandio l'odio e'l pericolo. E in fatti, qual gloria a me medesimo saria da rendere, quando nel mio consolato, per lo ben vostro e de' vostri figliuoli, ho preso quel grande ardimento? qualora io avessi creduto, di poter tentare quel colpo, senza cimentarmi in terribili combattimenti? qual sarebbe la donnicciuola, che non s'arrischiasse di ammazzare uno scellerato e pernizioso cittadino, se non la ritenesse il timore? Ma colui che, mettendosi davanti agli occhi l'odio, la morte, il supplizio, senza punto cader d'animo, si mette alla difesa della Repubblica, quegli veramente uomo è da giudicare. Dovere di grato popolo è onorar di premj i benemeriti cittadini; di uom forte, non lasciarsi smuovere eziandio da'supplizj, sicchè si penta d'aver operato da forte. Per la qual cosa, la medesima confessione avea da fare T. Annio, che fece Aala, Nasica, Opimio, Mario, noi medesimi: essendogliene

grata la Repubblica, se ne consolasse : se ingrata ; ed egli , nè più nè meno , nella sua disgrazia si sustentasse sopra la propria coscienza. Se non che della gratitudine per santo beneficio , la Fortuna del popolo romano, o Giudici, la vostra Felicità, gli Dii immortali se ne tengono a lui debitori : e veramente nessuno potria giudicarne altrimenti (37), se non colui che credesse, non esserci in cielo una Virtù, non un Nume divino ; ovvero chi punto non fosse scosso della grandezza del vostro impero, di quel sole, di que' movimenti del cielo e delle costellazioni, nè delle loro ordinate vicissitudini ; e , quello che è sopra tutto, della sapienza de' nostri maggiori ; i quali , ed eglino religiosissimamente servarono il divin servizio , le ceremonie , gli auspici, ed a noi dopo loro venuti, li tramandarono.

XXXI. V'è, sì, v'è certamente la suddetta Virtù; e se in questi corpi, (38) ed in questa fragile carne nostra, v'è un cotai che, con vita e con sentimento, non vorrà esserci in questo sì grande e preclaro movimento della natura ? Se già per questo non dicessero ch'egli non c'è, che e' non apparisce, e non è veduto ; come se noi potessimo vedere essa nostra mente, per la quale intendiamo, e ci provvegiamo, e per cui di queste cose medesime ragionando trattiamo, ed aver piena conoscenza del che, e del dove ella sia. Questa virtù adunque è dessa, che spesso a questa città apportò i credibili prosperità e ricchezze; ed è essa , che spese e purgò il mondo da quella pestilenza ; per primo cacciauogli in capo, che colla forza ardisse irritare e col ferro provocare un uomo fortissimo, e che da lui fosse vinto : che guai, se egli lui avesse vinto! avrebbe avuto piena licenza di fare sempre, a man

salva , checchè avesse voluto. Non fu già umano consiglio, nè piccolo provvedimento degli Dei immortali, o Giudici, che prosperò quel fatto. Il medesimo sacro servizio, in fede mia , gli altari medesimi, veggendo cascar quella bestia, parvero esser commossi, ed aver in colui vendicato le proprie ragioni. Imperocchè voi, o monumenti, voi, o boschi Albani appello e scongiuro ; e voi are degli Albani interrate, voi consorti e contemporanee della religione del popol romano ; le quali colui, trasportato da matta furia , tagliati e abbattuti quei santissimi boschi, cavandone i fondamenti a forsennate fabbriche, avea sotterrate : allora le vostre are, e i vostri sagrifizj si risentirono; e si rinforzò quella vostra virtù, la quale egli avea con ogni scelleraggine contaminata : e tu, o santo Giove, dalla altezza del tuo monte Laziare, i cui laghi, le selve e i terreni avea spesso colui di nefandi stupri e scelleratezze polluti, pur finalmente hai aperto gli occhi, a farne in lui la vendetta : a voi, a voi, sugli occhi vostri, fu pagatone il fio , tardo sì, ma ben ragguagliato. Se già anche questo non vorrem dire, essere per abbattimento avvenuto ; che davanti alla stessa cappella della Dea Bona, posta nel podere di T. Sestio Gallo, onoratissimo ed ornatissimo giovane; sul viso cioè della medesima Dea Bona, essendo colui venuto alle mani, ricevesse quella prima ferita, che dovea condurlo ad una vergognosissima morte : sicchè apparve, non essere lui stato in quello scellerato giudizio assoluto, ma riservato a questa sfolgorata vendetta.

XXXII. È non è altresì da negare, la medesima ira degli Dei avere a' suoi cagnotti spirato quel matto consiglio, per cui, senza immagini, senza

canto, senza spettacoli, senza esequie, senza guai, nè panegirico, senza funerale, impiastricciato di sangue e di fango, negatagli eziandio la pompa di quell'ultimo dì; la quale eziandio da' nemici suol essere conceduta; fu gittato là ad abbrustiare, non era, credo io, dicevole che delle immagini di chiarissimi personaggi fosse per nulla onorato quell'infamissimo parricida; nè che in altro luogo fosse dato sbranar a' cani colui morto, che dove vivo era stato già condannato. Dura, poffar Dio! e crudele da un pezzo mi pareva la fortuna del popol romano, che per tanti anni avesse a vedere costui insultar la Repubblica, e non fiatare: avea di stupri violato le cose sacre; infranti i gravissimi decreti del senato; comprata a contanti pubblicamente da' giudici l'assoluzione; afflitto il senato, essendo tribuno; annullato gli statuti, fatti di consentimento di tutti gli ordini, al bene della Repubblica; cacciato me dalla patria; rubatomi di tutti miei beni; brugiata la casa; i miei figliuoli e la moglie vessati: a Gneo Pompeo mossa una guerra ingiusta: fatte uccisioni di magistrati e di privati: arsa la casa di mio fratello: aver saccheggiata l'Etruria: molti cacciati de' loro luoghi e de' beni: e tuttavia stavaci addosso, e stringevaci: il costui furor non Roma, non l'Italia, non le province, nè i regni potevano incapestrare: qui in casa nostra si intagliavan le leggi, che ne facessero schiavi de' nostri servi: nessuno avea nulla di proprio, che egli, avendolo vagheggiato, infra questo anno non sel tenesse per suo; nessuno era, che a' suoi divisamenti facesse fronte, salvo quel Milone, quel Milone medesimo che gli potea stare a petto. Gneo Pompeo, essendosi testè seco riconciliato, sel tenea già bello

e legato ; la potenza di Cesare nominava sua , anche nella mia rovina ; dell'affetto de' buoni non facea nessun caso : il solo Milone gli premea addosso.

XXXIII. In siffatto termine gli Dei immortali (39), siccome ho detto, hanno soffiato nell'animo di questa schiuma , di questa furia , che a quest'uomo tendesse insidie : non c'era altra via da distruggere quella peste : la Repubblica, con tutte sue leggi , non ne facea la vendetta mai più. Il senato, credo io, essendo costui pretore , lo avrebbe infrenato ; appunto, sì eziandio quando questo medesimo era privato, eravisi provato più volte : e fattone nulla. Forse i consoli avrebbono tenuto forte, nel raffrenar lui pretore ? La prima cosa , ucciso Milone , egli avrebbe avuto consoli dalla sua. L'altra ; qual console terrebbe forte contro di tal pretore ? dovendosi ricordare, come colui essendo tribuno , avea crudelissimamente straziato un uom consolare ? Avrebbe fatto sue tutte le cose, e vi terrebbe strette le mani : egli, con certa sua nuova legge , trovata in sua casa con altre leggi da lui , avrebbe fatto suoi liberti de' nostri schiavi : da ultimo , se gli Dei immortali non gli cacciavano in testa di tentar il colpo d'ammazzare, egli femminacciuolo, un personaggio fortissimo , oggi noi saremmo senza Repubblica. Forse un tale uomo pretore, un tale console (se però questi templi e queste mura medesime , vivente colui , avessero potuto reggersi in piedi sì lungamente, ed aspettare il costui consolato) ; in somma, siffatto uom vivo nulla avrebbe fatto di male, quando morto (capitauato da uno de' suoi sgherri, Sesto Clodio) aveva arso la curia ? della qual cosa che è più misero ? che più acerbo ?

che più degno di pianto? Abbiamo veduto il tempio della santità, della maestà, del senno e consiglio pubblico, il capo del mondo, l'altare de' sozj, il porto di tutte le genti, il domicilio da tutto il popolo romano concesso a quest'ordine, essere mandato in cenere, schiantato, polluto; e ciò non fatto dal popolazzo ignorante (ed era tuttavia gran miseria), ma da un solo uomo: il quale se tanto osò, alla vendetta di lui morto, che non avrebbe ardito, facendosi gonfaloniere di lui vivo? Egli ha eletto di tutti i luoghi la curia dove gittarlo, acciocchè morto dovesse arderla, che vivo avevala riversata. E c'è ancora chi fa richiamo, per conto della via Appia? e non fiatasi della curia? Or per qual modo si sarebbe potuto da colui vivo difendere il fòro, quando contro del suo cadavere non potè salvarsi la curia? Traetelo, traetelo pur del sepolcro, se vi vien fatto. O! fiaccherete voi la foga di lui vivo, che a stento potete reggerla di lui insepolto? se già non fosse, che voi poteste ben ripararvi da coloro, che con le fiaccole in mano corsero alla curia, colle falci al tempio di Castore, e con le spade discorsero dall'un capo all'altro del fòro. Il vero è, che voi avete veduto metterla al filo delle spade il popolo romano; e con esse barrattare il parlamento, in quella che si ascoltava con silenzio M. Celio tribuno della plebe, personaggio nelle cose della Repubblica fortissimo, e saldissimo mantentore di questa causa, addetto ai voleri de' buoni ed all'autorità del senato, ed in questa (sia malvoglienza, sia fortuna) di Milone, uom di incredibil fede e sopra l'umano.

XXXIV. Ma di questa causa s'è detto assai; e fuor d'essa forse anche troppo (40). Che resta

ora? (41) questo solo, che io vi preghi, o Giudici, e vi scongiuri, che a quest'uom fortissimo vogliate avere quella misericordia, che egli non implora; (42) sì io (repugnante lui) e dimando ed imploro. Non vogliate; per non aver veduto, piangendo noi tutti, di Milone nessuna lagrima, anzi sempre in lui un aspetto medesimo, la voce ferma e non punto cambiata; essergli per questo più duri: e non so io, se egli per questo non sia anzi da più favorire. Imperocchè se nelle pugne degli accoltellanti, e nello stato e fortuna degli uomini d'ultima mano, noi siam soliti anche odiare i dappochi che a noi s'inginocchiano, pregando che lor sia donata la vita; laddove i forti e animosi, che ferocemente si offeriscono alla stessa morte, amiam di salvare, e più ci sentiam mossi a misericordia di quelli, che non la dimandano, che di coloro che ci stancano per averla; quanto ci convien più di farlo ne' fortissimi cittadini? Quanto a me, o Giudici, mi cavano il cuore (43) e mi passano fuor fuori queste parole, che io odo da Milone continuo, e che m'ho ogni dì negli orecchi: Vivan pure felici, dice, vivano i miei cittadini: sieno salvi, sieno in fiore, sieno felici. Stia salda questa città nobilissima, patria a me diletteissima: avvenga che vuole, le sarò io sempre tenuto. Si godano i miei cittadini (da che con loro non posso anch'io), si godano essi senza di me, tuttavia per opera mia, uno stato tranquillo: io darò luogo: io me n'andrò: se non mi sarà dato godere di una buona repubblica, si sarò fuor d'una rea; e come prima mi venga trovata una libera e ben costumata città, quivi piglierò il mio riposo. O mie fatiche (dice egli) gittate al vento! o speranze ingannevoli! o miei vani divisamenti!

Poteva io , quando nel mio tribunato di plebe , veggendo la Repubblica oppressa, mi dedicai tutto al senato, venutomi a mano già spento : a' cavalieri romani, già mezzo sfiniti di forze : alle persone dabbene, che a pie' dell'armi Clodiane avean gitata ogni autorità ; poteva io , dico , immaginare, che il sostegno de' buoni dovesse mai potermi mancare ? Io avea te, o Cicerone (spessissimo così mi dice), ridonato alla patria : or doveva io temere , che luogo nella patria non ci fosse per me ? Dov'è ora quel senato, che io ho seguito ? dove que' cavalieri, que' tuoi cavalieri romani ? m'intendi tu , dove l'affetto de' municipj ? dove le voci d'Italia ? Dov'è finalmente, o M. Tullio , quella tua voce ? che a tanti altri soccorse ? dove quel patrocinio ? a me dunque, a me solo, che tante volte per te mi son messo alla morte, non può prestare nessun ajuto ?

XXXV. Ora queste cose non mi dice già egli colle lagrime agli occhi (44), come fo io , ma con questo sembiante medesimo, che ora vedete di lui. Imperocchè , quello che ho fatto , non feci io già (dice) a' cittadini ingrati : sì (e questo nol nego) a timidi, e che da tutti pericoli attorno si prendono guardia. Egli fa menzione di avere, a fine di garantir meglio la vostra vita , tirato dalla sua la plebe e l'infimo popolazzo ; il quale capitano da Clodio, stava per artigliare le vostre fortune ; e'l fece non pure piegandolo colla propria virtù , ma eziandio lasciandolo con tre suoi patrimonj ; nè già teme di non essersi il vostro amor conciliato, con singolari meriti verso della Repubblica , in quel medesimo, che co' doni la plebe avea ammorbidata. Dice, di avere in questi tempi medesimi assai ben

conosciuta la benevolenza in sè del senato , e che (portilo dove vuol la fortuna) egli ne porterà seco gli scontrazzi vostri, gli affetti e' parlari vostri, e di tutti gli ordini. Imperocchè ben si ricorda egli, nulla essergli mancato, dalla voce del banditore in fuori, la quale egli non desiderava : mentre dai voti tutti del popolo (il che volea senza più) egli era stato dichiarato già console. Finalmente se ora queste armi debbono contra di lui esser volte, non gli cuoce l'imputazione del fatto, ma pure il sospetto del tradimento. Ed aggiugne anche questo, che è troppo vero: che i forti e sapienti uomini non tanto hanno l'occhio a' premj del loro ben fare, quanto ad esso ben fare; sè non avere in tutta vita fatto altro che cose al sommo eccellenti, se è vero, nulla essere all'uomo di più preclaro, del liberar la patria da' pericoli: beati esser coloro, che di questa cosa ricevono onore da' lor cittadini; nè per questo esser miseri quegli altri, che co' benefizj hanno i cittadini lor superati. Nondimeno (volendosi anche sguardare a' premj) di tutti i premj della virtù, il più sfolgorante di tutti esser la gloria: quest'una essere, che possa consolare la brevità della vita colla memoria della posterità: essa ci rende colà presenti dove non siamo col corpo, che di morti ne torna vivi: essa finalmente essere come una scala, per la quale gli uomini per poco montano in cielo. Di me (dice) sempre il popolo romano, di me parleran sempremai tutti i popoli: nè mai, per invecchiare di tempo, si tacerà. Anzi in questa età medesima, nella quale i miei nemici con tutti gli ingegni soffiano nel fuoco della malvoglienza contro di me; non è però società di persone, che in ringraziamenti e congratu-

Jazioni a me fatte, e in ogni lor dire non mi levino a cielo. Lascio da parte le feste, fatte ed ordinate dalla Toscana : oggi è dalla morte di P. Clodio il centesimo giorno : e credo bene , come la fama, così l'allegrezza di questa morte di là dal termine dell'impero del popolo romano essere travalicata. Per la qual cosa io non mi curo , dice egli, dove voglia essere questo mio corpo: quando in tutte le terre e già al presente discorre, e sempre terrà posta ferma la gloria del nome mio.

XXXVI. Queste cose tu, lontano da que' che son qui, solevi spesso comunicare con me (45) : ma io nelle orecchie di loro medesimi, io teco, o Milon , le comunico. Di questa grandezza d'animo , veramente io non posso abbastanza lodarti: ma quanto è questa tua virtù più divina, con tanto maggior dolore son io divolto da te. E c'è altro : che essendomi tu spiccato, non mi resta però eziandio lo sfogo di questa consolazione, (46) che io possa crucciarmi contro coloro, da' quali m'è fatta cotesta piaga: imperocchè non sono que' che da me ti strappano miei nemici, ma i maggiori amici ch'io m'abbia ; non persone , da cui mai avuto alcun male, ma tutto e sempremai bene. Non potrete no, o Giudici, trafiggermi di alcun dolor così acuto (sebbene, qual altro può esser tanto?), nè eziandio di questo medesimo , che io possa dimenticarmi , quanto a voi fossi sempremai caro : ma se pure ve ne siete dimenticati voi, o se in me nulla trovaste di che dolervi, che non farne vendetta sopra la vita mia, anzi che di Milone? imperocchè io dirò d'essere assai felicemente vissuto, se altro avvenga di me, prima ch'io abbia veduto tanta rovina. Ora quest'una consolazion mi sostiene: che io di nes-

sun ufizio di amore, di nessuno d'affetto, nè di pietà ti sono, o T. Annio, fallite. Io, per tuo amore, provurai le nimicizie de' potenti; io sposto sovente la persona e la vita alle armi de' tuoi nemici; io di moltissimi mi gittai alle ginocchia, supplicando per te: io i miei beni, le mie fortune e de' miei figliuoli ho messe ad uno stesso pericolo ne' tuoi disastri: finalmente in questo medesimo giorno, se c'è apparecchiata nessuna violenza, se m'ho aspettare risico alcun della vita, lo sfido. Ed or che resta oggimai? che ho io a dire? che a fare? se non di pigliarmi per mia, qualunque sia per essere, la tua fortuna? Non lo ricuso: non mi sottraggo: e voi prego, o Giudici, che a' benefizi che in me accumulaste, siate contenti o di mettere il colmo col salvare quest'uomo, o di vederli colla costui disfatta morire.

XXXVII. Per queste mie lagrime, Milone non è punto mosso. Non è da credere la inflessibil tempera del suo coraggio: egli non reputa esilio altro luogo, che dove non abbia luogo virtù, e la morte non pena, ma termine della natura. Abbiassi pure cotesto animo, se lo sortì: ma voi, o Giudici, deliberatevi: che vorrete voi fare? Vi basterà conservarvi la memoria di lui, lui cacciandone al bando? E ci sarà al mondo un luogo, più degno da raccogliere tanta virtù, di questo che lo generò? Voi, voi appello, o campioni; che molto del vostro sangue spargeste per la Repubblica; voi appello, nel risico di questo uomo e cittadino invitto, o centurioni, voi, o soldati. Adunque sugli occhi vostri non solo, ma soprastando voi armati a questo giudizio, lascerete da questa città cacciare una virtù così grande? sterminare? sequestrare? Oh! me

lasso! me misero! per le costor mani tu potesti, o Milone, rivocar me in patria: non potrò io te nella patria, per questi medesimi, ritenere? Che risponderò io a' miei figliuoli, i quali ti tengono per secondo lor padre? che a te, Quinto fratelmo che non se' qui? e che avesti già tanta parte in quelle mie calamità? non aver io potuto accattar salute a Milone, per opera di que' medesimi, per li quali egli avea potuto la nostra? ma e in qual causa, non aver io potuto? in quella che è sì gradita alle genti, ma e a cagion di chi, non aver io potuto? di quelli, che singolarmente per la morte di Clodio, ebbero qualche riposo; e non aver potuto, quando li scongiurava, chi? IO. Doh! qual tradimento sì perfido ho io macchinato? che misfatto tanto ribaldo ho io commesso, o Giudici, quando ho frugato in quegli indizj del comune sterminio? quando gli scopersi? gli ho messi in luce? gli spensi? Quello è il fonte, donde in me o nei miei si riversano tutti i dolori. E or, a che voleste voi vedermi ripatriato? forse, acciocchè io vedessi con gli occhi miei sbandeggiati coloro, per cui opera io era stato renduto alla patria? Deh! non vogliate patir, ve ne priego, che più acerbo mi debba riuscire il ritorno, che non è stata allor la partita; conciossiachè come potrei io reputarmi ribandito, essendo svelto da quelli, per cui opera fui cavato di bando?

XXXVIII. Oh! che non fare gli Dii immortali (47) (sia detto con pace tua, o mia patria; da che io temo, essendo pio in Milone, di non parere in te scellerato), che non fare, che P. Clodio non pur sia vivo, ma pretore eziandio, consolo, dittatore, prima che io fossi testimonio di questo spettacolo?

O Dei immortali! o uomo forte, e da esser da voi, o Giudici, conservato! No (dice egli): anzi abbia pure colui pagata la debita pena; a me, se altro non ne può essere, la non debita sia fatta portare. Sarà dunque vero, che quest'uomo nato al ben della patria, debba in altro luogo morire, che nella patria? ovvero, morendo lui (che potrebbe essere) per la patria, voi vi conserverete le memorie del costui animo, e non gli lascerete al corpo in Italia un sepolcro? Darà alcun di voi il suo voto, a cacciarlo da questa città? ma lui sbandeggiato da voi chiameranno a sè tutte l'altre. O beata quella terra, che accolga siffatto uomo! ingrata questa, se lo cacci da sè! misera, se lo perda! Ma sia fine oggimai; chè le lagrime non mi lasciano parlar più avanti; e questi con lagrime non vuole esser difeso. Voi, o Giudici, prego e scongiuro: nel dare il voto, pigliate ardimento di quello fare che il cuor vostro vi dà. Colui, che nella scelta dei giudici carpi il fiore de' buoni, de' saggi, de' forti, renderà (credetemi) alla vostra virtù, alla giustizia, alla fede splendida testimonianza.

OSSERVAZIONI

(1) Ottimo provvedimento ! prima d'entrar nella causa, risolvere ed annullare i pregiudizj che potevano nuocere al suo cliente. Ma intanto , mostrando quasi di far altro, egli si fa il ponte, o gitta le fondamenta delle sue prove per l'orazione. Prova, poter l'uomo in alcun caso ammazzar l'altro, massime in propria difesa : e ciò mostra con ogni fatta di prove aperte e sicure; dalle leggi, da' pubblici provvedimenti, e dai fatti benedetti e lodati da tutti.

(2) Questa Dea fu Minerva, Dea della Sapienza : era nata del Capo di Giove. Il reo era Oreste.

(3) Il senato giudicò, l'uccisione di Clodio essere fatta contro la Repubblica. Cicerone annulla questo pregiudizio; e si mostra in contrario, il senato aver sempre favorito Milone.

(4) Era, di un solo punto di causa farne molti, da doversi provare per singulo, per menare in lungo il giudizio. Lungherie e rompicolli usati del fôro, e non ancora finiti.

(5) Era la sentenza pronunziata dal senato, alla quale era stato contraddetto da qualche tribun della plebe ; sicchè non avea pieno ed intero vigore. Essendo passata e approvata, dicevasi Senatoconsulto.

(6) Era forse il punto più forte , che Pompeo colla sua legge mostrava aver pregiudicato a Milone, si quanto al fatto, come al diritto, ordinando peculiar giudizio per quella causa. Cicerone risponde : Intorno a che ordinò Pompeo, che si giudicasse ? Del fatto ? no: che

lo confessiamo: dunque della cagione del fatto: e però credeva che restasse luogo a difesa. Ma il vero è (dice Tullio), che Pompeo lo fece per servire al tempo ed alle circostanze; non perchè egli credesse la ragione poco chiara o sicura; e qui Cicerone muove ogni sua arte ed ingegno. Pompeo s'era testè riconciliato con Clodio, e non volea recare in sospetto di finta la sua riconciliazione, mostrando che della morte di lui gli importasse poco; anzi volle mostrarvi ogni ardore e zelo, fino a proporre una causa di colpo, per trattare del caso; ed a questo fine elesse d'infra i buoni i migliori per giudici, quantunque non ve n'era bisogno. Ora Tullio, per doverlo provare, cava fuori i più nuovi argomenti, da acquistar odio e malvolgenza a Clodio: e questa è l'arte che signoreggia in tutta questa Orazione, di accattar mala voce a quest'uomo da' giudici. Reca in mezzo esempj de' primi personaggi, di Pompeo medesimo, di sè stesso; ne' quali, in casi simili a questo di Clodio, non fu fatta alcuna novità di giudizio come per lui: e qui esce con amara ironia e pungente: Ma pazzi siam noi, che cotesti personaggi, Druso, Africano, Pompeo, noi medesimi vogliam mettere a paro di questa rara gioja di Clodio, ecc.

Conchiude pertanto: Dunque apparisce, che in fatti non era bisogno di nuova legge e nuovo giudizio per costui; ma Pompeo fu costretto di farlo, per servire al tempo, siccome è detto. Ma Cicerone da questo tragetto che dovè fare, piglia di rimbalzo cagione di far ben altro; cioè trae a luce le più infami ribalderie di Clodio (punto suo principa'issimo), e tradimenti orditi eziandio contro Pompeo medesimo quivi presente.

(7) Qui serra il groppo, che egli aveva avviato fin dal § VI.

(8) Sgombrato il passo alle prove della sua causa, fatto spacciatamente l'epilogo delle cose tutte, di sopra da lui dimostrate, riesce a di c: Nulla altro restare,

Opere varie di Cic.

se non di vedere, qual de' due abbia posto le insidie; che era il suo punto. Innanzi tratto, egli conta il caso di quella uccisione, toccando le particolarità, che poi gli debbono servir di prova all'assunto. Dove è da notare l'artificio di cogliere tutti i particolari che fanno per lui, dell'ingrandirli e metterli nel lume più odioso, con ogni maniera di figure ed ingegni.

(9) In questa sposizione del fatto, fino al § XI, tutto è ordinato e accampato per modo, che al tutto dee confessarsi: Clodio, non altri, aver dovuto porre le insidie. L'indole dell'uomo; la speranza della pretura; la certezza di dovere aver Milone console; il suo millantarsi, che infra pochi giorni Milone sarebbe morto; il suo partir da Roma in tal termine di cose, che dovea anzi restarvi. Milone al contrario, non dà alcun cenno di nulla macchinare; esce di Roma imbacuccato in carrozza, imbarazzato di moglie, fantesche, commedianti, donzelli: e Clodio a cavallo, spacciato e libero eziandio delle compagnie che soleva aver sempre: tutto in favor di Milone, contro di Clodio. La prima mossa è fatta da' Clodiani contro Milone, da un luogo che gli era a cavaliere: s'appicca un fatto d'arme tra servi e servi: i più fedeli di Milone, credutolo morto, fanno alla disperata: e ne avvenne quel che è avvenuto.

(10) In questo oratore tutto è arte, e piuttosto ragione rincalzata da prove naturali, da lui messe nel lume più vivo. Qui il caso portava di dire: *I servi di Milone ammazzarono Clodio*. Ma l'ammazzare, siccome cosa contro la Repubblica, porta odio e malvolgienza, eziandio essendo giusta. Era dunque da cessar questo verbo. In quella vece la esprime da un altro lato, e lo dà una vista, che dovesse anzi conciliar gli animi alla causa di Milone. Fecero (dice) i servi di Milone, i più fedeli e animosi, quel medesimo che voi, o Giudici, avreste voluto che i vostri facessero pervoi nel medesimo termine: il che importava un dire: Fe-

cerò cosa non pur giusta, ma buona; non pur buona, ma necessaria e di loro dovere; siccome fu vendicare il lor padrone, se morto, o, se vivo, difenderlo. Dimandatene la vostra coscienza; e vi dirà, che da lodar furono, e che pessimamente avrebbero fatto a non farlo.

Un'arte simile ho io adoperato (se mi è lecito di nominarmi) nelle mie *Lezioni de' Maccabei*: che dopo contate le imprese maravigliose di Giuda lor generale, mi trovai a dover dire della sua morte nella battaglia. Gli uditori, che dovean sentirsi innamorati e tenerissimi di quest'uomo sì benemerito, pio e valoroso, ne avrebbero ricevuta una ferita troppo dolorosa. Credetti dunque dover anch'io fuggire quel verbo; e dar alla cosa un'aria tutto diversa, di onore e gloria al grande uomo. *L'ala sinistra* (ho detto) *de' nemici, veggendo in rotta la destra, si voltarono dietro a Giuda ed ai suoi, che le davan la caccia; e la battaglia fu rincuadrata: ne morirono molti dall'una parte e dall'altra; e Giuda medesimo...* Or che è avvenuto? voi dite; indovinando quello che fu, e temendo innanzi tempo di lui. Or che volevate voi dunque saper di lui? Io v'intendo: a voi sarebbe piaciuto sentire, che questo santo uomo e immortal generale d'armate, o non fosse mai morto; ovvero, che morendo di suo male, co' fratelli e gli amici, e' primi della nazione raccolti intorno al suo letto, piangendo di perdere un uomo sì benemerito, anzi un padre sì tenero di tutti loro, dati ad essi gli ultimi ammonimenti, avesse nelle lor mani renduto tranquillamente lo spirito. Ma, comechè sia cosa assai dolorosa, che certi uomini debbano come gli altri morire... perchè non ne sarete contenti? quando per la morte vanno a ricevere la corona, finiscono le fatiche, ed entrano ad un eterno riposo! O volevate voi, che le fatiche e gli stenti di Giuda fossero eterni?... E non sarà stato vie più caro

a Giuda; dopo aver serbata sì lungamente la fede a Dio, e in tanti patimenti e pericoli combattuto per la sua gloria, poter morire nell'atto medesimo del suo servizio, col testimonio in mano del suo coraggio... abbandonando, quasi abbattuto e fiaccato dalla propria virtù instancabile, il corpo sul campo, a rimanervi testimonio del suo valore?

(11) Cicerone non nomina mai la morte di Clodio, che non la dica e provi utile alla Repubblica, ed una vera benedizione degli Dei; cotalechè Milone era da ringraziare del colpo, e da remunerarnelo. Tullio sparge sempre di questi cenni fortissimi, per non lasciar freddare l'animo de' Giudici in quel sentimento, che doveva dargli vinta la causa.

(12) Bastava la sposizione naturale del fatto a provare, che Clodio avea poste egli le insidie: ma Cicerone vuol farne la dimostrazione più viva e calcata da altri argomenti, che gli debbono porre in mano materia, da fare un panegirico al suo Santo; che egli mira pur qua, senza mostrar di volerlo. A Clodio era utile l'ammazzar Milone: questo solo bastava a quella bestia, perchè si debba credere lui averlo fatto. Egli è da notare, come rinforza e incalza le prove con figure ed ingegni d'ogni maniera; massime appellando qui Desto Clodio, che cavi fuori quel loro codice, che doveva esser la mina da rovinar la Repubblica. E che forza in quel fingersi sdegnato con esso Clodio! Egli è da leggere e ben rugumare tutto il luogo. § XIII.

(13) Torna a Milone, provando che a lui tornava conto, che Clodio non mai morisse: il contrario di Clodio al qual metteva troppo bene levar Milone del mondo; lo prova così: Milone avea a mano una peculiar materia di gloria, nel resistere ed infrenare quella bestia di Clodio; essendo ora morto, a Milone è fallito questo bel destro di immortalarsi; onde dovrà darsi attorno,

per conservarsi in possesso della sua gloria, rimettendo mano agli ingegni usitati e comuni da ciò. Il passo di Cicerone (che patì qualche variazione) è da leggere, o così: *At nunc, P. Clodio remoto (o mortuo); usitati: jam rebus entendum est Miloni, ut tueatur dignitatem suam*; ovvero così: *At non, P. Clodio.... dignitatem suam?* i quali due modi tornano ad un senso medesimo.

(14) Altra accusa contro Milone: Costui odiava Clodio; e però doveva volerlo morto. Risponde: Se questa ragione (che non avea luogo in Milone) fosse in lui valata per dieci, in Clodio valea per mille.

(15) Riman dunque a vedere dell' indole e usanza di ciascheduno de' due; per farne la congettura. Questo era campo a Cicerone da spaziarvisi al largo, mettendo in mostra la bestial natura, e tutte le prodezze di Clodio; e d'altra parte l'umanità e bontà di Milone. Nota vittorioso argomento alla sua difesa; l'aver Milone avuto mille opportunità di uccider Clodio, senza pericolo, anzi con lode; e nol fece; e vorrà con suo rischio averlo fatto, e fuori di tempo? Che calca di prove stringenti! da mostrar l'animo di Milone alieno da voler fare niun male a Clodio! Si sa, gran tentazione che è al peccato l'opportunità troppo bella, che ci invita e provoca a farlo. *E' si può far troppo bene:* dicea quel cotale: sarei sciocco a non farlo. Il trovar questi rincalzi delle prove, è il nerbo della eloquenza.

(16) Rivolta potentissima di argomento! Milone non insidiò mai la vita a Clodio quando potea farlo commodamente, senza odio, senza pericolo; e lo avrà fatto, quando in contrario tuttò dovea ritenerlo di pur pensarvi?

Esamina ben l'arte dello aggrandire ed afforzare questi particolari, di cui questo è il più appropriato, a salvarlo d'ogni sospetto: L'aver Milone aspettato, ad uccider Clodio, il tempo da lui più contrario; cioè

quello del suo concorrere al consolato, e de' di comiziali; quando egli, per amicarsi il popolo, dovea cessare ogni ombra anche lontana di male, e di sospetto eziandio (nota qui, da quanti lati amplifica la necessità di questa guardia così tenera di sè stesso. *Praesertim, Iudice, ecc.*). In quel tempo adunque tanto da lui desiderato, Milone, *cruentis manibus, scelus et facinus prae se ferens et confitens, ad illa augusta centuriarum auspicia veniebat?* (parole gravi ed elette!) Ciance! nessuna probabilità, nè ragione. Ora questo è bene, *apte, copiose et ornate dicere.*

(17) Or come fu, dimandà Cicerone, che Clodio si abbattè in Milone il giorno medesimo che questi andava a Lanuvio? Prima mostra, che di necessità dovette averlo saputo: e per questa cagione uscì di Roma, quando non dovea, nè se ne sarebbe (se ciò non era) partito. All'opposito Milone non potea saper nulla che Clodio dovesse il tal di essere nel tal luogo. È da osservare qui il lavoro sottilissimo da provar questi punti; donde usciva la conseguenza, che Milone non potea esserne uscito a mal fine: sì Clodio.

(18) V'innesta qui Cicerone la propria difesa; che fu creduto da alcuni instigatore e consigliere di quell'omicidio. Brevemente mostra, che le ragioni medesime che assolveano Milone, si faceano anche per lui. Ed è bella l'aria di beffa, che egli dà a questa accusa: e potea ben farlo; avendo egli tal fama acquistatagli da tutta la vita, che schiudea, o piuttosto rendea buffonesco e ridicolo quel sospetto. Non ho potuto (come apparisce) eziandio sospettare di cotai cose: e l'avrò poi macchinata? *Respiravi: liberatus sum.*

(19) Si fa un'obbiezione, per giovarsene. Anche Clodio (dice) dovea rimanersi fuori nell'Albano, e non tornar verso Roma; e però nè anche egli pensò di porre insidie a Milone. Risponde: Così sarebbe stato il vero, se non fosse che per un'altra ragione egli uscì

dell'Albano, per uccider Milone: e la ragione è questa; che egli non si mosse già verso Roma (come è stato finto) a cagione della novella repentinamente portata-gli della morte di quel *Ciro* architetto, ma sì perchè gli fu mandato dire, che veniva Milone: onde era da muoversi. Vedi come lo prova efficacemente.

(20) Ma sia stato così, che *Clodio* dovesse tornare a Roma: ma come così a ratta? come di notte? che cosa perdeva egli, a non venire issoffatto di notte? Ma se *Clodio* dovea, a ragion di mondo, non desiderare, ma cessare il ritorno dall'Albano; *Milone* e contra, se voleva porre le insidie; sapendo, che colui verrebbe, dovea pigliar posta, e aspettarlo dov'egli dovea venire. Tutto lo favoriva a fare il colpo; l'ora, la notte, il luogo infame pe' ladronecci: che avrebbe occultata, e fatta imputare ad altri la uccisione.

(21) Raccoglie in un gruppo, e pone in picciolo tratto di quadro tutte le cose che ha qui provate; per più addentro insinuarle nell'animo de' Giudici, e per dar loro in mano il filo alle cose che seguono.

(22) Viene ora a notare il luogo del fatto d'arme; e prova che egli favoriva *Clodio*, non punto *Milone*, e così aggrava il sospetto contro di lui.

(23) Segue toccando tutte le altre particolarità, dell'accompagnamento, e dell'apparecchio del viaggio di *Milone*, allato a quello di *Clodio*: tutto prova costui un sicario; di *Milone* nè un'ombra (§ XXI).

(24) Preoccupa e risolve un'obbiezione; che gli poteva esser fatta. Come fu dunque, che andò così accompagnato di servi armati? mostra, che egli avesse l'animo a far di fatti. Appunto; egli avea bene da cui guardare la vita; sapeva che nemico avea, o che bestia, e che gliel'avea giurata: dovea però tenersi in buona guardia da lui. E tocca altresì l'aver *Milone* francato i servi; e tutto distrugge: mostrando che dovea far questo e meglio, meritando la lor fedeltà e

coraggio, amplissimi premj (§ XXII). Prova illegittim e ingiusta la tortura e l'esame, fatto contro Milone, de' servi di Clodio.

(25) Volta qui l'argomento, e prova l'innocenza di Milone dalla sicurezza, colla quale dopo la morte di Clodio, tornò a Roma, rappresentandosi senza timore a quelli, de' quali (essendo reo) dovea temer più. Amplifica la forza della coscienza buona e rea. Anche ne trae argomento dalla testimonianza che il senato rende sempremai favorevole a Milone. Rincalza il punto delle calunnie impostegli, le quali aggrava al possibile; e Milone non se ne fece paura, fidato e francato dalla propria coscienza: e sì le calunnie erano tali, da scoraggiarlo ed abbatteirlo, essendo egli reo (§ XXIV).

(26) Altro argomento della innocenza di Milone, dalle ciarle e sciocche ragioni, che di lui fece la gente, dopo morto Clodio: le quali tutte si trovarono false. Bella ed operativa quella esclamazione! Misera condizione de' benemeriti cittadini! che non pure talora sono dimenticate le più belle ed utili opere loro; ma e son loro apposti falsi delitti.

(27) Vedi bel ponte che e' si fa qui, per venire a mordere (sotto color però di virtù e di prudenza) Pompeo, dell'averla voluta troppo veder nel sottile, fino a ricevere la testimonianza di servi ubbriachi! Nondimeno conchiude, con tanti scrupoli, s'è trovato falso ogni cosa. Questo adunque non prova altro, che la somma diligenza e tenerezza di Pompeo; il quale nulla mai credeva bastare, a dover venire in piena conoscenza di tutti i particolari: non fu timore di lui, sì cautela ed avvedimento: e questo è necessario e lodevole negli amministratori delle cose pubbliche: ascoltar tutti, dar peso a tutto, dar luogo alle deposizioni di ciascheduno, eziandio de' più vili ed abbiatti. Tratto furbesco di Cicerone! Bisognava lasciar dire anche un Licinio, seccia d'uomo (bel trattol per iscreditare con

gli accusatori le accuse) ; ma così era da fare : non c'è mai diligenza che basti. Seguita : S'è trovata anche questa calunnia , che Milone era venuto in senato con un pugnol sotto. Voletene altro ? Si spogliò ignudato il prode uomo , in quel luogo santissimo ; e fece toccar la frode con mano.

(28) Questa era il maggior punto da risolvere ; i sospetti da Pompeo mostrati sopra Milone. Ma Tullio avea, in vero studio, mandato innanzi tanti abbagli presi da esso Pompeo in que' suoi sospetti, che la cosa dovea cadere da sè.

(29) Torna un passo addietro, e medica le trafitture date a Pompeo, per le sue sofisticherie. Tu, gli dice, hai troppo da pensare, e da provvedere a tutto, ed hai a mano una Repubblica sfasciata e per poco rovinosa ; e però ben facesti ; che così era da fare. Vedi arte sottile!

(30) Cólto il destro, ribadisce il chiodo del principal punto, dell'aver Pompeo ordinato peculiar giudizio nella causa di Milone. Non potè (dice) averlo fatto (avendo in mano tanto di forza datagli dal senato), perchè aspettasse come necessario un giudizio contro di lui ; che saria cosa sciocca : lo fece, per costringere voi, o Giudici, a doverlo mandare assoluto.

(31) Sventa un altro pregiudizio contro Milone, che Pompeo stava al giudizio, circondato da guardie. Egli non intende, o Giudici, atterrirvi con questo apparecchio, sì, per francarvi d'ogni timore pel tumulto del popolo levatosi jeri, vuol darvi sicurtà di sentenziare liberamente.

(32) Qui Cicerone piglia un tragetto da gran maestro. Pare che egli esca fuor della causa (ed a suo luogo ne farà scusa); ma egli non esce in fatti, mostrandosi tirato quasi un po' fuori dalla corrente del suo aringare. Troppo giovava alla sua causa il mostrare, che fine ribaldo era stato morto da Milone : or qui gli si dà

una bella presa da farlo. Io, dice, mostrai fin qui di esser in pena per conto di Milone, ed ho fatto ogni prova di giustificarlo davanti a voi: ma che? son io tanto sciocco che non intenda quello che voi medesimi ne pensate voi? e come, non pur ad assolverlo, ma siete propensi a ringraziarlo di quello che fece? (vedi vantaggio di causa che piglia!) Io ho sventata l'accusa: ma non faceva bisogno: altro! altro! lo dico, che Milone potrebbe vantarsi di ciò che ha fatto, e ad alta voce pubblicare a tutti il suo colpo: ma che dico *pubblicare*? Mentir potrebbe, appropriandosi, come impresa gloriosa, quello che non ha fatto: *gloriosa mentiri liceret*. Ho ucciso, sì, potria dire: e chi? forse (nota qui rincalzo potentissimo di ragione vantaggiata!) uno Spurio Melio, un Tiberio Gracco? che per soli sospetti lontani ed ombre, furono tolti del mondo, e gli uccisori lor benedetti? no, no: ho liberato il mondo e Roma dal peggior mostro che fosse mai: salvato Voi e la Repubblica dalla peste e dal guasto. Qui Tullio cava una fila di orrendi misfatti; ed accumula in capo a Clodio il più feroce odio de' Giudici, fino al § XXVIII.

(33) Pareva qui aver finito: anzi rincalza la foga dello sfrenarsi contro di lui. Tutti questi mali (soggiunge) gli abbiamo, non so io come, pur tollerati; ma e' restava altro e peggio: egli voleva esser pretore: or che dovevate voi aspettarvi? quale strazio? quali ruberie e crudeltà! (qui è da leggere fino al § XXIX). Ora Milone, levato alto il ferro insanguinato, dovrebbe dire: Ecco il malefizio fatto da me; ho salvate le vostre persone, le mogli, i figliuoli, le sostanze dallo sterminio: quello, che non le leggi, non i tribunali, non le pene, non altro potè mai fare, l'ho fatto io: tanto valse questo colpo.

(34) Con nuovo artificio muove, stringe, fa forza all'animo de' giudici. Immaginate, dice, un partito che

io ci metto innanzi: Assolvete Milone; sì veramente, che Clodio ritorni vivo. Che? v'ho io fatto gelare? come così smarriti? Tratto magnifico, cavato dalla natura, dove esso stava, e pochi il vedeano. Voi dunque fate Clodio ben morto, se l'immaginarlo anche vivo, vi fa impallidire. Pompeo medesimo appello: con tanta potenza che egli ha, che vorrebbe? sarebbe contento? Quando eziandio gli fosse amico e fratello, amando lui la Repubblica più di sè e di tutto, non lo vorria veder vivo: son certo. Voi dunque vi confessate da Milone liberati da' maggior mali per questa morte, della quale ringraziate gli Dei, o chicchessia, e potrete condannare il vostro liberatore? Or questo è bene far forza a' giudici.

(35) Piglia ora i giudici colla gelosia d'onore, mettendo loro dallato i Greci. Imparate, dice loro, dai Greci: che onori ho veduto io rendersi da loro agli uccisor de' tiranni! e voi? Milone, se fosse vero che avesse ucciso Clodio di sua mano, avrebbe fatto un colpo, che non pure gli metterebbe conto di confessarlo, ma dovrebbe menarne trionfo: in Grecia certo saria messo in cielo. Ma se voi non gradiste il suo beneficio, egli sarebbe uscito dall'ingrata città.

(36) Da quello che ha detto, che Milone sarebbe stato contento di uscire dall'ingrata città, piglia cagione di rinforzar l'argomento. Questa non sarebbe cosa nuova, anzi toccata ad altri sommi cittadini, che per far bene alla patria, acquistaron odj e inimicizie. Che non costò a me (dice) l'aver salvato la Repubblica e Roma da Catilina! ma chi vuol la gloria, dee altresì volere i pericoli. Nota, come bene e fortemente tratta ed incalza questo argomento. Ma se (conchiude) voi non volete esser grati a Milone di quel bene che ha fatto; certo se ne tengono a lui debitori la Fortuna del popolo di Roma, e i medesimi Dei. Ora qua condusse, cioè agli Dei, l'argomento, per venir a conchiu-

dere , che questo fu un bene ordinato dagli Dei medesimi, come vendetta di tante scelleratezze di Clodio; e Milone in questo fatto fu leale ministro della giustizia eterna.

(37) Così è da confessare, chi crede esserci Provvidenza nel cielo.

(38) Ma c'è, sì, c'è, questa Provvidenza e Virtù vendicatrice de' misfatti. Qui Tullio, mostrandosi ferocemente religioso, si scaglia contro di Clodio, e scalda due ferri a un fuoco: prima accatta odio e infamia a Clodio; l'altra, dimostra la morte sua voluta e ordinata dagli Dei; e però Milone santamente avea fatto: da ultimo alla descrizione di tante nequizie, appicca la lode dell'opera e del beneficio di Milone: da ciò, che era il solo, che egli osasse e potesse resistere e infrenar quella bestia.

(39) Gli Dei furono, gli Dei, che istigaron quel mostro a provocare Milone: e non c'era altra via da liberar la città e l'impero dal suo furore: tutti vi s'eran provati; a nessuno venne fatto: solo Milone era uomo da ciò. Qui Cicerone mena la spada a tondo, e ferisce di piatto e di punta.

(40) Confessa d'essersi svagato alquanto fuor di causa: ma egli lo fece in prova, perchè questo svariarsi serviva alla sua causa. Non volle mostrare che la sua mira principale fosse a provare, che la morte di Clodio era un beneficio, del quale fosse da ringraziare Milone; ma, il più spesso che può, coglie cagione di dimostrarlo, ora da un lato, ed ora da un altro.

(41) Egli è bello, a domandar a' giudici misericordia ad un reo dopo averlo provato un eroe, al quale egli e la Repubblica doveano la loro salute.

(42) Questo fu, pare a me, il maggior pregiudizio, che alla sua causa facesse Milone; il non essersi rappresentato in giudizio in abito ed atteggiamento di reo, come era il costume, per muovere a clemenza i suoi

giudici; ciò mostrava alterezza e troppa fidanza della sua innocenza; e potea parere rimprovero fatto a Pompeo ed agli accusatori, che avessero in lui violata la ragione e la giustizia; la quale egli faceva quasi a sè stesso, preoccupando per poco la sentenza de' giudici, ed assolvendosi da sè medesimo. Essendo egli stato accusato secondo le consuete forme, dovea dare alla giustizia pubblica la soddisfazione, di acquetarsi a sostenere la persona che gli era data, di reo. Cicerone scema al possibile l'odio o la mala vista di questo contegno; e se ne spaccia assai presto, perchè da scusarlo le ragioni non avea troppo forti. La ragione da lui trovata per ciò, era bene ingegnosa, ma da non dimorarci troppo a lungo, per non dar tempo a' giudici da considerarla con agio, e trovarla assai debole. L'esempio de' gladiatori facea poco al caso suo: il loro mestiere non dice colpa nè dà sospetto; anzi è una cotai mostra di coraggio e forza, che dava a' Romani spettacolo delizioso: onde il mostrar sicurtà, e non mai discendere ad alcuna viltà era appunto della lor professione: il perchè si volea vederli animosi e lontani da ogni timore; e il vederli scorati dimandare la vita, e arditamente muovere altrui a compassione, dovea accattar loro disprezzo e sdegno: al contrario, di quelli, che non la dimandavano, ma duravano pronti al morire, il popolo sentiva pietà. Il caso di Milone era troppo altro: e pertanto quella sua altura e fermezza sentiva dell'oltraggioso e superbo, essendo in persona di reo: e dovea da lui alienare l'animo dei giudici. Ma Cicerone non avea a difenderlo miglior presa, che nascondendo sotto manto di virtù la burbanza di lui, mostrarla a' giudici da solo cotesto lato; ma bisognava spacciarsene, e non lasciarli frugar troppo in questo pensiero; e sollecitar di mettere loro in mostra delle vere virtù di Milone, che affogassero ogni altra idea.

(43) Tratto maestro! Cicerone qui cangia scena; lo fa disperato dell'assoluzione (nota bene rincalzo; che fino a qui, lo avea provato innocente); e tuttavia magnanimo e tutto zelo e amore di patria. Così palpa e lusinga i giudici, facendo Milone, quale essi il voleano, umiliato, che da sè medesimo si condanna; e tuttavia si consola del bene da lui fatto alla patria, e dell'averla salvata: atto e pensiero di vero Romano! Ma intanto con questa vista di modestia, Cicerone scaglia contro i giudici (se mai pensassero di condannar Milone) i più pungenti rimproveri, atteggiati sotto diversi rispetti; indolciti però con arte e coperti, ma velenosi. Viva pure (dice Milone), viva e sia in fiore la patria mia, questa patria a me cara; sarò contento pure di averla salvata: goda il frutto de' miei sudori e pericoli: io andrò in esilio a piangere; e mi consolerò del saperla lieta e felice per me. Qui si rifa un passo indietro. Ma possibile! dice: io salvati tutti; e non trovo uno solo che salvi me? Fa giuocare in bel punto il servizio da Milone prestato a M. Tullio, restituendolo in patria. Ah! mio Tullio: Io ti ho pure renduto a questa tua patria; ed io in essa non doveva aver luogo? chi l'avrebbe temuto? Dov'è ora quel senato? que' cavalieri romani, que' suoi, que' tuoi cavalieri (nota, *illi, illi tui*), de' quali tanto mi promettevi, e di cui tu medesimo ti fidavi cotanto? Ma tu, tu, che tanti hai salvato, solo me, solo me non potesti? Questi sono que' tratti, che Cicerone ammirava in Demostene, e chiamavali fulmini.

(44) Cicerone piagne, o mostra così. Veggendo dunque Milone ad occhi asciutti, volge tuttavia a bene questa sua intrepidezza, che potea parere (come di Farinata) dispetto e sdegno contro i suoi cittadini, come gente ingiusta ed ingrata. No, dice Tullio, non è per cotesto: Milone non vi tiene per ingiusti ed ingrati; sì vi conosce timidi, e circospetti d'ogni pericolo. S. i

si ricorda dell'amor vostro, e del conto che voi faceste di lui. Qui bellamente si fa luogo a rammemorare gli ajuti e' servigi, da Milone renduti alla Repubblica (e coglie anche il destro di cessare un sospetto, che potè aver dato il largheggiar che fece Milone col popolo, profondendo tre suoi patrimonj ; e Cicerone infilza anche questo con gli altri benefizj). Per queste buone opere Milone ebbe cambio di affetto, benevolenza e grazia da tutti : le quali dolci memorie egli porterà sempre fitte nel cuore, che più? l'avevano già fatto console. Con questo bel tratto, Tullio *ex eadem fidelia duos dealbat parietes* ; gli acquista benevolenza da' Giudici ; ed anche li convince , che ei non possono crederlo un mal uomo ed insidiatore, senza contraddire a sè stessi. Qui piglia la cosa per un altro verso. Milone è tuttavia disposto ad averne un rovescio ; sapendo bene (così va il mondo) che i buoni e forti uomini non sono sempre guiderdonati ; e debbono star contenti alla coscienza de' fatti loro. Ben sono beati da dire coloro, i cui benefizj sono graditi e onorati da' lor cittadini ; nè son però da dir miseri coloro che co' lor benefizj (nota velenosa puntura!) gli hanno affogati e messigli sotto. Ma e la gloria che me ne seguirà!... Leggi il resto, e vedi grandezza e magnificenza di luminosi concetti: nuovo modo da muovere la misericordia; con tale arte però da far sempre risplendere la virtù del cliente ; sicchè in quel medesimo che prega i Giudici ad aver compassione di lui, li costringe a doverlo creder degno de' maggior premj.

(45) Fin qua Cicerone ha finto un ragionamento tenuto a sè da Milone, tra soli essi due : ed ora egli parla, udendolo tutti, a Milone. Accampa qui un altro argomento; l'amore che i Giudici suoi portavano ad esso Cicerone. Vedi, gli dice, duro termine al quale io mi trovo : patisco un dolor di morte, d'essere da

te separato; e non posso pigliarmi eziandio il piacere di crucciarmi e rompermi con quelli, che ti avran condannato: essi sono miei amicissimi, che infiniti beni mi han fatto. Presso l'appicco, si volta a loro medesimi: Tante sono le obbligazioni che a voi mi legano, che nè anche questa ferita del condannarmi Milone (che è di tutte più a me dolorosa) non potrà fare che me ne dimentichi mai. Ma se forse voi ve ne siete dimenticati; dunque io l'avrò meritato per qualche mia colpa. Perchè dunque non vendicarvene in me, risparmiando Milone? Io starei a' patti, e mi offerisco di grado, di essere prima da voi condannato io, che veder cosa di tanto dolore. Se non che, so io, so, questa mia colpa qual sia (questo è un colpo riservato al fine, che non lascia la difesa). Egli è stato, l'aver salvata io la patria, il senato, l'ordine senatorio dal sangue e dallo sterminio, opprimendo i complici e ministri di Catilina: quello fu ed è il fonte de' miei guai e della mia infelice moglie, de' figliuoli, del fratello (accenna al suo esilio, e a' danni e dolori acquistatine; di che Roma dovea vergognarsi). Ma voi mi avete richiamato in patria; è vero: or che mi fa questo vostro beneficio? se mi togliete colui, al quale io debbo principalmente tanto mio bene? Ripigliatevi il vostro beneficio, e con questo tutti gli altri che mi faceste; i quali, senza Milone, mi tornerebbono a nulla. Patirete voi questa cosa?

(46) Dunque (dice) mi starò contento a sola questa consolazione; che a nessun uizio di amicizia ho io mancato verso di te. Qui con pietosa e calda rammemorazione ritocca tutte le prove da sè fatte al bene di lui; ma Cicerone volea parlare ed essere inteso, più che da Milone, da' Giudici, che ne doveano essere ben commossi. Ma (segue) tutto fu inutile: non mi resta altro, che di venir teco in esilio; son pronto anche a questo. Condannate anche me, o Giudici. Se

non volete porre il colmo a' vostri benefizj in me, con questo di salvarmi l'amico, rinunziavi tutti gli altri. Queste sono strettoje ben delle vere.

Gran peso di momenti ineluttabili ha questa perorazione; ella riesce a questa sentenza; che volendolo i Giudici condannare, debbono essere ingrati, ingiusti, irragionevoli, senza pietà, senza senso alcun di natura, nè verso Milone, nè verso Tullio, nè verso la patria; condannando quest'uomo, pel maggior beneficio fatto a loro medesimi, ed alla Repubblica, togliendo di mezzo il maggior suo nemico; per la qual colpa avrebbero anzi dovuto porgli una statua, e metterlo fra gli Dei. Vorrei quasi aggiugnere una cosa (*E paventosamente a dirlo ardisco*); che, se in questa splendidissima perorazione nulla è da notare, mi par cotesto, che ella poteva essere finita al § XXXVII: il che, se è difetto, è il proprio de' sommi ingegni; e tuttavia a' giovani puote esser utile l'averlo notato. Ma sia per non detto.

Tuttavia anche in questa ultima parte c'è di bellissimi tratti: io mi starò contento a questo solo, che fu certamente sigillo di fuoco.

(47) Dunque (conchiude) ho io a vedere condannato Milone? e condannato per la morte di Clodio? tanto gran male è stato il torre cotesto uomo del mondo? Se così ha da essere (temo, non la pietà mia verso di lui mi renda spietato della mia patria); dunque, oh! possa Clodio ritornar vivo! possa esser pretore! è poco; sia console; sia dittatore: ciò sia il premio della vostra sentenza: per questo modo avrete salvata ed assicurata la Repubblica, e voi sarete felici: e Milone... No, no, soggiugne egli, non sia così: non posso consentire ad una vendetta sì ruinosa, sebben gloriosa per me. Stia pur morto Clodio, il nemico della patria: io, io sia punito. Goda la patria del beneficio della sua morte ben giusta, e lo abbia da me: ne porti io la pena, comèchè ingiusta: *Immo vero poenas ille*

Opere varie di Cic.

debitas luerit; nos subeamus (si necesse est) non debitas. Doh! qual fulmine di eloquenza trionfatrice!

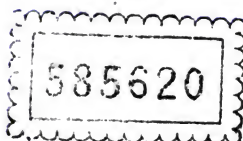
Suggerirò con due parole a' giovani, che forse non saranno loro nè inutili, nè discare. Da tutta questa Orazione mi pare potersi, a loro ammaestramento raccogliere, 1. Essere necessario aver a mano un tesoro di scienza, di cognizioni di ogni fatta; leggi, statuti, storia antica e moderna, metafisica, fisica; come questa orazione ne è largamente fiorita e ridonda, secondo il precetto di Tullio medesimo (*De orat.*, lib. I, cap. 6). *Ex rerum cognitione efflorescat et redundet oportet oratio.* Senza di ciò, il parlare riesce digiuno, freddo, misero, senza autorità nè forza da persuadere. Ed è da notare, che all'oratore tutto fa e può fare: bel giuoco, ed esser tratte a servire o rafforzare la nostra proposizione, eziandio le cose più remote e strane alla nostra materia; 2. Qui tutto è lavoro di ragioni solide, massicce, efficaci e innaturate coll'argomento: tutto natura, ma la più viva, dalla quale nascono e sono tratte le prove; dalla ragione e dalle circostanze più ragionevoli son cavati i rinalzi, che aggrandiscono e saldano gli argomenti: niente di vano, non giuochetti di parole, bizzarri trovati in aria e fantastichi, o macchine aeree, o descrizioni; non iscontri e combattimenti di parole e concettini puerili, e contrapposti che guizzano di falso lume; i quali non fanno prova nessuna, o languida e fredda, non persuadono nè toccano l'animo degli uditori; perchè questi non trovano mai sè medesimi, nè un cibo proprio della lor natura e ragione: onde tutto perdesi nelle orecchie e nella fantasia, senza giugnere al cuore; 3. Il tutto poi dimora nel ben ordinare esse ragioni, legarle insieme, rinalzarle; donde acquistano forza e valore, da insinuarsi nell'animo e tirarlo dove altri vuole. In un esercito, i molti soldati e le macchine giovano poco: nell'accampare le forze con ordine e colla ragione, di-

mora il nerbo ed il tutto: senza di ciò, non riesce ad altro che a generar confusione ed avviluppare (come è spesso avvenuto), e la battaglia *mole ruit sua*. L'uditore dee sentirsi assediato, messo alle strette, e non trovare più uscita, cotalchè debba rendersi vinto. Ma questo dove s' insegna? Prima e' vuol essere ingegno vivace, pronto a trovare, accozzare e comporre secondo il bisogno: vuol essere natura felice, cioè movevole e attevole a immaginare, o piuttosto a sentir essa la forza delle ragioni, ed essere scossa da tutto ciò che può e dee ajutar la ragione e scuoterla, e riscaldar la immaginativa, come in sè così negli altri, e piegare potentemente la volontà. Allora essa natura dall'ingegno ajutata e scaldata, leggermente trova, ordina, aggiusta, compone, ed accampa gli argomenti di ogni maniera. Ma che? questo lavoro può ricevere, ed essere variato in forme infinite; non ne ha alcuna determinata; e la perfezione sta nello eleggere delle tante la migliore, la più energica al nostro bisogno. Or come e dove trovarla? Il più comodo acconcio per questo, si è l'esempio de' grandi oratori; essi hanno (il più) colto il modo ed ordine il più bello, appropriato, efficace; avendo sortito, per grazia del Creatore, quel felice ingegno e buona natura che ho detto: sicchè trovare e far meglio sarebbe difficile. Sopra questi esempi, letti e riletti, frugati e sottilmente ricercati, possiamo noi pigliare un certo abito di effigiare, idoleggiare e formare idee e concetti, e ordinarli in modo somigliante a que' compiuti modelli: lo credo che S. Basilio e Giovanni Crisostomo avessero sempremai nelle mani Demostene e Cicerone; la materia la prendeano dalle Scritture, la forma di qua; certo S. Carlo Borromeo in Cicerone si deliziava. Io non so veder meglio.

I N D I C E

DI CIÒ CHE SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME

<i>Avvertimento dell' Editore</i>	<i>pag. v</i>
<i>Della Natura degli Dei</i>	<i>" 1</i>
<i>Dedica della Traduttrice.</i>	<i>" 3</i>
<i>Prefazione.</i>	<i>" 5</i>
<i>Libro primo</i>	<i>" 13</i>
<i>— secondo</i>	<i>" 72</i>
<i>— terzo</i>	<i>" 160</i>
<i>Trattati tre, della Vecchiezza, dell'Amicizia, il</i>	
<i> Sogno di Scipione</i>	<i>" 205</i>
<i>Prefazione di Giorgio Manzi</i>	<i>" 207</i>
<i>Della Vecchiezza</i>	<i>" 215</i>
<i>Dell' Amicizia.</i>	<i>" 257</i>
<i>Il Sogno di Scipione</i>	<i>" 309</i>
<i>Orazione in difesa di T. Annio Milone</i>	<i>" 321</i>
<i>Dedica del Traduttore A. Cesari.</i>	<i>" 323</i>
<i>Avviso ai lettori.</i>	<i>" 325</i>
<i>Argomento.</i>	<i>" 327</i>
<i>Orazione</i>	<i>" 329</i>
<i>Osservazioni</i>	<i>" 384</i>



GRECHE E LATINE

BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE

TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

- 24 *Cicerone*. Le Tuscolane tradotte in lingua italiana, con alcuni Opuscoli del traduttore cav. G. F. G. Napione lir. 3 75
- 25 *Longino*. Del Sublime — *Demetrio Falereo*. Della Locuzione " 2 60
Le suddette Opere separatamente. " 1 30
- 26 *Aristotile*. La Rettorica fatta in lingua toscana dal comm. *Annibal Caro* " 3 00
- 27 — La Poetica volg. dal *Castelvetro* 2 00
- 28 *Omero*. Iliade, tradotta in prosa da *Alessandro Verri*, con annotazioni e fig. " 3 50
- 29 *Omero*. Odissea tradotta da *Ippolito Pindemonte*. Prima ediz. mil. a cui si aggiunge la tavola delle cose notabili e dei nomi propri in essa contenuti, 2 vol. col *Ritr.* 6 00
- 30 *Saffo*, *Avventure*; ed *Erostrato*, *Vita* — di *Alessandro Verri* " 2 30
- 32 *Orazio*. Opere tradotte da *Silvestro Pallavicini* e dal P. *Luca Ant. Pagnini* " 3 50
- 33 *Petrarca*. Opere filosofiche, primi traduzioni dal latino; col *Ritratto* " 3 00
- 34 *Cicerone*, *M. T.* 1 tie Libri degli Offizj o Doveri della Vita, volgarizzati dal cavalier *Tommaso Gargallo*, marchese di Castiglioni, prima edizione milanese. " 2 00
- 35 *Ovidio*. Le Lettere scritte dal Ponto a' suoi amici, tradotte ed illustrate con note da *Giuseppe Ant. Gallerone*. Due vol. 5 00
- 36 La Chioma di *Berenice*, poema di *Callimaco* tradotto da *Catullo*, volgarizzato ed illustrato da *Foscolo*, con l'aggiunta delle *Vite di Berenice* e di *Tolomeo Evergete di Visconti*, e delle Lettere filologiche sul Cavallo alato *Parsino* di *Monti*, col *Ritr.* del *Foscolo*. 3 00
- 38 *Terenzio*. Le sei Commedie volgarizzate da *Antonio Cesari*. Due volumi " 6 50
- 40 *Ornato*. Festi con la costruzione del testo; volgarizzati dal *Gallerone*. Due vol. 6 50
- 42 *Ricordi* di *Marco Aurelio Antonino* imperatore, tradotti dal conte *Michèle Milano*, con la Vita del medesimo Imperatore 2 00



1937
MAY 11
1937
1937

